INDICATORE
LOMBARDO

INDICATORE
LOMBARDO

OSSIA

RACCOLTA PERIODICA

DI SCELTI ARTICOLI

TOLTI DAI PIÙ ACCREDITATI GIORNALI
ITALIANI, TEDESCHI, FRANCESI, INGLESI ECC.

INTORNO

ALLE SCIENZE FISICHE, ALLA LETTERATURA, ALLE BELLE ARTI, ALLE ARTI DELL' INDUSTRIA, ALL' AGRICOLTURA, ALLA GEOGRAFIA, AL COMMERCIO, ECC.

TOMO PRIMO

MILANO
PER GLI EDITORI DELL' INDICATORE LOMBARDO
Contrada de' Moroni N. 4120
1829.

INTRODUZIONE

Il Tempo, che doma e tramuta tutte le cose mortali, non lascia alla coltura de' popoli un abito sempre uniforme, ma a norma delle successive abitudini civili e sociali, che egli innova, a norma delle differenti instituzioni, delle diverse opinioni religiose e morali, le dà nuove forme e le spira vita novella. Tutto però essendo nell'universo legato con insolubili anella così nell'ordine fisico, come nell'ordine scientifico e civile, appare quindi chiaro, che tale cangiamento di aspetto nell'incivilimento delle nazioni debba procedere per gradi, ed avere la sua spiegazione nella natura e nella progressione immutabile delle cose. Or chi dicesse, essere a' dì nostri avvenuto un di siffatti tramutamenti, direbbe egli cosa, che possa revocarsi in dubbio, e che non trovi appoggio e schiarimento ne' fatti? A noi pare che no: anzi sono appunto i fatti, che ne confermano in quest'opinione, e ne inducono a sostenere, che l'età presente segna fuor d'ogni dubbio una di quelle epoche memorabili, in cui prende una nuova direzione la sociale coltura.

E diffatto quando si è mai veduto un maggior cambiamento d'opinioni, d'usi, di costumi? La dignità dell'umana natura è a' giorni nostri più

fortemente sentita in virtù delle più miti leggi che governano ogni incivilita nazione, e che le assicurano i primi beni dell' aggregazione sociale. Una più viva e più benevola simpatia stringe fra loro i diversi popoli, che dopo essersi a quest'ultimi anni fra loro accostati e più intimamente conosciute, hanno imparato ad amarsi, a stimarsi, e a compatirsi a vicenda. Coi materiali godimenti della vita è cresciuta l'educazione della plebe, che comincia a sentir vergogna della sua ignoranza, e ad apprendere, che anch' essa può essere ammessa a parte dei piaceri e dei vantaggi della coltura. Da per tutto sorge un grido, che chiama ogni opinione alla discussione, all'esame, e intanto va formandosi un' invisibile catena d' intelligenze e di idee tra il genio che crea e la moltitudine che impara. Da per tutto si proclama altamente, che il tempo inaridisce gli allori dei padri, se i nipoti non sanno rinverdirli, e quindi la generazione crescente si spinge con emula gara nel vasto campo dell' universale sapere per crescere l' eredità dei maggiori, e tramandare nuove ricchezze a' figliuoli. Da per tutto si predica il culto del Vero e del Bello; e il Vero si studia cercarlo per gli antichi e per novelli sentieri; e il Bello si sente e si indaga con più profondità; e i falsi giudizii sono più facilmente combattuti; e ogni sana opinione è con più vivo amore e zelo difesa. Le arti nobili e gentili voglionsi affrancare dalla servilità e dalla frivolezza: le arti utili sollevare a più alto grado di estimazione e di dignità: rendere meno ispide e arcane le scienze: più popolare, più robusta, più efficace, più morale la letteratura. Le scienze naturali, seguendo l' impulso potente che ricevettero nel secolo scorso, continuano a correre la gran via dell' investigazione con rara pazienza, e

con più rara acutezza. Le scienze morali, togliendosi dai campi della sterile speculazione, tengono dietro al movimento reale della società, e mirano a stabilire sovra le solide basi del retto e del giusto la pubblica e la domestica felicità. La filosofia illuminata da una critica libera e feconda, rinegando e le sottigliezze d'un gretto empirismo e le astruserie d'un trascendente idealismo, si studia di mostrare agli uomini, come col libero esercizio delle loro facoltà possano percorrere intiero lo stadio di perfezionamento tracciato dalla provvida mano della natura. La scienza della legislazione ammaestrata dai recenti solennissimi avvenimenti risale con matura ponderazione alla ricerca dei suoi eterni principii, e domanda lumi e schiarimenti allo studio nuovo e difficile della sua propria storia. La storia, giovata da nuovi aiuti, imprende sopra più certe norme, e più liberi principii l'esame imparziale dello stato progressivo della società, e studiandosi di amicare fra loro l'erudizione e l'immaginazione, aspira ad ottenere un posto fra le originali creazioni. In una parola e nelle scienze e nelle lettere e nelle arti è agevole riconoscere a' dì nostri uno spirito di perfezionamento, che sforzasi di ringiovanire le forme del bello, e di aprire un più ampio e facil adito alle sorgenti del vero, e che, presentando ogni giorno qualche lieve miglioramento, ne promette per l'avvenire molti altri e grandissimi. Tristo chi non ne sente nel cuore il nobil presagio!

Diranno i nostri nipoti di che frutti di felicità e di sapienza sia stato fecondo questo grande mutamento, che a' dì nostri succede nel corso e nello scopo del generale incivilimento. Pare intanto, che possa senza temerità accogliersi la speranza di un risorgimento d'idee e d'una più generosa coltura

degli spiriti, che preparino alla civiltà europea una nuova splendida era, il cui radioso e sereno crepuscolo sia pur dato ai presenti salutare. Apriamo pur l' animo a così liete aspettative, e consoliamoci nella fidanza, che i nostri figli raccoglieranno e conserveranno il frutto della nostra esperienza, delle opere nostre, ed anco delle nostre sventure, e se ne gioveranno meglio che noi non seppimo giovarci dell'esperienza e delle sventure de' padri. La mente si rinvigorisce e si solleva, per così esprimerci, a una regione più pura nel vagheggiare queste gioconde speranze. E davvero quanto non sarebbe ella sconfortata, se dovesse lasciar la fiducia, che il capitale de' lumi ad ogni sole si accresce, che ogni giorno la verità acquista nuova luce e nuovi sussidii? Che diverrebbero quegli uomini privilegiati, destinati a portare la dolorosa croce del genio, se venissero privati di quel conforto che trovano perennemente nell'antiveggenza de' progressi futuri dell' umâna famiglia? Che scopo potrebbero proporsi il sapiente, e l' uomo dabbene nelle solitarie loro meditazioni, ove fosse chiarito, che vane tornano tutte le speranze dell'avvenire, che nullo pei tempi che verranno sarà il frutto d'ogni lavoro dell' intelletto, che tutti travolgono e inghiottono i secoli nel loro corso i miglioramenti, onde l' uomo studiasi aiutare l' opera della conservatrice natura? —

Ma intanto, che il tempo matura i germi fecondi di questo felice innovamento della civile coltura, egli è debito nostro di secondarne l' opera benefica con ogni nostra cura, di far sì che la civiltà intellettuale concordi colla sociale, di diffondere quelle cognizioni utili ed amene, che stabiliscono fra i pensieri e le condizioni, fra gli spiriti e le esistenze quell' equilibrio e quell' armonia, che

forma lo splendore e assicura il riposo della società. È questo il primo e il più nobile bisogno della nostra epoca, e vuolsi uno strano accecamento per negare di soddisfarlo. Lo stato intellettuale aspira anch' esso a perfezionarsi, onde mettersi d' accordo collo stato morale e civile della società; laonde l' istruzione, la propagazione dei lumi, il libero e completo sviluppo degli intelletti non ponno più essere oggidì cagione di sconvolgimento, ma sono all' incontro un elemento d' ordine e di stabilità.

Tutti dunque vanno favoriti i mezzi, che in qualunque modo valgono a soddisfare quel desiderio d' istruirsi e di sapere, che anima il nostro secolo operoso, la nostra società che si avanza; e quindi meritano pure un efficace incoraggiamento i Giornali scientifici e letterari.

Dalla metà dello scorso secolo in poi non si è cessato di pubblicare giornali d' ogni genere, e il pubblico ha sempre seguitato ad accoglierli con favore. Ne' paesi i più diversi per instituzioni, per leggi, per costumi il fatto è lo stesso; e come se i pubblicati finora fosser pochi, oggi più che mai se ne pubblicano di nuovi e per tutto essi trovano lettori. È questo forse uno di que' capricci, o di quegli eccessi d' entusiasmo, a cui si abbandona talvolta lo spirito umano? oppure è un effetto dell' irriflessione, per cui e scrittori e lettori ancor si lusingano, gli uni di racchiudere, gli altri di possedere in siffatte opere una serie di notizie e di cognizioni utili ed importanti?

Oh! i capricci, l' entusiasmo, l' irriflessione nè durano tanto, nè si estendono a tanta parte di mondo. Il cominciamento di quella, che possiamo chiamare moda de' giornali, è già ben vecchio per noi. Nel frattempo quante declamazioni contro i

giornali, quanto rigore nello scoprirne le mancanze e gli errori, quante esagerazioni intorno alla vanità e temerità del loro disegno! Dopo tanta insistenza di assalti quale illusione, quale speranza chimerica potrebbe ancora nutrirsi? Pure i giornali continuano, e quegli stessi che più se ne lagnano, ne oppongono loro degli altri per antidoto o contravveleno.

Una perseveranza così invincibile, così universale, deve avere qualche causa ben più potente che non le pretensioni degli scrittori, o l'inganno di quelli che si lasciano da essi lusingare. Molti riguardano i giornali, come opere scientifiche e letterarie; ma essi sono veramente tutt'altro, e però da tutt'altro, che essi non pensano, viene la loro popolarità.

I giornali hanno piuttosto per oggetto il progresso della società, che quello delle cognizioni, e quindi, considerati come opere scientifiche e letterarie, essi non possono essere di gran valore: ma considerati come mezzi d'incivilimento, (e questa è la loro vera natura e la causa della loro popolarità) sono d'un valore inestimabile. Per essi la scienza s'accosta, per dir così, al mondo e diventando pratica, acquista maggior potenza, dacchè viene ad essere come un mezzo per giungere ad un fine prefisso, come una forza giovevole ad una causa determinata. A pochi è possibile il discoprire il vero, ma, discoperto che sia, a tutti è dato di conoscerlo, e di raccoglierne i frutti; nè giovano gran fatto i progressi dello spirito umano, ove non vi corrispondano quelli dell'umana specie. L'incivilimento progressivo, il miglioramento dello stato intellettuale e morale, ecco lo scopo ultimo delle fatiche dell'uomo per ciò che riguarda la sua esistenza terrestre. Ora i giornali sono fatti per agevolare il conseguimento di questo scopo, e sta in ciò la loro vera utilità.

Già per la sola varietà e moltiplicità dello spettacolo, che presentano agli occhi del pubblico, hanno essi un gran merito, perchè svegliano, propagano, rafforzano quel rispetto, e quel gusto del sapere, che è forse il primo mezzo, e certo è la condizione indispensabile dell' incivilimento e de' suoi progressi. Come i grandi ed arditi monumenti fanno ammirare di secolo in secolo il popolo che li innalzò, così i giornali, monumenti delle fatiche dello spirito umano, ispirano un profondo sentimento del suo potere e de' suoi diritti. Guardandoli da vicino, vi si riconosceranno i difetti dell' edifizio, la mancanza delle proporzioni o delle parti, e fors' anche la poca stabilità de' fondamenti. Non pertanto l' impressione che essi producono, è sempre utile, morale, importante ai progressi del vivere civile e al bene dell' umanità. Essa ha i suoi pericoli, come qualunque altra ottima cosa: può ai suoi effetti associarsi l' orgoglio, la presunzione, l' errore; ma questi effetti per sè medesimi son buoni: quest' impressione è come un pegno d' avanzamento e di gloria; e infatti un popolo che non la ricevesse, potrebbe chiamarsi assai vicino alla sua ultima decadenza, quella cioè in cui la vita intellettuale verrebbe a mancargli.

I giornali mantengono, fomentano, sviluppano una vita sì preziosa anche negli uomini che mai non l' avrebbero conosciuta, o che mai non se ne sarebbero curati. Un filosofo, che onora sommamente la Francia, il signor Guizot, fa questa giudiziosa osservazione, che avviene de' bisogni morali tutto il contrario di ciò che avviene dei fisici. I secondi, come la fame e la sete, più si tarda a soddisfarli, più crescono e divengono urgenti; i primi, quanto meno vengono soddisfatti, tanto meno sono avvertiti. L' ignoranza produce que-

sto fatale effetto, che l' uomo perde alfine il sentimento della propria miseria, e il desiderio d'uscirne. Ma se la nostra natura ha bisogno d'essere eccitata, ha pur questo privilegio, che non soffre nè stanchezza nè sazietà, anzi l' esercizio raddoppia le sue forze e i suoi godimenti.

Ma l' accostarsi alla verità dipende il più delle volte dalla semplice occasione. E i giornali, che la fan nascere, presentando un gran numero di fatti e di idee ad una moltitudine d' uomini che mai altrimenti non vi avrebbero pensato, sono i più grandi stimolatori della pubblica intelligenza. Le opere speciali non giovano se non a pochi, e a quel fine soltanto, per cui essi le cercano. I giornali giovano a moltissimi e spesso oltre il fine, per cui sono da essi consultati. Nelle une le cognizioni d' un solo genere aspettano, per così dire, d' essere tratte fuori dalla diligenza d' alcuni studiosi; negli altri le cognizioni d' ogni genere vanno incontro ad ogni specie di lettori. Quegli, a cagione d' esempio, che si occupa di storia, si avviene, svolgendone qualche fascicolo, in un articolo di filosofia: altri, che vi cerca una notizia su un libro matematico, s'incontra in quella della pratica d' un' arte, e apprende per accidente ciò che mai non avrebbe appreso di proposito determinato. Così i giornali possono paragonarsi ad un vasto mercato intellettuale, ove i prodotti di tutte le fatiche dello spirito si offrono insieme a chiunque vi si arresta un istante, ed eccitano a gara la sua curiosità.

Sappiamo bene, e ci affrettiamo a dichiararlo, che da essi non può venire un' istruzione profonda; e a chi voglia fare di tale o tal' altra scienza od amena disciplina un vero studio sarà sempre indispensabile la lettura delle opere e de' trattati spe-

ciali. Ma nell' ordine scientifico il tempo de' privilegi esclusivi è passato per sempre. Già si è formata una classe numerosa, che senza consacrare la sua vita alla scienza, non vuol per altro rimanervi straniera, perchè si sente capace di prender piacere, quand' anche non sia che di passaggio, alla contemplazione della verità. I giornali sono particolarmente destinati per questa classe media, che trova in essi raccolte ed adattate alla sua capacità tante cognizioni, cui non avrebbe agio di estendere o di cercare altrove. E davvero per quale assurda eccezione non avrebbe questa classe media anche nell' ordine intellettuale i suoi diritti e il suo impero? Perchè lo studio non è la sua vocazione dominante, non dovranno i suoi gusti in fatto di scienza essere soddisfatti? Pensino i dittatori delle scienze e delle lettere, pensino bene ai casi loro, dacchè un disdegnoso isolamento sarebbe in essi un fallo simile a quello, che ha perdute più altre dittature. La prosperità stessa delle scienze e delle lettere è, a nostro avviso, strettamente legata ai progressi intellettuali della classe media. In questa, è vero, non risiede quel pubblico speciale, per cui gli scienziati e i letterati scrivono, e il cui suffragio è la loro più ambita ricompensa. Ma in essa formasi quel pubblico generale, che colla sua attività sostiene quella dell' altre classi, che non dà la riputazione, ma la conferma e la propaga; pubblico vero, che in ultimo decide d' ogni cosa; e che non può languire nell' ignoranza e nell' apatia, senza comunicarla a quegli stessi, che nel loro orgoglio imprudente si permettono talvolta di disprezzarlo.

Del resto i giornali sono così utili alla classe media che a quella dei dotti, cui sforzano a conoscersi reciprocamente, facendo cadere innanzi

a loro le barriere che separono le scienze e le amene discipline diverse. Anche nel dotto mondo la distinzione delle classi è lungamente prevalsa. Siccome non v'era quasi relazione fra i dotti e il popolo, così i dotti rimanevano quasi assolutamente stranieri gli uni agli altri. Il medico, il giureconsulto, il teologo, il letterato, l'erudito, l'artista vivevano ciascuno circoscritto nel proprio studio, come il monaco nel recinto del suo cenobio. Le scienze stesse più strettamente legate fra loro, si trovavano nel fatto rigorosamente divise: quindi lo spirito dei dotti, se ne eccettui quello d'alcuni uomini di genio, come Cartesio, Leibnizio, Galileo, Redi, mancava d'estensione e di libertà. Quanto più si penetrava fra le professioni che applicano la scienza ai bisogni della vita comune, tanto più divenivano evidenti e dispiacevoli gli inconvenienti d'una siffatta classificazione degli studiosi. I giornali hanno virtù di farli in parte sparire. Essi stabiliscono una specie d'associazione, accostano gli artisti ai letterati, i pratici ai filosofi, fanno insomma, che ciascuno possa facilmente istruirsi in qualche modo di ciò che non forma l'oggetto speciale de' suoi studii, traendone vantaggio pe' suoi studii medesimi. Uno de' principali beneficii delle accademie si è questo, che i dotti d'ogni specie, vivendo insieme e comunicandosi le proprie idee, s'illuminano a vicenda. Per quanto un libro può supplire alla vita, i giornali producono il medesimo effetto, circondando, per così dire, il dotto solitario di benevoli colleghi, cui può consultare ad ogni istante, allargando così il proprio sapere, che potrebbe dalla specialità de' suoi studii essere troppo ristretto.

Parleremo noi della loro utilità più comune, dell' abbondante istruzione che essi forniscono ap-

plicabile a tanti casi e bisogni della vita? Nelle grandi città si obblia forse troppo la condizione di que' molti, a cui l'agiatezza lascia ozio di coltivare la propria mente, ma che vivendo alla campagna o in piccole città, si trovano lontani da tutte le dovizie della scienza e dell'industria, che si accumulano intorno a noi nelle grandi capitali. Fra loro s'impara a conoscere il prezzo di quella scienza mezzana, la quale si trasporta in pochi volumi nella solitudine più profonda: scienza, per vero dire, incompleta, e che si applica spesso erroneamente, ma che più spesso illumina, dirige, rassicura gli spiriti; e stabilisce fra migliaia di luoghi isolati e i grandi centri del sapere una comunicazione preziosa, i cui buoni effetti sono incalcolabili.

Ora che è ciò se non una parte notabilissima dell'incivilimento, anzi l'incivilimento medesimo? Dall'incivilimento, ossia da quella potenza di progressivo perfezionamento, che trovasi nel genere umano, è nata la voga de' giornali, come la stampa, la stenografia, la navigazione a vapore, tutti i mezzi, insomma, di comunicazione materiale e intellettuale fra gli uomini. Ed essi contribuiscono mirabilmente alla grand'opera dell'incivilimento medesimo, chiamando ogni giorno un maggior numero d'individui all'attività dell'intelligenza e al godimento de' beni dello stato sociale.

Vogliamo noi assicurarci pienamente che tale è il loro scopo e la loro utilità? Esaminiamo le accuse che loro comunemente si danno, e poi decidiamo. Si dice, che i giornali spargono la scienza così alla ventura, senza sapere se gli spiriti siano preparati a riceverla, qual uso ne faranno, e nemmeno se la desiderano; che provocano quindi, o almeno favoriscono un'attività intellet-

tuale o intempestiva, o soverchia; che propagano all' intera società quelle idee, che non dovrebbero uscire dalla classe dei dotti senza essere prima assoggettate alla prova del tempo, e che generano così la presunzione, la leggerezza delle opinioni e degli studii, e tutti gli inconvenienti che possono venire dall'abuso della scienza e per gli individui, e pei popoli. Noi non prenderemo qui a discutere così gravi accuse, e ci staremo paghi di domandare, se avvene una sola, che non possa farsi egualmente contro la stampa, la circolazione delle idee e de' capitali, insomma contro la stessa civiltà. Questa, è vero, non purga l' uomo da ogni vizio, non affranca la società da ogni pericolo, ma sviluppando le naturali disposizioni dell' uno e dell' altra, accelera per ambidue tutti gli eventi del loro destino. Essa è circondata da mille difficoltà, e nondimeno può chiamarsi la vita stessa della specie umana, la legge e lo scopo della sua attività (1). I popoli infatti, fra i quali essa è maggiore, vincono i più ardui cimenti, sopravvivono ai più grandi disastri, mentre quelli, fra cui vien meno, periscono e muoiono anche in seno alla pace, e senza nemici che li combattano. Questo avvertito, chi oserebbe dire che bisogna comprimerla? che bisogna rigettare i mezzi, che ne favoriscono l'accrescimento?

E poichè questo è il fine dei giornali, da questo e non d'altronde bisogna derivare le leggi della loro composizione. Essi debbono essere composti come stromenti di civiltà, e a tal uopo debbono primieramente essere adattati alle più mediocri facoltà, e in secondo luogo tener dietro al progresso delle cognizioni, cui vogliono comunicare.

(1) GUIZOT, Cours d'Histoire moderne, 1828, LEÇON I.

A queste due condizioni noi vorremmo, che potesse soddisfare questo nostro Indicatore Lombardo, che imprendiamo a pubblicare sul modello di altri simili giornali cresciuti a grande riputazione per tutta Europa. Rispetto alla prima condizione ogni parola sarebbe inutile, bastando, a nostro avviso, il cenno che se ne è fatto nel prospetto già pubblicato. Rispetto alla seconda, faremo di soggiunger qui brevemente di che modo ci proponiamo di soddisfarvi.

Ella è cosa ormai ad ogni osservatore apertissima, che la coltura civile de' popoli ha assunta oggidì una sembianza più generale che in passato, la quale le dà un carattere singolare di universalità, e fa sì ch'ella non vesta più, a così esprimerci, un abito italiano, o francese, o tedesco, ma un abito europeo, e diremmo quasi cosmopolitico. Nell' ultimo sociale sconvolgimento ebbero i vari popoli opportunità di accostarsi, di conoscersi da vicino, e di ammaestrarsi a vicenda, onde ne nacque un accomunamento di idee, di opinioni, di usi, di maniere, che è stato anche per l' Italia fecondo di felicissimi risultati. Quindi lo studio delle straniere letterature, e delle varie dottrine, che in fatto di scienze ed arti hanno voga nelle diverse parti d' Europa, è pur diventato fra noi un reale bisogno, ed ha creato la necessità di mantenere sempre vive quelle comunicazioni, che possono giovare a farcene conoscere i successivi progressi. Or di che modo si potrebbe a ciò meglio provvedere, se non col mezzo di un giornale, che raccogliendo il succo, a così dire, dei giornali delle diverse nazioni incivilite, ci faccia assistere ai quotidiani progressi, che in ogni parte d' Europa si fanno in ogni ramo dell' universale sapere?

Lasciamo, che n' è ben tempo, lasciamo le il-

lusioni della vanità nazionale, e confessiamo, che l' Italia può e deve ancor molto imparare da quelle altre nazioni, che più di lei favorite da un concorso di varie circostanze, hanno potuto spingere più alacri e più celeri passi nella carriera dell'incivilimento. E perchè sdegnerebbe ella, che fu un dì la maestra di tutta Europa, di entrare ora in una fraterna comunione delle intellettuali ricchezze cogli altri popoli, e di ricevere da essi il complemento di quelle lezioni, di cui ebbe il privilegio di dar loro i primi elementi? Perchè non si studierebbe ella di associarsi a quel vivace movimento di curiosità, e di fervor di sapere, che anima le più fiorenti nazioni europee, e che le spinge a un mutuo ricambio di idee e di cognizioni? Perchè non si curerebbe di richiamare sopra di sè anche per questo modo l' attenzione degli stranieri, onde le sia restituito quel grado d' estimazione che le compete, e che pur troppo le venne ingiustamente sminuito?

Procurar dunque di tener dietro al successivo progresso delle cognizioni così scientifiche, come letterarie e pratiche col riprodurre i migliori articoli dei più celebri giornali europei, tale è lo scopo primario dell'Indicatore Lombardo. Offrire un prospetto possibilmente conciso e compiuto del corso e degli avanzamenti de'varii studii in Italia, col dar notizia per via d' analisi delle opere che vedono la luce, e per via di brevi cenni delle scoperte in fatto d'arti e di scienze, è questo un altro fine di questo nuovo giornale. Presentare a quando a quando con articoli originali la proposta, o lo scioglimento di alcun importante quesito scientifico, o letterario, l' esposizione di qualche interessante brano di storia patria o straniera, un giudizio riposato e tranquillo su qualche letteraria o filosofica dottrina, sovra alcuna di quelle opere, che si collegano ad un'idea

generica, e il cui esame dà origine allo studio d'una questione, e talor pure qualche amena novella, o qualunque altra letteraria composizione, è questo per ultimo lo scopo dell'Appendice Italiana, che è a questo giornale annessa.

Noi non crediamo, di dover qui spender parole a dire del modo, con che ci sdebiteremo dell'ufficio, che ci addossiamo: questo solo diremo, che la diffusione di tutto che stimiamo vero, bello, buono, siccome è il nostro unico intento, così sarà la nostra più dolce ricompensa.

Noi ci terremo ben avventurati, se potremo di qualche guisa giovare a propagare le cognizioni utili, e a rendere sempre più forti que' vincoli di fratellevole unione, che debbono stringere fra loro tutte le incivilite nazioni; se ci sarà dato di spargere nel nostro paese il germe di quelle idee, che presso gli stranieri sono state feconde di tanti mirabili effetti; se verremo per ultimo a promovere l'onore della patria e degli studii, ed a crescere nobili eccitamenti al vivace ardore degli ingegni italiani.

INDICATORE LOMBARDO

LETTERATURA

Sui drammi storici di Shakspeare.

(Dall' *Extractor* (1)).

Fra varii pregi sommi di Shakspeare, quello che più particolarmente lo caratterizza, e che non pertanto venne meno d'ogni altro avvertito, si è la severa di lui imparzialità. Osservatore inesorabile, gli uomini ei giudica con una freddezza d'osservazione che attrista, con una profondità di raziocinio che sgomenta; la più leggiera debolezza discopre nella più sublime virtù, la più sfuggevole traccia di virtù nell'anima la più riprovata, nè si dà verun pensiero di ricavare qualche conclusione dalle sue acutissime osservazioni. Tu lo diresti un' intelligenza suprema, che riproduce per un suo ozioso diletto il dramma della storia, e rimane estranea alle passioni, cui rivela e dipinge. Tanto evidenti si mostrano in questo poeta, che venne così spesso deriso come uno scrittore bar-

(1) L' autore di questo articolo, che fu accolto in Inghilterra con sensi di generale ammirazione, è il sig. Halzitt, scrittore conosciuto per varie opere descrittive piene di profondità e di brio.

baro e frenetico, la fermezza, l' elevatezza, il rigore, a così dire, del raziocinio, che talvolta tu ti senti mosso ad accusare la soverchia sua freddezza, e trovi quasi nell'impassibile suo modo d' osservare alcun chè di crudele per l'umana specie.

I drammi storici di Shakspeare sono fortemente improntati di questo carattere. Sembra, in leggendoli, che quel genio rapido, pittoresco, veemente, che li dettò, fosse pur esso soggetto alla legge suprema d'un giudizio quasi ironico nella sua singolare acutezza. Tutti quegli splendidi doni della natura, che pare debbano trascinare un poeta oltre ogni confine — l'affetto nelle particolarità, la vivida potenza dell' immaginazione, l' eloquenza delle passioni — in questo straordinario intelletto sono imbrigliate da una sagacità fredda, e quasi beffarda, che nulla perdona, e nulla dimentica. Quindi cotesti drammi risvegliano quella stessa penosa commozione, che la storia produce. Eschilo ti mostra il Fato, che stende il suo fosco velo su tutto l'universo: Calderon ti apre il cielo e l'inferno, e in essi ti invita a dicifrare la rivelazione del grande enigma della vita: Voltaire fa de' suoi drammi gli interpreti delle sue particolari dottrine: Shakspeare all' incontro cerca la fatalità nel cuore stesso dell' uomo, e mostrandocelo così agitato, così volubile, così incerto, ne insegna a contemplare senza meraviglia le singolarità e i capricci del destino. Ne' drammi meramente poetici, a cui questo grande poeta ha impresso un carattere di tanta verisimiglianza, noi ci racconsoliamo in pensando, che le sventure in essi dipinte sono imaginarie, e che la loro verità non è che generica. Ma le cronache dialogizzate, che Shakspeare a grandi pennellate delineò, son troppo reali: son mali irrevocabili che ci ven-

gono in esse schierati dinanzi, sono avvenimenti che il mondo ha veduti, sono orrori che il mondo ha patiti. Quanto più le particolarità che accompagnarono i fatti rappresentati sono con evidenza descritte, tanto più ci rattristano: quanto più lo scrittore è imparziale, tanto più ci affligge e ci angustia. Pare in somma, che in questi drammi il sublime ingegno del poeta non sia ad altro rivolto, che a fare una satira fredda ed amara di ciò che noi siamo, di ciò che noi fummo e saremo.

Shakspeare, nato dopo gli ultimi trambusti dello spirante Medio-Evo, ha ne' suoi drammi storici descritti i cento anni che precedettero la sua propria nascita. Sono essi, a così esprimerci, una galleria di quadri cavallereschi; ivi sono appese le corazze di maglia e le mazze del secolo decimoquarto e decimoquinto: ivi tu vedi riuniti sotto i lor gonfaloni e le loro bandiere i fieri paladini della violenza organizzata di que' giorni. Essi tornano a vita, e gli indomiti lor cuori battono sotto le corazze, e ribolle loro il sangue all'aspetto delle pugna, e sono le lor parole minacciose come le loro spade. Il poeta nè li adula, nè li calunnia: non attribuisce loro lealtà, virtù sovrumane, principii esaltati: non li dipinge nè mostri, nè codardi. Quei barbari, usi a riconoscere per unico diritto la forza, audaci a mal fare, ostinati in sostenere le loro violenze, hanno grandezza senza moralità, coraggio senza giustizia. Udite *nel Ricardo II* Aumerle che ribatte l'imputazione contro lui mossa innanzi Bolingbroke dell'aver egli avuto parte all'assassinio di Gloster: voi credete esser vissuti fra quegli uomini di ferro: voi sentite le loro sfide: voi entrate nel segreto delle loro anime inique ed intrepide.

FITZWATER a *Aumerle.*

Eccoti il mio pegno, o Aumerle. Per la luce di questo sole che cade sul tuo elmo! tu ti sei millantato in mia presenza, io il giuro, d' aver dato morte a Gloster. Si: io lo giuro, e se tu il nieghi, menti. Tu menti, dico, e la punta della mia spada ricaccierà la tua menzogna nel profondo di quel cuore sleale che la macchinò.

AUMERLE.

Vile! tu non oseresti viver tanto da vedermi in campo chiuso.

FITZWATER.

Ah! per l' anima mia, perchè non posso io vederviti in questo stesso momento.

AUMERLE.

Fitzwater, tu menti per la gola.

PERCY.

Io sto garante dell' onor suo: eccoti il mio pegno. Egli giustamente t' accusa, ed io lo griderò sino all' estremo sospiro. Prendi, se osi, il mio guanto.

AUMERLE.

Possa il ferro della mia vendetta non traforare più mai la corazza del mio nemico, s'io non rispondo alla tua chiamata. Tutti io vi sfido, tutti, foste pur cento, tutti io vi sfido, ec.

La prima parte, o, se vuolsi, il primo dramma di questa grande cronaca inglese, risveglia un affetto così doloroso che è impossibile rappresentarlo sul teatro. Il *Re Giovanni*, che contiene i tratti più patetici e le più stringenti situazioni, dove trovasi quella mirabile scena fra Uberto e il giovane Arturo, è una rivelazione così viva e terribile della politica de' campi e delle corti, che infonde nell' anima un senso profondo di dolore e d' amarezza. La perfidia di Giovanni, la morte

d'Arturo, l' afflizione di Costanza ci insegnano, come talvolta il potente facciasi un giuoco crudele delle più dolci affezioni della natura, e delle più sacrosante promesse. Quella fredda audacia, con che ciascuno, colle mani tutte intrise di sangue, sostiene la sua causa propria; quella specie di dignitoso linguaggio, che tutti conservano anco in mezzo agli orrori del delitto; quella ragione di stato, ch' altro non è se non la legittimità della rapina e dell' assassinio; quella profonda indifferenza per la vita degli uomini; quella fatalità annessa all' esercizio del potere, che considera come permesso tutto ciò che può osare, producono una inesprimibile angoscia. In mezzo alle agitazioni della politica sono fatalmente collocati una madre ed un figlio, Costanza ed Arturo, ed entrambi vengono schiacciati come quelle vittime, cui stritola il carro di Iaggrenat sotto le sanguinose sue ruote. Shakspeare li dipinge abbandonati dai loro amici, traditi da'lor parenti, sbracciantisi invano a sostenere i loro sacrosanti diritti, e li tratta, per così dire, a quel modo, con che usa l' egoismo dell' ambizione trattare gli innocenti destituiti d' appoggio. Egli ci rappresenta le loro lagrime, le loro inutili preghiere, la loro disperazione, e tira innanzi. Abituato a immedesimarsi con tutti i caratteri, che mette sulla scena, a fare sparire intieramente l'autor drammatico, a costituirsi, per dir così, l'impassibile scrivano della storia, ei ci va mano mano, rivelando i segreti della politica, e ci prova, che Arturo deve perire. Shakspeare, a dir breve, è il poeta dell'uomo di stato: è il Tacito del dramma.

Havvi in questa tragedia un carattere di donna, nel quale alla più profonda tenerezza materna si collega l' intrepidezza e la veemenza. Costanza, madre del giovinetto Arturo, vede il figlio suo

oppresso dalla fortuna, ma non si invilisce, e prende a lottare contro l'avversità, tanto più mostrandosi inflessibile, quanto più sentesi sventurata. Nè mai piegasi ella a supplicare, chè anzi pare che in sull'ultimo trovi un doloroso trionfo nella sua stessa disperazione.

Io amo, *ella grida*, la mia sventura: là, io mi seggo, là, sul nudo terreno. Dite ai re che si raccolgano, che vengano a contemplare la pompa della mia disperazione.

E quando alla maestà d'una regina ha per tal modo congiunta la maestà della sventura, oh! che patetiche parole ritrova per rilevare lo stato del suo animo!

COSTANZA.

Padre Cardinale, il rivedrò io almeno in cielo, il rivedrò io il mio figlio? Ah! dopo il primogenito dell'umana razza, nessun fanciullo vi fu mai nè più amabile, nè più bello! Ed ora! ora il dolore lo avvizzirà quel mio fior soave, e ne struggerà la freschezza, e ne sperderà la beltà. Il mio Arturo non sarà più che uno scheletro scarnato, orribile. Ei diverrà pallido e magro! e poi morrà! Ed io, quando andrò a rintracciarlo su in cielo, non lo ravviserò più, nè mai, mai io rivedrò il mio caro Arturo, il mio povero figlio.

IL RE FILIPPO.

Voi amate il vostro dolore ben più che il figlio vostro.

COSTANZA.

Io amo il mio dolore! Si, io l'amo: esso mi restituisce il mio figlio lontano, e il luogo di lui prende, e mi schiera ovunque dinanzi la memoria di lui, e per tutto l'immagine di lui mi presenta. Esso le parole di lui mi ripete, le soavi di lui carezze mi ricambia, degli ornamenti di lui si riveste. Esso è mio figlio: è me stessa. Lasciatemi, lasciatemi amare il mio dolore.

Il re Giovanni, che dà il suo nome al dramma, non è che la personificazione dell' interesse della

corona. Egli non si compiace del delitto, ma, trovatolo facile, utile, desiderevole, lo consuma. Accessibile al rimorso, destituito di grandezza e di forza intellettuale, ei ci ributta quando comanda l' assassinio, nè ci commove quando si pente dell'averlo comandato. Questo carattere d'un egoista, che non ha neppure il vigor necessario a divenire uno scellerato perfetto, è uno de' concetti i più profondamente veri di Shakspeare: è una di quelle varietà così comuni nella specie umana, una di quelle misture di debolezza e di perversità, di cui tanti esempi offre il mondo reale, in tanti uomini, che e quando commettono il delitto, e quando ne sentono il rimorso, sono sempre accompagnati da un medesimo generale disprezzo.

Ma la meraviglia vera di questo dramma è il carattere d' un bastardo sbadato, gaio, valoroso, che considera il mondo come una commedia, cui l'irregolarità della sua nascita gli consente di deridere apertamente. Figlio naturale di Riccardo, alle splendide qualità del padre ei collega una gaiezza d'umore, una bizzarra ironia tutta esteriore, una vivacità alla *Figaro*, una prontezza epigrammatica, che gli fanno rappresentare in senso inverso quella stessa parte che il coro degli antichi sosteneva nelle tragedie. Gli è un moralista celiante, gli è l' uomo incaricato di presentare i delitti politici, le civili rivoluzioni sotto il loro aspetto ridicolo. Egli ha energia di carattere, ha bravura e vivacità, nè col continuo mettere tutto in celia, perde mai punto della sua dignità. Voi il vedete lieto della sua nascita, superbo d'un tal padre, felicissimo del trovarsi fuor della linea comune: voi lo sentite burlarsi di quel suo fratello legittimo, erede della casa e del titolo dei Faulconbridge, che è così magro e debile, che un sof-

fio lo rinverserebbe. Nato dal caso, ei rende al caso omaggio, e per tutto ravvisa la mano di lui potentissima.

Mondo insensato! comico dramma! Un rinega il suo giuramento, come si rompe un vetro; un rinuncia al suo diritto per nuocere al nemico. Per tutto spergiuri, patti violati, capitolazioni colla coscienza: il caso e l'occasione ci traviano e ci seducono. Tutti posti sur uno sdrucciolevole pendío, potenti e mendichi, floride fanciulle, e vecchie avvizzite, guerrieri e sapienti, tutti ci lasciamo cader giù lungo la china che ci trascina. Tale è la gran via del mondo intiero. Ciò che ci torna comodo, è nostra legge: e quindi inganni e frodi perpetue, e un continuo scambievole cuculiarsi. La pallottola del mondo va come la è gettata. E noi tutti quanti siamo povere pallottole di vetro, noi rotoliamo nel solco nostro. Poh! dunque, che vergogna! Passare dalla guerra alla pace, dal sacramento allo spergiuro come il caso dà, come la comodità nostra vuole! seguire il moto, che l'occasione ci imprime! — Ma io stesso, son io riparato dalla seduzione delle circostanze? le ho io mai resistito? Eh no davvero. Ho io mai respinte le buone grazie della fortuna? No certo. Convien dunque che aspetti a biasimare gli altri, ch' io sia ben sicuro del fatto mio. Intanto, potenti e tapinelli rotolate; rotolate come la pallottola sul prato: parlate de' vostri voleri, vantate la vostra potenza; e voi, ricchi, insultate i poveri; e voi poveri, insultate i ricchi: miseri vanarelli! voi avete tutti un padrone, ed è il caso; una regina, ed è l'occasione. O caso, io t' adoro! —

V'ha egli un commentario più di questo poetico e brioso di quel motto di Montaigne. « Il mondo è una continua altalena » ?

È notissima quella scena così fieramente commovente, in cui Arturo colle sue fanciullesche carezze intenerisce il carceriere, che sta per bruciare con un ferro caldo *i poveri di lui occhi*. Il patetico semplice non venne mai spinto più oltre.

Men nota è un' altra scena di più profondo concetto: quella in cui il debole e crudele monarca vedendosi in sull' atto di perdere la corona, pentesi dell' assassinio di Arturo, e chiama a sè Uberto, esecutore de' suoi ordini.

IL RE GIOVANNI.

Perchè vieni tu a parlarmi sempre sempre del giovine Arturo e della sua morte? Tu hai ucciso Arturo, tu; e s' io aveva ragioni di bramare la sua morte, quali ne potevi aver tu per assassinarlo?

UBERTO.

Quali? ma e i vostri ordini, sire? . . .

IL RE.

Maledizione dei re! essere circondati di schiavi, che studiano i loro capricci; che fanno d' ogni loro sguardo una legge; che sotto la sicurtà d' una parola sfuggita a caso versano il sangue degli uomini; che in un' occhiata lanciata forse alla ventura ed incerta cercano il comando di commettere un delitto!

UBERTO

Ecco la vostra segnatura: ecco il vostro sigillo: io ho mezzo di giustificarmi pienamente di quel che ho fatto.

IL RE.

Oh quando verrà quel giorno, in cui il cielo chiederà ragione alla terra! Allora questo sigillo, e questa segnatura porteranno contro di noi testimonianza per la nostra eterna condanna! Oh mio Dio, a quanti delitti ci trascina la sola vista degli strumenti del delitto! S' io non ti avessi trovato vicino a me, o miserabile, segnato col dito celeste, destinato all' infamia, mai non avrebbe la mia mente accolta l' idea di quell' assassinio; ma quando io scopersi nel tuo schifoso aspetto la predestinazione al delitto, allora, allora solo, io ti lasciai travedere la possibilità del delitto. E tu, per compiacere a un re, tu non avesti coscienza di far perire un principe.

UBERTO.

Sire . . .

IL RE.

Bastava che tu avessi crollato il capo, che ti fosti tenuto appena un momento silenzioso: bastava, che avessi sovra di me gettato un solo sguardo incerto, che mi avessi richiesta una franca spiegazione, quando io stava aprendoti oscuramente i miei in-

certi pensieri. I tuoi timori avrebbero svegliati i miei rimorsi: mi avrebbe preso la vergogna, e mi sarei taciuto. — Ma tutto tu hai compreso, tutto, sino i miei segni. La trista anima tua ha inteso il muto linguaggio dell' anima mia traviata: la tua mano crudele si è stesa prontamente a commettere quell'orribile delitto, che nè la mia bocca, nè la tua osano nominare. Toglimiti d' innanzi, o vile: non rivedermi più mai! I miei nobili m' abbandonano, alle porte stesse della mia capitale m' insultano le armi straniere. Ahi! anco in questo seno mortale ribollono la discordia e il tumulto, e la mia coscienza sorge indegnata a rinfacciarmi la morte di mio cugino.

UBERTO.

Sire: io accheterò la lotta della vostra coscienza e voi armatevi contro i vostri nemici. Arturo vive: la mia destra è innocente: ella è vergine, il sangue non l'ha contaminata giammai. È duro il mio volto: ma buono è il mio cuore; nè mai ho io accolto il pensiero di svenare un fanciullo innocente.

IL RE.

Egli vive! ah corri! raduna i miei nobili, e sappiano essi la verità e mi ridonino obbedienza! Perdona, perdona tutto che il mio dolore m' ha suggerito contro di te: no, il tuo volto non è il volto del delitto, . . . il furor m'accecava . . . Va, corri, traggili qui! son troppo lente le mie preghiere! ah nel nome di Dio, sorvanzali.

Il *Riccardo II* è la storia delle sventure d'un re debole ad un tempo e dispotico. Se il re Giovanni in onta a' suoi rimorsi eccita il nostro disprezzo, Riccardo all' incontro in onta a' suoi difetti eccita la nostra compassione. Tale è la magia dell' ingegno di Shakspeare. Il re si ecclissa, per così esprimerci, a'nostri sguardi, e ci si mostra solo l' uomo che soffre, alla cui tremenda caduta noi diamo tutta la nostra pietà. Egli comincia dal prendersi giuoco della vita e della felicità de' suoi sudditi non per un istinto di crudeltà, ma per un'intima convinzione del suo diritto divino: caccia in esiglio un gran vassallo, usurpa gli averi de' cittadini, disprezza le terribili profezie

di suo zio steso sul letto di morte. Ogni suo atto tirannico è un passo ch' ei muove sulla via della sventura: noi veggiamo con una specie di tristezza filosofica questo inebbriamento del potere, e se non possiamo lasciare di biasimarlo, almeno riusciamo a concepirlo. A lato di questo re, che scava egli stesso la sua fossa, sorge e grandeggia la potenza di Bolingbroke. Egli è il vero eroe del dramma. Il suo avanzarsi verso il trono segue un cammino parallelo al lento trascendere di Riccardo. Aspettare e servire l'occasione: prevedere da lontano il suo utile: coglierlo, ma nel momento preciso: evitare il pericolo senza mostrare di temerlo: consumare una usurpazione sistematica sebbene audace, l' umiltà congiungere alla temerità, la violenza al valore; tali sono le arti di Bolingbroke. Shakspeare disvolge tutti queste particolarità con una indicibile destrezza. Tu vedi un' ambizione sempre attiva che circonda il trono d'insidie, che fonda nell'opinione il suo potere, che ai suoi proprii collega tutti gli interessi e tutti i timori, che s' innalza per gradi da una apparente sommessione a un' aperta rivalità, e poscia a una preponderanza reale, ma silenziosa; che fa grandeggiare la sua autorità sul capo stesso del monarca; che da ultimo lo sforza a spogliarsi da sè stesso della porpora, che troppo gli si è resa pesante.

A quel terrore frammisto di curiosità, che eccita questo carattere, aggiungete l' affetto di profonda pietà, che desta quello del re Riccardo. La è una pietà, cui la stima non accompagna. Le follíe, i vizii, i traviamenti, le sventure di Riccardo, la sua incapacità a reggere lo scettro, e la sua disperazione nel deporlo; le sue lagrime indecorose ad un re; le sue querele degne d'una femmina; que' suoi moti convulsivi, che rassomigliano

al delirio; quell' avanzo di regale dignità, che pur gli resta in mezzo all' avvilimento; quel disprezzo, che vien mosso dalla sua debolezza; tutte queste gradazioni di passione e d'affetto evidentemente lumeggiate formano un insieme, che strappa le lagrime senza comandare il rispetto. Noi ravvisiamo in Riccardo un essere debole, guasto dall' uso e dall' abuso dell' autorità; incapace di conservarla con onore, e di abdicarla tranquillamente, ghermito da Bolingbroke come un uccelletto da un' aquila; tremante fra gli artigli crudeli che lo stringono e lo dilaniano; incapace così di amare come d' odiar fortemente; ma così crudelmente sensibile a tutti i colpi dell' avversa fortuna, così abituato a non soffrire, così estraneo all' eroismo che affronta la sorte, e alla fermezza, che sa sfuggirne gli assalti, che mai vittima più palpitante, più gemebonda non venne immolata sul sanguinoso altare delle rivoluzioni.

Di qui quella simpatia, ch' egli ci inspira senza che noi lo vogliamo: noi dimentichiamo il tiranno per non vedere che i mortali patimenti dell' uomo: noi lo compiangiamo, e con tutto l'animo ci presteremmo a salvarlo. Quel sentimento di generosa equità, che è riposto in fondo di tutti i cuori, ci riscuote potentemente in favore di questo povero sfortunato; e quando noi lo veggiamo trascinato da Bolingbroke dietro il suo corteggio come un ornamento del suo trionfo, ci sentiamo venir sulle labbra la maledizione contro il trionfatore, e sorgere in cuore un affetto di pietà e quasi d' amore pel re schernito ed oppresso.

Una scena di poca importanza racchiude uno de' pensieri più filosofici, che abbia Shakspeare posti ne' suoi drammi. Riccardo è prigioniero a Pomfret. Un lungo monologo, a cui danno argo-

mento le melanconiche meditazioni del re cattivo, ci associa ai dolori d'un' anima debole, tanto fieri per questo che non hanno, a così esprimerci, verun contrappeso. Riccardo sente una dolce musica, e piange: « Una musica dolce è crudele, dice egli, per chi è stato re, e s' accorge d'essere schiavo. » In questo mezzo un povero valletto (*Groom*) delle scuderie dell'antico monarca profitta del facile accesso, che la sua stessa oscurità gli procura, per fare una visita a Riccardo.

Il valletto di scuderia.

Salute, nobile principe!

Riccardo, *che guarda attentamente i cenci del valletto.*

Salute, nobile pari! . . . . E chi se' tu, che mi vieni a vedere? Nessuno, nessuno mi visita in fuori di quella trista persona, che recami gli alimenti, e fa vivere questa mia miseria.

Il valletto.

Io era un povero valletto delle tue scuderie quando tu eri re. Ho camminato da Londra sin qui, sempre a piedi, per vedere una volta ancora il volto del mio nobile padrone. Oh! come ha sanguinato il mio cuore, quando io vidi Bolingbroke, il dì della sua incoronazione, montare sulla tua bella puledra di Barbaria! quell' animale, che tante volte ti ha portato, che io ho tante volte ripulito e stregghiato colle stesse mie mani.

Riccardo.

Ah! Bolingbroke è montato in quel giorno sulla mia Barbaria? e come la trottava?

Il valletto.

Ella nitriva di gioja.

Riccardo.

Ella è un' ingrata: ma anco gli uomini sono ingrati. Non gli ho nodriti io colle mie mani, ec. ec.

L' interesse triste e profondo di questa tragedia non ha servito alla sua gloria, dacchè il Riccardo II è stato, a così dire, soverchiato dal focoso e brillante Riccardo III. Tutti gli attori novizii hanno preferito di cominciare la loro carriera colla parte del *cignale reale* (*the royal bear*), il cui effetto drammatico è sì potentemente efficace. Però il *Riccardo II*, nel quale l' autorità suprema mostrasi tanto meritevole di compassione così pei difetti che le sono inerenti, come per le calamità che la opprimono, è uno de' bei titoli di Shakspeare all' ammirazione di tutti i giudici illuminati.

Mano mano che i secoli passano e si succedono, le generalità filosofiche vanno perdendo la loro influenza. Erasi da lungo tempo detto e ripetuto, che il potere è un pericolo per la virtù e per la felicità: era serbato a Shakspeare non di spiegare, ma di mostrare come esso s' ottenga, a che destino irreluttabile obbedisca, quale fatale magia eserciti, e come da sè stesso pe' suoi errori si strugga. Questa forte lezione, che nulla ha del teoretico, e che nell' autore inglese deriva dal seno degli avvenimenti, senza che mai egli s' avvisi di esprimerla, è evidentemente adombrata in tutta questa cronaca in versi, sulla quale noi gettiamo una rapida occhiata. Gli antichi non avevano nelle loro tragedie altra divinità che il *Destino*, e infatti tutte le loro tragedie sono un perpetuo inno al *Fato*. Shaskpeare ci fa assistere a' consigli segreti di questo Fato, e ci mostra ciascun suo personaggio, che s' adopera a prepararsi il suo proprio destino. Ecco la vera filosofia. Quelli che hanno sul teatro moderno imitato il sistema fatalistico degli antichi, hanno potuto creare opere per sè stesse assai belle, ma opere in rapporto col moderno incivilimento non mai. Fedra, che ob-

bidisce alla forza che la perseguita; Oreste trascinato dalle Furie e da esse punito, sono simboli di paganesimo. Dovevano i popoli moderni, che ammettono la libertà relativa delle azioni, conservare un sistema drammatico direttamente opposto alle loro credenze? E Shakspeare, creatore del vero dramma filosofico, dramma fondato nell' analisi, nell' esperienza, nell' osservazione, non ha egli inteso l' arte che coltivava meglio di que' critici idolatri, per cui corsero invano diciotto secoli, nati troppo tardi, e in forza d' invincibili pregiudizii affezionati alla tragedia ellenica?

Le due parti dell' *Enrico IV* sono di gran lunga più popolari del *Riccardo II.* Nell' *Enrico IV* gli avvenimenti politici sono posti sulla seconda linea, mentre la parte comica occupa la prima. Shakspeare, profittando destramente dell' occasione, che gli era porta, ha dipinti sulla fronte, per così dire, del quadro i costumi frivoli e licenziosi dell'erede del trono, i suoi intrichi d' osteria, i suoi piaceri di taverna. Qui le congiure si mischiano a' più leggieri trastulli: l' eroismo collegasi alle frivolezze, e le più diverse tinte si confondono nella stessa armonia di colorito. Ammirate questo principe Enrico, vero tipo delle Altezze del secolo XVI, coraggioso quando bisogna, e tanto più sbadato e dissipato in quanto è più sicuro dell' intima sua forza e del suo morale vigore. Eroe unico nel suo genere, ei prevale e nella parte comica e nella seria del dramma: da libertino diventa eroe, da guerriero generoso si lascia ricadere nell' apatía e nella dissolutezza. Egli ha bisogno d' un' occasione potente, che risvegli le facoltà della sua anima, e faccia sbucciare quel germe di virtù, che pare, vogliano le sue abitudini soffocare. Carattere di una originalità così vera, così naturale, così pic-

cante, che presenta una mirabile e spontanea fusione della tragedia e della commedia, quale mai non se ne vide su verun teatro.

Nell' intrattenersi co' suoi compagni di stravizzo il principe serba sempre una non so quale ironica superiorità, che prova loro il suo disprezzo e la sua forza. Sin dalla prima scena, in cui egli compare con Falstaff, si può prevedere che Enrico, divenuto re, manderà il suo vecchio amico a far penitenza in qualche spedale, e che la porpora reale coprirà e cancellerà quelle sue abitudini di libertinaggio, a cui lo strascina la bizzarra sfrenatezza d' una mente aneghittita e naturalmente disposta al dileggio. Citiamo la prima conversazione del grossolano Falstaff col principe scapestratello, che gli permette di trattarlo colla più triviale famigliarità, e gli risponde sullo stesso tuono.

FALSTAFF.

Dimmi che ora fa, mio caro Enrichetto, mio buon Principe?

IL PRINCIPE ENRICO.

E che ti preme dell'ora? La tua testa traballa offuscata dai vapori del rhum, che t' ingoli: quella tua gran pancia, che ti costringe a sbottonarti dopo cena, e quella tua maledetta usanza di russare sotto la tavola quando hai troppo bevuto, ti tolgono quel po' di buon senso, che capisce nel tuo cervello. E che diancine vuoi tu farne dell' ora? Buoni capponi vogliensi per te e non orologi; grossi fiaschi, e non minuti; ragazze di buon umore e non pendoli: giorno e notte, mattina e sera son tutt' uno per te, . . . Non ha ore per te la vita.

FALSTAFF.

Hai ragione: il sole m' inquieta un pochetto. A noi altri bravi accalappiatori di borse, a noi altri cavalieri della luna, e delle stelle, che c' importa del biondo Febo? Ma dimmi, caro principe dell' anima mia, quando tu sarai re, e quando la tua grandezza, la tua magnificenza, la tua maestà, la tua santità (se pur mai diverrai santo) . . .

IL PRINCIPE.

Presto, presto: vieni al fatto.

FALSTAFF.

Io ti dico dunque, che un primo dovere ti è imposto pel giorno che salirai sul trono: non soffrir più che noi altre guardie del corpo notturne venghiamo chiamati scrocconi, mariuoli, uccelli da forca. Proclamaci per gente onorata e coraggiosa, per seguaci di Diana, e favoriti della luna, per gentiluomini delle tenebre. Diana ci guida: per conseguenza noi siamo casti, e voliamo. . . . .

IL PRINCIPE.

Alla forca. Tu sai, che Diana è la regina del flusso e riflusso. Lunedì sera, la borsa o la vita: ecco il flusso: Martedì mattina, un nodo scorsojo e il testamento: ecco il riflusso.

FALSTAFF.

Trista cosa, ma vera! Eh, via! come ti piace la nostra ostessa: gli è un bel pezzo di donna, neh?

IL PRINCIPE.

E a te come piace la prospettiva di Tyburn? (1). Bel paesetto neh?

FALSTAFF

Tyburn! Ecco: tu batti sempre lo stesso chiodo: tu sei sempre sullo scherzare. Che c' entro io con Tyburn?

IL PRINCIPE.

Ed io che c' entro colla nostra ostessa?

FALSTAFF.

Non le hai tu detto venti volte in mia presenza: Ostessa mia, che cosa v' occorre?

IL PRINCIPE.

E t' ho io chiamato mai per pagarla?

(1) TYBURN è il luogo dove si eseguiscono in Londra le sentenze capitali.

FALSTAFF.

No: bisogna renderti quel che ti va: tu hai sempre pagato.

IL PRINCIPE.

Ho vuotato la mia borsa, ho tratte in sull' atto cambiali sopra mio padre, ho sottoscritto lettere di prestito, ho usato del mio credito. : . . . .

FALSTAFF.

Si, è vero, ne hai usato, e l' hai frustato. E tanto frustato, che senza la presunzione legittima che tu sei l' erede legittimo e presuntivo della corona, io t' assicuro . . . ma zitto! zitto! Vediamo, bravo giovinetto: quando tu sarai re, la lascierai tu in piedi la forca? La legge, quella vecchiaccia sdentata, quella gotica figuraccia, quel mascarone annerito, avrebb' ella il diritto di tribolare de' galantuomini onorati? Bando a' giudici, bando agli avvocati. Di a tutto questo gentame: Di qui innanzi, signori miei, io vi proibisco di fare appiccare i ladri . . . . . .
. . . .
. . . .
Ma la mia immaginazione s' imbrunisce; ed eccomi malinconico come un vecchio orso colto al laccio.

IL PRINCIPE.

Come un sonetto elegiaco.

FALSTFF.

Come la sonnacchiosa salmodia d' una cornamusa.

IL PRINCIPE.

Come un ladrone che s' appresta a meditare sospeso fra il cielo e la terra. Che ne dici de' miei paragoni?

FALSTAFF.

Son di cattivo gusto i tuoi paragoni. Ah! il più metaforico, il più delizioso, il più scellerato, il più amabile de' principi! Enrichetto, non mi parlar più così: tu mi dai dell' amor proprio: lascia la mia vanità tranquilla. Se io sapessi, dove si compra una buona riputazione, stringerei tosto il contratto . . . e tu pure. L' altro dì, un vecchio signore della corte mi parlò di te, gran principe, e quante cose mi disse, lì in mezzo alla

strada, tutte saggie, tutte profonde! . . . ma io ho fatto orecchie di mercante.

IL PRINCIPE.

La sapienza grida sui tetti, e nessuno si ferma a darle retta.

FALSTAFF.

Peccatore indurito! tu pervertiresti un santo! Ah! Enrichetto, tu m' hai fatto del gran male! Dio te lo perdoni! io era innocente prima di conoscerti; ed ora! ora son dannato! io dannato pel figlio d' un principe!

Shakspeare aveva una singolare predilezione per quegli eroi, nei quali, come nel Fiesco di Schiller e nel principe Enrico, alla grandezza collegasi la frivolezza. Che mirabil carattere non è quell' Hotspur, così brioso, così ostinato, così entusiasta, così privo affatto di prudenza! L' impetuoso di lui valore ammalia il leggente incapace di giudicare freddamente un cavaliere, che fa mostra del coraggio d' un Achille e dell' ostinatezza d' un fanciullo. Glendower, nato sulle rive dei laghi della contea di Galles, crede alla magia come tutti gli abitanti dei paesi selvaggi. Egli è per se stesso l' oggetto d' una specie di culto, e si raffigura, che la fatalità sia connessa al cimiero del suo elmo. Quella cognizione del mondo, che prevale sempre sull' immaginazione in tutte le opere di Shakspeare, gli rivela il perchè Bolingbroke trionfi con tutta facilità della congiura contro lui ordita da' suoi avversari. Una siffatta congiura, sebbene tanto apparentemente pericolosa, essendo priva d' unità nel disegno, diretta dal debole Mortimero, scompigliata dall' imprudente ardore di Hotspur, viene a sciogliersi e a rompersi a petto della resistenza passiva e della forte volontà del re. Macchiavello o Tacito non avrebbero potuto più

finamente, nè con più veri colori dipingere tutte queste particolarità, che ci riproducono la vita delle corti in ciò, ch'ella ha di più arcano.

La seconda parte dell' *Enrico IV* non ha, a così esprimerci, verun soggetto. La reminiscenza del giovine Hotspur si diffonde ancora sui primi atti: gli ultimi sono una elegia sulle sventure dei re, sui rimorsi dell' ambizione infiacchita dagli anni, su quella cupidigia del trono, che adegua e spegne talora i sentimenti della natura. Il vecchio monarca usurpatore contempla sbigottito la sua corona: egli vede in quell' aureo diadema un laccio, una sorgente di delitti, una causa d' affanni crudeli, di crucci d' ogni specie; e in quell' insegna del poter supremo, traguarda, celato sotto i diamanti che la fregiano, l' aspetto orribile della morte ed il nulla. Oh come è commovente e sublime questa morte di un re! Quanta profondità havvi nello spettacolo dell' ultima lotta fra la vita che si spegne, e l' abitudine del comandare! Che lezione per Bolingbroke, quando il giovine principe, prendendo sul capezzale del letto paterno la corona reale, s' inaugura, a così dire, da sè stesso, e il padre destandosi vede il figlio che già s' accinge a regnare! E quanta solennità aggiunge la semplicità di questi atti quasi volgari al valor filosofico e all' eloquenza di queste mirabili scene!

I serii avvenimenti, che abbiamo qui sopra indicati, sono interrotti da una continua commedia, che si frammette a tutte le parti del dramma, introduce nel suo sviluppo nuovi personaggi, e oppone continuamente la licenza de' costumi i più giovialmente triviali, a tutta la fantasmagoria magnifica delle corti. È nella parte comica, che vengono sulla scena Shallow, giudice di pace, e Si-

lence di lui cugino, tipi singolari della nullità dello spirito nell' esercizio di gravi officii; Pistol, gran ciancione e adopratore di nuove e singolari parole, che de' suoi paroloni si serve come d' un' arme offensiva, e difensiva; Prins, Peto, da ultimo Falstaff; inarrivabile caricatura della grossolana sensualità congiunta all' acutezza dello spirito. Le diverse tinte, che differenziano tra loro queste caricature, stabiliscono una gradazione singolare e bizzarra dalla balordaggine al perfetto idiotismo. Quel continuo ciaramellare di sè stessi così comune agli sciocchi; quelle pretensioni delle persone rivestite di qualche carica; quella ridicolezza inerente al vizio; quelle circostanze ignobili e strane, di cui ribocca la storia de' più grandi sconvolgimenti, sono dal poeta dipinte con tutta naturalezza ed evidenza, e vengono a formare con un viluppo d' accidenti sempre gaio e curioso i principali meriti di questa creazione, che in vece d' essere secondaria contribuisce alla perfezione dell' insieme. Il principe Enrico, che è nel tempo stesso il capo degli scapestrati e il primo degli eroi, riconduce all' unità questo duplice dramma; e nel momento medesimo, in cui colla incoronazione di Enrico V ha termine la parte seria del dramma, la parte comica ha pure una sua inaspettata catastrofe. Falstaff imbaldanzito del suo credito presso il nuovo monarca, accorre per profittarne; ma il libertino, divenuto re, respinge a una conveniente distanza i compagni delle sue scappatelle giovanili, e mandando in fumo le loro speranze, mette fine alla commedia, di cui è stato egli stesso l' attor principale.

Ben vedesi come Shakspeare concepisse i suoi drammi storici, e come sapesse evitare con un acutissimo discernimento ogni possibile dissonanza. Il regno d' Enrico IV, nel quale la conquista della

Francia, e la battaglia di Azincourt offrivano magnifici quadri a un pittore di storia, potevasi men facilmente rappresentare sulle scene, che quelli, d' onde Shakspeare ha tolto gli argomenti delle precedenti tragedie. Potevasi trarre da esso il soggetto d' un' epopea, ma non d' un dramma, dacchè l' interesse non vi è tutto unito. La guerra soggètta a' capricci del caso è il più meschino e il più difficile di tutti i nodi drammatici, e le battaglie, così spaventevoli nel fervor della mischia, diventano sulla scena una puerile e ridicola contraffattura. Come rianimare un' azione così poco teatrale? come supplire alla rappresentazione necessariamente difettiva d'una conquista? come fare di questa guerresca impresa una tragedia?

Quello squisito buon senso, di che Shakspeare era fornito, lo guidò in questo tentativo. Invece di scansare con qualche girivolta l' ostacolo, egli osò assalirlo di fronte, e dando il suo dramma per un' epopea lirica, ne collegò le diverse parti coi canti d' un coro eloquente destinato a dipingere quel frastuono, quel movimento guerresco, quelle sconfitte, quelle vittorie, cui non poteva mettere in azione. Ammirate la franchezza d' un genio potente, che s' abbatte ne' limiti dell' arte, li rispetta, nè osa varcarli. Que' pezzi lirici frapposti agli atti avvertono, che non trattasi d' una tragedia o d' un dramma, che il genere cangia, ed esce dalla sua sfera naturale. Una certa epica maestà predomina sull' insieme, e i cori sono quasi tutti d'una sublime bellezza. Nel primo Shakspeare si lagna dell' impossibilità di rendere completa l' illusione tragica: in un altro v' ha una descrizione evidentissima de' due campi di battaglia.

Ma sotto l'aspetto filosofico debbonsi principalmente ammirare le cause morali, che Shakspeare

assegna al trionfo delle armi inglesi ne' campi d'Azincourt. Pel nostro poeta l'avvenimento non dipende più dal solo caso, ma dalle qualità de'generali e dalla loro influenza sull'animo de'soldati. Egli insiste con una parzialità nazionale (che puossi ben perdonare a un poeta) nel gettare lo scherno sulla frivolezza di que' cavalieri francesi tutti occupati, la vigilia del combattimento, a decantare i pregi rispettivi de' lor cavalli e delle loro amanti. Alla impaziente leggerezza, alla ridicola vanità di questi cavalieri vagheggini, che aspettavano il segnale della pugna, come il segnale del trionfo, oppone l'intrepidezza dell'armata nemica posta in una disperata situazione e risoluta a morire almen con onore.

Di questa guisa egli connette sempre gli avvenimenti generali alle misteriose molle dell'anima umana, nè mai si ferma all'esterna superficie. Vedete com'ei disveli la politica di Enrico V e dei suoi consiglieri. Enrico avea d'uopo d'una guerra straniera per rafforzare il suo trono; e il clero dal canto suo amava di veder occupata fuor di paese l'attività del monarca, laonde si proferiva a pagare rilevanti carichi anzichè soggettarsi a una riforma, che lo avrebbe privato della metà de'suoi redditi. Que'vescovi tutti solleciti di dimostrare al re l'incontrastabile diritto ch'egli ha sulla corona di Francia, e quel re sollecito quanto essi d'offrir loro occasione di mettere in pace la loro coscienza, ci rappresentano una commedia seria ad un tempo e ridicola. Gli accorti prelati fanno toccare con mano al re Enrico, che la legge salica non ha mai avuto forza di regolare in Francia la successione al trono, e gli dimostrano evidentemente la legittimità della sua usurpazione. E qui appare luminosamente l'imparziale giustizia di Shakspeare,

e quella sua mirabile arte di mettere in tutta luce le molle ordinarie de' grandi avvenimenti. Il suo eroe è Enrico V; ma non pertanto egli ce lo mostra preparato a sagrificare di buon grado la sua propria vita per distruggere migliaia d'esseri umani; ce lo mostra in sull' atto del chiedere a' suoi vescovi la permissione di metter tutto a ferro e a ruba da un tal circolo di latitudine sino a un tal altro; ce lo mostra da ultimo re conquistatore. Noi sogghigniamo di quel pio arcivescovo, che dà al monarca *carta bianca*, e sancisce, col solenne argomento d'un albero genealogico, una guerra lampantemente iniqua. Intanto il re si giova subito della permissione, corre « a far serva la Francia e a ridurla in polvere » e con un ultimo tratto di celia regale, lascia ai pii uomini, che compongono il suo consiglio, il carico del peccato di tale azione, se pur può darsi, ch' ella sia peccato. Noi ammiriamo questo Enrico V a quel modo, con che ammiriamo il tigre chiuso nella gabbia, perchè ci troviamo da lui distanti: quegli occhi scintillanti, quelle brillanti macchie, quel pelo vellutato, e tanta crudeltà nascosta sotto forme così ingannevoli, ci svegliano nell' animo un certo piacevole orrore, la cui gradevole sensazione è cresciuta dalla coscienza della nostra sicurezza.

Shakspeare non ha rinunziato in questo dramma ai caratteri comici e secondari, di cui si giova con tanta destrezza. Falstaff, privato della grazia del re e tratto a morte immatura da' suoi stravizzi, muore di dolore e d' inedia; e in su gli ultimi istanti chiede ancora un ultimo bicchiero del suo liquore favorito. Bardolph e Nym, compagni di Falstaff, non passano in Francia che per mettere a ruba il paese nemico, e farsi appiccare. Un gretto Scozzese, un focoso Irlandese, un Gallese pe-

dante, che parlano i loro particolari dialetti, seguono l'armata, e provano per tal guisa, che il bellicoso genio del giovine re ha raccolti sotto i suoi stendardi tutti gli abitanti delle isole britanniche. Nulla v'ha di più ameno della disputa dello Scozzese e del Gallese *sulla disciplina degli antichi Romani*, disputa che comincia, si rompe a mezzo, e continua nel bollor della mischia.

Il re stesso in mezzo alle gravi occupazioni, ond' è assediato, conserva quel carattere ironico e quell'umor gaio, di cui tante prove han dato i traviamenti della sua gioventù. La sua conversazione notturna con tre soldati in sentinella deve fermare principalmente l'attenzione del lettore, perchè contiene una forte lezione sull' obbligo che corre a' monarchi di rispettare i giudizii popolari così rigidi nella loro equità, e troppo le più volte dai potenti negletti.

Gli avvenimenti tragici s' affoltano e s'accumulano nelle tre parti dell' *Enrico VI*. Nel corso del regno di questo monarca l'Inghilterra fu teatro di confusioni, di tumulti, d' orrori, che Shakspeare ha riprodotti con tutta fedeltà. Senza darsi gran briga dell' apparente dissonanza de' quadri, l'autore, che non può in una sì grande opera lumeggiare con molta varietà e precisione di tinte i caratteri, s'accontenta di dipingere, per dir così, a fresco. Quindi breve preparazione, nessuna esposizione. I personaggi irrompono, per così esprimerci, di tutta carriera sulla scena, e rivelano un intimo vigore che mai non gli abbandona. A scene forti succedono altre scene, che scuotono l'animo potentemente, senza che mai scambievolmente si strugga il loro effetto; e colori più foschi coprono la tela mano mano ch' ella si svolge. Il furore delle guerre civili s' accende e si spinge

sino al delirio: per tutto è ribellione e perfidia: per tutto sono assassinii, e vendette, e morti; nè mai sino all'ultime scene si ferma pur un istante questo sanguinoso progresso d'orrori.

La prima parte dell' Enrico VI descrive il cominciamento di quelle divisioni della Rosa bianca e della Rosa rossa, che fecero scorrere torrenti di sangue inglese, e le moltiplici vicende della guerra contro la Francia. Giovanna d'Arco, quella mirabile pastorella, che fu la salvatrice del suo paese, frapponeva a Shakspeare una maggior difficoltà. Rappresentarla come una celeste eroina, sarebbe stato un assalire di fronte tutti i pregiudizii inglesi, un privarsi del massimo vantaggio degli autori drammatici, cioè della simpatia degli uditori. Shakspeare doveva accomodarsi all'opinione di tutti i cronisti inglesi, e dipingere nella pastorella di Vaucouleurs una spregevole strega, se voleva cattivarsi i suoi spettatori, ed evitare il lor biasimo. Però quella sua abitudine di osservazione filosofica, che lo sollevava al dissopra delle idee volgari, non gli consentiva di piegarsi assolutamente innanzi ad esse neppure in questa occasione. Mirabile davvero è l'arte con che eluse la difficoltà. Egli comincia dal mostrare Giovanna d'Arco recinta della pura gloria d'una vergine guerriera, nè respinge l'idea della celeste di lei vocazione, anzi insinua, che col calore e colla lusinga della sua eloquenza ella riesca a ricondurre il duca di Borgogna alla causa nazionale. Ma poscia sedotta dai demonii dell'orgoglio e della voluttà, cede e soccombe, nè più chiamando in suo soccorso le potenze celesti, ma i genii dell'abisso, precipita alla rovina.

A petto di Giovanna compare il guerriero formidabile Talbot. Tu lo diresti una di quelle ar-

mature di bronzo, che veggonsi ne' nostri musei, e che paiono, colla visiera calata, inesorabili come la morte e terribili come gli spettri. Quando quest' uomo di ferro in sull' atto del perire non pensa che a salvare il figlio suo, cui ha veduto testè spingere i primi passi nella carriera dell' armi; e quando dappoi moribondo stringe fra le braccia il cadavere del giovine Talbot, che sul campo di battaglia ha ricevuto il sanguinoso battesimo del coraggio, l' unione di questo spettacolo e di queste emozioni producono un effetto estremamente eroico e patetico.

TALBOT *al figlio.*

O figlio mio, io t' ho chiamato in Francia perchè la tua giovinezza v' imparasse il faticoso mestier della guerra, onde un dì possa in te rivivere il gran nome di Talbot, quando io non sarò più che una vecchia quercia sfrondata. Ma oh! come è crudele il destino! io non t' ho chiamato, che per vederti morire. Io t' ho invitato a un sanguinoso banchetto, ti ho tratto in un laccio inestricabile. Odi, Giovanni Talbot: il nemico sta per accerchiarci, e farci a pezzi; sali presto il mio miglior cavallo, e fuggi: fuggi, ch' io ti additerò la via: fuggi, nè aggiunger più parola.

IL GIOVINE TALBOT.

Mi chiamo io Talbot? son io vostro figlio? se io il sono, non patite che il sangue della madre mia venga vituperato. Se io seguissi i vostri consigli, non sarebbe più Talbot il padre mio, ed io nato, d' una schiatta legittima ed illustre, io, se fuggissi, quando voi restate in campo, diverrei un bastardo.

TALBOT.

Fuggi: io morrò, nè tu mi potrai vendicare.

IL GIOVINE TALBOT.

Oh! io amo meglio difendervi.

TALBOT.

Se restiam qui, noi periremo entrambi.

IL GIOVINE TALBOT.

Ebbene! padre mio, salvatevi, resterò io. Preziosa è la vostra vita, splendida la vostra gloria. Io sono un cavalier senza fama, e nulla mi farà perdere la morte; ma tutte all'incontro le speranze dell'Inghilterra riposano in voi. Io sono per sempre disonorato, se il mio primo combattere è una fuga codarda: ma voi del vostro valore avete già date le mille prove. Oh! lasciatemi morire, io ve ne supplico qui ginocchioni, lasciatemi morire anzichè vivere vituperato . . . .

TALBOT.

Vieni, figlio coraggioso e infelice, nato per viver sì poco, e per morir questa sera, vieni dunque: noi combatteremo a' fianchi l'un dell'altro, e le nostre due anime si alzeranno insieme dal campo della pugna al cielo.

(*Alcuni momenti dopo ricompare il giovine Talbot cerchiato da nemici: il padre accorre e lo salva.*)

IL GIOVINE TALBOT.

Tutto era finito per me, quando la vostra spada salvò la mia vita. Questa vita, che voi m'avete data due volte, è due volte vostra.

TALBOT.

Ah! quando tu col vigor del tuo brando traesti infocate scintille dall'elmo d'acciaio del Delfino, tu hai riscaldato e rinvigorito il vecchio cuore del padre tuo: tu mi sei stato esempio, o valoroso Giovanni Talbot. Ma dimmi, figlio caro, non è stanco il tuo braccio? tu puoi senz'onta abbandonare il campo di battaglia, poichè il sangue che scorre dalla tua ferita, è il sigillo del tuo coraggio. Va, lasciami, tu ritornerai a punire i Francesi della mia morte. Perchè ci ostinaremmo noi a voler entrambi morire? Se oggi il nimico mi risparmia, mi ucciderà la vecchiaia domani. Figlio caro, non mi opporre più resistenza. Conserva, io tel comando, i giorni della madre tua, il nome della mia schiatta.

IL GIOVINE TALBOT.

Oh! la mia ferita m'addolora meno delle vostre parole. Ah! s'io mai vituperassi la mia giovinezza per salvarmi la vita, mi gridino tutti i villani di Francia codardo ed infame! Padre mio, non mi parlate più di fuga: è vano: io morrò a vostri piedi.

TALBOT.

Tu lo vuoi: tu perirai meco. Ma almeno non m' abbandonare, o mio figlio. . . . . .

. . . .

(*Il vecchio Talbot è portato sulla scena ferito e morente*).

TALBOT.

Oh! io sento che la vita m' abbandona! dov'è Giovanni Talbot, la mia vita seconda? Il valore di lui m' inanimisce, e mi fa inorgoglire nè miei estremi momenti. Oh morte vittoriosa! morte trionfale! Ah come, allorchè si piegarono i miei ginocchi infiacchiti, come la sua spada, fiammeggiante sopra il mio capo, sviò la folta de' miei accaniti nemici! e dappoi, quando ei gli ebbe respinti lontano dalla lor preda, come si ricacciò nella mischia per ispegnervi in un mare di sangue la sete di vendetta che lo divorava!

UN SOLDATO.

Oh Signore: ecco il figlio vostro disteso sulle bandiere. . . .

(*Alcuni soldati portano sulla scena il cadavere del giovine Talbot.*)

TALBOT.

Mettetelo qui, a canto a me. Due Talbot uniti dalla morte sfuggono insieme alle angoscie della vita. Figlio caro, coperto di sì gloriose ferite, parla al padre tuo, parlagli innanzi di dar l'ultimo sospiro: vinci la morte che ti incalza, e senta il padre tuo, a dispetto di lei, la tua voce! — Povero Talbot! Ei mi può solo aprire un sorriso! — Orsù, mettetelo sovra il mio seno: io mi sento morire . . . . addio, soldati! or io lo stringo: e il giovin figlio trova la tomba nelle braccia del vecchio suo padre (1).

Il colloquio nella prigione fra il vecchio Mortimero, e Riccardo Plantageneto offre un singolare miscuglio delle più gravi considerazioni politiche, e della più viva passione.

Nella seconda parte dell' Enrico VI si assiste ai primordii delle guerre civili eccitate dai Grandi du-

(1) Tutta questa scena è nell' originale in versi rimati.

rante la minorità di Enrico. In essa son delineati il bel carattere del duca di Glocester sovrannomato il buon Umfredo, e quello dell' uccisore di lui cardinale di Beaufort. La morte del duca di Beaufort, l' addio della regina Margherita, e del suo amante Suffolk, l' assassinio, che un pirata consuma di questo stesso Suffolk, da ultimo la ribellione di Jack Cade riempiono, a dir così, i vani di questo gran quadro. Con che nobili e tragici colori non ha Shakspeare dipinto l'amore illegittimo della regina e di Suffolk! Noi li compiangiamo nell' atto stesso che li biasimiamo; dacchè il poeta, senza toglier rigore alla severa legge che li condanna, ha saputo associarci ai loro dolori. V'ha una scena breve, ma sublime fra il cardinale Beaufort e il re Enrico VI, che lo visita al letto di morte. Gli è un santo nel cospetto d'un dannato: l' uno bestemmia il cielo di cui paventa lo sdegno; l' altro invoca sul letto, dove è steso il colpevole, la grazia celeste e l' ineffabile perdono dell' Eterno. Pare, che sollevisi a mezzo quel velo, che a' nostri occhi nasconde il giudice supremo e l' eternità; sicchè allo sgomento che produce un' anima divorata da crudeli rimorsi, si collega una solenne commozione.

Il re Enrico.

Cardinale, come vi sentite voi? rispondete al vostro sovrano.

Il cardinale Beaufort.

È forse la morte, che mi viene a parlare? Lasciami, o morte, terribil morte: lasciami il tempo di pentirmi!

Salisbury.

Chiaro indizio d' una trista vita l'essere tanto atterrito in sugli ultimi istanti!

IL CARDINALE.

Fatemi il mio processo: traetemi innanzi ai giudici! Non è egli morto nel suo letto? Dove volete voi ch' ei morisse? Son io padrone di ridonare la vita, quando Iddio la toglie? Ah! voi mi tormentate! No, no, non mi straziate colle torture: tutto io confesserò, tutto! Voi dite ch' ei vive? Dove! dove è egli mai? Ch' io lo vegga; ch' io lo vegga! tutto io darei per poterlo vedere. Oh! que' capelli scarmigliati! . . . quegli occhi stillanti sangue! . . . fasciategli quelle ferite: rassettategli le chiome; dategli una veste . . . Ah! dov' è il veleno? Porgetemelo, io voglio bere.

IL RE.

Dio del cielo, rivolgi uno sguardo di misericordia su tante miserie! tu, che spiri all' universo la vita, manda un raggio di bontà su questo letto di morte; scacciane quel demonio che l' accerchia, purifica questo cuore contaminato, e tramuta in un affetto di pentimento e di speranza la terribile angonia della sua disperazione.

SALISBURY.

Vè, com' ei si rotola sul letto tutto bavoso e boccheggiante: pare che il cruccino fra atroci tormenti.

WARWIK.

Teniamoci cheti: lasciamo ch' ei muora in pace.

IL RE.

Sì, pace all' anima sua, se Dio lo vuole! Lord cardinale, il gran momento s' avvicina, e si scopre l' abisso che voi siete per varcare. Oh! se Dio v' appare misericordioso e clemente, fateci un segno, un segno solo, che ci riveli la vostra speranza! — No, ei muore e si tace, e resta immobile. O Re de' mondi, perdonategli!

SALISBURY.

Le angoscie della sua morte chiariscono gli orrori della sua vita.

IL RE.

Nol giudichiamo: poichè tutti siamo colpevoli. Chiudetegli le

pupille: calate le cortine del suo letto. O Milordi, eccovi un grave soggetto di meditazione. Ritiriamoci, e ripensiamo alla nostra vita, alla nostra morte! alle colpe del potere, alle minaccie dell' eternità!

Che sermone potrebbe essere più efficace di questa scena breve e terribile! — Or, per passare ad altro, pare che nella dipintura della sommossa di Jack Cade abbia Shakspeare indovinata quella tumultuante ebbrezza della moltitudine, che, stanca d' un lungo soffrire, sorge furibonda contro le sommità dell' ordine sociale. Quella mistura di atrocità e di ridicolezze, di cui la francese rivoluzione ha recentemente offerti al mondo tanti memorabili esempi, trovasi intiera in questa parte del dramma.

Il terzo dramma, onde è composta questa trilogia, ne contiene lo scioglimento. Il quadro tutto si rimbrunisce, e pare, che sangue stillino i pennelli di Shakspeare. Tenendo dietro al corso naturale delle passioni umane, il poeta mostra com' elle s' infiammino colla rapidità stessa de' loro moti, a quella guisa, che le ruote d' un cocchio s' infuocano nella carriera. Enrico VI perde la corona. L' infelice monarca, troppo dolce e troppo timido per potere aver forza di acchetare le turbolenze nate in grazia della sua debolezza, appare in mezzo alla strage ed al furore universale come un' immagine celeste: ei piange i mali del suo regno, ma non può recarvi rimedio; e fatto vittima dell' iniquità de' tempi e del suo carattere irresoluto, perisce vaticinando il regno d' un monarca indomito ed atroce, la cui potente volontà avrà forza di calmare tante tempeste, di comandare a tante fazioni.

Che mirabil tragedia è questa serie di catastrofi, tutte soggette a quella fatalità di caratteri,

che spira e grandeggia, a così dire, come una divinità potente e terribile sulle opere di questo sommo poeta! Che gradazione in quel movimento continuo e progressivo dello spirito di partito, che infrange tutti i vincoli sociali, che calpesta tutti gli affetti, che spegne le idee di patria, di religione, di famiglia, e i sentimenti della generosità e della compassione! Sin dalla prima scena tutti i brandi grondano sangue, e già la testa di Somerset rotola sul teatro: il furore alimenta il furore, la vendetta chiama la vendetta: ogni senso d'umanità è spento: le più nobili anime s'abituano alla crudeltà, e diventan feroci: i più amari sarcasmi suonano su tutte le labbra, insultano ad ogni sventura: e vedesi per ultimo, che in questa lotta di ribaldi deve la palma essere colta dal più scellerato. Già ci si affaccia Riccardo Gloster, tutto intento ad aprirsi una via al potere, a cui mira con acuta antiveggenza; terribil uomo, che sarà un dì Riccardo III, al quale la giustizia poetica, sancita dall'autorità della storia, affida la solenne e tremenda missione di vendicare tanti delitti, di punire sì lunghe atrocità.

La tragedia consacrata a rappresentare i macchinamenti di Gloster e i due anni del suo regno è il più celebre de' drammi storici di Shakspeare; e per verità il soggetto stesso gli offriva maggiore unità, e maggior copia di espedienti drammatici. Un gran carattere, un essere satanico, un mostro pieno di genio, tale è l'eroe, che regna in tutta la tragedia, che la rianima, la accende, la riempie, a dir così, del suo spirito infernale. Già nella terza parte dell'Enrico VI questo carattere si è chiarito. Appena ti si affaccia Riccardo, che già tu puoi leggere impresso il suo destino sulla deforme sua fronte; sicchè quando il senti dipingersi da

sè stesso con una spaventevole precisione, tu ti arretri inorridito, trovandoti a petto d'un sì profondo scellerato, che è consapevole a sè medesimo di tutta la sua iniquità, e che imbaldanzisce della sua forza appunto perchè ha la sicurezza della sua malvagità.

Ah sì! . . . Edoardo è un principe bello e cortese! Maladetti i suoi amori e la sua schiatta! maladetti i suoi figli e i suoi fratelli! Che distanza fra i miei desiderii e me! che immensa distanza! quanti passi dovrò io numerare! — La corona! Io la veggo: io la voglio, e la vagheggio ne' miei sogni: ma . . . afferrarla! Io sono un uomo collocato sulla sommità d'uno scoglio e separato da un mare immenso dalla meta de' suoi desiderii. Potrò io valicare gli interminati flutti marini? potrò io soverchiare un insuperabile ostacolo? e potrà il mio piede calcare quella riva lontana, che cogli occhi divoro? No: gli è un troppo sperare: trono non v'ha per Riccardo. Ebbene, io andrò in traccia d'altri piaceri. E dove? e in che modo? Fra le braccia forse delle donne, coll'arte di sedurre e di piacere? diverrò io un frivolo vagheggino al par di questo Edoardo? Stolto! io potrei più agevolmente conquistar cento troni che fare una sì abbietta trasformazione! La natura m'ha, sin nel grembo della madre mia, disdegnosamente disdetto: l'amore mi rinega: sformato è il mio corpo, affralito il mio bràccio: tutto io son brutto e disavvenente; e queste mie membra mal acconciate, questo incomposto carname m'avvertono che io son nato per inspirare l'abbominio e il terrore. E davvero mostruoso sarebbe in un mostro l'amore. Or bene, poichè il mondo non ha voluttà, ch'io possa gustare, poichè una sola speranza mi resta, ben mi sta il pensare solo al trono, e l'odiar tutti. Io nol posseggo ancora il trono: ma lo vagheggio, ed il pensiero di possederlo un dì è l'unico mio piacere; un piacere che sarà supplizio per me finchè non giunga a soddisfarlo. Sì, io voglio sempre sempre ripensare al trono: egli è mio, gli è il mio bene, la mia patria. Io m'aprirò ad esso una via, dovessi pure a tal'uopo insanguinar la mia scure; e ci arriverò, poichè al trono ho rivolti tutti i miei sforzi. E che! non poss'io, al par d'ogni altro, sorridere, e nel tempo stesso ferire? non so io, al par d'ogni altro, piagnolare quando mi balza il cuore di gioia, e ridere quando mi bolle l'ira nel seno, e cangiar di forma e di volto, e deludere i miei nemici, ed ucciderli? E non sarò io re!

La profondità di questa creazione venne molte volte ammirata: ella è la rappresentazione dell'e-

goismo il più pensato, il più sicuro e franco da ogni rimorso, della più cupa ed infernale scelleratezza. Riccardo studiasi giustificare la ferocia della sua anima e ne accusa la natura, che hallo creato deforme. Separato dall'umano consorzio, ei rinuncia all' amore, s'appiglia all' odio, e vuole che l'intima sua malignità concordi colla sua inaudita bruttezza. I suoi vizii ei non li disdice, nè li nasconde, ma assegna lor de' motivi, ma li riduce a norme stabili, e creasi all'uopo suo una moralità del delitto. Nè questo carattere veramente colossale inspira soltanto l'orrore: un certo interesse risvegliano la sublime sua capacità, la sua prudenza, la sua veemente attività, l'indomito suo valore. Egli rivela una singolare profondità così nell'arte della tirannia, come nella cognizione del suo stesso carattere: è superbo ed ipocrita, violento ed astuto: tutti sono perfetti i suoi vizii, a cui dà maggior risalto il vigore dell'intelletto. Riccardo è l'anima visibile ed invisibile del dramma; ei lascia una traccia livida e sanguinosa, che sgomenta lo spettatore e il leggente anco nelle scene, in cui non compare. Inesorabile dileggiatore ei riversa tutto il suo dispregio sul comune degli uomini, sulle loro virtù frammiste a mille debolezze, su' loro vizii accompagnati da' rimorsi; e si diletta di infingere i sentimenti pii e il linguaggio della divozione non solo per arrivare al suo fine di ingannare gli uomini, ma ben anco per una sua personale soddisfazione, pel gusto di porre in favola i pensieri religiosi, e di beffarsi del cielo. Uso a metter tutto in celia, ei prendesi amaramente giuoco delle sue vittime; ed è per lui una commedia il mandare Hastings al patibolo, il dare in balía ai carnefici i suoi stessi satelliti. Dopo che Buckingham, suo complice, e suo fidato

ed affezionato compagno, ha ricusato di assassinare i due giovani principi chiusi nella torre, vi ha fra lui e Riccardo una scena caratteristica, in cui è messa in tutta evidenza l'ironia demoniaca del tiranno.

BUCKINGHAM.

Ho riflettuto, Sire, all'ordine che m'avete dato.

RICCARDO.

Non ne parliamo più. Dorset è passato al nemico: il sapete?

BUCKINGHAM.

L'ho testè risaputo.

RICCARDO.

Buckingham, Dorset è vostro figliastro, n'è vero? State in guardia.

BUCKINGHAM.

Sire: m'è garante la vostra reale parola, che le proprietà, il titolo, e tutti i beni del ducato d'Hereford saranno a me accordati: or bene, io vengo a reclamare que'beni e quel titolo, e v'avverto, o sire, che avete impegnato il vostro onore.

RICCARDO

Buckingam, Dorset è vostro figliastro: voi mi farete sicurtà, che vostra moglie non abbia alcun legame co' traditori!

BUCKINGHAM.

Degna la Maestà vostra rispondere all'inchiesta che le ho fatto?

RICCARDO.

Che pensate voi delle profezie? ci prestate voi fede? Un vecchio stregone s'è sognato di dire, che il giovine Richmont diverrà re. . . . .

BUCKINGHAM.

Sire. . . . .

RICCARDO.

Re! . . . . può darsi! Ebbene che ne pensate voi? Lo stesso profeta assicurava, che la corona non resterà più di due anni sulla mia testa.

BUCKINGHAM.

Sire, la vostra parola. . . . .

RICCARDO.

Che ora fa?

BUCKINGHAM.

Io oso, sire, pregarvi di darmi una risposta.

RICCARDO.

Benissimo; ma che ora fa?

BUCKINGHAM.

Son battute dieci ore.

RICCARDO.

Lasciatele battere! . . . . Perchè venite voi a nojarmi colle vostre istanze all'ora, in cui io son uso di mettermi in orazione? Oggi io non sono d'umor generoso.

BUCKINGHAM.

Degni vostra Maestà esaudirmi definitivamente, o rigettare la mia istanza.

RICCARDO.

Nè l'una cosa nè l'altra. Io non ne ho voglia: addio: voi sapete che mi richiamano le mie divote meditazioni. Non istate più a mendicare!

Pare che Shakspeare abbia indovinato quel fare scucito, quel conversare incoerente, quell' ironica bruschezza, onde un moderno monarca, più grande

di Riccardo III e del pari dispotico, servivasi spesso ad intimidire quelli che lo circondavano.

Il poeta si è compiaciuto della dipintura di questo carattere, e gli ha fatto il sacrificio di molte scene patetiche. Clarence solo, fra tutte le vittime di Riccardo, muore sulla scena, ed è destinato un mirabile racconto a descrivere gli ultimi momenti de' due giovani principi. Rivers, Hastings, e gli amici della regina sono messi a morte fuor della scena: così pure Buckingham, complice e satellite del tiranno. Sembra che Shakspeare abbia raccolta tutta la potenza del suo ingegno per farne mostra nelle più originali situazioni, nel delineare Riccardo, nel dipingere quel gruppo di donne sfortunate tutte cadute dal sommo della grandezza all' imo della sventura. Nel fondo del quadro appare la più terribile di queste figure femminili, Margherita, la vedova di Enrico VI, la vendicatrice del passato. Ella è una furia, che più non respira che odio, che impreca ad ogni tratto le maledizioni dell' avvenire sulle colpe del presente: ella è una nuova Cassandra più dell' antica spaventevole, che la sventura annuncia non già come un decreto di Dio, ma come una sentenza che il delitto pronuncia contro sè stesso. Il suo cuore esulcerato gioisce di tutte le calamità, che i suoi persecutori si attirano da sè stessi sul capo, e trova in esse un balsamo, che lenisce i suoi dolori, una voluttà, che le rende tollerabile e dolce la vita. Alla sua voce profetica fanno eco le imprecazioni di altre donne, di cui sembra ch' ella non curi le sventure delle sue men grandi e meno crudeli.

LA REGINA MARGHERITA.

Concedete al mio dolore i suoi privilegi: lasciate ch'io m' ab-

bia il merito della triste mia superiorità. O regine umiliate, regine prostrate a terra, date luogo: la mia sventura sorvanza le vostre: date luogo: i vostri dolori denno indurvi a riconoscermi vostra sovrana. Qui, in mezzo alle vostre lagrime, qui io sono regina. Io aveva un figlio, Riccardo l'ha ucciso: aveva un marito, Riccardo l'ha ucciso. Tu non avevi che un marito, e te lo uccise Riccardo: tu eri madre di due figli, e te li uccise Riccardo.

La Duchessa d' Yorck.

O moglie d' Enrico, non trionfare de' nostri dolori: m' è testimonio il cielo, ch' io prendo gran parte alle tue angoscie.

La regina Margherita.

Lasciami sorridere e maledire! Io ho sete di vendetta, ed or la spengo. Eccoli dunque morti quegli assassini: eccoli colpiti da una mano più sanguinolenta della loro. Essi hanno abbattuto il mio Eduardo, e son morti: tutti morti! Riccardo solo è vivo, incaricato dall' inferno di raccogliere e di mandargli anime laggiù. Ma presto, presto suonerà per lui pure l' ora estrema: a lui pure sovrasta rovina. Arde l' inferno: s' aprono gli abissi; piangono gli angeli: ridono i demonii . . . O Dio! Dio giusto e vendicatore, fa che la vecchia Margherita viva ancor tanto che possa vedere il cadavere di lui e insultarlo.

Io non parlo di quella celebre scena del quinto atto, che fu argomento di tanti biasimi e di tante lodi. La è quella, in cui le vittime dell'usurpatore, sorgendo dalle viscere della terra, nella notte che precedette il combattimento, compaiono fra le tende di Richmond e di Riccardo, maledicono il tiranno, gli prenunziano la vicina caduta, e volgendosi dappoi al suo avversario, lo ricolmano delle più elette benedizioni. Schlegel dà carico al poeta dell'inverisimiglianza di questa scena, in cui le due armate accampate sullo stesso teatro si trovano, per dir così, amalgamate e confuse. Ma, ammettendo pure questa giustissima censura, chi non vorrà ammirare l'arte sublime del poeta, che suscita contro Riccardo la stessa di lui coscienza, fa piegare quest' anima di ferro sotto il peso del rimorso, e ci

mostra anticipatamente l'esito della lotta, chiamandoci a parte de' segreti pensieri d'entrambi i rivali, l'un maledetto dal cielo, eletto l'altro come stromento di vendetta e di giustizia? — Riccardo muore, e sebbene muoja da eroe sul campo di battaglia, non si concilia però quell'affetto soave e potente, cui eccita la sola virtù, dacchè nella eroica di lui disperazione noi non veggiamo che una lotta forsennata contro Dio, che lo punisce.

L'*Enrico VIII* è l'epilogo di questo gran quadro storico, siccome ne è il prologo *il re Giovanni*. Esso è un dramma più semplice, più reale, dettato in uno stile più schietto e meno elevato, cui distinguono dai drammi antecedenti tutte quelle qualità che separano la prosa dalla poesia. Ammiriamo qui la sagacia di Shakspeare. Egli si è accorto, che non dovendo più dipingere l'energia turbolenta del medio Evo, ma uno stato di tranquillità e di sommessione monarchica, volevansi per tal soggetto altri colori. Quindi si è ristretto a disvolgere con destrezza e a riprodurre con forza la storica verità. Voi non trovate più nell'*Enrico VIII* quello spirito d'eroica ferocia e di superba inobbedienza, quelle volontà invincibili, que'caratteri più forti che natura, che il poeta ha introdotto in tutti i suoi drammi cavallereschi. Non più rimbombano, come trombe guerriere, le voci terribili d'un Talbot, d'un Clifford, d'un Warwick *facitore e disfacitore di re* (1): i trambusti feudali si sono acchetati; nè resta altro officio al poeta che di dipingere colla profondità d'un Tacito quel tiranno bizzarro e voluttuoso, di cui sono enigmi per la storia gli stessi vizii.

E con qual finezza di discernimento si è egli

(1) Setter-up, and puller-off of Kings.

sdebitato di tale officio! Enrico VIII è un ritratto così vero, che spaventa e ributta. Rozzezza, sensualità, ostinatezza, ipocrisia, volgare gaiezza, inflessibile crudeltà, profonda insensibilità congiunta a sfrenato amore delle più sozze voluttà, prodigalità verso i favoriti, smania di vendetta velata da pretesti di giustizia; son questi i tratti dell'odioso carattere di Enrico da Shakspeare delineati con raro e profondo artificio. Tutti i vizii del selvaggio collegando a tutti i vizii dell'uomo incivilito, Enrico non anela al sangue, spinto, come Riccardo III, dall'odio, dall'ambizione, dalla vendetta, ma mosso da un'aspettativa di piacere, dacchè egli, per così dire, gusta tutta la voluttà dell'assassinio. Vittime sue sono gli oggetti della sua amicizia e del suo amore: assassino libertino, le sue libidini rende legittime colle stragi: vuole spose, non drude, e al matrimonio s'apre la via colle uccisioni. Per ultimo a quest'orribile miscuglio di vizii abbietti ed atroci aggiunge egli una bacchettoneria religiosa, che Shakspeare non ha dimenticato di riprodurre.

Ma quel che è strano si è, che Shakspeare abbia osato presentare un tal ritratto del tiranno in tutta la sua bruttezza alla figlia di lui Elisabetta. Questo è il sommo dell'arte e della franchezza. Shakspeare a forza di verità, di semplicità, di schiettezza ha vinto l'ostacolo, e con un tratto opportuno ed accorto di adulazione, dando per scioglimento al suo dramma la nascita di Elisabetta accompagnata da lieti vaticinii sulla felicità e la gloria del di lei regno, seppe farsi perdonare il singolare e incredibile ardimento delle sue dipinture.

L'eroina dell'opera è Caterina, sposa fedele, donna semplice ed affettuosa, matrona pudica, regina piena di dignità. Il suo richiamo al re, le sue rimostranze a' cardinali, i suoi secreti colloqui

colle sue damigelle rivelano un carattere pieno di candore e di nobiltà, di dolcezza e d'energía. Dopo la morte di Wolsey di lei nemico, che muore privo del reale favore, v'ha una scena inimitabile, in cui ella ascolta senza corruccio e senz' ira l' elogio di quell' uomo, che vivo abbominava. Wolsey è quegli, che dopo la regina più vivamente conciliasi l' attenzione. *Ardito nel vizio*, siccome Shakspeare lo appella, egli fa mostra d'una magnificenza che abbaglia, d' un orgoglio che spaventa, di tanti fini artificii, che inducono un senso di meraviglia e di sorpresa. Quando poi una vergognosa caduta succede allo splendore, ond'era recinto, quando questo ministro, potente al pari d'un re, cade dall'apice della grandezza, quando è spogliato de'suoi tesori, minacciato della morte, oppresso, abbattuto da' suoi nemici, lo stato di avvilimento profondo, in cui si trova, espresso con una certa infantile semplicità, a cui dà naturalezza la solitudine e l'abbandono del misero caduto, apre il nostro animo alla pietà. — Ella è una delle singolari qualità di questo mirabil poeta il risvegliare la nostra commiserazione, in favore dell'uomo, anche quando più nol protegge la nostra stima.

Che se noi prendiamo a considerare sotto un' aspetto generale l' insieme di questi drammi, noi ravvisiamo in essi una vasta epopea; noi riconosciamo, che ciascuna delle dieci tragedie, onde è composta, forma un canto separato, ma necessario all'effetto del tutto. Shakspeare non ha solo voluto essere poeta drammatico in questa immensa composizione: ma ha pur inteso a raccogliere e a mettere in ordine per l' istruzione de' principi e de' popoli le più gravi lezioni della storia; ha mirato a far rivivere le passioni politi-

che in tutta la loro efficace veemenza. Egli volle essere Eschilo ad un tempo ed Aristofane, per delineare il tristo e ridicolo quadro della perversità dell' uomo, e del nulla della sua grandezza. Contemplate tutti quegli ambiziosi tratti in trionfo sul carro della vittoria, accerchiati da un popolo che li adora, e calpestati indi a poco dalle zampe de' loro stessi cavalli! Che serie di reali sventure, di delitti puniti, di orribili vendette! Che spaventevole quadro di atrocità e di ridicolezze! Che severa e beffarda filosofia è diffusa in questa colossale composizione! Un intimo nesso ne riunisce le sparse membra, sicchè ciascun dramma guida il lettore al dramma seguente: i tratti principali degli avvenimenti sono con tutta precisione rappresentati, colte e chiarite con rara acutezza le cause apparenti e le molle segrete dei fatti, tutti i personaggi dipinti tai quali furono. Questa collezione di drammi dovrebbe essere il manuale di tutti quelli che son chiamati ad esercitare il potere sui loro fratelli. Da essi imparerebbero come sia sublime e difficile la lor vocazione, come torni agevole commettere il delitto all' uomo potente, come la tirannia distruggasi in forza di quegli stessi espedienti, con che s' avvisa raffermarsi! —

STORIA

MORTE DI NICOLA FLAMEL

SCENE STORICHE

(dal francese)

Marzo 1418.

La regina Isabella di Baviera, furibonda pel suo esiglio a Blois e per la morte di Boisbourdon suo amante, avea per vendicarsi calorosamente abbracciato il partito di Giovanni *Senza Paura* duca di Borgogna, alleato agli Inglesi, le cui truppe si avanzavano verso Parigi, ponendo a ferro ed a fuoco quanto loro cadeva sotto le mani, nel mentre che dai Commissarj si sottoscrivevano trattati di pace sopra trattati, ma sempre inutilmente. L'infelice Carlo VI, che avea dei lucidi intervalli assai più funesti della sua demenza, senza corte, senza danaro, senza famiglia, senza esercito, era in quel tempo a Parigi, ove sordamente si agitavano le fazioni, e fermentavano quegli odii, che generarono poscia una sanguinosa tragedia nei susseguenti mesi di maggio e di giugno. Il contestabile d'Armagnac, ed il cancelliere de Marle, detestati ambedue dal popolo, governavano a loro talento la volontà di quel debole re, e signoreggiavano senza fatica l'animo del Delfino, fanciullo di sedici anni, che solo era rimasto de' suoi cinque fratelli. Il tesoro reale era vuoto già da gran tempo, e l'espediente di ricorrere alle imposte ed alle gabelle era omai diventato impossibile, giacchè i

malcontenti, poveri di natura, ed angariati da ogni parte, non altro aspettavano che l' opportunità per ricominciare i torbidi del 1407. Si vedrà dal presente racconto a qual mezzo si avesse ricorso per procurarsi le somme necessarie a sostenere la guerra.

Dal 1394 in poi Nicola Flamel con un po' di fortuna, e con un po' di destrezza era sfuggito alle proscrizioni, alle confische, ed alle stragi, che aveano desolato Parigi, mercè anche l' aiuto del clero, il quale avea in singolar modo protetto il suo benefattore. Tutte le dicerie, che erano corse un tempo sull' origine delle sue ricchezze, eransi dileguate colla morte del giudeo Manasse, ed all' epoca, a cui si riferisce il nostro racconto, alcuno non avrebbe, nemmen col pensiero, osato unire all' istoria del divotissimo Nicola Flamel l' idea degli Ebrei assenti, ed omai obbliati; gli invidiosi soltanto, e qualche vecchia pinzochera andavano ripetendo sotto voce, che il ricco scrivano possedeva la pietra filosofale. La buona Pernella, che era rimasta vedova due volte prima di sposarsi a Flamel, era morta in età assai avanzata nell'anno 1397; e Flamel di lei più giovane di forse quindici anni, con tanta attività occupossi ad aumentare il patrimonio da essa lasciato ed il proprio, che assai prestamente acquistò dei poderi, dei censi, e delle rendite in Parigi e ne' contorni, senza por mano all'immenso tesoro in danaro, che egli teneva nascosto in una cantina della casa da esso fabbricata sull'angolo tra la contrada *des Ecrivains* e quella *de Marivaux*. Questa casa, che egli già da undici anni abitava colla propria fantesca Margarita, era innanzi al 1789 ancora visitata dai curiosi; ed il suo frontispizio, su cui si vedeva dipinta la figura di Flamel e della sua moglie; le sue mura ricoperte da motti, da imprese, da versetti latini,

e da pretesi geroglifici; la sua cantina, in cui le escavazioni fecero scoprire delle ampolle, dei vasi di terra, e del carbone pestato, tutto concorreva a circondare Flamel di una oscurità misteriosa e cabalistica. Si è creduto fin quasi al dì d'oggi, sulla fede de' libri chimici pubblicati in suo nome, che Flamel conoscesse l'arte di far l'oro: noi abbiamo già mostrato, com'egli non mediocremente vi riuscisse.

Ora nel giorno 16 marzo 1418, dopo che il coprifuoco era già stato annunziato dalla torre di s. Giacomo-la-Boucherie, Nicola-Flamel, il quale da vent'anni si affaticava nella ricerca della grand'opera, di cui la scoperta gli veniva con tanta generosità attribuita, nel silenzio abbozzava sulla carta delle linee, delle figure, e dei caratteri strani; nel mentre che Margherita, la sua fantesca colla quale egli famigliarmente vivea, terminava la doratura di un mazzo di carte che servir dovevano per il Re, il quale, come ognun sa, era assai dedito a questo passatempo. Flamel, quantunque ottuagenario, conservava ancora, malgrado i suoi capelli bianchi e le sue rughe, le apparenze della virile età. Egli vestiva l'antica assisa del tempo di Carlo V, la lunga veste a maniche strette ed a larga mantelletta; la punta delle sue scarpe non avea quella ridicola lunghezza, che la moda di quell'epoca andava di giorno in giorno ognor più aumentando; la sua berretta orlata di vaio, la finissima stoffa di lana verde, di cui erano composte le sue vesti, e due calamai ricamati col filo d'oro sulla sua mantelletta a foggia di stemma, davano a vedere, che senza esser nobile, egli apparteneva alla classe delle persone ricche.

« Margarita, diss'egli, contemplando con compiacenza il disegno che allora allora aveva ter-

minato, Margarita, questo che tu vedi io voglio farlo dipingere su qualche invetriata della cappella di s. Innocenzo, la cui rioostruzione, con tua buona pace, mi ha costato un tesoro.

— Veramente, soggiunse Margarita, la quale tra l'altre cose avea ereditato un po' della pietà di Pernelle, queste buone opere saranno a voi pagate in moneta d'indulgenze, che ha corso nel cielo; ma non lascerete voi mai quelle vostre scienze diaboliche, ora che vi siete fatto ricco?

— E non ti vergogni di ingiuriare, me presente, l' opera ermetica proveniente dal Signore Iddio, e generante la pietra benedetta, che io attendo, come un Giudeo il Messia? E io l' avrò al certo prima di tre giorni; e questa notte nel mio laboratorio soffierò tanto ne' miei fornelli.....

— Che accenderete fiamme d' inferno, sempre pronte ad arrostire i dotti della vostra stampa. Vergine santa! aggiunse ella chinandosi a guardare le figure disegnate da Flamel, Vergine santa! è bene il diavolo vostro patrono questo negro sgorbio, che avete scombiccherato col carbone? Ei si lamenterà, che non gli abbiate fatte la coda e le corna.

— Eh tutt'altro, buona donna, quest'uomo che ha fra mano la bacchetta divinatoria, con cui segna la terra con queste parole: *io veggo meraviglie, che mi rendono attonito*, son io peccatore, che sto inventando la grand'opera; i colori bianchi, neri e rossi, che vedete, sono i colori della pietra d' oro.

— Gesù buono! che panzane mi venite a contare! Dio vi guardi dal peccato di pazzia! Or ditemi a che serve questo bel torchio da vino?

— Allegoria mistica, chimica, geometrica, cabalistica. Questo significa di che modo da qua-

lunque materia sappiano i dotti estrarre la quintessenza dell' argento e dell' oro, spremendo la natura per estrarne questo benedetto succo di ricchezza, che ravviva le tasche, come il buon vino ristora il cuore e lo stomaco. Io credo che questa immagine farà bella mostra nella chiesa di s. Giacomo, in cui io la debbo collocare con licenza del reverendo cappellano Gian Adamo....

— Oh il sant'uomo! Egli è più innocente di un bambolo!

In quell'istante s'udì nella contrada un grande calpestio di passi, un gran rumore di voci e di grida: cosa insolita a quell' ora.

Per la mia penna! (esclamò Flamel pallido come un lenzuolo, riguardando fissamente Margarita, che non osava pur muoversi) l'Inglese sarebbe forse nella città! Un saccheggio è inevitabile. Ah mio tesoro, mio caro tesoro, anima mia, mia vita! »

In quel tempo all' insolito trambusto i vicini destavansi e s' affacciavano alle finestre, ai balconi: gli uni, rammentandosi le male venture degli anni addietro, correvano a nascondersi nelle cantine, e nei pozzi: gli altri s' armavano di coltella o di vecchie alabarde; una truppa di soldati del re con torcie alla mano ingombrava la stretta via, quando ad un tratto s' udì un gran battere alla porta della casa di Flamel.

« Aprite in nome del re » gridò una voce forte in mezzo al silenzio, che si fece in quell'istante.

— E chi siete voi mai? rispose Flamel tremando; a quest'ora impropria posso io aprire la mia porta a tante persone senza temerne alcun dannó? Tirate innanzi, buona gente, e domani a giorno chiaro noi faremo d'intenderci meglio.

— Aprite in nome del nostro re Carlo VI, riprese la stessa voce, aprite, altrimenti cinquanta

arcieri or ora vi spezzano porte e finestre, e la vostra testa altresì per insegnarvi a obbedire.

— Abbiate pazienza, o miei signori, fra un istante sarete serviti (ripeteva Flamel fingendo di darsi gran fretta, e volgendo e rivolgendo la chiave nella serratura con assai più di fracasso, che di buon esito); ma sia io eternamente dannato, se ho mai commesso alcun fallo, ch'io sappia! »

La porta s'aprì alla fine con suo gran dispiacere, ed un giovine riccamente vestito, ordinando al suo seguito di attendere i suoi ordini nella strada, entrò solo in casa. L'abbigliamento del nuovo arrivato avea una cert' aria cortigianesca, ed elegante, che mal s'addiceva ad un magistrato. Vestiva egli un succinto farsetto di broccato di Genova, allacciato con vaghe cordelline ai calzoni di sciamito talmente stretti da dar risalto a tutte le forme del corpo. Seguendo la più recente moda d'allora egli andava fornito di due *mahoitres* o spalle artificiali, che avevano assai rassomiglianza colle maniche a *gigot* di oggi giorno. I capelli gli cadevano inanellati fin quasi sull'occhio; finalmente le scarpe *a punta di prua* armata di ferro, ed il cappello appuntato e guarnito di piume compivano l'acconciamento di questo damerino, che era niente meno che un referendario al consiglio del re (*maitre des requêtes*).

Mastro Nicola (diss' egli sorridendo a Flamel, allorchè ad un cenno di quest' ultimo Margarita si fu allontanata, dopo aver ben richiusa la porta che comunicava colla strada). Mastro Nicola, io, sere di Cramoisy, referendario nel consiglio del re, io vengo in nome di lui a intimarvi che abbiate a consegnarci del danaro per guerreggiare contro il Borgognone e l' Inglese.

— Pel mio calamajo! O nobile signore, esclamò

piagnolosamente Flamel, vi ridete voi della mia povertà? Del danaro! a me, miserabile scrivano, che veggo uscire assai più inchiostro dalla mia penna, che non entrar danari nella mia borsa? Rivolgetevi pure ad altri, salvo però il rispetto, che vi è dovuto.

— Questo poi mai, o Nicola! Voi ci pagherete la vostra taglia per forza, se non amate meglio pagarcela di buona voglia; e qui presso vi è della buona gente capace a sentire l'odore di un tesoro ad una lega di distanza. Anzi io scommetto che a quest' ora essi se ne stanno sorbendo l'aria colle nari tese, come i pitocchi all' intorno d'un banco da vendarrosto.

— Non li chiamate, per pietà, o sere, giacchè io ho gran paura degli uscieri e dei procuratori: essi non lascierebbero pietra sopra pietra nella mia povera casa, la quale non ha bisogno di questo scompiglio.

— Siate dunque contento di offrire in puro dono al nostro amatissimo re, e prima che scadan tre giorni, cinquanta mila scudi in verghe o in moneta, a vostra libera scelta. . . .

— Cinquanta mila scudi! Vi ha con che acquistare una duchea o la dignità di pari, senza scherzo! E vi sta l'animo di farvi beffe in tal guisa di un buon cristiano. . . .

— Eh via! Tu dovresti ben anco ringraziare il re, che non ti cerca una somma maggiore; ventre d'Armagnac! E che è mai una siffatta bagatella per te, vecchio satanasso, che pratichi la grand' opera!

— Per l'anima di mia moglie Pernella! E chi mai si è data cura di perdermi, spargendo così empie menzogne. . . .

— Zitto zitto, compare; negare è impossibile;

d' altronde la corda e la tortura fanno parlare i muti; non è egli vero? Il reverendo Gian Adamo sarebbe dunque, a tuo parere, un falsario, un calunniatore. . . . .

— Gian Adamo ! . . . . e questo per rifiuto di un prestito !

— Ecco che ora ti sei fatto sciocco, come un'oca allo spiedo. Nega adesso, se il puoi. Su via, signor chimico, che si prepari la somma intiera; su via, entriamo nel luogo, ove si fa l' oro per diavolesimo, ma non importa; su via, presto all' opera.

— Oh Sere di Cramoisy, replicò dolorosamente Flamel, che andava strappandosi i peli della barba, non mi movete maggiormente a sdegno, poichè con una sola parola posso rovinare questo tetto sul vostro capo e sul mio « E siccome il sere si trasse di tre passi all' indietro udendo una tale minaccia, Flamel continuò con maggiore dolcezza ». Facciamo un patto tra noi due: io mi accontento della vostra parola, promettetemi di fare in modo, che io sia lasciato in pace. . . . .

— Senza alcun dubbio, ma prima il danaro . . . la pietra filosofale, voi certamente la possedete, e me ne persuadono non tanto i detti di Gian Adamo, quanto le vostre pie fondazioni d' ogni anno. . . . .

— Questi sono affari miei propri, ed a Dio solo io debbo renderne conto. Il re non vedrà nemmeno il colore de' miei scudi; voi sì, o sere; io ritorno fra il tempo di dire *un pater;* non vi impazientate ».

Il sere di Cramoisy vide con inquietezza lo sparire di Flamel; la superstizione di que' tempi gli faceva temere qualche insidia diabolica. Lo scrivano era disceso nella sua cantina, che si trovava

al dissotto della sala, ove il referendario era rimasto solo: là, egli cominciò a battere sull' incudine a gran colpi di martello, a rompere de' matracci, ed a porre in moto i mantici. Il sere di Cramoisy udendo tanti e sì diversi rumori sotterranei, credette di dover assistere a qualche tregenda di streghe; egli se ne stava immobile allo stesso posto, collo sguardo turbato, e colla bocca spalancata, allorchè ricomparve Flamel con una ampolla in mano.

O sere, diss' egli sorridendo misteriosamente, il buon Dio proibisce a me suo servo indegno di dar danaro per fomentare guerre ed omicidii sia degli Armagnac, sia dei Borgognoni: lo stesso supplizio del fuoco non avrebbe forza bastante di farmi a Lui disobbedire; i miei fornelli rimarrebbero sempre freddi. Ma in voi ho riposta la mia fiducia; deh fate ch' io muoia tranquillo, il che non può molto tardare; a voi io voglio legare la grand' opera. . . . .

— Mi burlate voi? Io comporrò dell' oro e dell' argento a mia voglia?

— In qualunque ora del giorno, ed in qualunque stagione: questo matraccio contiene la polvere benedetta; un grano di essa gettato sulle fiamme fa in un istante rimirare la luce del sole a tante belle verghe, a tanti belli scudi.

— Grazie, o mastro Nicola, grazie sino alla fine dei secoli. Oh l'incomparabile miracolo! Vi giuro, che da qui innanzi voi vivrete libero da molestie e da inquisizioni, ed inoltre voi sarete cancelliere al gran *Châtelet*, se questo v' aggrada.

— Non mi parlate di beni terrestri! fate soltanto, che la vostra gente si allontani, e non ritorni più. Ma prima una parola: non fate uso di quella polvere innanzi che siano scorsi sei giorni, altrimenti potrebbe accadervene gran male.

— Andiamo, disse alla sua scorta il signore di Cramoisy aprendo la porta della casa, che alcuno non osi di molestare questo povero vecchio sotto pena della gogna. Poscia egli volgendosi verso Flamel, il cui viso era atteggiato ad una singolare espressione d'ironia, gli soggiunse sotto voce: compare, vostra mercè, da quì a sei giorni io mi fo re di Francia, addio, mio ministro delle finanze ».

Il sere di Cramoisy e le sue guardie si ritirarono in tumulto; e in tutte le contrade, per cui ebbero a passare, i borghesi improvvisamente destati temevano con ispavento, che Parigi fosse in preda ad una nuova sedizione, e si maravigliavano di non udire per anco la campana a stormo. Nicola Flamel aspettò, che essi fossero ben lungi per abbandonarsi alla gioia; poscia egli si diede a sganasciare dalle risa in modo, che Margarita, ritornata allora in sua compagnia, temette assai, che egli avesse perduto il cervello. Ma ad un tratto a quest' impeto di gioia succedette uno sfogo di nera malinconia, che terminò in pianti ed in lamenti.

« Giudei di Belzebù, io mando voi e i vostri danari a cento mila diavoli! giacchè io avea assai minori fastidii, povero e probo, che non ricco, e scellerato! A nulla mi giovarono le limosine, e le opere pie! Essi ritorneranno fra pochi giorni, e forse domani, questi ladroni! Pernella, o mia cara Pernella, quanto sarebbe meglio per me l'essere disteso morto nella tomba, ch'io, con grandi cure e con immensa spesa, t'ho fatto costruire nella chiesa de' Santi-Innocenti! ma per dio! voglio pensarvi.

Flamel, colpito da un' improvvisa idea, senza rispondere alle reiterate domande di Margarita, corse a rinchiudersi nel suo laboratorio chimico,

ed ivi divorando cogli occhi le ammassate ricchezze, stette lungo tempo sopra pensiero, mandando frequenti sospiri. Egli non chiuse occhio in tutta quella notte, e all' indomani il suo progetto era maturo. L'esperienza gli aveva insegnato, che è difficile il ritrovare un buon confidente, egli determinossi perciò a giovarsi del suo copista Mangin, un idiota che sapeva leggere e scrivere, senza però iniziarlo nel suo disegno. Mangin abbacinato da alcune promesse, e più ancora da qualche moneta d'oro, acconsentì a seguire lo scrivano, il quale, sotto la fede di un giuramento, gli aveva confidato, che possessore di un corpo santo, egli avea fatto voto di trasportarlo in Isvizzera, e di costruirvi una chiesa in suo onore. La divozione è piuttosto credula: il copista s' incaricò di comperare coi danari di Flamel un carro e due muli. Il corpo santo debitamente involto in una bara di quercia munita di ferro, altro non era che l'amato tesoro di Flamel. Questi però pel timore, che ser Gian Adamo, od alcun altro gli togliesse la via allo scampo, ottenne secretamente ed a prezzo d'oro da un becchino il corpo di un vecchio col pretesto di operazioni magiche; ma siccome questo solo fatto, se si fosse da altri saputo, bastava per condannarlo alle fiamme, egli s' affrettò ad andare all' incontro di qualunque funesto accidente con una morte in buona regola. Margherita fu da lui istruita del tutto, e le sue lagrime commossero il suo padrone, senza però cangiarne la risoluzione. Il cadavere introdotto durante la notte nella casa dello scrivano fu sfigurato in tal guisa da togliere qualunque sospetto; ma siccome una rigorosa inquisizione avrebbe potuto scoprire la frode in tempo di impedirne le conseguenze, Flamel pose quel corpo sotto la salvaguardia della chiesa. Egli ebbe la precau-

zione di fare un testamento, che ci è stato conservato, nel quale chiedeva di essere seppellito in s. Giacomo la Boucherie, tra i due pilastri del coro. Fra molte donazioni notavansi le seguenti: 19 calici d'argento dorato per essere distribuiti alle chiese; 4 lire di Parigi a ciascun' individuo, il quale assistesse a tutte le 14 messe annuali, che egli fondava pel riposo dell' anima sua. Flamel lasciò molti legati ai preti; e tra questi non dimenticò lo stesso Gian Adamo; dotò inoltre conventi, santuari ed ospitali; finalmente instituì erede di una parte de' propri beni, censi, e case Margarita la Quesnel, la sua buona e fedele fantesca, colla condizione espressa di far abbruciare ciascun sabbato cinque candele innanzi l'immagine di Nostra Signora. Compiuti tutti questi preparativi, Nicola Flamel, travestito da religioso al pari del suo copista Mangin, abbracciò Margarita, e verso la mezza notte salì sul proprio carro decorato da pitture di santi, e ricolmo di rosarj, di scapolari, di messali, ed altri oggetti di siffatta specie, e con essi prese il cammino della Svizzera, luogo a cui era diretto.

All' indomani, giorno 22 del mese di marzo, Margarita cogli occhi gonfi per aver pianto tutta la notte, cominciò all'apparire del giorno, a prorompere in gemiti con quanta forza ella avea in corpo. Accorsero i vicini e le vicine per mera curiosità, ed in pochi istanti si sparse in tutta Parigi la notizia, che Nicola Flamel era morto. Le chiese, che perdevano in lui dei grossi redditi, posero in moto campane grandi e piccole, ed in quel giorno e nel susseguente fuvvi un tal scampanare da far guarire tutti i sordi dell'universo. Ser Gian-Adamo, il quale era poi un buon uomo, corse in tutta fretta alla casa del defunto, ch' ei

volle vedere ad onta delle proibizioni della prudente Margarita, e lo abbracciò teneramente, non senza però prima informarsi, se il defunto avea lasciato qualche testamento. Le esequie furono delle più sontuose; tutte le parocchie di Parigi vi assistettero in corpo, come pure tutti gli ordini religiosi, ed i poveri, di cui Nicola Flamel era stato il benefattore, e secondo la sua ultima volontà gli si elevò una magnifica tomba, che si vedeva ancora circa cent' anni or sono in s. Giacomo-la-Boucherie. Margarita fece altresì dipingere su una invetriata di questa chiesa, e su un'altra di quella degli Innocenti il torchio, e l'uomo nero, come Flamel ne avea avuta intenzione. Non godette ella però, che per pochi mesi, della fatta eredità, la quale dopo la sua morte, passò nelle mani di ser Gian-Adamo.

Già ognuno s' immagina, che il signore di Cramoisy facesse al re intorno alla propria visita in casa dello scrivano un rapporto favorevole a quest' ultimo. Credendosi possessore della grand' opera, egli si abbandonava alle più pazze speranze; e nel giorno medesimo della morte di Flamel, volle far la prova della sua polvere, la quale altro non era che una composizione fulminante. Ma invece di gettarne sul fuoco un sol grano per volta, come gli avea raccomandato Flamel, pensando di accumulare ad un tratto immensi tesori; egli pose l'intiero matraccio sulle fiamme . . . L'esplosione che ne seguì, fu sì fattamente terribile, che il corpo del povero sere venne trovato tutto a brani.

Mentre in Parigi si celebravano le esequie del falso Flamel, il vero era arrivato senza ostacoli col suo compagno di viaggio e col suo tesoro alle frontiere della Svizzera. Per tutto, ove erano passati, la storia del corpo santo attraeva attorno al

loro carro preghiere, benedizioni, ed elemosine. Senza questo strattagemma, che era tutto proprio di quei tempi, essi non sarebbero riusciti ad attraversare la Francia, in preda agli orrori della guerra, e lacerata dalle varie fazioni. Flamel avea più volte raccomandato al suo copista, che non lo chiamasse se non col nome di Nicola; ma il povero Mangin durava fatica a dismettere le vecchie abitudini. Un bel mattino, in una strada strettissima, rasente due precipizii, Mangin guidava il carro nel mentre che Flamel era intento a comporre i suoi geroglifici chimici, i quali non furono dati alla luce se non un secolo dopo: due viandanti seguivano silenziosi lo stesso cammino. Il copista parlava ad alta voce senza che Flamel porgesse attenzione ai suoi discorsi.

Certamente, egli diceva, finchè la Senna passerà in Parigi si leverà gran romore al nome di Nicola Flamel. . . .

— Flamel!, esclamò uno tra i due sconosciuti, i quali s' avvicinarono subitamente.

— Senza dubbio, continuò Mangin, lo scrivano Nicola Flamel, mio padrone, che è quello che voi qui vedete . . . .

— La grand' opera, mormorava fra denti Flamel tutto assorto nelle ermetiche sue astrazioni.

— Morte! vendetta! ripeterono que' due individui gettandosi sullo scrivano, morte! vendetta! ladro battezzato, cane di cristiano, rammenta i nostri crediti, e Manasse . . . !

La lotta non fu di lunga durata: essi nel vigore dell'età precipitarono dal carro il vecchio Flamel, che rotolando di masso in masso, e mandando grida soffocate, cadde morto nel fondo dell' abisso. Un' ora dopo i due Giudei si dividevano il tesoro, e Mangin non era con loro.

Nota del Traduttore.

Non riuscirà forse discaro a coloro, che avranno letta la presente novella, il conoscere qualche particolarità intorno alla vita di NICOLA FLAMEL; perciò si crede opportuno di qui recare una breve notizia su di esso, tolta dalla BIOGRAFIA UNIVERSALE ANTICA E MODERNA.

Nicola Flamel scrivano giurato e libraio nella Università di Parigi, è uno degli uomini intorno a cui la pubblica credulità si è maggiormente esercitata. Si volle, dall'ignoranza de' suoi tempi ed anche de' tempi posteriori, che possedesse l' arte di trasformare i metalli in oro, la qual' arte egli ricavasse da un vecchio manoscritto delineato sopra la corteccia d' albero, che la Provvidenza fece cadere nelle sue mani. Si credette altresì che Flamel componesse molti libri intorno alla scienza ermetica, ed all' alchimia; ma i varii libri che uscirono in luce sotto il suo nome, un secolo e più dopo la sua morte, furono falsamente a lui attribuiti. La pubblica credulità intorno a Flamel giunse a segno di riputarlo tuttora in vita due secoli dopo la sua morte, e di credere, ch' ei si dovesse aggirare ancora per sei secoli in questo mondo. Ma per dire qualche cosa di meno ridicolo intorno a Flamel, faremo osservare, che la professione da lui esercitata, era in quei tempi molto lucrosa; la stampa non era per anco inventata, e si vendevano i manoscritti a sì enorme prezzo, che i soli ricchi potevano procacciarsene. Flamel era inoltre libraio; non è quindi da maravigliarsi, se quest' uomo attivo, laborioso ed intelligente, e d' altronde poco scrupoloso intorno ai modi di fare acquisti, quantunque divoto in apparenza, sia venuto in una agiatezza non molto comune. Sposò egli verso il 1368 una vedova, che avea nome Pernella, la quale gli recò alcuni beni in dote, che poscia passarono in sua proprietà dopo la morte di essa. Vero è quanto si narra nella novella storica intorno alla casa di lui posta sull' angolo della strada di Marivaux, vero quanto ivi si dice, sulle sue fondazioni religiose, sulla tomba da esso fatta innalzare a sua moglie Pernella, e sul suo testamento. Parimenti appoggiata al vero, od almeno ad antica tradizione è la visita di Cramoisy in casa di Flamel per ritrarne danaro, allorquando per le disgrazie di Carlo VI il governo venne forzato a mettere a contribuzione i cittadini più opulenti. Si volle da alcuni, che Flamel accumulasse immensi tesori col defraudarne gli Ebrei, i quali, scacciati, dalla Francia gli aveano commesso di riscuotere i loro crediti. L' autore della novella storica da noi riportata fa nella stessa più volte allusione a questo fatto, e su di esso egli tesse il racconto della morte di Flamel.

SCIENZE.

DELL'ALIENAZIONE MENTALE

DELLE CAUSE CHE LA PRODUCONO E DE' RIMEDI CHE LA GUARISCONO.

(*Dalla Monthly-Review.*)

Noi vogliamo nel presente articolo fare alcune osservazioni su questa importante e crudele malattia, intrattenendoci precipuamente sulle cagioni, che vi danno origine; ma in questo lavoro non è nostro disegno di fermarci a dare un'analisi compiuta della malattia, o di trattarne scientificamente, bensì vogliamo limitarci a riunire dei fatti, di cui ciascuno, ricorrendo alle proprie reminiscenze, potrà conoscere l'esattezza; persuasi che i soli fatti debbano essere il fondamento, su cui il filosofo ed il fisiologo possano edificare con sicurezza i loro sistemi.

Se si giunga una volta a scoprire esattamente le cagioni generatrici della pazzia; se si provi, che le medesime possono essere assoggettate al reggimento dell'uomo, noi saremo certamente sulla via per rimuoverne l'azione, o per impedirne il progresso, allorquando esse siansi già manifestate. I metodi curativi avranno allora per iscorta la ragione; e la maggior parte del pubblico cesserà dal tributare la propria ammirazione ad un vano empirismo. Qual deve essere infatti l'ultimo scopo di tutte le discussioni e di tutte le indagini scientifiche, se non quello di aumentare il sapere di ciascun individuo, e di porci in grado di poterci guidare da

noi medesimi? Il che certamente è miglior cosa che l'affidarci da cieci nelle altrui mani.

Lo sconcerto, a cui comunemente si dà il nome di alienazione mentale, è una malattia dell'anima o del corpo? senza alcun dubbio del corpo, sebbene a ciò sia contraria l'opinione volgare. Le sensazioni vengono eccitate in noi da cagioni esterne ed interne, e quando esse siano troppo violenti, producono delle lesioni, che sono il principio della pazzia. Ecco come ciò avviene: passioni più o meno vive, secondo la sensibilità de' diversi individui, agiscono per mezzo dei sensi e dell'apparecchio nervoso sulla nostr' anima, e l'anima agisce di rimbalzo sui sensi e poscia, o per meglio dire quasi nello stesso tempo, sul cuore. Il sistema nervoso e quello della circolazione rimangono adunque offesi nell' egual modo, e possono perciò le impressioni morali di qualunque specie per mezzo di un eccitamento essere cagione di pazzia. Ma le impressioni morali non sono la cagione immediata della medesima: esse producono soltanto un turbamento negli organi, il che genera uno sconcerto nelle facoltà del cervello.

Ognuno può riconoscere le cause morali ed apprezzarne i primi effetti. Alcuni, senza bastantemente avvertire alla forza delle loro espressioni, hanno negata l'influenza dell'anima sulla materia; ma migliaia di fatti ci accertano esservi delle lesioni nella struttura e nelle funzioni degli organi, le quali sono prodotte dalle emozioni dell' anima: il cuore, per esempio, lo stomaco, il fegato, gli intestini ecc., sono spessissime volte offesi dalle conseguenze delle passioni. Gli antichi ponevano il centro di alcune passioni in ispeciali parti dell'uomo, per esempio, il coraggio nel cuore, la collera nel fegato, la gioja nella milza ecc. Alcuni

riputati fisiologi moderni hanno quasi adottato questo sistema; ma nel presente articolo noi non vogliamo occuparci che di fatti positivi, e che non soffrano alcuna eccezione.

Tutte le nostre emozioni, tutte le nostre passioni sono accompagnate da cangiamenti nel nostro corpo, che tra loro non differiscono se non pel luogo, in cui avvengono, e pel grado di intensità; sarà facile il riconoscere in questi diversi cangiamenti l'azione e la reazione dell'anima sulla materia, e della materia sull'anima.

La modestia si scopre da sè stessa con un semplice rossore, il quale scompare nello stesso momento, in cui cessa la causa, che gli ha dato origine: siffatta affezione dell'animo produce rarissime volte altri effetti discernibili; ma la vergogna tinge il volto di un colore più carico e di maggior durata; il sangue si accumula alla superficie del nostro volto, come se i vasi avessero subíto un'improvviso ristringimento, e ne impedissero la circolazione. Questa impressione, spinta all' eccesso, ha prodotti, oltre il cangiamento di colore, altri effetti fisici di una natura gravissima, come sarebbero la cessazione dei mestrui, la pazzia, la morte. Un dotto osservatore parla di una signora, che diventò pazza la prima notte del suo matrimonio in conseguenza della vergogna, ch'ella sentiva di trovarsi nello stesso letto con un uomo: un' altra, sebbene amasse assai il proprio marito, andò soggetta ad uno sconcerto mentale nell'abbandonarsi per la prima volta agli amplessi conjugali.

La timidezza è un altra modificazione della modestía, che ha parimenti dato origine ad alienazioni mentali. Il poeta Cowper è citato dal dottor Burrowes come un esempio di una melanconia cronica, in conseguenza del timore ch'egli ebbe di

non poter eseguire convenevolmente un incarico semplice ed onorevole, ma pubblico. I letterati, gli artisti, i cui organi hanno un'estrema sensibilità, vanno assai soggetti a siffatte impressioni.

Il terrore produce perturbazioni d'un simil genere, ma in questo caso il volto diventa pallido, il sangue si ritrae dalle estremità, e si concentra verso il cuore: i movimenti di quest'organo vengono sconcertati, e ne deriva una lotta violenta. Avviene alcuna volta, che le pulsazioni del cuore cessino ad un tratto: alcuna volta l'accumulazione del sangue ne produce la rottura. Ma non sono questi i soli pericoli: nella reazione il sangue, ritornando con violenza nelle arterie, può turbare le funzioni del cervello, e produrre uno sconcerto mentale.

Nella collera il sangue si precipita verso le vene capillari, ed arrossa la superficie del nostro viso, ma alcune volte avviene l'opposto, e il viso si ricopre di un'improvviso pallore. In quest'ultimo caso la collera ha un carattere di maggior forza, quantunque sia meno impetuosa; quasi sempre allora essa è accompagnata dall'odio e dalla vendetta. Nel primo caso la pazzia proviene dai movimenti accelerati del sangue, e nella seconda ipotesi la violenta reazione del sangue nei vasi può dar luogo ad un'apoplessia.

Gli effetti della collera e del timore sulle forze muscolari non sono meno facili ad essere avvertiti: la collera le aumenta in un modo prodigioso, il timore le infiacchisce. Uno spavento può, agghiacciando il sangue nelle vene, come è stabilito da varie esperienze, arrestare il progresso di una febbre nel suo principio: uno spavento può altresì guarire, o generare una alienazione mentale. Un secchio d'acqua fredda gettato all'improvviso

su qualche maniaco, ne ha alle volte guarito alcuno; ma questo rimedio pericoloso ha l'inconveniente di sconcertare l'equilibrio dei nervi e la circolazione, e di dare qualche volta origine ad una apoplessia. Il timore può parimenti essere cagione di stimolo o di paralisia; il desiderio della propria conservazione ha prodotti alcune volte degli sforzi straordinarii, ma allorchè questa situazione dell'animo nostro sia spinta all'eccesso, deve in ultima analisi cagionare uno sconcerto mentale. Il dottore Burrowes riferisce gli effetti prodotti dal timore in un ufficiale della marina inglese, che avea un intrigo amoroso colla moglie di un abitante di Montevideo. Ritornando egli da un colloquio notturno venne assalito da alcuni assassini: la grandezza del pericolo agì sopra di lui come uno stimolante, ed egli si difese con tanto vigore, che pose in fuga gli assassini, e si rifugiò sano e salvo in un luogo di sicurezza; ma appena egli vi giunse fu colpito da una violentissima frenesia. La reazione avea distrutto l'equilibrio, e la circolazione avea preso un movimento troppo rapido per potersi calmare, e ritornare allo stato abituale.

La tendenza di un dolore eccessivo a far concorrere la massa del sangue al cervello, e per conseguenza a portare lo sconcerto nelle sue facoltà, è riconosciuta da ognuno: le lagrime, che il dolore fa spargere, possono considerarsi come un sollievo ed un rimedio. Una gioja estrema produce effetti simiglianti sul cervello, ma essa non ha, come il dolore, dei mezzi naturali per calmarne l'effervescenza. È per questo motivo, senza alcun dubbio, che gli sconcerti nelle private fortune non generano così spesso la pazzia, come l'acquisto di ricchezze straordinarie insperate. Nei

sei mesi, che susseguirono ai numerosi fallimenti dell' inverno del 1826 in Inghilterra, dice il dottor Burrowes, entrarono nelle case dei pazzi assai meno individui, che non nelle epoche corrispondenti degli anni anteriori.

Anche un meditare eccessivamente prolungato può avere una grande influenza sulla circolazione. Vi sono de' matematici, i quali hanno passate delle notti, e dei giorni interi senza prender sonno dopo di essersi applicati a grandi lavori ed a calcoli difficilissimi. Queste veglie erano prodotte dell' azione eccessiva del cervello; e se esse non fossero tosto cessate sarebbero state susseguite dal delirio. La mancanza del sonno è adunque un avviso datoci dalla natura di sospendere i lavori di simil genere.

Vi sono altri effetti, che manifestano in un modo egualmenle positivo, quantunque meno stabilito coll' esperienza, l' azione dell' anima sul corpo. L' apparire dei bitorzoli sul nostro volto è spesse volte uno di questi effetti, e l' imbianchire dei capelli, quando avvenga improvvisamente, ne è un altro. Le passioni modificano per fino la temperatura del nostro corpo: il desiderio infiamma il sangue, il timore e l' avversione lo raffreddano. Il male del paese provviene da una cagione morale, ma genera alcuni effetti fisici, che i medici riconoscono senza fatica; per esempio, in questo caso le pleure contraggono delle aderenze.

Le cagioni morali, di cui abbiamo detto finora, hanno origine nell' individuo, ma ve ne sono dell' altre, che sembrano derivare dalle circostanze e dalla condizione, in cui si trova la società; e quanto più questa società è artificiata, tanto più le cagioni sono attive e molteplici. L' ozio, l' abitudine di soddisfare immediatamente ogni capric-

cio, vizii che accompagnano d'ordinario l'opulenza, rendendo più sensibili e irritabili gli organi dell'uomo, lo rendono maggiormente suscettibile all'alienazione mentale. Una grande coltura intellettuale, l'entusiasmo politico o religioso possono parimenti tramutarsi in un principio di pazzia. Queste cagioni agiscono poco sulle classi inferiori, ma l'intemperanza, l'uso smoderato delle bevande fermentate producono in esse effetti analoghi a quelli delle cause morali sulle alte classi.

Vi sono delle affinità sorprendenti tra la manifestazione della pazzia ed i pubblici avvenimenti. Si è stabilito in modo positivo esservi stato un aumento enorme nel numero dei pazzi ne' tempi più violenti della rivoluzione francese. Il dottore Halloran ha fatte eguali osservazioni all'epoca dell' ultima ribellione dell'Irlanda; ed anche al presente la pazzia comincia a diventare più comune in questo paese, e specialmente negli Orangisti (1). Il dottor Rush ci descrisse gli effetti singolari, che si manifestarono durante la guerra dell' indipendenza degli Stati-Uniti: al principiare d'una battaglia l'entusiasmo, da cui erano invasi gli ufficiali e i soldati, loro cagionava una gran sete, e nel primo scontro essi sentivano un vivissimo calore in ambe le orecchie. Dopo la battaglia di Monmouth si trovarono stesi morti sul campo di battaglia dei soldati, che non erano rimasti offesi da alcuna ferita, e che non aveano dovuto soffrire alcuna privazione, o sopportare gravi fatiche: l'e-

(1) Diconsi ORANGISTI in Irlanda coloro, che sono in singolar modo avversi ai Cattolici, e che facevano parte di un' associazione, il cui scopo era di opporsi ad ogni costo alla emancipazione dei medesimi. Ora l'emancipazione essendo stata ammessa dal parlamento d' Inghilterra, la rabbia, e lo sdegno, che ne sentono gli Orangisti, è in loro cagione di sconcerti mentali.

(*Nota del Traduttore*)

mozione era stata la cagione della lor morte. Al terminare della guerra furono osservate alcune malattie in prima sconosciute.

La religione è stata considerata come una delle cagioni principali degli sconcerti intellettuali, giacchè un gran numero di pazzi si abbandona all' estasi ed ai vaneggiamenti religiosi. Allorchè sia soverchiamente eccitata, ciascuna affezione dell' anima può diventare un principio di pazzia. La religione colle sue speranze, co' suoi timori può senza dubbio produrre lo sconcerto nelle facoltà del cervello; tuttavia le estasi, i vaneggiamenti sono per lo più il prodotto della pazzia, e non la cagione. Generalmente gli individui, nei quali l' entusiasmo religioso sembra aver sconcertate le facoltà intellettuali, aveano la testa debole, ed il sistema nervoso di una estrema sensibilità. Da ciò ne avviene che l' entusiasmo è più sovente l' occasione che non la cagione della pazzia, o, almeno che egli non agisce come cagione, se non in concorso di una preesistente disposizione naturale. Il dottor Burrowes ha stabilito con varii fatti, che maggiormente si sviluppa la pazzia per cagioni religiose, quando insorgano nuove dottrine, e cerchino di prevalere alle antiche. Mentre l'animo rimane in forse tra quelle e tra queste, e che è agitato dal timore di una eterna dannazione nell' abbracciare piuttosto l' una che l' altra dottrina, allora il sistema nervoso acquista una estrema sensibilità, e in quello stato d' irritazione un incidente, che in altre circostanze sarebbe rimasto inosservato, sarà cagione di un grave danno, e produrrà una frenesia. Il dottore Halloran, che si è trovato nella posizione la più favorevole alle osservazioni su questa malattia, avverte che nell' ospizio dei pazzi a Cork, ove i cattolici sono ai protestanti nella proporzione di

uno a dieci, non vi fu mai alcuna alienazione di mente tra i primi prodotta dall' entusiasmo religioso, mentre tra i protestanti lo stesso principio era cagione frequentissima di pazzia. Facile a comprendersi è il perchè della differenza: la religione cattolica non permette a suoi seguaci la discussione delle dottrine, che sono loro insegnate: allorchè si è certi, che il Divino Maestro ha parlato, è duopo chinare la fronte, e credere: nelle comunioni protestanti all' incontro la libertà d' esame incoraggia le discussioni, le quali, come abbiamo veduto più sopra, sono la principale fonte della pazzia.

Le cagioni morali enumerate finora, sebbene siano atte a produrre la pazzia in una spaventevole proporzione, pure sono ben lungi dall' essere le sole e nemmeno le più numerose: le cagioni fisiche dirette sono assai più attive, ed assai più molteplici. La principale tra queste è senza alcun dubbio la preesistente disposizione ereditaria. Un dotto straniero vorrebbe, che questa fosse la cagione di quattro quinti delle alienazioni mentali; il dottore Burrowes, la cui autorità non è di minor peso, va ancor più lungi, ed assicura che sei settimi dei pazzi da esso curati aveano ricevuto colla vita il germe di questa crudele malattia; e crede che nell' altro settimo ve ne fossero alcuni, i quali si trovassero nello stesso caso; ma egli non ha potuto accertarsene, perchè i parenti di questi infelici difficilmente narravano il vero. L' idea che la pazzia sia un male ereditario si trova altresì radicata nel volgo, e nulla avvi di più comune quanto l' udire, allorchè si parli di un pazzo: che questa malattia esisteva nella sua famiglia: che suo padre e sua madre erano pazzi ecc. Quelle proprietà singolari della nostra fisica costituzione, che i fisiologi chiamano

con linguaggio tecnico *Idiosincrasi*, sono del tutto comuni: basterà di citarne alcune per parsuadere il lettore, che esse sono assai più numerose di quel che generalmente si creda. I testacei producono una cattiva impressione in alcune persone; lo stesso avviene di alcuni frutti, e del profumo di molti fiori (1). Queste singolari proprietà si trasmettono di padre in figlio, e non è raro il caso di udire: *io non posso sopportare la tal cosa, e mio padre nemmeno.* Noi ereditiamo inoltre dai nostri padri la gotta, le affezioni nervose, le affezioni di petto, e molte altre, e le trasmettiamo ai nostri figli. Alcuni medici hanno preteso, che le malattie ereditarie saltassero per lo più un grado nella linea discendentale, ma questa asserzione non è bastantemente appoggiata ai fatti. Può darsi certamente che la malattia non si sviluppi presso il tale o il tal altro individuo, ma questa è piuttosto un' eccezione, che non una regola.

Nulla prova maggiormente, secondo noi, che il principio della pazzia consiste sempre in una affezione organica, quanto la trasmissione ereditaria di questa malattia. Ora questa trasmissione è in-

(1) « I fiori producono terribili effetti sopra certe persone a segno di farle cadere in deliquio e talvolta anche morire.... una rosa faceva sopra ladi Hennage una tale impressione, che applicandola sulle sue guancie, mentr' essa dormiva, queste si gonfiavano. Si racconta pure, che il card. Caraffa ed un nobile veneziano (un Barbarigo) erano confinati nei loro palazzi durante l' intera stagione delle rose, se non volevano esporsi a perdere la vita. Giovanne da Quercetto segretario di Francesco I re di Francia era costretto a turarsi le narici con del pane, se si portavano de' pomi in tavola, e il loro odori gli facea male talmente, che se si teneva un pomo vicino a lui, gli usciva subito il sangue dal naso. Una fanciulla di sedici anni visse fino a quell' età di solo latte, nè poteva sentire l' odore del pane; e se ve n' era la più piccola quantità, se ne accorgeva subitamente. Frequentissima è l'antipatia al maiale: vi sono persone, che svengono appena se ne porti in tavola, fosse anche chiuso in un pasticcio, nè ritornano in sè, se non dopo che sia levato di tavola: vi ha pure taluno, che sviene a vedere una testa da cinghiale. (*Da un giornale italiano.*)

(Nota del Traduttore)

controvertibile (1): per accertarsene basta solo l' avvertire a quanto avviene in alcune famiglie più facili ad osservarsi per l'alto grado da esse occupato nella società. Per esempio, l'alienazione mentale era una affezione ereditaria nei diversi rami della casa d' Holstein, che avea occupati quasi tutti i troni del nord. Il ramo, che regna in Russia ha avuti due maniaci, Pietro III e il suo figlio Paolo I. Il padre del re attuale di Danimarca era parimenti affetto di mania. Anche nella casa di Oldenbourg vi furono molti colpiti dalla stessa malattia. Questi esempi provano però, che quantunque queste affezioni siano ereditarie, pure esse non percuotono tutti i membri delle famiglie, in cui esse sono radicate, giacchè in quelle famiglie, che noi or ora citammo, vi furono principi saggissimi e prudentissimi. La pazzia ereditaria è più comune nella Scozia, che non nell' Inghilterra, e facilmente la si trova nelle vecchie famiglie scozzesi. Già da molti secoli gli abitanti della Scozia eransi avveduti di questa disposizione naturale, ed aveano cercato di porvi rimedio con mezzi conformi alla barbarie di quell' epoca. Allorchè un uomo era colpito dalla alienazione di mente, o da qualunque altra malattia capace ad essere trasmessa col sangue i suoi figli erano evirati, le sue figlie esigliate; e se in una donna incinta si manifestavano i sintomi di una malattia ereditaria, ella era abbruciata viva.

Fra tutti i popoli l' ebreo è quello, che meno degli altri ha confuso il proprio sangue col sangue

(1) La mania del suicidio può, come tutte le altre malattie, essere legata in funesta eredità. Il dottore Guiaud, che tiene in Marsiglia uno stabilimento pei pazzi, porta l' esempio di tutta una famiglia, i cui membri hanno l' un dopo l' altro attentato ai loro giorni. L' apertura dei cadaveri di quelli infelici offrì molti segnali d' alterazioni organiche nel cervello, negli intestini, nel fegato. (*Dalla Revista Enciclopedica. aprile*, 1828.)

(*Nota del Traduttore*)

delle altre nazioni; così esso è più d'ogni altro popolo soggetto all' alienazione mentale. Il dottor Burrowes parla di un giovinetto ebreo affetto di mania, i cui genitori erano pazzi, e i cui fratelli in numero di sei perdettero l'uso della ragione. I quacqueri, accasandosi quasi esclusivamente tra loro, sono per lo stesso motivo molto soggetti a questa malattia; e Tuke assicura che fra questi settarii il numero dei pazzi è nella proporzione di 1 sopra 200 persone. Ma è probabile, che l'entusiasmo religioso dominante nei quacqueri contribuisca d'assai a diffondere in essi l'alienazione mentale.

I medici distinguono molte specie d'alienazioni mentali: la mania, l'ipocondria ec.; ma queste differenti forme di una stessa affezione sembra che si propaghino indistintamente. Per esempio, un maniaco può dar la vita ad un ipocondriaco, e viceversa. Alcune volte si manifestano in una famiglia numerosa diverse specie di pazzia con diversi gradi di capacità intellettuale. « In una famiglia da me curata, dice il dottore Burrowes, uno dei figli avea un ingegno prodigioso, un altro era dotato d'intelletto comune; il terzo era un uomo di mediocrissima capacità; e l'ultimo era un vero idiota ». Che il soverchio ingegno e la pazzia si accordino tra loro, non è già una finzione poetica; anzi più volte si vedono riuniti non solo in una stessa famiglia, ma ben anche nello stesso individuo. Il Tasso avea intieramente perduta la ragione; Rousseau l'avea perduta per metà, e nella sua semi-pazzia scriveva ancora con somma eloquenza. I letterati, gli artisti sono generalmente in uno stato di *eccitabilità* morbosa, la quale, quando improvvise circostanze concorrano ad accrescerla, si converte facilmente in alienazione mentale. Si

direbbe che la natura ha voluto cangiare il più bello tra suoi doni in un funesto presente per le condizioni, che vi ha aggiunto. Molte volte gli uomini chiari per sommo ingegno sembrano abbagliati, piuttosto che rischiarati dai raggi, che emanano dal loro intelletto: un vivace scrittore francese esprimeva assai piacevolmente quella specie di stordimento e d'imbarazzo, in cui vivono questi esseri infelici e privilegiati: un giorno si diceva alla sua presenza, che madama Staël avea molto spirito. « Sì sicuramente, soggiunse egli, ella ne ha molto, ella ne ha assai più di quello, che ne possa portare! »

Alcune volte la disposizione alla pazzia si manifesta con semplici bizzarrie, con alcune idee, o con alcuni gusti singolari, od anche con un modo di vestire, che si allontani dal comune. « Vi ha necessariamente, dice il dottor Burrowes, qualche cosa di falso nel modo di giudicare di questi individui. Essi non iscorgono la differenza, che passa tra loro ed il rimanente degli uomini; se queste bizzarrie non sono avvertite, e corrette in giovinezza, diventano più gravi, e col tempo conducono ad una pazzia totale ».

La preesistente disposizione naturale od ereditaria non si sviluppa alle volte se non in un'età assai avanzata; è d'uopo di un eccitamento un po' forte, perchè lo sviluppo abbia luogo. Il germe del male si trova nell'individuo, e vi è sempre a temere, che questo germe non prenda radice, non cresca, e non porti i suoi frutti. Ma in singolar modo quando l'alienazione, o il principio della stessa esista simultaneamente e nel padre e nella madre, l'effetto è difficilissimo ad evitarsi. Quando non vi è che una sola persona affetta di mania tra i genitori, è rara cosa il vedere, che tutti i

figli ne siano colpiti: alcuni tra essi seguiranno la sorte del padre, altri quella della madre; secondochè, ognuno avrà maggiore o minore rassomiglianza coll' uno piuttosto che coll'altra. Il dottor Burrowes parla di alcune questioni, che gli furono dirette da persone, che aveano di mira un' alleanza con famiglie, nelle quali vi erano uno o più pazzi. Gli si domandò, per esempio, se individui generati da parenti che non erano pazzi, ma i cui genitori lo fossero, potessero comunicare questa malattia; ed egli rispose affermativamente, giacchè l' esperienza gli avea appunto insegnato che ciò accadeva spesse volte. Poscia gli si domandò se un fanciullo nato prima che la pazzia si fosse manifestata nell' uno o nell' altro genitore fosse egualmente esposto a perdere la ragione, come se fosse nato dopo lo sviluppo della malattia; ed egli rispose del pari affermativamente, se la pazzia era ereditaria, e negativamente, se essa non era che accidentale, ossia se essa non avea avuta origine che nell' individuo. Il dottore Burrowes rimane dubbioso relativamente ai fanciulli nati dopo la manifestazione della pazzia accidentale; ma noi non iscorgiamo il perchè del suo dubbio. Qualunque pazzia ereditaria ha avuto un principio, e per conseguenza nel principio essa era accidentale.

Noi ora dobbiamo fare qualche cenno intorno alle altre cagioni puramente fisiche. La maggior parte di queste cagioni vengono designate sotto il nome di *simpatie*, il che nel linguaggio comune significa, che allorquando un organo è affetto, gli altri organi coi quali quello ha qualche affinità, lo sono egualmente. Per siffatta cagione, per esempio, un colpo sulla testa può turbare le funzioni del fegato, ed anche disorganizzarlo, e viceversa le lesioni del fegato possono turbare le funzioni

del cervello. Nell' ospizio di Cork il dottore Halloran in 1370 pazzi, ne ha trovati 160, che lo erano diventati per ubbriacchezza: il fegato rimane facilmente danneggiato dai liquori spiritosi, e quindi per simpatia il cervello. Negli ospedali di Parigi in 2507 pazzi ve n' erano 185 diventati tali per l' abuso de' liquori forti, malgrado la sobrietà relativa, che s' attribuisce ai francesi; e quel che maggiormente si deve notare si è, che in questi 185 individui vi erano 59 donne.

Lo stato morboso di alcuni visceri è altresì una causa simpatica della alienazione mentale. Il dottore Burrowes ha stabilito con molti fatti, che il mal di mare accompagnato da frequenti nausee, era stato seguito dalla perdita della ragione. L' irritazione degli intestini, i vermi, la cattiva nutrizione sono altrettante cagioni delle irritazioni simpatiche del cervello: le simpatie reciproche tra il cervello ed il sistema uterino sono più frequenti, e meglio conosciute; le affezioni scrofolose sono parimenti una cagione terribile di pazzia, ed anche del carattere il più maligno, giacchè queste affezioni resistono all' arte medica.

Secondo alcuni medici, i diversi temperamenti dispongono a modi speciali di alienazione: il sanguigno, per esempio, alla mania; il nervoso alla monomania; il temperamento secco rende timido ed inquieto; l' umido melanconico e permaloso; gli apopletici a testa larga hanno una disposizione all' idiotismo. Ma, a quanto ci sembra, questo sistema ha il difetto di voler troppo generalizzare; sebbene però le particolarità della nostra costituzione fisica siano spesse volte un indizio dei mali, da cui siamo minacciati.

Malgrado il nome di lunatici, che si dà ai pazzi, non esiste alcuna prova soddisfacente dell' influenza,

che si attribuisce alla luna sopra questo genere di affezioni. Nulladimeno alcuni medici insigni, e principalmente Mead hanno preteso che le crisi dei pazzi e degli epilettici corrispondessero alle fasi lunari; ma secondo noi la luna è senza alcun dubbio estranea a questa ed a molte altre influenze, che le vengono attribuite. Ecco come il dottor Burrowes spiega la corrispondenza, che alcune volte si scorge tra la luna piena ed i parossismi dei pazzi. « I maniaci hanno generalmente il sonno assai leggero, quindi nello stesso modo che il cane abbaia alla luna, essi s'inquietano vedendo le ombre mobili, che le nubi fanno riflettere sulla terra. Queste ombre sono pei pazzi, come pei fanciulli, un oggetto di spavento; da ciò provengono per essi le crisi, le notti inquietissime, allorquando la luna sia in tutto il suo splendore. »

Ma vi sono altre cagioni fisiche, che noi non dobbiamo dimenticare; tra queste si devono certamente annoverare i disordini nella circolazione prodotti da agenti esterni, che sono affatto distinti dai disordini della circolazione prodotti nell'interno, allorchè il sangue sovrabbondi, o sia in troppo piccola quantità. Il calore esterno, i colpi di sole, gli esercizii violenti, le ferite, le bevande o i cibi stimolanti, tutte queste cagioni e molte altre ancora rendono troppo attiva la circolazione; e perciò può ognuna di esse produrre le affezioni dette comunemente nervose, che hanno per principio un disordine nella circolazione, e che vanno spesse volte a terminare in una totale alienazione. D'altra parte se la circolazione è imperfetta, le funzioni del cervello non possono eseguirsi convenientemente, e da ciò ne proviene l'idiotismo.

Dimostrato che la cagione immediata della pazzia, qualunque sia la cagione remota, è sempre

una lesione negli organi, è chiaro, che conviene rinunziare a guarirla col raziocinio, e che la logica non può essere di alcun giovamento per ridonare il primiero stato agli organi offesi. La malattia, che ha prodotta l'alienazione deve essere assalita nella sua sede; ed una volta ch'ella sia guarita, la ragione riprende naturalmente il suo impero. Gli individui, che appartengono a famiglie, in cui questa malattia è ereditaria, devono di buon tempo essere lo scopo di incessanti precauzioni. Importa in ispecial modo di preservarli da ogni cosa stimolante; e se essi contraggono matrimonio, è necessario che s'uniscano con individui sanissimi, posti totalmente da banda, i riguardi della condizione e della fortuna.

Ma quantunque si debba agire sugli organi dei pazzi, se si voglia procurarne la guarigione, noi però siamo lontani dal negare, che non sia anche necessaria una buona disciplina morale. E primieramente importa assaissimo una buona scelta delle persone che avvicinar devono il malato, sia che esse professino la medicina, o che le siano stranieri. Più queste persone saranno intelligenti, e giudiziose, più diverranno utili all'ammalato. Non si ponno su questo proposito accennare molte regole generali, giacchè ciascun caso richiede particolari modificazioni nel trattamento; non avendo mai, e specialmente in questo genere, la malattia di un individuo perfetta somiglianza con quella di un altro. « È duopo, dice il dottor Burrowes di non mai contrariare le idee, le affezioni e le inclinazioni morbose dell'ammalato; ma si deve cercare colla diversità delle impressioni di far nascere nuove idee, nuove affezioni, e di risvegliare in questo modo le facoltà intormentite. Non si devono mai fare promesse temerarie ad un pazzo, ma se per

inavvertenza gliene fu fatta alcuna, è necessario, ch'ella venga adempiuta, a meno che l'esecuzione della medesima debba riuscire più dannosa all' ammalato, che non la mancanza alla stessa. »

Il momento più difficile è quando la malattia comincia a cedere all'uso de'rimedi. Per lo più la ragione ricomparisce a misura che la salute rinasce: quando succede altrimenti, allora il caso è disperato, giacchè avvi luogo a credere, che il male primitivo abbia prodotto altre lesioni nascoste, che l'arte non saprebbe colpire co'suoi rimedi. Allorchè l'ammalato riacquista a gradi l'uso della ragione, quello è il momento di far uso con lui del raziocinio, di trattarlo come un essere ragionevole, di porgergli aiuto per dissipare le illusioni, di diminuire la forza alle irritazioni ancora sussistenti, di reprimere dolcemente la sua impazienza per la libertà.

Il primo sintomo del ritorno alla ragione è generalmente un certo sentimento delle convenienze sociali, o qualche domanda proferita con esitazione dal malato sulla propria situazione, o su quella della propria famiglia. Alcune volte la convalescenza si annuncia col ritorno a grado a grado delle affezioni morali, e di una certa soverchia sensibilità, che si manifesta col pianto. « Non vi è augurio più favorevole di una pronta guarigione, dice il dottor Burrowes, quanto queste emozioni; sebbene deboli e passaggere esse debbono incoraggiarsi, e bisogna sopra ogni cosa guardarsi dal far avvertire gli abbagli, in cui cade il convalescente, giacchè allora questi potrebbe perdere il coraggio. Quando un soggetto qualunque di conversazione sembra risvegliare nella sua mente delle rimembranze penose, allora bisogna troncar tosto il discorso. Tutte le risposte relative agli affari domestici, quando esse

non possano essere cagione di eccitamento, devono essere pronte, brevi e prudenti.

Sotto un certo aspetto la memoria dei pazzi è meno offesa di quel che lo si creda comunemente: essi riconoscono con prontezza gl' individui; ma questa forse è la sola parte della loro memoria, che sia rimasta incolume. Bisogna però dire, che avvi gran differenza su questo particolare tra malato e malato: per alcuni il passato è, come se non avesse mai esistito; per altri è come una nube; ed altri infine ne conservano una forte rimembranza, che alcune volte riesce loro grata, ed altre volte odiosa. Il segnale più soddisfacente della convalescenza è la cessazione per gradi delle illusioni, quando queste non siano rimpiazzate da altre. Voler ragionare con un pazzo è una pazzia; l'opporsi alle sue illusioni è peggio ancora, giacchè è un mezzo sicuro d' irritarlo. Le vie indirette sono generalmente in questo caso più proficue delle dirette: rompere la catena delle idee morbose con terrori, o con sorprese riesce per lo più pericoloso, giacchè difficilmente questo metodo ha un buon esito, e quando non riesca, peggiora d'assai la condizione dell'ammalato. È necessario far di tutto per guadagnarsi la sua confidenza e la sua amicizia: delle maniere gaie e cortesi, una dolcezza unita alla fermezza, della pazienza quando lo si ascolta, e della prudenza allorchè gli si risponde, ecco, dice il dottor Burrowes, le qualità che ci attirano il rispetto e l'affezione dei pazzi, e che ci danno un autorità su di essi, la quale non si otterrebbe con altri mezzi.

Risulta da quanto abbiam detto essere necessaria una grande sorveglianza su ciascun ammalato isolatamente. Non si può nutrire alcuna speranza di buon esito allorchè gli ammalati siano confusi

insieme, e tutti trattati con un metodo uniforme. Il trattamento deve variare per ciascun individuo, il che però riesce di grave spesa. Gli ospizii mantenuti dalle contribuzioni volontarie, ove il lucro non è lo scopo dell' istituzione, ci sembrano i più atti per la guarigione degli ammalati, e specialmente di quelli poveri. Gl' impiegati di questi stabilimenti devono essere ricompensati generosamente ma non con profusione; e si devono del pari incoraggiare con premj que' medici, i quali intraprendano con felice esito delle cure difficili. Tutti i legami inutili devono essere tolti, ma è d' uopo di mantenere con fermezza quelli, che sono indispensabili. — Facendo uso di queste varie precauzioni si può sperare nella maggior parte dei casi di rendere l' uso della ragione agli infelici, che l' hanno perduta. Solamente a' dì nostri si è alla fine compreso, come si dovevano trattare i pazzi: prima, non si adoperava nel loro trattamento che un odioso e sciocco empirismo, molto più atto a prolungare il loro male, che a farlo cessare. Ancora al dì d' oggi ci è impossibile di non rammentarci con orrore l' impressione, che noi sentimmo la prima volta, che avemmo occasione di vedere, nella nostra giovinezza, una casa di pazzi: le inferriate e gli enormi catenacci, che scorgevansi in ogni parte: il rumore delle catene: le imprecazioni de' malati: quelle degli infermieri: le fruste ed i nerbi di cui erano armate le mani de' custodi, formavano di questo orribil luogo una specie di *pandemonio*, ove sembrava che la ragione la più sana dovesse smarrirsi, ed ove pareva impossibile che la si potesse riacquistare.

COSTUMI

STATUTI ED USI

DELLE UNIVERSITA' DI GERMANIA.

(*Constable's Miscellany*)

Le università di Germania hanno sì efficacemente contribuito ai progressi di quella filosofia astratta, di quella letteratura senza freno, di quella vasta e profonda erudizione, che costituiscono lo stato attuale delle scienze e delle lettere in quella regione; esse offrono all' osservatore quadri di costumi così degni d'essere avvertiti, così bizzarri, che ci verrà facilmente perdonato, se noi ci fermeremo a dare alcune particolarità sui loro statuti e sulla *burschen-leben* (vita da camerata), sotto il qual nome appunto gli studenti delle università di Germania indicar sogliono il loro metodo di vita, e la licenza disciplinata, che li distingue.

Non già nelle capitali, ma bensì nelle piccole città è d' uopo di studiare i costumi degli studenti, giacchè per quanto sia numerosa, per esempio, l' università di Berlino o di Vienna, il corpo degli studenti, confuso nella massa degli abitanti, non potrebbe conservare quella importanza tur-

bolenta, quella bizzarria di costumi, che li distinguono ad Hall o ad Jena. D'altronde è necessario il dire, che dall'un canto un generoso stipendio assicurato dal governo ai professori delle università d'Austria e di Prussia, li toglie a quella dipendenza verso gli scolari, in cui rimangono i professori delle università appartenenti ad altri stati più piccoli, i quali ricevono il loro onorario dagli studenti medesimi; dipendenza, che, come si vedrà, è fonte di molti disordini. Dall'altro canto la giusta fermezza delle autorità politiche dell'Austria e della Prussia non permetterebbe, che gli studenti, i quali considerar si devono come semplici cittadini formanti parte dello stato, e non già come corpo, si allontanassero impunemente da quelle regole, che sono a tutti i cittadini prescritte. Quanto adunque da noi si dirà, nel presente articolo, non è per nulla applicabile alle università di que' due paesi, ma si vuol riferire unicamente a quelle dei piccoli principi germanici, nelle quali, per la forza delle circostanze più che per la volontà dei principi stessi, non si è giunti finora ad impedire ogni disordine.

È dunque in quelle città, di cui l'università forma per così dire l'anima, in quelle, in cui la sussistenza degli abitanti dipende in gran parte dall'esistenza della università medesima, che gli studenti formano una setta distinta per le sue singolarità. Là essi costituiscono un mondo a parte, in cui non penetra alcun raggio d'incivilimento esterno; là, ben lungi dal conoscere la subordinazione, essi non ammettono nemmeno l'uguaglianza. Jena (1) occupa il primo posto tra queste città;

(1) Jena è una picola città del Gran-ducato di Sassonia-Weimar, che contiene non più di 5000 abitanti.

(*Nota del traduttore.*)

esaminando perciò gli statuti e i costumi della sua università, noi impareremo a conoscere quelli delle altre università di Germania.

L'università di Jena fu fondata circa alla metà del secolo XVII, a spese comuni, dai principi di Sassonia-Weimar, Gotha, Cobourg e Meinüngen, e divenne in tal guisa una proprietà comune tra questi piccoli sovrani. Benchè però ella sia sotto la protezione d'ognun d'essi, tutti i professori sono nominati esclusivamente dal Granduca di Weimar e dal duca di Gotha; i principi di Cobourg e di Meinüngen hanno loro ceduto questo diritto, esimendosi da qualunque partecipazione alle spese cagionate dall'esercizio del medesimo. A termini dell'istituzione primitiva ogni nuovo professore dovrebbe essere scelto sopra una lista di tre candidati formata dal senato accademico dell'università; ma questa regola è andata in disuso; e già da gran tempo il sovrano nomina direttamente alla cattedra vacante. Si vuole, che questo privilegio del senato desse origine a molti abusi; e che spesse volte nella composizione delle liste, egli ne allontanasse per gelosia alcuni individui di un merito distinto, per far cadere la scelta del principe sulla mediocrità e sull'ignoranza.

La costituzione dell'università è la stessa ad Jena e nelle altre città di Germania: tutte si compongono di quattro facoltà, di teologia cioè, di medicina, di diritto, e di filosofia; ma la distinzione tra queste diverse facoltà non è sempre rigorosamente osservata. Nella facoltà filosofica, per esempio, si comprendono tutte quelle scienze speciali, che non sono insegnate nelle altre tre facoltà, come la lingua greca, la chimica, la logica, la mineralogia, la botanica, ecc.

L'insegnamento è confidato a tre sorta di pro-

fessori. I professori ordinarii compongono il corpo dell'università: essi scelgono dal loro ordine i membri del senato accademico: conferiscono i gradi agli studenti, ed esercitano la loro giurisdizione; essi ricevono lo stipendio fisso. Jena conta ventotto professori ordinarii: quattro per la teologia: nove pel diritto: cinque per la medicina: dieci per la facoltà detta di filosofia. I professori straordinarii sono come i volontarii dell'insegnamento: essi non formano un ordine e non esercitano alcuna autorità nel corpo: non ricevono alcun onorario, od al più uno modicissimo. Finalmente alcuni giovani forniti del diploma di dottore sono autorizzati ad aprire dei corsi particolari: essi sono ascritti alle università nello stesso modo che lo sono i professori di lingue moderne, i maestri di scherma, di equitazione, di ballo, di musica e di disegno.

Lo stipendio fisso dei professori è assai modico; e come potrebbe essere altrimenti in una città poverissima della Germania? esso generalmente non oltrepassa i due mille franchi, a cui si aggiunge un altro migliaio di lire, se si tratti di professori di un merito trascendentale. Questa modicità dell'onorario fisso nuoce alla loro indipendenza, giacchè li sottopone all'influenza degli scolari, che loro pagano una retribuzione trimestrale; influenza che ha i suoi lati buoni e i suoi lati cattivi, giacchè è utile come qualunque altra concorrenza, perchè costringe i professori a rendersi degni di un numeroso concorso di uditori; ma diventa funesta, perchè li porta a brigare la popolarità con detrimento della disciplina, ed a chiudere gli occhi sui disordini della vita scolaresca, che in niun luogo è tanto licenziosa come in Jena. La retribuzione pagata dallo studente varia

secondo la fama del professore; ma essa generalmente è di trenta franchi all'incirca per ogni sessione. Una tale contribuzione è di un'origine recentissima in Germania: tutti i corsi di lezioni nelle università una volta erano gratuiti, ma generalmente un po' negletti. Michaelis di Gottinga insorse pel primo contro questo sistema, ed il suo esempio trovò molti imitatori. Ecco il raziocinio dei professori: la legge della nostra instituzione ci impone l'obbligo di dare un corso di lezioni gratuito, ma non ci vieta di fare inoltre degli altri corsi pagati in favore degli scolari di buona volontà; non si negligentino i primi, ma si serbi per gli altri l'istruzione la più importante; la gioventù studiosa non mancherà di intervenirvi (1).

Adottato questo principio, i corsi pubblici o gratuiti perdettero la loro importanza; giacchè in essi non si davano più che nozioni vaghe, superficiali, incomplete dei primi elementi della scienza: il vero insegnamento fu riservato per gli allievi paganti. Ne avvenne da ciò, che i corsi pubblici furono abbandonati, e non si frequentarono con diligenza che i corsi così detti *particolari*, i quali divennero in tal guisa veri corsi pubblici pagati: essi furono dati infatti nello stesso locale, dalla stessa cattedra, e sulle stesse materie. Lo studente si cura al dì d'oggi sì poco di frequentare un corso pubblico, nella antica significazione del termine, come il professore di darlo. Non si potrebbe d'altronde riunire un numero sufficiente di studenti per un corso siffatto, e coloro, i quali persistessero a volerlo, passerebbero presso

(1) Il Governo Austriaco per ovviare agli inconvenienti di queste sottigliezze sofistiche vietò assolutamente ai professori de' licei e delle università della monarchia di fare alcun corso privato.

(*Nota del traduttore.*)

i loro compagni come allievi di un ospizio di carità. Fra i professori di Jena non v' è forse alcuno, il quale in sua vita abbia dato un corso gratuito di lezioni, e se per un rarissimo accidente un avviso affisso alle porte dell' università annuncia un corso pubblico, esso è accompagnato dalle parole latine, *horis et diebus commodis*, oppure, *horis adhuc definiendis*: spesse volte la materia di queste lezioni non ha alcuna relazione con quelle insegnate abitualmente dal professore. Così, per esempio, io ho veduto M. Lentz, professore di mineralogia, a far annunciare un corso *pubblico* sulle antichità della Germania. Ve ne sono alcuni, i quali aprono dei corsi *privatissimi*, che essi fanno pagare assai più caro che gli altri: ed è in questi corsi privatissimi che il professore d' anatomia spiega Celso, e che quello di medicina dà lezioni sul magnetismo animale, specie di scienza occulta, a cui conviene questo modo di instruzione quasi misterioso.

Nulla prova maggiormente la sete di guadagno, da cui sono tormentati i membri delle università di Germania, quanto queste suddivisioni della scienza in altrettanti corsi speciali, ai quali essi aggiungono delle lezioni particolari su materie, che non hanno con quella alcuna relazione. Il metodo d'insegnamento di ciascuna scienza è lasciato all' arbitrio del professore; nelle università cattoliche però egli deve attenersi ad un libro di testo. Ciascun corso dura cinque mesi, ed il professore può darne due in un anno sulla stessa materia; ma generalmente egli adotta un metodo più conforme al proprio interesse pecuniario. Egli divide il suo soggetto in vari corsi distinti, che fa camminare di fronte, sia che consacri a ciascun corso alcuni determinati giorni della settimana, sia che egli dia

le sue lezioni l'una dopo l'altra nello stesso giorno. In questo modo, se i professori guadagnano maggior danaro, essi hanno maggior lavoro, e gli allievi arrivano meglio a comprendere tutti i particolari della scienza. Il celebre Michaelis era così occupato nelle incumbenze della sua professione, che non prendeva riposo se non la domenica. Ad Jena il dott. Stark, ostetricante abilissimo, dava ogni giorno un'ora di lezione sulla teoria della propria arte e un'altra ora all'ospitale sulla pratica di essa; poscia egli consacrava un'ora all'insegnamento della clinica, un'altra ad un corso sulle malattie degli occhi, e finalmente egli dava lezioni pratiche di chirurgia al letto dell'ammalato. Il dott. Kieser, professore non meno celebre della stessa facoltà, dava nello stesso giorno due corsi di medicina, un corso di magnetismo animale, ed un quarto corso sull'anatomia e la fisiologia delle piante.

I Giureconsulti, che compongono la facoltà di diritto, hanno un migliore stipendio dei loro colleghi. Tuttavia un tale stipendio, e le retribuzioni dei loro allievi non formano la metà dei loro emolumenti. In tutte le università di Germania le facoltà di diritto formano un tribunale di appello, la cui giurisdizione si estende su tutte le cause dello stato, a cui l'università appartiene. La parte condannata in prima istanza può, a norma dell'atto di confederazione, ricorrere all'università; e se i giudici del luogo incontrano qualche difficoltà nella decisione di una causa, si dirigono alla università per iscioglierla. Come giudici, i professori non hanno uno stipendio, ma bensì degli emolumenti, che vengono soddisfatti dai litiganti. A questa riunione nello stesso luogo della cattedra dottorale e del banco da magistrato bisogna precipuamente attribuire lo splendore, di cui brillano ancora le

facoltà del diritto in Germania: in siffatto modo le teorie del professore e l'esperienza del giudice si prestano un vicendevole soccorso. I professori di Jena hanno un vantaggio sopra quelli delle altre facoltà di diritto nella Germania, giacchè essi formano il tribunale supremo d'appello non solo pel Gran-ducato di Weimar, ma anche per gli altri piccoli stati delle case di Sassonia e di Reuss. L'atto della confederazione stabilisce, che se uno stato non arriva a formare da sè solo la popolazione di 30,000 anime, sarà riunito per la creazione del tribunale supremo d'appello ad altri piccoli stati. In questo modo la giurisdizione di Jena si stende sui territori di Weimar, Gotha, Cobourg, Meinüngen, Hilbourghausen e Reuss.

In Germania le università non hanno annessi de'collegi, in cui vengano gli studenti mantenuti; questi alloggiano nelle case private in città, e tengono quel metodo di vita, che loro più aggrada. Essi sono obbligati a recarsi alle scuole nelle ore delle lezioni; ma i professori non vi fanno l'appello. Le lezioni si danno in lingua tedesca. L'edificio conosciuto ad Jena sotto il nome d'università non è che una biblioteca. Nella Germania, non vi sono, come in Francia ed in Italia, degli speciali edifici consacrati esclusivamente alle varie classi di studi; ma i professori, che hanno pochi allievi, danno le loro lezioni nelle proprie case; e coloro che ne hanno molti si servono di alcune vaste sale poste nei diversi quartieri della città.

Nelle ore delle lezioni gli studenti serbano il più rigoroso contegno, e malgrado la selvaggia rozzezza del loro tratto abituale, essi accolgono cortesemente lo straniero, che viene ad assidersi in mezzo a loro. Ciascun studente si colloca tranquillamente sul suo banco, pone la propria ber-

retta in saccoccia, ne cava un piccolo portafoglio ed un calamaio fornito di una punta di ferro, che egli infigge nel banco, che gli sta innanzi. Il professore tiene sulla sua cattedra alcune note ed un libro, che serve di testo alle sue lezioni, ma egli però le improvvisa. Questo metodo di comunicare le proprie idee, che permette di riprodurrre lo stesso pensiero sotto differenti forme, finchè lo scolaro l'abbia bene compreso, richiede che il professore sia padrone della materia da esso insegnata; ma produce un maggiore effetto della lettura.

Il tempo delle lezioni è per intiero consacrato alle spiegazioni del professore, e gli uditori si limitano ad ascoltarlo, ed a fare qualche annotazione. Il professore nulla pone in opera per assicurarsi della comprensiva, o diligenza dello scolaro (1). La massima dominante è, che per un giovine studioso ed intelligente basta una sola spiegazione; e che è inutile il voler contrariare senza profitto coloro i quali amano di crescere nell'ignoranza, o di abbandonarsi alla dissipazione.

Una volta, che gli studenti siano fuori di scuola, addio ordine, addio saggezza. Se lo scolaro nelle ore delle lezioni è sommesso al professore, egli diventa nel rimanente della giornata un vero tiranno per l'onesto borghese di Jena, ed anche per lo stesso suo professore. Ecco come lo studente impiega l'intera giornata: all'alba del giorno egli spedisce il suo cartello di sfida, o interviene qual padrino per qualche suo camerata; poscia egli corre all'accademia di scherma, e vi si intrattiene per qualche tempo. Al mezzogiorno egli passeggia su e giù per le contrade in aria da bravazzo, e il suo trionfo consiste nel fare qualche

(1) Nelle università austriache si segue un metodo opposto.

azione cattiva che possa attirargli il pubblico sguardo: in quell'ora egli si prepara il duello per l'indomani. Nella sera i diversi partiti si riuniscono nei loro *clubs* rispettivi, ove si ubbriacano di birra e di tabacco; e soltanto alla mezza notte si ritirano nelle loro case. Il ducato di Weimar avendo poche viti, essi bevono poco vino, ma il loro orgoglio consiste nel tracannare molta birra; e sebbene nelle loro canzoni celebrino il succo della vite; essi vuotano nulladimeno i loro boccali di birra con quella stessa avidità, con cui uno studente d'Heidelberga beve la sua mezzina di vino del Reno. Ecco la canzone, che essi sogliono più comunemente cantare la sera nelle loro taverne; noi qui la riportiamo non già pel suo merito letterario, ma per dare un' idea del carattere degli studenti di Jena.

« Da bravi, compagni, da bravi! Evviva l'allegria! approfit-
« tiamo del tempo, che fugge! faciamo che le mura di questa
« stanza ballino allo scroscio delle nostre risa, ed al rimbombo
« de' nostri canti. Il vino qui non abbonda, ma che importa?
« La birra ed il tabacco bastano ad innalzarci alla condizione
« degli Dei . : . . vivalleralleralleга.
« Abbasso il *Corpus juris*, abbasso le *Pandette*, abbasso la
« matematica, abbasso la medicina, e le sue stravaganze: al
« diavolo tutte queste sciocchezze . . . . . vivalleralleralleга. »

Una compagnia di siffatti giovani riuniti alla sera nel luogo dei loro convegni offre uno spettacolo, che contrasta assai coll'idea, che noi ci formiamo della calma e della saggezza di una gioventù amica della scienza; ma col rinunciare alle loro orgie, essi crederebbero di far onta al carattere di studente, e di essere traditori della patria!

Entrate alla sera nel gran caffè posto sulla piazza del mercato: aprendo l'uscio, il denso fumo, che riempie la sala, vi soffoca e vi accieca. Attraverso

di questa nube appare appena qualche incerto chiarore; ma voi siete assorditi dalle grida della più clamorosa allegria: a misura che l'occhio s'avvezza a questa atmosfera, voi cominciate a scorgere delle tavole, dei vasi di terra, e finalmente delle figure umane. Si direbbe, che come nel *Diable Boiteux*, il vapore che esala da que' vasi si è convertito in altrettanti Asmodei.

Percorrete le due lunghissime tavole, di cui il fumo non vi lascia scorgere la fine, e voi avrete innanzi a' vostri occhi il paradiso dello studente alemanno, meno però le sue *houris*. Ivi, ciascun d'essi, colla sua berretta in testa, col suo boccale di birra in mano, e colla pipa in bocca, che egli mai non depone, se non per intuonare la strofa da taverna, ivi, dicesi, ciascun d'essi vi appare in tutta la sua fierezza, orgoglioso per la speranza di diventare co'suoi camerati il rigeneratore dell'universo, e per la certezza di essere un modello di virtù, di generosità, d'eroismo, ed il vero rappresentante dell'indipendenza del carattere alemanno!

Ciò, che vi ha di più spiacevole in siffatta condotta degli studenti, non è già questa vita da taverna, di cui il minore inconveniente si è di nuocere alla loro salute, ma è il loro indomabile spirito di corpo ribelle a qualunque disciplina, e che li spinge alcune volte alle violenze le più condannevoli. Sarebbe altrettanto difficile al granduca di Weimar di rompere questa stretta unione delle volontà, che forma ad Jena di quattrocento studenti un sol corpo ed una sola testa, e di ricondurli all'ordine ed alla ragione, come lo fu alla casa d'Annover in Inghilterra il sottomettere i *clani* dell'alta Scozia. Le loro federazioni conosciute sotto il nome di *Landsmannschaften* contano

già moltissimi anni di esistenza; esse non si propongono già di contribuire al progresso degli studi accademici; e perciò sono condannate dagli statuti delle università, e proscritte giustamente dal governo; poichè se queste associazioni, sempre cattive e condannevoli, fossero anche totalmente estranee alla politica, pure il loro scopo colpevole è di sottrarre il corpo intiero, e ciascuno de' suoi membri all'obbedienza delle leggi di polizia e di sicurezza pubblica vigenti nello stato. La parola *Landsmannschaft* caratterizza esattamente queste bizarre istituzioni, giacchè quella parola indica delle associazioni formate da studenti, che appartengono ad una stessa parte della Germania.

Ogni federazione ha il suo presidente, il suo segretario, i suoi consiglieri, che formano il comitato della *Landsmannschaft*, il quale dispone dei fondi della associazione, ed agisce in tutti i duelli *pro patria*, che così chiamansi quelli, che hanno luogo, quando è stato offeso il corpo intiero degli studenti. Questi comitati si adunano nel silenzio; e siccome gli statuti della federazione permettono, ed alcuni anche impongono di mentire, allorchè si tratti del bene dell'associazione, così difficilmente le autorità accademiche possono conoscerne i membri. Per esempio, se un individuo è interrogato sulla *Landsmannschaft*, egli cessa all'istante di farne parte, ed allora con tutta sicurezza di coscienza, egli può dire di ignorarne l'esistenza! Alcune volte i professori esigono dallo studente, all'epoca della sua prima iscrizione, il giuramento di non associarvisi; ma il giuramento è inutile, perchè esso viene riputato nullo dagli statuti della federazione. Il codice della federazione di Lipsia, che noi abbiamo veduto stampato, attribuisce al comitato superiore la facoltà di sciogliere un individuo dalla sua pa-

rola d'onore, secondo le circostanze, ed anche in materia di danaro. Così gli statuti delle *Landsmannschaft*, che sembrerebbero esclusivamente consacrati a difendere l'onore degli studenti, prescrivono o approvano la violazione dei più santi doveri, che l'onore impone. Tali sono i precetti, tale è l'odioso sistema di restrizioni mentali di questa sorta di gente, la quale ha sempre sul labbro la parola di virtù!

Il piccolissimo numero degli studenti stranieri a queste associazioni forma una classe distinta, la quale è esposta a più avanie dal lato degli studenti, che non i borghesi. I camerati si crederebbero disonorati a comunicare con essi, e quindi li escludono dalle loro riunioni, dai loro banchetti, dalle loro feste. Siffatte privazioni riuscirebbero meno dolorose a questi *paria* di un nuovo genere, se l'insulto ed il disprezzo de' loro condiscepoli non li perseguitassero in ogni luogo, e se per non aver voluto rinunziare alla propria indipendenza, essi non fossero nelle scuole e nelle contrade mostrati a dito, e trattati da vili schiavi! In preda ai sarcasmi, ed agli oltraggi, se essi chiedono protezione si attirano lo sdegno e la vendetta di tutti gli adetti; e le sevizie, che questi ultimi si sono reciprocamente interdette tra loro, sono permesse contro coloro, che essi chiamano i *selvaggi*. Questi infelici giovani, incapaci di resistere maggiormente alla proscrizione che li colpisce, cercano un rifugio nel seno di qualche *Landsmannschaft*, ove vengono chiamati nel loro gergo *rinuncianti*, (cioè individui che hanno rinunziato allo stato di natura e di *selvaggio*), e sono posti in un grado più elevato dei *selvaggi* ostinati, ma assai inferiore a quello dei veri *camerati*. Essi hanno diritto alla protezione dei fratelli, a cui si sono associati, nel senso che

ognuno di questi assumerà la loro difesa, se essi sono insultati, o percossi in un modo diverso da quello che è permesso dagli statuti: in tal modo il solo vantaggio, ch'essi ritraggano dal nuovo lor giogo, è di essere molestati secondo le regole, invece di esserlo contro le regole.

D'ordinario una associazione qualsiasi ha per iscopo di mantenere tra i cittadini la benevolenza e la pace; lo scopo delle *Landsmannschaften* sembra esser quello di suscitare delle risse. La discordia regna costantemente in queste diverse associazioni, meno il caso, in cui esse siano costrette a far causa comune. Ciascuna tende a dominare nella università, e, se non a farsi rispettare, almeno a farsi temere più delle altre nella città. Queste associazioni potrebbero tollerarsi, se la loro emulazione non in altro consistesse che nel riportare il premio al giuoco della palla; e potrebbero approvarsi se esse facessero a gara tra loro a chi produr sapesse i migliori allievi; ma tutta la loro ambizione non consiste, che a farsi scorgere ed ammirare dagli alocchi della città, come i più sfacciati schiamazzatori; a procurarsi il maggior numero possibile di duelli ed a mostrare maggior malizia od audacia nel resistere a tutti gli sforzi posti in uso dalle autorità civili ed accademiche per mettere un freno alle loro stravaganze.

Ad Jena si permette agli studenti dell' università di dare qualche festa da ballo: affinchè poi la tranquillità pubblica non sia turbata, si lascia a loro disposizione la taverna della Rosa, appartenente alla università, e posta sotto la sua speciale sopraintendenza. In qualunque altro luogo non v' interverrebbero le donne *comme il faut*, cioè le mogli e le figlie dei professori. Ora allorquando una *Landsmannschaft* dà qualche festa da ballo, le al-

tre associazioni dello stesso genere s'accordano per molestare i danzatori: esse si recano alla porta della taverna, fanno un *chiarivari* d'inferno e finiscono alle volte per rompere i vetri. Iddio sa quanti duelli generi questo fracasso per l'indomani! Una *Landsmannschaft* avea un giorno fatti gli inviti per la sua festa da ballo, senza prima convenire coi suonatori: in un istante allora le altre associazioni ordinarono un concerto per l'istessa sera, caparrando tutta l'orchestra: i danzatori si videro costretti o ad intralasciare la loro festa, o a far venire i minestrelli da Weimar. Lo scherzo avrebbe probabilmente avute delle conseguenze funeste, se i signori concertanti non avessero ceduta la loro orchestra ai signori danzatori col patto che il ballo sarebbe dato a nome del corpo intiero degli studenti. Un altro giorno alcuni studenti si misero in capo di creare un ducato indipendente; e fu in un villaggio vicino ad Jena, ove essi tutte le sere si recavano per bervi della birra, che ne posero la sede. Il miglior bevitore fu creato duca, ed egli scelse gli ufficiali della sua corte tra gli amici, che gli disputavano la palma: il corteggio fece la sua entrata solenne a cavallo nella città. Questa mascherata, che si sarebbe potuta perdonare a' piccoli fanciulli, era singolarmente ridicola in quei giovani; ma essa fece molto rumore, il che solleticò assai il loro amor proprio. I camerati vollero alla lor volta fondare una città libera, e si portarono ad un altro villaggio, ove crearono i borgomastri, i sindaci, i consiglieri, e fecero la loro entrata a' piedi secondo l'uso dei magistrati di Amburgo, o di Francfort. I due partiti si abbatterono tra loro in questo strano acconciamento, e l'incontro non seguì senza vivissimi schiarimenti tra l'una e l'altra parte, che fecero per un istante

temere, che si dichiarasse una guerra aperta tra sua Altezza Serenissima e la città libera.

Lo studente, considerato come membro dell'associazione, è parimenti così arrogante, così accattabrighe, come il corpo, a cui egli appartiene; e quando è dominato dallo spirito di setta, allora egli non conosce alcun superiore, e non avvi condizione sociale, innanzi a cui sottometta il suo orgoglio. Lo studente misura il proprio onore dal numero de' duelli, in cui egli ha avuto parte: è doloroso per lui il battersi senza un buon'esito, ma ciò che maggiormente lo affligge, se egli brama di acquistare qualche influenza nel corpo, è di non essersi mai battuto. Lo studente si batte meno per farsi rendere soddisfazione di un insulto, di quello chè egli non prodigalizzi l'insulto per avere un pretesto di battersi. La sala della scherma è il suo tempio, la spada è il suo Dio, ed il *Commento* è il suo vangelo.

Si chiama *Commento* il codice generale, che serve a regolare la condotta di tutti gli adetti alle *Landsmannschaften*. Questo corpo di leggi trasmesse di generazione in generazione tra gli studenti, è confidato alla custodia del comitato superiore; esso è un libro sacro, i cui minimi precetti non possono essere posti in discussione: niente è male in ciò, ch' esso permette; niente è buono in ciò, ch' esso proibisce. Allorchè si vuol dinotare uno studente molto sciocco si dice proverbialmente, che egli non conosce nemmeno il suo *Commento*. Questo libro determina il modo di elezione degli ufficiali superiori, stabilisce i rapporti di diritto dei *selvaggi* e dei *rinuncianti* coi loro compagni, e di questi tra loro. Il *Commento* è inoltre il codice penale dei membri dell'associazione, e regola principalmente nelle sue minime particolarità il grande

affare del punto d' onore. In esso è stabilito il modo, con cui i camerati devono regolarsi nelle liti che insorgono tra loro, e quello con cui debbono terminarle; in esso si trova un vocabolario dei termini ingiuriosi, al cui lato appare il modo di chiederne soddisfazione secondo la loro gravità: formolario, che si potrebbe intitolare: *stile delle sfide, o manuale dell' onore oltraggiato*. La scala delle ingiurie termina con questa terribile parola: *imbecille!* Se vien proferita contro di voi un'ingiuria meno grave di questa, voi siete padrone di *seguire il vostro vantaggio*, cioè di rispondere con una parola più insultante: l'avversario vi replicherà qualche termine ancora più energico, ed allora voi potete fare una bella gara di gentilezze, finchè la terribile parola: *imbecille* non venga a dare il segnale della sfida. Tale è la teoria del *Commento*; io non ho avuto campo di osservarla in pratica. Colui che soffre tali epiteti senza chiederne soddisfazione è punito del *Verchiss*, o piccola scomunica, e può solo riabilitarsi battendosi, in un determinato tempo, con uno de' suoi compagni. Se egli lascia trascorrere questa proroga senza farlo, la sua sentenza diventa irrevocabile: alcun potere umano non può restituirgli il suo onore ed i suoi diritti: eccolo per sempre infame, e lo stesso castigo colpirebbe coloro, che poscia lo frequentassero. Posto al bando dell'impero accademico, egli resta isolato in mezzo a'suoi compagni, ed in preda a qualunque sorta di avanie e di oltraggi.

Il *Commento* determina i più minuti particolari del duello: l'abito, la scelta dell'armi, la distanza de'combattenti formano l'oggetto di altrettanti regolamenti, i quali almeno hanno il vantaggio di

rendere impossibile qualunque perfidia. In alcune università si fa uso della sciabola; in altre della spada; ma la pistola è proscritta. Nei loro duelli i combattenti devono essere sempre accompagnati non solo dai padrini, ma anche da un arbitro, e da un chirurgo, il quale per lo più è uno studente di medicina. I combattimenti a morte sono rarissimi, perchè tutti gli studenti sono assai esercitati nella scherma, ed anche perchè nell' ostentazione della loro bravura entra una buona dose di rodomonteria.

Quelli stessi studenti, che vivono tra loro come altrettanti spadaccini, si uniranno con un ordine e con un accordo ammirabili per recare qualche oltraggio ai pacifici borghesi, che essi nella loro pedantesca arroganza chiamano *Filistini*. La più piccola resistenza da parte di quest' ultimi li espone tosto a vedersi rompere i vetri, o ad altre gentilezze di simil genere; e indarno vorrebbero chiederne soddisfazione coll' armi, giacchè se essi non sono nobili od ufficiali, gli studenti crederebbero di avvilirsi combattendo con loro.

L' unico scopo dello studente, la libertà, cui egli anela, consiste nel mostrarsi in pubblico con una assisa stranamente bizzarra; nel lasciarsi crescere la barba, nel portare i capelli cadenti sulle spalle, mentre gli altri gli usano corti; nel calzare dei stivali da cavallerizzo con immensi speroni; nel far mostra di un abito sdruscito nel gomito; nel correre innanzi indietro per le contrade cantando e schiamazzando, mentre tutti i cittadini onesti dormono nelle loro case; nel frequentare alla notte le taverne e le bettole, e nell' ubbriacarsi di birra e di tabacco. Lo studente non ha alcuna influenza sull' ordine dell' università; e su questo particolare

lo scolaretto di greco o di latino in Glasgow (1), dando il voto per la nomina del rettor magnifico, deve guardare con occhio di pietà le braverie dei suoi condiscepoli di Gottinga o di Jena. Lo studente di queste università gode della libertà comune a tutti quelli, che amano parere ridicoli o rozzi: all'incontro egli fa un abbandono della propria libertà sottoponendosi al codice tirannico che regge i suoi compagni.

Del rimanente questa schiavitù non dura che tre o quattro anni; allorchè lo studente ha compiuto il corso de' suoi studii rientra nella classe dei *Filistini* o borghesi; e ritornato nella propria famiglia, egli rinunzia a' suoi pregiudizii, alle sue stravaganze; dà un addio per sempre alla sua spada; segue l'andamento ordinario della vita comune, e più non pensa che a rendersi utile alla società, e a percorrere modestamente la sua carriera sull' esempio degli avi. Ecco perchè i governi tollerano in certo qual modo la loro condotta nel tempo che essi passano all' università.

Gli eccessi, a cui s'abbandonano i giovani nelle università, sarebbero meno gravi, se queste non avessero una giurisdizione su di essi. In materia criminale il diritto di punire appartiene ai tribunali ordinarii; ma in tutti gli altri casi l'imputato è soggetto alla giurisdizione del pro-rettore e del senato accademico. Le pene correzionali contro gli studenti sono l'emenda, l'espulsione, o la detenzione in una prigione appartenente all' università; ma vi è luogo a credere, che i professori ascoltino più la voce dell' interesse, che grida loro di usare indulgenza verso gli scolari, da cui attendono

(1) Glasgow città della Scozia con 160000 abitanti ha una celebre università frequentata da 1500 studenti.

(*Nota del Traduttore*)

una retribuzione, che quella del dovere, che loro impone atti di rigore. Lo studente si forma una specie di gloria d' esser posto nella prigione della università; e questo falso orgoglio basta per incoraggiare la licenza. Un altro inconveniente delle università di Germania è il cangiamento del prorettore ogni sei mesi; giacchè le misure di severità poste in uso nel corso di un semestre da un professore, rimangono alle volte senza effetto per la non curanza, o la debolezza del successore. Evvi forse da maravigliarsi allora, che gli studenti preferiscano una giurisdizione di siffatta natura, sulla quale essi hanno un' influenza ad ogni istante, a quella sempre eguale dei tribunali ordinarii? Essi sanno approfittare maravigliosamente della loro situazione; e tengono in serbo pei professori severi dei fischi e delle grida di proscrizione, e degli *evviva* e delle serenate pei professori indulgenti. Nulla avvi di più comune, che il vedere un venerando dottore a discendere la sera in istrada, e colle lagrime agli occhi e col cappello in mano ringraziare umilmente i giovani *virtuosi* riuniti sotto le sue finestre, dell' inapprezzabile onore, ch' essi gli fanno. Certamente, che i professori non hanno torto di preferire la dolcezza alla violenza, e di considerare gli allievi come altrettanti fanciulli, che un padre deve punire con indulgenza; ma l' effetto delle correzioni paterne è limitato; e gli studenti hanno spesse volte oltrepassate le barriere, al di là delle quali è necessario il rigore. Per ovviare a questo inconveniente si è già da gran tempo a Gottinga aggiunto al senato accademico un sindaco o magistrato superiore estraneo all' università, incaricato di vegliare alla esecuzione delle leggi; e recentemente vennero dati simili assessori anche alle altre università di Germania.

Per introdurre l' urbanità e la gentilezza tra gli studenti i professori hanno, non è molto, formata una società, il cui scopo è di tenere tutte le domeniche un circolo nel locale della Rosa, che abbiamo accennato più sopra, a cui ciascun professore può invitare alcuni studenti. Con ciò essi credettero di dare un segnale di distinzione agli studenti di buona condotta, od almeno di dirozzare il loro tratto, e di assuefarli a stare nelle oneste compagnie. Due volte al mese la serata è dedicata a qualche concerto, in cui agiscono gli studenti, i quali, quasi tutti, sanno suonare qualche strumento. Nelle altre domeniche si prende il tè, si giuoca, si balla, e a nove ore ognuno si ritira. Non è rara cosa il vedere, nelle sere in cui si balla, il professore di matematica o di storia naturale a fare il waltz con tutto il vigore germanico, mentre il professore di greco, *arbiter elegantiarum*, si mostra con non minore vantaggio nelle figure delle quadriglie. I giovani invitati a queste riunioni vi parlano con molto brio, e si portano a maraviglia per due ore, ma dubito assai, che questa prova sia per essi una lezione proficua, e che assuefatti a vedere i loro professori a far il waltz la domenica, abbiano per loro gran rispetto al lunedì. D' altronde il numero degli invitati è troppo ristretto, e mentre trenta o quaranta giovani si coltivano, e si dirozzano sotto la direzione delle dame accademiche, li tre o quattrocento giovani, che ne sono esclusi, tengono le loro sedute alla taverna.

Dopo la guerra del 1813 e del 1814 alcuni studenti, che aveano maggiore influenza sui loro compagni, proposero di convertire le varie associazioni particolari o *Landsmannschaften* in una confederazione generale un po' meno sragionevole,

a cui diedero il nome di *Burschenschaft* (lega dei camerati). Dopo molte discussioni il progetto fu adottato. Il nuovo codice portava, che non sarebbe stata fatta violenza ad alcuno per entrare nella società; proibiva d' introdurre i cani nelle assemblee solenni, di fumarvi, di tenervi la berretta in testa, e conteneva molti altri miglioramenti di polizia interna. L' idea di una confederazione generale si propagò in tutte le università, e nel 1817 gli studenti riuniti in Warburgo da tutte le parti della Germania per celebrarvi l'anniversario della riforma e della battaglia di Lipsia, votarono la distruzione delle *Landsmannschaften*, ed adottarono una *Burschenschaft* generale. Siccome però presto s' introdussero in queste associazioni delle mire politiche, le quali potevano tanto più essere pericolose in quantochè queste federazioni contavano più di dieci mila adetti; così i rispettivi governi presero tosto le convenienti misure per farle cessare; e infatti esse caddero dovunque, e risorsero le *Landsmannschaften* e il *Commento* con grande soddisfazione dei seidi i più fanatici del fantasima, che essi chiamano *libertà accademica*.

APPENDICE

CATERINA MEDICI DI BRONO

NOVELLA STORICA DEL SECOLO XVII.

(*Articolo originale.*)

Ho poche cose a dirti, paziente e discreto lettore. Se tu vuoi fare a modo mio, devi leggere questa scucita novella, senza aspettarti altro che l' esposizione drammatica di un fatto vero, e leggerla così fra il sonno e la veglia, che son sicuro, ti recherà qualche giovamento; nè ti voglio dir quale. Il fatto, che è in essa raccontato, avvenne in Milano l' anno 1616, e tu lo puoi trovare riferito con sufficienti particolarità nel IV tomo della Storia di Milano del conte Pietro Verri alle pagine 152 e seguenti dell' edizione milanese del 1825. Esso m' è paruto degno d' essere richiamato alla notizia dei presenti per più motivi, che il tuo buon senno ti farà agevolmente indovinare. Nè io voglio altro se non che tu mi dia qualche merito della mia buona intenzione. Che se questa novella ti andasse a genio, vedrei di raffazzonarne altre, mettendoci più studio, e impiegandoci maggior tempo, che non abbia potuto fare con questa, che abbandono, lettor paziente e discreto, alla tua cortese indulgenza. E il Cielo ti scampi propizio dalla noja, e me fortifichi contro i critici ingiusti e severi. Addio.

A. M.

CAPITOLO PRIMO.

La sera del 27 settembre 1616 tornava alla sua casa, in Milano, il senatore don Giorgio Melzi: tornava dalla conversazione di S. E. il Gran Cancelliere don Giovanni di Salamanca, e fra via pensava alle benigne parole, ch'erasi degnato rivolgergli questo gran personaggio, e ai lucenti dobloni che, giuocando all'*ombretta*, aveva veduti passare dalla sua borsa in quella di Sua Eccellenza il Gran Cancelliere e di due altri illustrissimi di minor conto. Se il grato senso di quelle melliflue parole, che gli risuonavano ancora dolcemente all'orecchio, destasse più piacevoli vibrazioni negli organi sensorii del Senatore, che non ve ne destasse di disaggradevoli il rammarico dei dobloni perduti, nè io il saprei dire, nè forse il sapeva lo stesso don Giorgio, che, per quanto a me consta, non aveva un ingegno gran che metafisico. Fatto è, ch'ei camminava con un passo più grave del solito, come se andasse ruminando qualche gran concetto legale da farne il *Cum sit quod* (1) d'una sentenza, d'una grida; e camminando, sentiva una mala voglia che non sapeva a che cosa attribuire. Giunto a casa, ordinò a Stefano, ch'era il suo servo fidato, che gli facesse lume alla stanza; e quando vi fu, dimandò una tazza d'acqua fresca. Stefano gliela portò, e squadrato un momento il viso del padrone, prese animo a rivolgergli la parola.

« Che ha, illustrissimo, che ha ella, signor padrone? Non mi pare ch'ell'abbia la sua solita faccia lustra ».

« Niente, niente » rispose il Senatore. » Solo che mi pare di sentire un po' di peso sullo stomaco ».

« Eh, illustrissimo! è quel tavolo che lo ammazza, son quelle carte, quegli affari: già ella è tenuto pel senatore il più attivo da tutta la città ».

Don Giorgio fece un sorriso (solita moneta con che si pagano di primo tratto le adulazioni, o le lodi, che spesso son tutt'uno) e messo un gran soffio, con una faccia benigna benigna, si volse a Stefano.

« È vero, Stefano, che spesso mi danno un po' di fastidio

(1) Con queste parole cominciavano d'ordinario le grida e le sentenze, e servivano come clausola del motivo di esse.

le tante cose che ho per la testa; ma ora siamo alle ferie d'autunno, e sebbene non me la spassi, pure non posso dire, che la troppa applicazione mi faccia male. Sarà tutt' altra la causa della mala voglia che ho indosso ».

« Voglio sperare che sarà un incomoduccio leggiero e passaggiero, e che dommattina ella si alzerà lesto e vispo al suo solito ».

« Lo spero anch'io ».

« Intanto comanda ella, che domandi don Lodovico, che mandi a cercare il medico della casa, che . . .

« Oh, non occorre, non occorre; spero che il dormire mi farà bene. Buona notte, Stefano ».

Stefano, o a dir meglio, il signor Stefano (poichè fuor del cospetto de' padroni anch'egli diventava signore, e guai a quelli de' suoi compagni che se ne dimenticavano!) era un di quei servi faccendoni, che sanno tutto, fanno tutto, bastano a tutto, e che amano i padroni di quell' amor cordiale, con che ama l' avaro i suoi zecchini. Non voglio già dire, che l' affezione del signor Stefano per don Giorgio fosse del tutto interessata: ho troppa stima dell' umana famiglia (o razza o specie ch' ella abbiasi a dire) per insinuare una tale opinione sul conto d' un uomo, che poteva a tutto rigor di termini esser chiamato un galantuomo: voglio dir solo, che nell' amore del signor Stefano pel Senatore entrava gran dose di quel sentimento indefinito di riverenza e di devozione, che raccosta ed affeziona chi nulla possiede a chi possiede qualche cosa, o, a dirlo con frase più nobile e più cristiana, che raccosta ed affeziona il benefattore al beneficato. Ma qualunque fosse la natura degli intimi affetti di questo signor Stefano, pochi avevan più di lui l' arte di farne mostra, e di saper cogliere l' opportuna occasione di chiarirsi uom servizievole e pieno di premura pel bene de' padroni.

Or dunque ei si credette obbligato d' accorrere innanzi tutto ad avvertire don Lodovico, che l' illustrissimo signor Senatore era un po' disturbato da un apprensione di malanno. Don Lodovico era l' unico figlio maschio di don Giorgio giovine di trent' anni che mostrava la gravità, la posatezza, e, sino qualcun diceva, il senno d' un uomo di settanta. Egli era un di quei piccoli miracoli, di cui più non se ne vede a tempi nostri corrotti, giacchè se ne è rotto lo stampo dopo quel fatalissimo 96. Aveva don Lodovico fatto quel che allor si diceva il suo corso

regolare di studii prima letterarii, e filosofici in Milano, poscia legali in Pavia, d'onde era tornato dottore in ambe le leggi, e straricco di congnizioni d'ogni genere, mediche, teologiche, politiche, astronomiche, cavalleresche e segnatamente astrologiche. Era insomma un vero dotto, nel senso il più vero o il più nojoso, che fa lo stesso, di questa parola, e come tale egli era segnato a dito per tutta Milano, e proposto a modello di tutti i crescenti cavalierini della città. Tanti meriti e l'antica nobiltà del casato gli valsero ad essere ascritto al nobile Collegio dei Dottori, e ad ottenere un posto di praticante presso l'Eccellentissimo Senato, dove il padre sperava di vederlo un dì seduto nella sua sedia curule.

Don Lodovico, udita la mala nuova, ordinò a Stefano, che l'indomani, appena fosse il signor padre destato, lo avvertisse, che il suo signor figliuolo desiderava vederlo, e che mandasse tosto ad avvisare dell'occorrente il medico della casa.

Ma intanto, che si pensava a metterlo nelle mani del medico, il povero Senatore non dormiva: la mala voglia cresceva, e le si accompagnavano un abbattimento, una fiacchezza, una gravezza di respiro, che davano indizio d'un male più serio che non potesse essere un po' di peso sullo stomaco. Don Giorgio non era nè un magnanimo Alcide per coraggio, nè un miracoloso Giobbe per pazienza (come avrebbe detto un predicatore di quell'età); laonde al sentirsi tanto infiacchito e molestato cominciò ad invilirsi e ad impazientarsi. Non potendo chiuder occhio, si gettava col pensiero alle brighe senatorie, alla conversazione di S. E. il Gran Cancelliere, ai dobloni perduti, a mille diverse immaginazioni, e fra queste la più affannosa, e la più insistente era quella, che gli insinuava l'idea dell'esser egli sul punto di fare una pericolosa malattia.

E pur troppo non eragli la fantasia presaga del falso, che questa stregaccia, come la chiamava il povero Sterne, ha in ogni uomo una singolare disposizione ad essere veritiera profetessa di sventura. — Ma intanto che l'affannato Senatore sta combattendo col malanno e coi fantasmi della sua immaginazione, facciamogli, che ben le merita, quattro righe di biografia.

Don Giorgio Melzi poteva contare sessant'anni circa d'una vita tutta consumata nello studio delle leggi, come si studiavano nel secolo XVII, e nel servizio del re e della patria. Egli usciva

d' un casato illustre nell' armi e nella toga, siccome attestano i patrii cronisti contemporanei, e sosteneva degnamente l'onore della famiglia nell'illustre carica di membro dell' Eccellentissimo Senato.

Questo corpo di magistrati, che esercitava il poter giudiziario civile e criminale, ed aveva parte per anco nell'amministrazione politica, come revisore delle leggi diverse, che nello stato si pubblicavano, (1) era allora nel più bel fiore della sua potenza ed autorità. Come si giovasse dell'una e dell'altra, il dirà la storia, la quale narra, che a tempi, di cui noi parliamo, pareva, ch' ei si fosse imposta la bella ed onorevole missione d' adoperarsi a far, più presto che fosse possibile, inselvatichire la nazione. Chi sa che la storia non abbia torto? è tanto maligna, specialmente a dì nostri, tanto maledica la storia! Fatto è però, che l' Eccellentissimo Senato di Milano si estinse (2) dopo dugento ottantacinque anni di esistenza senza, aver lasciato memoria di un solo beneficio recato al paese.

Ma a' tempi di don Giorgio se ne aveva del Senato, un tutt' altro concetto: chi nominava il Senato, nominava una magistratura illustre, sapiente, venerabile, formidabile: chi nominava un senatore, nominava un uomo, che doveva essere necessariamente dotto, acuto, integro, giusto, ed anche un poco infallibile, dacchè tutto il corpo attribuivasi nullameno che la facoltà di giudicare *tamquam Deus* (3); e davvero il trovato era bello e buono per far tacere i critici e i mal contenti, e per provare d' aver sempre ragione.

Il Senator Melzi aveva riputazione di possedere tutte quante le qualità di un bravo senatore, e davvero egli era un buono e onesto galantuomo; se non che faceva, a così dire, troppo sciupo di quella dose d' infallibilità, che come membro del Senato gli competeva. L' aver ragione è un bel piacere; ed è una delle più giuste e più vere compiacenze, che l'uomo possa provare, quella che sente, quando gusta un piacere siffatto. Ora don Giorgio voleva sempre gustarlo; nè v' era mai caso, che gli entrasse in capo il sospetto, ch' egli potesse aver torto. Sta-

(1) In che consistesse questa revisione, non è qui il luogo di dirlo. La scrittore di questa novella ne parlerà forse ad altra occasione.

(2) Nel 1786 per editto dell'Imperatore Giuseppe II del 13 marzo.

(3) Vedi i nostri cronisti e le sentenze del Senato.

vano freschi per conseguenza quei poveretti, che lo sortivano per giudice! Inoltre egli aveva una decisa inclinazione a tenersi amico chiunque gli sovrastava per titoli, per grado, per autorità; inclinazione che lo rendeva ossequiosissimo a tutti i Presidenti, e a tutte le Eccellenze, e segnatamente all' Eccellenza di don Pietro di Toledo Osorio Marchese di Villafranca, cameriere di Sua Maestà, ec. ec. Governatore di Milano, e Capitano generale di Sua Maestà Cattolica in Italia.

A dir vero don Giorgio non aveva torto di mostrare tutto il suo ossequio a questo gran signore, che quanto era potente, tanto era bisbetico e violento. Don Pietro di Toledo governava il Ducato di Milano *spagnolescamente* (chi non intendesse tutta la forza di questo avverbio, legga il Ripamonti e i *Promessi Sposi*) e con una furia di leggi, di gride, di atti arbitrarii era riuscito ad acquistarsi il bel soprannome di terrore dello stato. Tanta era la sua potenza e tanta la sua sicurezza nelle vie dell' abuso di essa, che senza previa notizia nemmeno del re, ch' era il debole Filippo III, tolse l' ufficio di gran Cancelliere a don Diego Salazar, che n' era investito fino dal 1592 e lo conferì a don Giovanni di Salamanca presidente del Magistrato Straordinario. Il Senato, che questa volta mostrò un po' di coraggio, perchè s' affidava nell' appoggio d' una forza maggiore, rappresentò i contrarii ordini del re: il re stesso, informatone, comandò che si restituisse al suo posto il Salazar: ma don Pietro fu irremovibile. Egli di propria autorità condannava alla galera, e raccontano gli scrittori contomporanei, che fece appiccare un certo *bravo* del marchese del Maino inimico d' un certo Parpaione, ch' era divenuto genero del suo segretario Montio, sotto pretesto che fosse disertore di milizia, senza corso di giustizia, nè partecipazione del Senato, il quale non ardì mover parola (1).

Con un uomo di questa tempra, così amico delle vie spiccie in fatto di legislazione, con un così fatto leone, chi non sentasi proprio pecora, deve essere inclinato a trattare, come col leone trattava il cagnolino della favola; a lambirgli le zampe, cioè, e ad accarezzargli la giubba. E così adoperava don Giorgio, il quale, grande amico del quieto vivere, sapeva a tempo parlare e tacere, ed era riuscito a farsi del governatore se non un amico, almeno un benevolo e un protettore. Com' egli poi combinasse quest' ossequio

(1) Storia di Milano del conte Pietro Verri Tomo IV.

un pochin servile verso Sua Eccellenza don Pietro di Toledo, con quella sua inclinazione ad aver sempre ragione, lascio indovinarlo al lettore politico, che legge i dibattimenti del Parlamento di Francia.

Tale era, a mia notizia, il carattere del senatore Don Giorgio Melzi, e dico a mia notizia (per parlar coi legali) ad ogni buon effetto di ragione; chè non s'immaginasse taluno, ch'io voglia dargli per genuino ed officiale in tutto il mio racconto. Io non iscrivo una storia, ma sibbene una novella storica.

CAPITOLO SECONDO.

— « Ehi, sig. Stefano! gli è vero, che il sig. Senatore è malato? »

Chi moveva al sig. Stefano quest'inchiesta, era una bella donna, che mostrava all'aspetto d'essere più vicina ai trentacinque che ai quarant'anni, e che aveva una di quelle faccie, che vedute una volta non si dimenticano più mai — una faccia, che un conoscitore non avrebbe esitato a dir bella e significante, e sulla quale un Lavateriano avrebbe letto l'espressione della malizia velata dalla modestia — una faccia, il cui più leggiadro ornamento erano due occhi nerissimi pieni di quel brio vivace, che è proprio delle fisonomie italiane.

— « Chi ve l'ha detto, Caterina? » rispose il sig. Stefano col mal piglio d'un servo privilegiato. « Già voi volete saper tutto, e quando poi qualche cosa sapete, già siete donna, e tanto basta. »

— Eh, non la si scaldi, sig. Stefano mio! Io credeva, che non ci fosse gran male a domandare della salute del padrone; e tanto più che stamattina è il discorso di tutta la casa. »

— « Già, non si può tener nulla segreto in questa casa, con questa gente. E mò, quando saprete, che il sig. Senatore ha male di stomaco, che il medico della casa lo crede un male pericoloso e di lunga durata, che il sig. Don Lodovico ha gran timore delle conseguenze di esso, che cosa avrete guadagnato, signora curiosa?

« Avrò guadagnato di sapere quel che desiderava, e mi basta. Del resto non credo sia peccare di curiosità il mostrarsi solleciti di conoscere come stanno di salute i padroni. »

« Sentite la signora dottoressa! Sapete voi, che da qualche tempo

mi pizzicate un po'dell' insolente? Badate ad arar diritto, Caterina, perchè dei fatti vostri corrono delle voci poco belle. »

« Corrano pure: io faccio il dover mio e lascio gridare chi ha buon tempo. Buon giorno, sig. Stefano. » E se ne andava. — Lasciamola andare, chè fra breve avremo a intrattenerci di lei più a lungo, giacchè questa Caterina, che, come il benigno lettore avrà capito, era una cameriera di casa Melzi, debb'essere precisamente l'eroina del nostro racconto. E chi non credesse che una cameriera possa decorosamente essèr tolta ad eroina d'un racconto, se la prenda colla storia che me l'ha data tale; se la prenda colla natura, che si diverte a infondere spiriti alti e generosi anche nelle cameriere, e si compiace di farle belle talvolta al par d'ogni altra più privilegiata figlia di Eva; se la prenda col destino, che crea anche alle cameriere singolari e bizzarre avventure degne d'essere ricordate e raccontate. —

Il signor Stefano aveva narrato il vero alla Caterina. Il Fisico Collegiato Giacomo Angelo Clerici aveva visitato il povero Senatore, e dopo un lungo discorrere di influenze celesti e terrestri, e un lungo citare testi greci e latini aveva gravemente deciso, che il malanno di lui era serio, ma serio davvero, sebbene non trovasse subito il nome, con cui battezzarlo. Don Lodovico, ch'era presente alla visita, era rimasto non so se più mortificato del difettivo sapere del medico di casa, o se più spaventato per l'incertezza, in che lo lasciava sullo stato del padre, l'anomala natura del malanno di esso. Stordito, abbacinato il povero Dottor Collegiato non sapeva che fare, e appena gli venne a mente di mandare gli avvisi necessarii del tristo caso ai parenti, agli amici, ai conoscenti, dai quali tutta Milano venne fra breve a sapere che l'illustrissimo sig. Senatore Don Giorgio Melzi era pericolosamente malato.

Figuratevi le angustie del pover uomo! Una malattia è sempre una disgrazia per chicchessia, ma per chi voglia aver sempre ragione, è una disgrazia a più doppii maggiore; giacchè, per tacere di mille altri guai, succede ben di rado che le ragioni del malato siano ammesse dal medico, e da quei che lo assistono, disposti tutti, chi per un verso e chi per un altro, a dar sempre torto al malato, il quale nel suo letto rappresenta la parte che sulla grande scena del mondo rappresenta il debole a petto del forte. Or vi so dir io, che Don Giorgio, oltre al

sentir vivamente la forza dell' anomalo suo malanno, non sapeva darsi pace del trovarsi costretto a far sempre a modo altrui. Ed ora se la prendeva col medico, che non sapeva conoscere il male e guarirlo, ora con Stefano, che nol vegliava colla sollecitudine ch' ei voleva, ora coi visitanti che gli mettevan paura, ora con quelli, che volevano inspirargli troppa fiducia, e spesso anche col suo caro don Lodovico, che non sapeva tenerlo esattamente informato degli affari del paese e delle cause che si agitavano nel Senato.

Ma tutte queste cure e questi affanni cedettero presto il luogo a un' unica cura, a un unico affanno maggiore, quando il povero don Giorgio venne a perdere l' appetito ed il sonno, e quando i dolori dello stomaco gli crebbero in modo così stravagante da non sapersi più a qual causa attribuirli. Ogni altro pensiero, che non fosse quello del suo malanno, fuggì dalla mente del Senatore, nella cui testa le prepotenti idee di vita, di pericolo, di guarigione scompigliarono e soffocarono per tal guisa le altre di Senato, di sentenze, di affari, di Governatore, di Gran Cancelliere, che appena potevano ancora trovarvi un cantuccio. Esse vi rimanevano, per così esprimermi, a galla, e vi facevano la figura d' una terzina del Dante visibile appena nelle antiche edizioni del divino poema in mezzo a fittissime pagine di commento.

Il caso di un Senatore, che non mangiava più, nè dormiva, era troppo serio, perchè non avesse a farsene il soggetto d'un medico consulto. Vennero quindi chiamati due medici a que' giorni riputatissimi, Lodovico Settala e Giambattista Selvatico, entrambi fisici di collegio, a decidere della malattia di don Giorgio insieme al già nominato medico della cura. Entrambi erano dotti, e specialmente il Settala, entrambi galantuomini, ma poveretti! partecipavano entrambi dei pregiudizii i più comuni e i più funesti dei loro contemporanei. Visitato il Senatore, e fatto il solito sciupo di grecismo e di latinità, i dotti uomini trovarono, che la parte offesa *era il ventricolo, parte principalissima, che comunica col cuore, ed è destinata dalla natura ad uso necessariissimo, cioè alla preparazione e digestione de' cibi*: (1) restarono molto meravigliati della maniera dei dolori, che il malato pativa, più meravigliati del non aver egli avuto mai feb-

(1) Vedi la Storia di Milano del conte Verri. Milano 1825. T. IV, p. 156.

bre, e conclusero, che il male di lui era così stravagante *che ben bene non si poteva ridurre a soli naturali principii.* Per un caso ben raro, e forse, in grazia dell'assurdità stessa della conclusione, i tre medici si trovarono perfettamente d'accordo; e davvero, se non fosse più che presumibile, ch'essi diedero una tal decisione in piena buona fede, bisognerebbe attribuir loro merito di molta prudenza e di molto zelo dell' onore della professione. Confessare diffatti, che essi non sapevano conoscere il male di don Giorgio, era un accusarsi d'ignoranza, e questo non conveniva: confessare che la medicina, come che limitata ne' suoi mezzi d'indagine, non può giungere a tutto dicifrare e spiegare, era un toglier credito alla scienza, e questo conveniva ancor meno. Bisognava dunque trovare un mezzo termine che salvasse tutte le convenienze, e il dire che il male non potevasi ben bene ridurre a soli naturali principii erane uno comodissimo e soddisfacentissimo, specialmente in forza di quel prudente *ben bene.* Restava, pel pieno trionfo della decisione de' tre venerabili alunni d'Ippocrate, che si scoprisse qual era quel birbo principio soprannaturale, che mostravasi tanto avverso a un membro dell' Eccellentissimo Senato, e un povero matto lo venne a scoprire.

CAPITOLO TERZO.

« Hai veduto, Rosina, quel signore lungo lungo, magro magro, che è entrato poco fa dal portone? » domandava la Caterina a una sua compagna, che non merita l'onore d'una minuta descrizione —.

« Chi? quel vestito da militare coi baffi folti, e colla canna fra mano? »

« Sì quello: gli è un certo capitano Vacallo, che è stato anni fa mio padrone.

« Hai avuto per padrone una gran faccia da ariano: ma com' è che non me ne hai mai parlato? Gliene avrai forse fatta una delle tue.

« Dì piuttosto, ch' egli ne ha fatte di grosse a me.

« Oh! conta, conta, Caterinetta cara, come l'andò e come la stette.

« Ben volontieri, Rosina mia; ma non in questo luogo, dove ci potrebbero sentir troppe orecchie, e quelle fra l'altre dello zelantissimo signor Stefano. »

Questo dialogo succedeva in un'anticamera al piano superiore del palazzo Melzi che dall' appartamento del Senatore metteva a quello di don Lodovico.

« Ebbene: andiamo nelle nostre stanze ».

« Andiamo pure ».

S'avviavano le due compagne, quando videro venire alla lor volta dalla banda dell' appartamento del Senatore l'uomo, di cui avevan fatta quella poco leggiadra dipintura. Si fermò egli innanzi ad esse, come per interrogarle di qualche cosa: (voleva domandar loro, io lo so di buona parte, se don Lodovico era in casa) ma a un tratto, dopo aver per un momento fitti gli occhi in faccia alla Caterina, si mise a correre a tutte gambe, cacciandosi le mani ne' capelli, e gridando: è qui la strega, è qui la strega.

Alle grida del capitano, accorse don Lodovico, accorsero il signor Stefano, i servitori, le cameriere, tutta la casa. — Che cosa è stato? — Chi è stato? — Com' è andata? — Che ha, il signor capitano? — È diventato matto il signor Capitano? — Che grida? che strepita? — Che vi è occorso, Capitano? —

— L' ho veduta: è qui la strega, tutto è scoperto: è qui la strega, la strega! — gridava a piena gola il Capitano, stralunando gli occhi, e non dando risposta ad alcuno.

E intanto udivasi il suono del campanello dalla stanza del Senatore, alle cui orecchie eran pure arrivate le grida del Capitano, e il successivo baccano, ond' egli suonava, perchè qualcuno andasse a riferirgli che cos' era accaduto. Ma don Giorgio poteva ben suonare un pezzo, che le orecchie di quanti erano nel suo palazzo non avevan tempo per allora di ascoltarlo.

— La strega! ma dov' è questa strega? — Signor capitano, chi è la strega? — È sparita la strega? — Ditemi, Capitano, di che strega parlate? —

— Ell' era qui un momento fa: — rispondeva un po' più tranquillato il Capitano — o sarebb' ella stata un' illusione dello spirito maligno? Dov' è ella andata?

— Ma insomma volete voi dirmi chi è questa strega? — soggiungeva con un po' di stizza don Lodovico.

— Non avete voi in casa vostra — replicava il Capitano — una femmina, che chiamasi Caterina Medici?

— Sì: la c' è: ebbene?

— Quella è la strega.

— Caterina Medici strega! — La Caterinetta strega! — Quella bella donna — dicevano gli uomini — quella smorfiosa! soggiungevano le donne. — L'avrei scommesso io, ch' ell' era una strega! — finiva il coro il signor Stefano.

« Ma dov' è ella andata? » — interrogava don Lodovico.

« È scappata a nascondersi nella sua stanza — saltava su la Rosina — bisognerebbe impedire che la fuggisse. (Questo bel servigio rendeva alla sua *Caterinetta cara* la fida compagna.)

« Dici bene. Ehi, Stefano: fate (ordinava don Lodovico) che venga condotta in una stanza terrena, e tenuta sotto buona custodia. E voi, Capitano, seguitemi: ho gran voglia di sentire che m' avete a raccontare di quella disgraziata. »

« Sentirete sentirete, dottor mio: cose d'inferno, cose d' orrore. »

Ed entrarono entrambi nell' appartamento del Senatore.

Il signor Stefano seguito dalla marmaglia maschile e femminile mosse alla volta della camera di Caterina, e attraversando un lungo corritojo, in sull' atto di entrarvi, si fermò, e chiamò la Rosa, a cui impose di aprir l' uscio e di domandare la sua amica.

« La mia amica! Che amica! Guardi bene come parla, signor Stefano, ch' io non son donna da mettere in mazzo con una strega ».

« Ma eravate pur voi la sua fida compagna, e quando, poco fa, il signor Capitano . . .

« Che serve questo? Sapeva io forse quel che c' era di nuovo? Ma compagna, o non compagna, io non voglio entrare in quella camera a rischio di farmi portar via dal diavolo. Gesummaria!

« E nemmen io » soggiungeva un' altra.

« Ma vada lei signor Stefano, che non è uomo da aver paura del diavolo » diceva un' altra voce.

« E poi, che serve? Forse ella a quest' ora se ne è già andata su per li tetti trasformata in una gatta nera, o su per la cappa del cammino a cavalcioni del manico d' una scopa . . .

« No, no, son qui a vostri ordini ». E pronunziando queste parole spalancava Caterina l' uscio della sua stanza. Il battere dell' imposta contro il muro parve tuono alla turba raccolta: la voce della Caterina, strepito di tamburri: ond' è che gridando; misericordia! misericordia! ajuto! soccorso! ci strega! ci ammazza! diedersi tutti, e il signor Stefano pel primo, a fuggire

lungo il corritojo. E qui nuovo accorrere di don Lodovico, e del Capitano: nuovo scampanellare del Senatore. Il Capitano correndo viene a trovarsi proprio naso a naso colla Caterina, che tranquillamente veniva dietro la turba fuggitiva: dà indietro spaventato: perde l'equilibrio, e cade, gridando: — Ah! Caterinetta, tu se' nata per la mia morte. — Don Lodovico rialza il Capitano, afferra per un braccio la Caterina, che ha un bel promettere di non moversi; e chiama i fuggenti. La turba ritorna: il più furbo della comitiva era ito a provvedersi d'una corda, che tosto vien posta in opera. — Dàlli alla strega! Legate la strega! Che la non iscappi! Addosso alla strega! — Tira di qua, tira di là: la povera Caterina fu in pochi momenti legata, e indi tratta come una condannata in una stanzaccia terrena. —

Lasciamo questa poveretta nella sua prigione, che s'ell'è appena un po' riflessiva, ha de' bei punti di meditazione da fare, e teniam dietro a don Lodovico e al Capitano, che ritornano nelle stanze del Senatore.

(Gli altri Capitoli nel prossimo fascicolo.)

BIBLIOGRAFIA

Alì Pacha di Giannina. Storia orientale tratta dalle opere del signor Ugo Pouqueville. Mil. 1289. Si vende presso gli Editori dell' Indicatore Lombardo. Tom. 3 in-16 con incisione e ritratto di Colocotroni.

Niuno potea tessere la vita di Alì Pacha di Giannina meglio del signor Ugo Pouqueville, poichè egli fu testimonio oculare della maggior parte de' fatti che racconta, essendo stato per vari anni Console Generale di Francia presso quel tiranno.

La storia del sig. Pouqueville comincia colle origini di Alì, lo segue ne' primordii della sua carriera, e lo accompagna finchè egli riceve il giusto castigo de' suoi misfatti. Il racconto delle singolari avventure di Alì, del modo con cui pervenne agli onori, alle cariche, e delle inaudite sue crudeltà, basterebbe esso solo ad eccitare la curiosità de' lettori; ma alle barbarie di Alì, alle sue imprese si associano il prodigioso valore e il lagrimevole fine di Sulli e di Parga, e le prime gesta di quella nazione, il cui coraggio, la cui costanza hanno richiamati alla nostra memoria i bei tempi di Temistocle e di Epaminonda! Ognun vede perciò esservi pochi libri di storia moderna, il cui argomento risvegliar debba tanto interessamento, quanto quello che forma il soggetto della storia del signor Pouqueville.

Intorno al modo, con cui fu eseguita la traduzione di questa Storia può servire di saggio il seguente estratto, in cui si descrive la morte di Alì.

« Il Kioscho da lui abitato formava come il prospetto di un vasto casamento di legno, eretto sopra dei pilastri, simili a quei teatri che in occasione di pubbliche feste si costruiscono nel mezzo di una piazza. Le donne del serraglio abitavano il più interno appartamento. Tutto intorno al proscritto era silenzio triste. Fedele alla propria abitudine, sedeva Alì di contro alla porta d' ingresso, perciocchè eragli dato così vedere pel primo chiunque si fosse ver lui inoltrato. Furono scorte alcune barche dirette con lento procedere verso l' isola: e verso le cinque ore della sera arrivarono presso Alì, con triste aspetto, Hassan Pacha, Omer Bryones, Mehemet, IL PORTA SPADA, il gran maestro delle guardarobe di Khourchid, e parecchi altri uffiziali dell' esercito, scortati da un numeroso seguito. Vede appena costoro Alì, e tosto si alza con impeto colle mani posate sulle pistole: « Fermatevi: « a che venite voi a me? » grida con voce tuonante rivolto ad Hassan. « Noi vi arrechiamo i voleri del glo- « rioso Sultano: rispose l' inviato: « a voi son noti gli augusti caratteri « di lui » — e mostrò il frontispizio dorato di un firmano che avea nella destra. — « Si, rispose Alì, « io conosco i caratteri del Sultano, « e m' inchino » — « Ebbene, sof- « frite con pazienza il vostro destino: « compite le vostre abluzioni: dirigete « le vostre ultime preci a Dio ed al « Profeta; la vostra testa . . . . » — « la mia testa! Io, interruppe con « impeto il proscritto; io non cedo « tanto facilmente la mia testa ».

Proferisce con rapidità queste parole, e quindi con un colpo di pi-

stola ferisce Hassan in un fianco. Poi tosto vuota l' altr' arme, e cade ucciso ai suoi piedi l' Hafetendgi: in pari tempo le sue guardie, eseguendo una scarica sulla folla, rovesciano un considerevol numero di tchoadars. Spaventati gli Osmanlis sgombrano il padiglione. S'accorge Alì che sangue scorre dalle sue membra: è stato battuto nel petto. Manda un urlo simile al muggire di un toro. Da ogni parte fulminano colpi contro il KIOSCHO. Quattro delle guardie di Alì già sono cadute a' suoi piedi. Sbalordito non sa egli omai più che avvenga intorno a lui. Ode già vicino lo strepito degli assalenti, respinti all' assalto dalle voci infuriate dei capi. Le pareti di legno del padiglione sono traforate da una tempesta di palle. Alì è ferito in una coscia e presso la spina dorsale: già vacilla, con orribili contorsioni si strascina presso ad una finestra: rovescia sui coscini d'un sofà. « Corri, « grida egli ad uno dei propri tchoa- « dars, vola o mio fedele a strango- « lare colle tue istesse mani Vasiliki: « non sia che quella disgraziata ab- « bia a soffrire contaminazione da « questi infami » Ma già si spalanca la porta: cessò ogni resistenza. Le guardie di Alì gettano le armi, e si spingono onde precipitarsi dalla finestra. Il SELICTAR (PORTA SPADA) di Khourchid entra seguito dai carnefici. Benchè coperto di ferite, ancora serbava molta vita Alì. FIA COMPITA LA GIUSTIZIA DI DIO: disse intanto la voce di un Cadì; e all' udir tali parole i carnefici afferrano il condannato per la barba, lo trascinano sul peristilio; quivi ne costringono la testa contro l'orlo di un gradino della scala; e prima di spiccar questa dal busto, ne fendono il collo coi raddoppiati colpi di una grossa mannaja. Così, dopo aver sofferti tutti gli spasimi dell' agonia, morì il crudel tiranno dell' Epiro, colpito dalla mano d' un vil boja; perciocchè la giustizia celeste da lui oltraggiata non permise ch'egli terminasse il proprio scellerato vivere colla morte dei prodi ».

LE RIME DEL PETRARCA. Due volumi in-12. Padova: co' tipi della MINERVA.

Un nuovo titolo di benemerenza acquistossi non ha guari, il sig. Angelo Sicca pubblicando co' tipi della MINERVA in Padova una ristampa delle RIME DEL PETRARCA, la quale dal lato della correzione può, a parer nostro, tenere il primato. Si direbbe quasi che il sullodato sig. Sicca, mal soffrendo, benchè meritata la disapprovazione de' più per un' anteriore edizione in-8 dello stesso Poeta, abbia con questa sua accuratissima voluto rivendicare alla detta Tipografia, da lui principalmente diretta, quella vantaggiosa opinione, in che era salita per le tante altre pregevoli edizioni da essa pubblicate nel corso di pochi anni.

Il sig. Sicca nella ristampa, di cui è discorso, si attenne alla lezione del celebre Prof. Marsand, meno pochissimi luoghi, ne' quali avvisò di doversene scostare. Sarebbesi però desiderato che ne avesse addotte le ragioni. Oltre le Rime, e una copiosissima GIUNTA, abbiamo in questa edizione il Rimario per versi interi del Canzoniere, de' Capitoli e de' Sonetti del Petrarca, come pure l' Indice delle voci usate dal medesimo, e citate dalla Crusca, ed in fine i rimarj per numeri della DIVINA COMMEDIA di Dante, dell'ORLANDO INNAMORATO del Berni, dell' ORLANDO FURIOSO dell'Ariosto, e della GERUSALEMME LIBERATA del Tasso. L'utilità di simili rimarii, che all'editore debbono aver costato un' immensa fatica, non ha duopo di dimostrazione. Noi dividiamo con lui il desiderio, che quelli ora stampati per numeri lo siano per versi interi, ed in fine de' rispettivi Poemi.

Non per effetto di amichevole deferenza, ma sibbene per solo atto di giustizia verso l' egregio sig. Sicca, meritamente premiato dall' Ateneo di Brescia colla grande medaglia d'argento, noi raccomandiamo agli studiosi questa sua edizione, che si vende in Milano dal librajo Giuseppe Crespi sulla Corsia de' Servi.

Saggio Storico Critico della Commedia Italiana del Professore F. Salfi. Milano per gli Editori dell'Indicator Lombardo. Coi tipi di Luigi Nervetti e comp. 1829. Un vol. in-12 di pag. 96. con ritratto di Carlo Goldoni.

Questo Saggio può dirsi un breve compendio della storia della Commedia in Italia, ed ognuno può in esso formarsi un' idea delle vicende a cui andò soggetta questa parte della letteratura dal primo suo nascere nel secolo XIV sino a tempi presenti; e può scorgervi i nomi di quasi tutti gli autori comici, che fiorirono in tutto questo intervallo di tempo, non che i titoli delle principali loro commedie.

Insegnamento pratico del nuovo metodo di lettura così detto Statilegia. Opera del Ragioniere Maestro elementare privato Antonio Boselli.

La Statilegia ossia l'arte d'insegnare a leggere in brevissimo tempo fu inventata in Parigi nell'anno 1827 dall' avvocato Laffore; od almeno fu da lui resa utile all'umanità col dissotterrarla da un libro, ove essa se ne stava totalmente perduta. La Francia accolse con fervore il nuovo metodo di lettura, che da Parigi si andò propagando in ogni dipartimento di quel regno, ed anche nell'estero, per mezzo di alcuni individui, che del medesimo si fecero apostoli. Tosto allora sorse tra noi il sig. Lodovico Crippa, il quale, ammaestrato nel metodo suesposto, si offerì di istruirne chiunque bramasse di approffittarne. Ma fosse la novità del metodo, fosse l'inerzia degli umani intelletti, fosse la circostanza, che il detto nuovo metodo comparve in Milano in un tempo, in cui molti altri metodi, riconosciuti di poca utilità, vennero offerti al pubblico, esso non venne accolto con quel fervore, che sembrava doversi aspettare. Ma allorquando il sig. Crippa nella scorsa primavera venne con un opportuno libretto spiegando il metodo stesso, allora parve che esso si acquistasse un maggior favore. Nello stesso tempo il sig. Antonio Boselli Ragioniere e maestro elementare privato ebbe il coraggio di abbandonare le vecchie vie, e d' introdurre nella sua scuola posta nella contrada del Marino il metodo del sig. Laffore; coraggio che venne coronato da un compiuto esito, come ce lo attestano gli esami pubblici che sappiamo essere stati con onore sostenuti intorno al metodo stesso da suoi allievi. Ora il sig. Boselli ben lungi dal crearsi una privativa del suo metodo esce in campo con un libro, in cui colla massima chiarezza viene esso metodo esposto in tutte le sue particolarità. Noi non possiamo a meno di raccomandare caldamente questo libro a' maestri, che non patiscono gelosia, ed alle madri pazienti a cui è dedicato.

Vecchio e Nuovo Testamento secondo la volgata tradotto in lingua italiana e con annotazioni dichiarato da Monsignore Antonio Martini Arcivescovo di Firenze. Vol. I. Venezia 1829. Tipografia di Giuseppe Antonelli. In Milano si vende da Francesco Fusi in contrada di S. Margarita, e da Manini nella contrada de' Tre Alberghi.

In un tempo, in cui grande è la ricerca dei libri divini sia per trovare in essi un pascolo ai nostri religiosi pensieri, sia per cercarvi delle ispirazioni poetiche, tali quali sono richieste dalla moderna nostra letteratura, è lodevole impresa quella di offrire in una comoda ed elegante forma, e per un prezzo assai modico, il Vecchio ed il Nuovo Testamento colla sua traduzione a fronte, eseguita da Monsig. Martini Arcivescovo di Firenze, e con numerose note, che porgano un aiuto allo studioso nell' intelligenza delle sacre carte.

Giacinto Battaglia proprietario.

INDICATORE

LOMBARDO

LETTERATURA

I DUELLISTI

Episodio della Guerra dei Trent' anni

(Dal Blackwood's Magazine).

NELL' epoca della *Guerra dei trent' anni*, la politica prudente, o timida che voglia dirsi, dell' Elettor Gian Giorgio, aveva per qualche tempo saputo preservare le terre dell' Alta Sassonia da quelle violenze militari, con cui dalle soldatesche combattenti erasi sparso il devastamento e lo squallore nei paesi della Bassa Sassonia. Ma poi, troppo ostinato quel principe a non voler consentire al trattato di Lipsia, vide finalmente i proprii stati invasi dal formidabile Tilly, sicchè per la caduta successiva di Marseburg, di Naumburg e di altre piazze forti trovossi astretto a dismettere il suo sistema di temporeggiamento e ad accettare l' alleanza e la protezione offertagli da Gustavo Adolfo. Un sì insperato aumento di forze consigliò di subito lo svedese monarca a non tenersi più sulle difese, come già fatto avea per alcun

tempo, ma sì bene a procedere difilato verso Lipsia, che già erasi data in potere del generale austriaco. Nel bollore di questa crisi, e mentre che l'avviso della irrompente invasione di Tilly metteva l'Elettorato nella più forte costernazione, quasi mortificando le speranze ispirate dal recente trattato colla Svezia, io mi sedeva Pastore del grosso villaggio di B . . . ., nell'Alta Sassonia.

Ancora eran le nostre menti percosse dalle violenze commesse da Tilly a Magdeburg; e il terrore di già penetrato nell'animo degli abitanti del contado consigliavali a cercarsi un appoggio nelle pietose consolazioni della Religione. Incessantemente udivansi risuonare per l'aere i sacri bronzi, e verso il cielo inalzarsi le fervide preghiere secondo le forme comandate da quel Riformatore dinanzi alla cui immagine ardeva di continuo un doppio ordine di cerei.

Mentre un dì, sotto le volte della chiesa parrocchiale suonava quel bel cantico che ha principio con queste parole « *Il Signore Iddio è una torre di possanza* « improvvisamente spalancaronsi le porte del sacro luogo, e fu visto un corriere cosperso di polvere e con indosso la divisa elettorale avanzarsi verso la navata di mezzo. Quello straniero procedette con rapido passo verso l'altare, salì la gradinata, agitò tre volte il cappello al dissopra della testa, e con rimbombante voce esclamò: « Rallegratevi, o miei diletti fratelli, rallegratevi: i nostri prodi trionfarono: riportarono essi la vittoria di Lipsia: 7,000 nemici hanno coperta la pianura della battaglia coi loro cadaveri: l'istesso valoroso Tilly si è volto in fuga: il grande Gustavo Adolfo e l'esercito di lui porsero grazie all'onnipossente Iddio sul campo stesso della battaglia.

All' udire una sì inaspettata notizia prostraronsi genuflessi i miei buoni parrocchiani, ed ogni labbro si mosse a ringraziare il cielo: le armonie dell'organo risuonarono sotto le volte del tempio, ed i contadini terminarono l'inno coll'occhio bagnato di pianto e col cuore pieno di gioja e di dolce gratitudine.

Già tre settimane erano trascorse da questo giorno fortunato, ed io trovavami solitario fra le umili mie pareti meditando con animo contento il prospero stato e le speranze della gran causa da noi abbracciata, allora che, senza prima farsi annunziare, entrò nella mia camera uno straniero, ed in silenzio venne a sedersi a me dicontro. Serrava l'alta sua persona fra le pieghe di un mantello soldatesco; il suo volto era abbronzato dal sole e dall' intemperie dell' atmosfera: la sua fronte era gravata da un elmo di dragone. Stetti un breve momento contemplando questo misterioso personaggio: ma già, benchè giovato da qualche confusa reminiscenza, non mi valse troppo il mio più serio esame: se non che un mezzo sorriso spuntato sul labbro dello straniero lasciommi ravvisare l' antico mio amico e condiscepolo Seifert.

Alle vivaci esclamazioni di Carlo! e di Alberto! successe un cordiale amplesso e non poche interrogazioni sui casi nostri dall'epoca della nostra separazione all' Università di L.... La sorpresa prodotta in me da questa visita s'accrebbe assai non appena il mio buon Seifert ebbesi gettato dalle spalle il mantello. All' Università davasi egli a conoscere per una studiata eleganza dell' alta e svelta sua persona, per un'affinata grazia nei tratti dello spirito e nei modi, per la sua dolcezza e per la silenziosa sua timidezza nelle grosse brigate, e per un amore vivissimo allo studio. Ora io rivedeva in lui un robusto soldato che dal corsetto

giallo e dalla tersa corrazza d'acciajo poteasi giudicare un ufficiale dei dragoni svedesi. Non più l'usata sua contegnosità, ma sibbene una voce sonora, ed un tal tuono di franchezza militare e una calma severa che molto gli s'addicevano e davano miglior spicco al suo spirito colto e assai ricco di sapere.

Io m'allegrai con lui per un sì felice cambiamento e pel grado onorevole che si era guadagnato sotto le bandiere del gran Gustavo.

« Non mi è d'uopo, soggiunse egli, col tuono d'un uomo che ben conosce il proprio merito, non mi è d'uopo ch'io vi spieghi in qual modo pervenni al grado di capitano dei dragoni. Allorachè l'orizzonte politico dell' Europa si affosca, e quando le umane potestà sono agitate dal turbine delle passioni de' popoli, i figli dei nobili ed i protetti degli insigni personaggi spariscono dinanzi all'impeto degli eventi e sgombrano il passo a coloro che sono dotati di ingegno e di coraggio; perciocchè a nuove circostanze ognora abbisognano nuovi individui: certe schiatte illustri, ma corrose dalla vetustà, sono mancanti del vigor necessario a superare le difficoltà che per tali nuove circostanze si appresentano. Al dì d'oggi sonovi in Germania assai pochi ufficiali generali, che al cominciar di loro carriera soldatesca non abbiano maneggiato lo schioppo. Ciò si può pur dire degli Imperiali e dei guerrieri degli stati cattolici, i più devoti alle vecchie istituzioni feudali. Abbenchè di lignaggio distinto, Tilly e Wallenstein emersero pure dallo squallore di uno stato di inopia al par di Burquoy e di Dampier. Anche Giovanni di Wert altro non era che un contadino, un mandriano il general Beck, Stahlhautsch uno staffiere, un domestico il Feld maresciallo Aldringen. Fu la sola forza della emer-

genza che diè sviluppo e rese necessarii tanti rapidi ingrandimenti. »

Sorse, ciò detto, da sedere, aperse la finestra e mise un lieve fischio. Questo segnale fe' comparire uno svedese di grossa e gigantesca corporatura con occhio grigiastro e capelli biondi, il quale coperse il mio tavogliere di quercia con una tovaglia di seta bianca, vi appostò un fiasco di vino e due bicchieri, e si allontanò. Seifert colmò di un eccellente vino di Hocheimer i due calici, e poi si fe' ad esclamare con forza. « Alla salute di Gustavo Adolfo! ».

« Mio Alberto, proseguì egli, dappoichè io conobbi quell' uomo grande, non ho più oltre fatto uso della mia immaginazione ad idearmi dei modelli di perfezione oltre alla possibilità umana. Quelle solite fantasticaggini alle quali soleva abbandonarmi benchè desto, svanirono ora, e il cuor mio e il mio spirito omai non si pascono che di una assai splendida realtà. Quanti progetti non concepì mai quel prode Augusto, a quanti disegni non diè egli compimento? Forse non un sol uomo esiste ora sulla terra che di lui possa dirsi più grande. Nella vera forza della parola, non un sol capitano degli antichi e dei moderni tempi portò migliori innovazioni e più utili riforme nella grand' arte della guerra. I reggimenti svedesi componevansi per lo passato di 3,000 uomini, che tanto erano pesanti e sì poco atti ai rapidi movimenti quanto la nostra grossa artiglieria. Coll' averli ridotti al novero di soli 1,200 soldati ei li fe' atti ad eseguire le più complicate manovre colla massima agilità ed a spiegarsi ed a procedere coll' energia e collo slancio della cavalleria leggera.

Ad ogni reggimento sono addetti quattro chirurgi di provato valore. Innanzi che si pensasse

ad una sì umana innovazione, abbandonavansi i feriti ai loro strazii fra il disordine del campo di battaglia. Nell'esercito dei nostri nemici non è noto un tanto lodevole provvedimento, e lo stesso Tilly, quando avvenne che lo colpì la sciabola di un soldato delle nostre schiere, trovossi costretto a mandare per un chirurgo infino alla città di Halle. Il fuoco nudrito dei plotoni, l'arme dei dragoni, i cannoni di piccolo calibro, i quali più degli altri spingono a lunga tratta le proprie palle, la nuova picca e la giberna, non sono queste che una parte dei felici trovati dovuti al genio militare di Gustavo. Ogni ufficiale generale al servizio della Svezia può ben dirsi un degno allievo della scuola di quel gran maestro, che ha massima inalterabile presentarsi in campo sia d'inverno sia d'estate, e che pur seppe mostrarsi il più valente ingegnere del proprio tempo nell'arte degli assedii e delle fortificazioni. Allorachè, nudata la spada a favore della causa protestante ei si avanzò coll'impeto della procella verso la Germania, i damerini militari della capitale del paese a noi nemico chiamaronlo con ischerno il re delle nevi, e vollero pure dar per certo ch'egli e le iperboree sue soldatesche sarebbersi liquefatte sotto l'estivo raggio come le nevi del nord. Quanto poco ei sapevano apprezzare quel nemico che a loro incontro s'avvanzava! Ma ben più esperto, Tilly, soleva crollar il capo all'udire un sì fatto motteggio, ch'era omai divenuto di moda nei circoli della Capitale nemica, e ben anco lasciò sfuggirsi dal labbro che quel globo di neve, nel precipitare franando sarebbesi cambiato in un'immane valanga. Ma per ritoccare di Gustavo dovrò pur dire non iscarsi elogi della sua facondia e dell'ingegno ch'ei sa spiegare nelle lettere, nei politici

trattati e nelle allocuzioni soldatesche. In breve, porge il suo carattere un accordo ammirabile d'intrepidezza, di perspicacia, di imperturbabilità, di temperanza, di scaltrezza e di probità.

« Egli è buon padre, buon marito, sincero cristiano; e, che il malanno di cader prigioniero negli artigli del vecchio Tilly o fra le zanne di satanasso mi colga, se io davvero non sono pronto a versare ogni stilla del mio sangue per lui con quanta alacrità ora bevo alla sua salute questo bichiere di eccellente vino del Reno. »

Con uno stupore ognor crescente porgeva io l'orecchio al dire del mio amico, il cui tuono di voce ed il cui linguaggio aveano subíto un cambiamento tanto intero quanto la sua figura esterna. Difficilmente nel marziale aspetto che a me stava dinnanzi io sapeva scorgere qualche tratto del modesto giovine da me conosciuto assai tempo pria. Col lampo dello sguardo, colla fierezza del labbro indicava egli un'indole ferma: scorreangli le frasi colla velocità di uno spumante ruscello; e sì valorosamente avea saputo vincere la propria ripugnanza pel fiasco, che già nel bollore della sua arringa, mentre ch'io appena mi avea sorbiti pochi sorsi, egli si era bevuti alquanti rasi bicchieri.

Dopo aver toccate alcune particolarità intorno alla carriera militare, alzatosi da sedere, mi disse: « Nel recarmi a farvi visita, o mio Alberto, io non ebbi solo di mira il desio di stringere al seno un vecchio amico, ma quella pure di procurare a lui una buona fortuna. Pel vero, non havvi più speranza che voi servir possiate il nostro paese colla spada; ma un re che di solito si tiene sotto al proprio capezzale le opere dell'immortal Grozio, può pure dar prezzo al sapere quanto al valore.

Egli tien caro il libro di quel sommo autore intorno *alla guerra ed alla pace*, quanto il macedone Alessandro avea in pregio l'*Iliade* d'Omero: e di soventi l'udimmo noi protestare ch' ei prenderebbesi Grozio come primo suo ministro solo che colui prestar si volesse alle sue offerte. Un gusto squisito a lui fornì la natura, non che un amor speciale per la poesia. Dopo la dedizione di Elbing, ma innanzi che la definitiva capitolazione si segnasse, inosservato entrò Gustavo nella città, e fe' acquisto dei poemi latini di Buchanan. Voi, o Alberto, siete uno scienziato, un poeta, e quel che meglio importa, voi siete oriondo della schiatta del nostro sommo riformatore. Non poche volte io mi presi a scherzo quell'importanza che voi porgevate ai meriti di vostra nascita del tutto dovuti al caso: ma ora tanto meglio sono persuaso e preveggo che vi saranno cagione del vostro rapido progresso nel favore reale. Gustavo si vanta luterano zelante: venera egli altamente l'autore della nuova riforma; e senza dubbio vi accorderà una carica distinta non appena sarà a lui noto, che, oltre le personali vostre doti, siete voi un rampollo di Lutero. E per ora, o mio Alberto, *vale et me ama*. Fra un'ora sarà tramontata la luna, e mi è necessario trovarmi in breve al quartiere. Lungi di qui sole tre leghe sta il nostro campo vicino alla piccola città di R . . . . Nel prossimo castello alberga il Re col suo Stato maggiore. Recatevi a visitarmi dopodomani, ed io mi farò un pregio di presentarvi a sua Altezza (1). »

Com'ebbe proferite tali parole, mi diè un amplesso, e chiamò il suo dragone: due ardenti cavalli comparvero dinnanzi alla porta del mio pre-

(1) A quest' epoca non ancora concedevasi il titolo di maestà ai re di Svezia.

sbitero: balzarono in arcione i due giovani soldati, e, rapidamente attraversato il viottolo del cimitero, si condussero sulla strada maestra. Era una bella e placida notte: la luna riflettea i suoi vivi raggi sull' acciaro delle corazze dei due cavalieri. Contemplando attraverso il chiarore dell' aria quelle grandi figure allontanarsi rapidamente, ed ascoltando lo scricciolío delle loro sciabole e delle loro armi battute contro le loro gambiere di ferro, parevami vedere due prodi campioni dell' antica cavalleria avviati in traccia di notturne avventure.

Giunto quel mattino nel quale io doveva essere presentato ad un re, sentii in me stesso un segreto impulso a dar pur qualche garbo all' esterno della mia persona, nè senza qualche inquietezza scorsi collo sguardo la meschina mia guardaroba. Davvero! il migliore de' miei abiti tanto aveva smarrito di colore che più non era bruno ma piuttosto grigio: e il peggio fu, che quando porsi mano a ripulirlo con una dura spazzola onde farne ricomparire il primitivo colore, riuscii invece a mettere in evidenza tante macchie nebbiose, tante vie lattee quante forse astronomo del mondo non ne mirò mai dai cristalli del proprio telescopio.

Correndo pure il rischio di ledere le narici di Sua Altezza, io pensai a togliermi di dosso tante costellazioni con del buono spirito di terebentina: seppi del pari racconciare alla meglio un vecchio cappello a forza di birra calda: quindi dato di piglio al mio fedel bastone, l' un passo dopo l'altro mi avviai verso il campo svedese.

Oltre un quarto di lega dalla città mi scontrai in alcuni gruppi di soldati seduti in circolo al dinanzi delle baracche e delle casipole contadinesche. Erano gente ben tarchiata, ben vestita, e

di discreti modi. Feci motto ad un ufficial superiore dell'invito da me ricevuto da Seifert, e colui volle interrogarmi intorno al motivo che tratto mi avea al campo. Mi usò quei riguardi che mi poteva meritare il mio sacro ministero; e con garbo mi fece intendere come il mio amico si tenesse il proprio alloggio presso la porta del castello. Poich'io mi era preparato a ricevere da Seifert un accoglimento cordiale ed aperto, qual non fu mai la mia sorpresa allorachè m'accorsi di un singolar cambiamento operato nell' espressione del suo volto e nel suo contegno! Stavasi seduto colle braccia conserte, e la fronte annubilata: ei non rispose sì tosto al mio saluto amichevole e quasi nè col gesto nè collo sguardo significò che si fosse accorto di mia presenza, e finalmente con freddezza mi disse: « Buon giorno, o mio Alberto: vogliate scusarmi: non rammentava di avervi invitato per questo giorno. »

Ma non ha guari l' aria severa de' suoi lineamenti smarrì in un sorriso di dolcezza e di cordialità: sorse da sedere: mi prese la mano con amore, ed esclamò con patente commozione:

« Avete pur fatto bene a recarvi fra noi, perchè più tardi forse non vi sarebbe stato possibile abbracciare più mai l'antico vostro collega. »

« Gran Dio! esclamai, qual disgrazia vi minaccia! Per qualche trascorso perdeste forse la grazia del re? »

« All'incontro, soggiunse Seifert, con un sogghigno singolare, il re mi favorì or ora in un modo inusato e senza esempio. »

Quivi, chiuso l'uscio della propria camera, proseguì con tuono più dimesso. « Ogni uomo del mondo ha pure il suo difetto, o Alberto, e gli stessi monarchi non sono che mortali. Un'ecces-

siva devozione, ecco il lato debole del nostro eroico padrone. È desso il pontefice del pari che il generale del proprio esercito, e non avvi vegliardo zelante dei più severi uffizii di propria religione che maggior tempo di lui consumi o nel compire ogni atto di penitenza o nel salmeggiare. Io porgo intera fede alla sincerità della sua devozione, perciocchè è impossibil cosa che Gustavo Adolfo si deturpi col vizio vile dell'ipocrisia. Ma, fra i varii statuti poco militari che originaronsi da un siffatto suo entusiasmo religioso, volle pur questo promulgare, che sotto pena di morte fosse vietato il duello. »

Quivi mi piacque interromperlo. « Scusatemi, o Alberto, soggiunse egli, so ben'io che a voi come eclesiastico, incombe trovar buona e lodevole questa legge di Gustavo: ma i re ed i preti sono uomini privilegiati; questi ultimi non badano un granchè al fanatismo dell'onore; e quanto ai re, solo che loro si muova un insulto, ed eglino ben a ragione si sfidano a duello sopra un largo campo, su cui le nazioni si battono contro alle nazioni le une armate contro alle altre onde vendicare le querele particolari dei loro sovrani. E di tal modo, che altro fu mai la battaglia di Lipsia se non una tenzone fra Gustavo Adolfo e Ferdinando, o meglio dicasi Massimiliano di Baviera? È però mio dovere il confessare, che ormai si svincolò un qualche poco dalla severità del proprio statuto, perchè mi permise di venire alla prova della spada col capitano Barstrom; con patto nullameno, che il duello si compia nella sala baronale del castello, e ch'egli pure abbia ad esserne spettatore circondato dal proprio Stato Maggiore. Aperte al pubblico saranno le porte della galleria: io saprò procurare a voi un buon posto ed un compagno esperto di tali

affari, sicchè voi pure vi potrete godere del diletto di veder in qual modo io saprò trar profitto della speciale compiacenza del re all'uopo di prostrare l'orgoglio e l'insolenza del mio antagonista. Voi siete molto occupato nelle dottrine della classica antichità: a voi dunque, o Alberto, sarà agevol cosa imaginarvi di assistere ad un combattimento a morte di gladiatori: perciocchè il duello non avrà fine se non colla morte di uno di noi due. In compenso di un tal favore, soggiunse con un sorriso di indifferenza, è duopo che voi mi promettiate di prestarmi le preci mortuarie dato il caso ch'io soccomba sotto il ferro di Barstrom, e di ornare il mio sepolcro con un epitafio latino in sonori versi esametri. Per ora, o mio Alberto, addio. È duopo ch'io mi rechi a compire i preparativi del duello, poichè sarebbe un offendere le leggi dell'etichetta, il voler rappresentar la parte di una tragedia al cospetto di spettatori di grado distinto senza un compito acconciamento. »

« Uomo strano! io esclamai con impazienza: ecco che voi parlate di un combattimento mortale collo scherzo sulle labbra come se mi discorreste delle particolarità di una festa! Dimettetevi dal vostro tuono d'indifferenza profana, e ditemi francamente di qual natura sia mai quell'insulto che non si può riparare, tranne colla vita di un uomo? »

« Jeri sera a cena, mi rispose Seifert, Barstrom mi chiamò uno stupido alemanno, ed io risposi al suo complimento, regalandogli a mia posta l'appellativo di orso svedese. Una sfida a ultimo sangue ne conseguì immediatamente: si ottenne all'uopo il consenso del Re, e questo giorno deciderà se l'orso può dar saggio di proprie zampe allo

stupido, o se all'incontro lo stupido varrà a far carolare l'orso. »

Dopo tali facezie soldatesche escì egli dalla stanza, e ben presto ritornò seguìto da un basso ufficiale sassone di età avanzata e con una fisonomia alquanto destra. Ingiunse Seifert a quest'uomo che mi guidasse nella galleria della sala del castello, e che quivi mi procurasse un comodo luogo. Meravigliato per l'udita notizia, mi tolsi io dalle camere dell'amico militare e mi condussi verso il castello non senza una cotal costernazione concentrata. Il mio compagno sogguardommi con un sogghigno, e nell'offrirmi una presa di tabacco mi disse. « Voi del certo v' intendete bene di tutto questo, come io pure me ne intendo, benchè già stienmi sulle spalle cinquanta inverni ed abbia pur saputo cavar qualche partito dalle circostanze. Forse che voi, il quale avete studiato all' università, potrete spiegarmi perchè alla gente non garbi troppo sentirsi chiamare col proprio nome. Già da un anno conosco io il capitano Seifert: ho potuto vederlo sul campo di battaglia, e sa Dio s'egli è valente nel maneggiare tanto bene la propria sciabola quanto la propria lingua; e questo davvero non è uno scarso elogio; perchè io lo reputo d'alquanto superiore nello spirito e nel sapere a non pochi suoi eguali. Io sostengo pur tuttavia che ei non va privo interamente d'un qualche po' di fatuità. Anche il capitano Barstrom si gode buon nome di uomo prode, e una tal volta ebbe la buona sorte di poter salvare la vita al re: ma che! si può dir benissimo che nei modi gli è un vero orso. Adunque perchè prendersela a male con chi lo chiamò un orso svedese? Ecco quanto non può entrarmi del tutto nel capo. »

Venni sui passi della mia guida, e entrai nella

galleria già stipata di cittadini, ma che fu aperta a me ed al mio compagno, sicchè entrambi ci appostammo in tal luogo d'onde potevamo vedere agevolmente nell' arena. Le guardie del re che sono soldati bellissimi, vestiti di un abito color turchino chiaro e con una corazza d'acciaro sul petto, stavano schierate lungo i due lati del vasto recinto: le terse loro azze mandavano vive scintille dall'alto delle loro lunghe aste nere.

« Suppongo, dissi al mio compagno, sia questo bel corpo il reggimento prediletto al Re. — Gustavo è il padre di tutti i proprii soldati, rispose l'ufficiale, e per quanto vi possa sembrare impossibile la cosa, egli conosce personalmente quasi tutti gli Svedesi del proprio esercito: ognun d'essi ottenne di parlare con lui la sua volta, e pur s'udì chiamare col proprio nome. Tutte quante le truppe svedesi sono tanto in buon arnese quanto quelle che quivi vedete. A un tal riguardo il generoso Gustavo la pensa molto diversamente dal *caporal Scheletro*, come egli suol chiamare Tilly. Il vecchio general Bavaro è di parere che un moschetto ben pulito ed un soldato vestito di cenci si fanno onore vicendevolmente. All'opposto il re di Svezia tien conto della salute e del buon essere di tutti i proprii soldati in generale, nè usa nessun riguardo speciale alla propria guardia. Quante volte non abbiamo noi udito affermare dal suo labbro istesso, non riporre egli già alcuna confidenza nella sua guardia del corpo, ma sibbene nella protezione divina! »

Nel durare di questo dialogo, la sala si era ognor più colmata di ufficiali vestiti con uniformi svedesi e sassoni. Tostamente si tacque ogni strepito di armi, ed ogni sussurro di voci, cui succedette un silenzio profondo e rispettoso. Spa-

lancaronsi i battenti della porta e col cuore vivamente commosso e cogli occhi già stanchi di affissarsi su una scena tanto varia, aspettava io il momento in cui sarebbemi stato omai concesso di contemplare il gran Gustavo. Un uomo di svelte forme entrò nella sala, sottile di corpo, ma non meno robusto all' apparenza. Imponente e maestosa aveva la fronte, folto il sopraciglio, il naso ricurvo come il rostro d' un' aquila. La sua fisonomia era piena di un' espressione di spiritualità adombrata di bonomia: il rapido sfolgorare de' suoi occhi, molto addentro incavati nella fronte, era mitigato da un' aria di melanconia permanente. Con garbo contegnoso salutò a destra ed a sinistra, procedette fin verso al piano più elevato della sala, e quivi giunto fermossi colle braccia conserte e lo sguardo immobile, senza dubbio straniero a tutto che gli stava sotto gli occhi.

« È questi un personaggio di grado distinto, pensai fra me stesso, ma egli non è certo il Re. Ho udito dire che tondeggiante e gioviale è il volto di Gustavo Adolfo. »

« Quell'ufficiale che voi vedete, si fe'a rispondermi la mia guida, è il braccio destro del Re, egli è Gustavo Horn, il cui corpo staccato di truppe, durante la battaglia di Lipsia, stava dicontro allo stesso Tilly: è vantato come valente generale, e ad un tempo come uomo di un carattere assai generoso. »

— « Ma perchè mai, presi a dire, tanta espressione di tristezza sparsa sul suo volto? » —

« Una malattia contagiosa lo privò non è guari di una moglie degna di ogni suo amore e di due figli ch' egli adorava con vero trasporto paterno: per lungo tempo si tenne abbracciato ai loro corpi privi di vita; quindi chiusi in un avello coperto di lamine d' argento, mandolli, perchè fosse data loro

sepoltura in Isvezia. Ma ora guardate il cancelliere Oxenstiern, quella grande e maestosa figura che sta presso al generale Horn. Contemplate la sua bella e spiegata fisonomia, che gli Italiani chiamerebbero un *viso sciolto*. Non è egli già un cardinale di Richelieu, nè un Machiavello, eppure è tanto astuto quanto il diavolo. Dolce e calma è la sua indole, e noi possiamo vedere in lui una prova evidente che un dabben' uomo può esser del pari un uomo scaltro. Guardate con quanta cordialità stringe la mano del proprio genero e si studia di consolarlo. La moglie di Gustavo Horn era la sua figlia prediletta: ma egli si guarda bene dal lasciar trasparire esteriormente alcun' ombra di dolore. Il Re, il quale è un uomo di carattere vivace, benchè contegnoso, non seppe negarsi dall'avvertire una calma tanto incompatibile con una così fiera disgrazia, e lo classificò fra gli esseri a sangue freddo: Che pensate voi che abbia risposto il Cancelliere? *Se colla mia freddezza io non temperassi per poco l'ardor bollente di V. M., l'incendio potrebbe farsi inestinguibile in breve.* — Non fu tardo Gustavo a comprendere l'aggiustatezza della operazione; nè vi ha in Svezia chi meglio di lui sappia dar prezzo al calmo senno di Oxenstiern, ed alla sua elevata intelligenza. Quando il carattere del Cancelliere fosse stato più ardente, nella medesima proporzione lo spirito di lui avrebbe perduto di quella prevalenza sulla propria indole che lo fece capace di prestare tanti alti servigii al proprio Sovrano ed al proprio paese. Ma ora volgete lo sguardo a quel giovane militare che attraversa rapidamente la sala; a colui sulla cui fronte cadono inanellate le chiome, secondo il vezzo della nuova moda, invece di essere riversate all' indietro simili alla criniera di un leone, come vedrete che sono aggiustati i capelli di Gustavo e del Cancelliere. »

« Ah! esclamai, egli è colui il mio illustre sovrano, il principe Bernardo di Weimar. Soventi seco lui mi scontrai quand' ancora eravamo fanciulli sui gradini della torre di Lutero vicino ad Eisenach, ed egli ognora mi onorò con un amichevole saluto. Eccolo ora in tutta la pienezza della sua forza e della maschia bellezza; e se non m' inganno, dalla vivacità del suo gesto e dall' ardor del suo sguardo io scorgo in lui un uomo di carattere impetuoso ed audace. — Sì, soggiunse il Sassone, egli è giovane e privo di esperienza, ma pure in lui stanno i germi di un altro Gustavo. Guardate con quanta vivacità egli si avvicina al generale Horn, e con qual tratto di amicizia lo abbraccia. Il gegerale possiede assai diritti alla stima di quell' ardente giovine, il quale sul càmpo di battaglia osò pure alcuna volta mettere in dubbio il senno e gli ordini del veterano. Ma poi seppe conoscere i proprii errori ed emendarli, mostrandosi buono e diligente soldato e degno d' imitazione nel rispetto agli ordini del superiore. »

« Chi è quell' ufficiale di serio contegno che si avanza e che tanto cordialmente è salutato da tutti? — Eh signore, esclamò il vecchio, ecco che ora voi vedete una prova molto evidente dei vantaggi che ha la guerra sulla pace, e specialmente per chi è al servizio della Svezia. In tempo di quiete il merito eminente di quest' uomo non l' avrebbe tolto all' oscurità. Egli è il colonnello Stahlhautsch finlandese, che da staffiere ch' egli era in gioventù, è divenuto l' eguale per grado e l' amico personale del duca Bernardo. Egli è un uomo di somma abilità; e fra le altre doti vanta pure una perfetta cognizione della lingua inglese. Si fe' versato in questa al servigio di sir Patrick Ruthven, sicchè trovasi nel caso di poter essere utile al Re, il quale parla il

francese, il tedesco, l' italiano ed il latino, con quella facilità colla quale maneggia la propria lingua nazionale, ma non intende sillaba d'inglese. » Quivi il mio compagno fu interrotto dalle clamorose esclamazioni della folla radunata nel cortile del castello. Trovandoci vicini alla finestra, non appena ci smovemmo e ci fu dato vedere in quel vasto recinto radunata una moltitudine inquieta. Eravi gran folla e nullameno neppure un soldato occupavasi ad aprire un passaggio al Re ed al suo seguito. Il popolo appalesava quanto apprezzasse quest' indulgenza, perchè, mano mano che procedeva il Re, tutti si scoprivano la testa e si ritiravano col massimo atto di rispetto. Allora io potei vedere un uomo piuttosto corpulento, e vestito con un abito grigio; una piuma grigia gli pendeva dal cappello, e montava un cavallo maculato di bianco e riguardevole per la bellezza dei contorni e dell' incollatura: non mi fu d' uopo che mi dicessero essere colui appunto il gran Gustavo. »

« Vedete, esclamò il Sassone, con quanta lentezza ei si avanza nel cortile! Ha timore, non cada sotto alle zampe del suo cavallo qualche stordito fanciullo, e poichè è di corta vista si fa ombra agli occhi colla mano tesa. »

« Il Re è vestito molto semplicemente, diss'io, e davvero credo bene ad un uomo, cui la natura rese tanto insigne, non sia d'uopo di farsi distinguere cogli aiuti della toeletta. Molto belli e pieni di maestà sono i suoi lineamenti; ma abbenchè grave ed imponente nella compostezza della propria persona, è egli forse un po' troppo corpulento. »

« Non vi è una sol oncia di carne che soverchi nel suo corpo, soggiunse con tuono brusco il vecchio; certo non pesa più dell' eroico Carlo Magno, o di Ralf il *corridore*, il quale formò il

potente stato di Normandia; se non altro, è loro eguale nell'attività del corpo e dello spirito. »

« Non volendo irritare più oltre questo partigiano entusiasta di Gustavo col fermarmi troppo intorno ad una discussione a lui sgradevole, io gli feci osservare la bellezza del cavallo del Re. »

« Superbo cavallo! soggiunse egli, è il cavallo di battaglia di Gustavo, il quale assecondando un po' troppo le proprie debolezze, parecchie volte ha posto in pericolo una vita da cui dipende il destino dell' Europa protestante. In ogni occasione, e ben anco nei più serii incontri egli si ostina a voler montare dei cavalli, i quali troppo di leggieri si lasciano distinguere fra gli altri. Alcuni giorni innanzi la battaglia di Lipsia, un mercante guidò al campo un bellissimo cavallo di battaglia di un colore assai spiccato. Egli era una spia mandata dai nemici i quali sperarono che Gustavo avrebbe montato quel superbo palafreno e sarebbesi fatto così più agevol mira alle loro palle. »

« E chi è mai, io dimandai, quel generale di spalle tarchiate e di tinta bruno-pallida che viene compagno ad un bel giovinetto vestito coll'uniforme di studente? »

— Quell'uomo tutto formato di ossa e di muscoli, soggiunse il mio compagno, è il prode e cavalleresco Banuier, nome che molto bene gli calza; perche è egli una vera bandiera vivente; e nel tumulto della mischia, immobile come una torre, egli rannoda intorno a sè i soldati dispersi e gli riconduce al combattimento ed alla vittoria: a voi non deve essere ignota la sua nobile intrepidezza. Quanto mi spiace di non potervi mostrare del pari i valorosi ed intrepidi Collemburg e Teuffel! Poveretti! ci caddero sul campo della

battaglia di Lipsia. Quel bel giovinetto, soggiunse' egli, sussurrandomi all'orecchio, è un figlio naturale del Re, nato alcun tempo innanzi al suo primo matrimonio; trascorso d' incontinenza, che deve attribuirsi ad un destino il qual può colpire il più virtuoso fra gli uomini nei giorni di un ardente giovinezza; e noi dobbiamo essere molto più indulgenti verso i potenti che sono circondati da assai maggiori tentazioni. Allorachè Gustavo si maritò, in buona fede decise fra sè stesso che sarebbe stato il marito di una sola moglie, e da quel momento fu vero modello di tenerezza e fedeltà conjugale. »

Nel durare di questo colloquio, era entrato il Re nella sala e si era seduto sopra una specie di trono eretto nel fondo di quella: il suo cancelliere ed i suoi ufficiali gli si tennero ai lati. Ad un tratto la bella musica, colla quale si era annunciato l'arrivo di Gustavo, si tacque: il Re fece quindi un segno all'orchestra e gl'istrumenti diedero principio ad una marcia funebre in quel tuono sì patetico e solenne che di solito si usa allorachè qualche ufficial condannato viene guidato al supplizio. Si riapersero le due grandi porte, ed alcuni soldati con lento passo misurato dalla cadenza della musica recarono innanzi due feretri coperti con uno strato nero. Dietro a loro si avanzava un uomo di alta statura, di rozzo e truce aspetto e col capo scoperto. Vestiva un abito rosso, sotto le cui falde stava mal nascosta una lama splendente, di una larghezza eccessiva, e che meglio ad un arnese chirurgico assomigliavasi che non ad un'arme. « Che vuol dir tutto questo? » mi feci ad interrogare con vivacità il mio vecchio compagno, il quale fino allora con una singolare sagacia avea risposto ad ogni mia dimanda, e ben

anco con un linguaggio forse al dissopra della sua apparente educazione: senza togliere il proprio sguardo inquieto dal singolare spettacolo che si presentava a' nostri occhi, rispose egli seccamente » que' che vedete sono due feretri, e colui che vi sta vicino in abito rosso è il boja. » Collocaronsi i feretri ai due lati della sala, il boja si ritirò dietro alle guardie del corpo: tornò a tacere la musica, e Gustavo parlò con una dignità tanto imponente, con tanta maestà nello sguardo, nella voce e nel sembiante, ch'io non ne perderò giammai la ricordanza.

« Soldati ed amici, diss'egli, a voi tutti è noto che, dopo ponderato esame coi miei più fedeli consiglieri ed ufficiali generali, io ho proibito il duello nel mio esercito sotto pena di morte. I miei bravi generali hanno manifestato la loro approvazione a questa legge, e fu loro unanime opinione che non esista alcun rapporto essenziale fra il duello ed il vero onore; che il rifiutare conscienziosamente una sfida particolare si concilia perfettamente col coraggio il più eroico e con un sentimento elevato dell'onore. Il guerriero deve tenersi armato per una giusta causa: altrimenti poco vale il suo coraggio, e del pari che i ricami del suo uniforme, sarà a lui un ornamento e non una virtù. Durante i tempi di mezzo, la pratica del duello era forse utile all'uopo di compensare i terribili mali emergenti dalla totale mancanza di leggi; ed è pur d'uopo confessare, che non di rado con sagrifizii onorevoli davasi compenso alla rozzezza cavalleresca. Anteponiamo il corpo all'ombra, e regoliamo la nostra condotta secondo le buone qualità dei nostri antenati invece di attenerci ad imitar servilmente le loro follie e le loro stravaganze romanzesche. Ora passarono i tempi disordinati dell'antica

cavalleria. In tutta l'Europa cristiana presentemente esistono dei governi stabili e delle istituzioni, le quali, benchè imperfette, pongono pure una guarentigia vicendevole fra le cose e le persone. Ora perchè mai uomini inciviliti vorranno retrogradare verso le selvagge abitudini di un' epoca barbara? Saravvi forse taluno fra voi che vorrà sostenere doversi dire il duello favorevole alla disciplina ed alla pulitezza dei modi; ma in tal caso io vorrei che mi provaste se gli ufficiali cattolici ai quali è permesso il duello sieno di molto superiori ai miei nell' urbanità e nella subordinazione. Del resto qual pregio apponete voi a quelle vili concessioni e a quelle umiliazioni spregievoli che talvolta sapete ottenere col timore della morte? Credetemi, o signori, in un esercito ben disciplinato prevale sempre il numero di coloro nei quali la cortesia non è che un effetto del buon cuore; ivi si considera come un'eccezione alla regola la rozzezza, la quale non ci ottiene che avversione e meritato dispregio. Perchè mai uomini di esperimentato coraggio vorranno trovare un rimedio tanto violento, qual'è un combattimento a morte, ad un male che quasi sempre è immaginario? »

Quivi si tacque per un momento Gustavo, e fermò i proprii sguardi acquilini sui duellisti, i quali colle braccia conserte ed il volto annubilato si teneano immobili nel mezzo della sala. Parve, scansassero quello sguardo scrutatore e penetrante: abbassarono gli occhi, ed agitati da una coscienza colpevole, nelle guance e nella fronte si copersero di un vivo rossore. Il reale oratore soggiunse. « E nullameno ecco che noi vediamo due ufficiali di provato valore, i quali si lasciarono vincere da un folle impulso, e che pur si persuadono forse di poter eccitare la nostra ammirazione

e la nostra sorpresa colla cieca smania di mettere a cimento la loro vita. Credetti io che s'avessero un miglior cuore ed un cervello più sodo, ma ora sono costretto a deplorare il loro traviamento. Hannovi degli individui, il cui carattere cupo e feroce di leggieri disvela una cotal loro affinità naturale colla tigre e coll' iena, e dei quali non è sentimento onorevole che valga a nobilitare l'orgoglio: uomini il cui coraggio è privo di generosità, indegni di essere paragonati ai loro simili; uomini che provano un piacere orribile nel mettere a repentaglio la loro vita pel solo desio di toglierla a coloro, dei quali invidiano il merito ed il buon essere. Io ringrazio l' Eterno che un sì diabolico spirito non domini nel mio esercito; e quando per disgrazia taluno de' miei soldati ne fosse infestato, io vorrei permettergli di raggiungere il campo nemico e di recarsi sotto le bandiere di Tilly e di Wallenstein. »..... I generali svedesi scambiarono fra loro degli sguardi indicanti una nobile approvazione, ed il principe Bernardo di Weimar cogli occhi scintillanti di piacere mosse un passo verso il Re quasi per la brama di esprimere la propria approvazione con un amplesso cordiale. Tuttavia reprimendo in sè stesso questo moto improvviso si trasse al proprio posto. Il re Gustavo guardò il suo Cancelliere con aria d' intelligenza amichevole e quindi con tuono meno austero proseguì —:

« Ardisco sperare, o Signori, che voi vorrete scusare la mia inconseguenza per avere, come or vedete, permesso un duello pubblico dopo che, non è guari, ne feci pubblica una formale proibizione. Nullameno alcune circostanze particolari vanno unite a questo duello, e gli è appunto per spiegarle a voi e per giustificare me stesso che

quivi ho voluto radunarvi. I due uffiziali che a voi dinnanzi vedete, Bastrom e Seifert, godono una riputazione onorevole e molto ben meritata. Bastrom diede prove di un coraggio eroico in non poche occasioni; nella guerra di Polonia ei mi salvò la vita, allorachè col capo scoperto mi trovai circondato di nemici, non appena Sinod mi ebbe fatto balzare l'elmetto, il quale poi spedissi come un trofeo alla Madonna di Loreto. Io insignii Bastrom del grado di cavaliere sul campo di battaglia; e, fidato nel senno e nella moderazione di lui, volli promettergli che avrei accondisceso alla prima sua istanza. Jeri solamente egli mi eccitò a mantenergli la mia parola dimandandomi la permissione di battersi contro il capitano Seifert. »

« Seifert si fece valente in seno alle università alemanne, nè senza lieve profitto, se giudicar ne dobbiamo dalle prodezze, per le quali a Lipsia ottenne il grado di capitano. Si sforzò egli provarmi con delle citazioni greche e latine dover io autorizzare il suo duello: ma di leggeri mi fu dato opporre a' suoi testi la testimonianza del vecchio Omero onde provare quanto poco fossero dilicati i Greci intorno al così detto punto d'onore: per esempio Achille chiama Agamennone coi vili appellativi di briaco, dall' occhio di cane e dal cuore di daino: nullameno stette fermo Seifert contro ogni mia autorità classica o cristiana. La sua ragione si umilia dinnanzi all' idolo del falso onore, quel Moloch del medio evo, intorno al quale i prodi di quell' epoca barbara traevansi a danzare infino a che le loro teste leggiere avessero smarrita ogni facoltà di distinguere il bene dal male. »

« Solennemente impegnato da due obbligazioni

inconciliabili, in qual modo posso io togliermi dalla mia imbarrazzevole situazione! Omai ho esausto ogni mio mezzo di raziocinio e di persuasione onde conciliare in pace i due antagonisti. Io non posso esimermi con onore dalla mia promessa di una grazia speciale da concedersi a Bastrom, e pur tuttavia non deggio infrangere quella legge salutevole che da alcun tempo ho sancito. Fortunatamente mi resta un mezzo termine. Questi uomini traviati sono decisi a battersi, e, quando loro torni possibile, ad uccidersi. Or bene! Ch' essi sfoghino le loro avide brame. Su via dunque, o signori!, mano alle spade e senza misericordia: combattete fino a che la morte di uno di voi due testifichi la superiorità dell'altro nell' arte di maneggiare le armi. Ma siavi noto che ne avverrà poscia: non appena uno di voi due cadrà ucciso, tosto il carnefice farà cadere la testa dell' altro. Ecco in qual modo penso io a mantenere la mia promessa a Bastrom ed in pari tempo a tener ferma la mia legge contro i duellisti. »

Appena ebbe posto termine il Re a questo discorso pieno di una filosofia proprio cristiana, ma che forse per la sua lunghezza sentiva alcun po' del gusto naturale ch' egli aveva per le funzioni del sacerdozio e soprattutto per le prediche, ripigliarono i suonatori la marcia dei morti; vennero recati più dappresso ai duellisti i due feretri, ed il carnefice riapparve colla propria arma snudata. A questo punto terribile io vidi Seifert e Bastrom scuotersi con un movimento improvviso, gettarsi ai piedi di Gustavo e supplicarlo di grazia.

« La vostra grazia sta in vostre mani, soggiunse egli con dolcezza: e tostamente si tacque la melanconica musica. Se voi deponete il pensiero di

battervi, non resterà al boja alcuna occupazione a fornir qui ». Accompagnò queste parole con uno sguardo al carnefice, il quale tosto sgombrò la sala uscendo per una porta laterale. « Ma poi se voi siete veramente bramosi di guadagnarvi la stima della brava gente e dei buoni cristiani che in questo recinto trovansi radunati, voi non avete che a dismettere ogni vostra nimistà e ad abbracciarvi come due buoni fratelli. »

» I duellisti si gettarono l'uno al collo dell'altro, con un vivo sentimento di pietà. Gustavo alzò le mani e lo sguardo al cielo, ed il cancelliere diede segnale all'orchestra, la quale intuonò subitamente un lieto cantico molto proprio ad esprimere la riconciliazione e l'amor fraterno. Con diletto indicibile, io intesi il re, Oxestiern, Horn, Bannier, Sthalhautsch, il principe Bernardo, del pari che gli uffiziali e le guardie, cantare fra loro con un accordo ammirabile i versetti di Lutero. La sonora voce di basso di Gustavo spiccava fra le altre, per la forza e per l'estensione simile a quella di un organo: essa rassomigliava ai tuoni gravi di una tromba di argento: e benchè ora sieno già trascorsi quarant' anni, risuonano ancora nella mia memoria le vibrate e maestose note del reale cantore.

La pietosa cantilena si diffuse per la sala e per le vicine galerie, e tutti coloro che sapevano di canto intuonarono con fervore il sacro inno. Anche il mio vecchio Sassone, la cui voce era aspra e sgradevole, trasse dalle tasche un libro di cantici ed i suoi occhiali guerniti di rame. Avea un canto discorde e tremulo: ma, a mio giudizio, compensò largamente la sua inettezza musicale colla profonda e grave compunzione del contegno.

Di tal modo, quasi per un miracolo, ebbe luogo

una pietosa solennità, la quale aggradì senza dubbio all' Eterno. Una conclusione tanto felice di una scena ch' io credeva si dovesse terminare in un modo assai triste, caratterizza perfettamente lo spirito di quell' esercito di guerrieri intrepidi e devoti ad un tempo che Gustavo regolava ed accendeva col vigore della propria mente.

STORIA NATURALE

IL SERPENTE A SONAGLI.

(Dal *Philosophical Journal*).

Dei tanti rettili, ai quali la volgare credulità attribuisce un potere soprannaturale, è senza dubbio considerato pel più pericoloso il serpente a sonagli. M. Audubon, che da assai tempo abita un paese abbondevole di tale specie di velenosi animali, e che a molte accurate osservazioni la sottopose, ne porge ora, nel seguente articolo, nuove nozioni molto degne di confidenza.

« Parlando di questo famoso rettile, dice egli, io tacerò tutto quanto di strano suolsi attribuire al medesimo dalle ciance del volgo; ma compenserò la mia severità col riportare verità non meno sorprendenti di quelle panzane e di quelle volgari opinioni, dalle quali mi sarò guardato ».

« Il serpente a sonagli (*crotalus horridus*) ricevette dalla natura una vista molto acuta, e la proprietà di essere veramente anfibio; di dilatare e di contrarre quasi tutte le parti del proprio corpo; di rimanere assopito durante l'inverno, e di soffrire i più lunghi digiuni, senza che mai in alcun caso il suo formidabil veleno perda qualche poco della sua attività. Questi sono fatti molto strani e difficilmente saranno creduti senza prove autentiche; i più increduli presteranno fede a quelli che ora io riporterò ».

« Il serpente a sonagli si nutrisce specialmente delle carni dello scoiattolo grigio, che tanto ab-

bonda nelle nostre foreste; ma, perchè ei possa raggiugnere un quadrupede tanto agile, egli è duopo che sia fornito di un gran vigore di movimenti. Si darà giudizio dell' agilità di questo rettile dopo aver udito in qual modo si fa egli ad inseguire ed a raggiugnere la propria preda. Nel 1821 mi fu dato lo spettacolo di una di tali caccie, che finì colla morte della vittima. Io stava seduto in una campagna, osservando i movimenti di un uccello di cui mi era sconosciuta la specie: sollevava quindi la canna del fucile onde atterrarlo d'un colpo. Venni distratto da un lieve strepito che poco lungi si fe' udire, e i miei sguardi furono altrove richiamati. Uno scoiattolo grigio balzò da un cespuglio correndo colla massima velocità: era inseguito da un serpente a sonagli di mediocre grossezza. Nel primo momento in cui vidi i due animali, lo scoiattolo precedeva il rettile per lo spazio di tre buone tese: ma rapidamente diminuì questa distanza. Appena ebbi tempo di vedere il serpente, quando passò a me vicino. Lo scoiattolo già stava per essere afferrato, ma si slanciò sopra un' albero, e colà pure il suo nemico lo inseguì. Il leggier quadrupede raggiunse la cima della pianta e balzò da ramo a ramo: il rettile nè seguì tutti i movimenti con minor celerità, ma senza concedere il più piccolo riposo al fuggitivo, che certo non lo perdeva di vista. Da ambe le parti le evoluzioni erano veramente ammirabili per la loro celerità: qualche volta coi suoi sbalzi lo scoiattolo si toglieva a' miei sguardi; ma poi la vista del serpente m' indicava su qual ramo dell' albero ne stesse la preda. Il serpente poi, onde spingersi da un ramo all' altro, vi si attortigliava colla coda, quindi vibravasi infino a che gli venisse fatto di afferrare il ramo, sul quale voleva portarsi;

lo scoiattolo tentò rifuggirsi nell' interno del tronco incavato: ma ne escì tosto, chè ivi ben presto lo avrebbe raggiunto il suo persecutore, e in uno spazio tanto angusto non gli sarebbe stato possibile di salvarsi. Finalmente il terrore e la fatica tolsero al povero animale ogni mezzo valevole a trovargli un asilo sull' albero. Spinto dalla disperazione, con un salto si slancia sul terreno, spiegando orizzontalmente le gambe e la coda all' uopo di attenuare il colpo della caduta. Il serpente, che incessante lo seguiva cogli occhi, venne ben tosto a terra, e tolse allo scoiattolo il tempo necessario a raggiugnere un altro albero. Afferrò la preda presso l' occipite, e di tal modo la inviluppò che mi fu tolto vederne la più piccola porzione del corpo, e solo ne udii le grida. Tutto intento a questa operazione il serpente non parve accorto della mia presenza, allorachè mi trassi a lui vicino onde vedere a qual trattamento avrebbe sottoposto il misero quadrupede. Passato qualche minuto, il rettile si disviluppò ond'io potei vedere lo scoiattolo totalmente privo di vita: nullameno, quasi volesse meglio assicurarsi essere veramente estinta la propria preda, si fece a guardarla a parte a parte, sollevandone di alcun pollice la porzione anteriore del corpo, e sfregando molte volte colla testa la superficie del cadavere che già si apprestava a divorare. Quindi si pose a questa difficile operazione, cominciando dalla coda dello scoiattolo. Con istento inghiottì le zampe posteriori ed il dorso: ma vinto quest' ostacolo, tanto si dilatarono le fauci del serpente, che senza sforzo alcuno il rimanente della preda venne inghiottito ».

«Una massa di cibo tanto considerevole, in rapporto alla grossezza del serpente, qual era quella che erasi introdotta nello stomaco di questo, vi produsse un ef-

fetto molto singolare; si stipò alcun pollice indietro della testa, che tosto non meno del collo, riacquistò le ordinarie dimensioni. In questo stato, il collo del serpente presentava l'immagine di una borsa aggonfiata da un rotolo di scudi. Mosse il rettile alcuni tentativi onde cambiar di luogo, ma gli fu impossibile strisciare in alcun modo. Allora io presi una bacchetta : ne colpii la testa e questo fu il solo mezzo che mi valse ad indurre in lui un leggier movimento : alzò la testa e la coda, e per la prima volta mi fece udire quel suono, dal quale prende il proprio nome. Assai tempo ancora doveva scorrere prima che, compita la digestione, fosse restituita al rettile la facoltà di moversi : la campagna essendo aperta, adocchiato dagli avoltoj infallibilmente ne sarebbe divenuto preda ; ebbi più caro farlo soggetto di qualche mia osservazione. Lo uccisi e lo fendetti pel lungo, all' uopo di esaminare in qual mai stato si trovasse il corpo dello scoiattolo, dopo la deglutizione e dopo essere stato alcun tempo nello stomaco del serpente. Già in tutto il corpo di questo avea osservato alcuni movimenti, prodotti dalla introduzione di una massa alimentare tanto enorme: erano fremiti quasi simili alle convulsioni di un ammalato, od agli sforzi di un cane tormentato dal vomito. Pensai, avessero alcuno scopo que' movimenti, e si andasse compiendo nel corpo del rettile un nuovo processo. Rimasi convinto di ciò appena ebbi osservato il corpo dello scoiattolo, di cui tutta la superficie erasi fatta perfettamente liscia, e ben anco nelle parti più coperte di peli. Pago assai delle mie fatiche, distesi delle opportune note onde non perdere il frutto delle mie osservazioni. Susseguentemente le venni comunicando al mio amico M. James Perrey, un dì che entrambi andavamo cac-

ciando nei boschi di un suo podere nella Luigiana. *Eh! mio caro*, mi disse egli ridendo, *queste sono cose vecchie per me: se mi aveste interrogato io mi sarei data la cura di risparmiarvi il tempo e le corse.* Questi fatti sono bastevoli a chiarire con quanta celerità il serpente a sonagli si muova sulla terra e fra i rami degli alberi, e del pari di quanta straordinaria dilatazione sia suscettiva una porzione del suo corpo ».

« Questo rettile è pur dotato di ottimi occhi, ciocchè verrò provando or ora. Quando uno strepito repentino fra l'erba e le foglie secche mi fa noto starmi vicino un serpente a sonagli, quasi sempre in pari tempo mi accorgo, essere intento quest'animale a fuggire un avoltojo od un falcone già da lui veduto nell'immensità dell'aria e ad una sorprendente altezza. Talvolta mi fermai ad osservare, immobile e silenzioso, onde poter essere spettatore di quanto avverrebbe fra il serpente e l'uccello. Il pauroso animale si attorciglia sotto un cespuglio, una radice od un sasso, non perdendo mai di vista il proprio nemico: appena questo è passato, cessa ogni paura e cessano del pari le precauzioni. Non di rado mi fu dato vedere questi rettili spiare le mosse degli uccelli sugli alberi: non era già per dar loro la caccia, ma all'uopo di trar profitto della lontananza di essi per quindi salir l'albero, esplorare l'interno dei nidi e divorare i figli spiumati. Per esperienza è noto al serpente a sonagli quanto coraggio può suscitare l'amor materno, perciò opera con prudenza e solo viene a prova co' più deboli. Se per sua disgrazia, è scorto sul fatto dai proprietarii di quel nido ch'ei va devastando, questi innalzano tosto il grido dell'allarme e del combattimento, e ne risuona l'intera foresta. Sopraggiungono nubi di

uccelli, e all' invasore non di rado manca il tempo di effettuare la propria ritirata, sicchè quasi sempre soccombe oppresso da innumerevoli colpi di becco, ed assalito in ogni parte del corpo. Non mi fu dato neppure una volta esser testimonio di tale specie di combattimenti: ma questo fatto è verità attestata dai nostri più celebri naturalisti americani. Non si ignora quanta abilità posseggano i serpenti nel nuoto, e come sia loro possibile fermarsi lungo tempo sott' acqua; ma un fatto assai meno conosciuto è senza dubbio la loro abilità nell' inseguire e nell' impadronirsi della propria preda, e sia pure fra le onde o nel vuoto dell' aria. Ciò è quanto mi fu possibile vedere la prima volta, saranno ora venti anni, mentre mi stava intento a pescare nel fiume Schüylkil, poco lungi da Filadelfia. Un serpente uscì dall' acqua molto vicino a me, e si posò sopra una grossa pietra esposta ai vivi raggi del sole. Osservai esser egli assai gonfio verso il mezzo del corpo, e contenere il suo stomaco una preda or ora inghiottita: lo uccisi con un colpo di fucile all' uopo di esaminare qual cosa in lui si chiudesse: era un pesce tanto intatto, che quasi non lo avrei creduto del tutto estinto. Lo presi meco, lo feci cuocere, lo mangiai senza ripugnanza e lo trovai molto saporito. Dopo questa prima osservazione m' accadde veder molte volte questi rettili dar la caccia alle rane. L' animale anfibio si ricoverava nell' acqua: ma ivi pure il serpente lo inseguiva e ricompariva dopo alcun tempo colla propria preda nella gola. Alcune specie di serpenti d' America sono veramente anfibie, e vivono quasi sempre nell' acqua. È tale, per un esempio, il *congo*, specie molto velenosa e assai comune nei laghi e nelle paludi degli stati del Sud ».

« Parleremo ora degli assopimenti temporarj dei

nostri serpenti, altra conseguenza della loro speciale organizzazione. Una tale cessazione temporaria della vita o delle vitali funzioni è forse necessaria alla conservazione di quelle specie delle quali è molto lento lo sviluppo e per conseguenza assai lunga l'esistenza. Queste osservazioni vengono somministrate da tutte le classi d'animali di tardo sviluppo, come sono gli alligatori, i lezardi, etc. Direbbesi quasi che essi posseggano la facoltà di morire, e quindi di risuscitare a seconda del bisogno e delle circostanze (1). Ne ebbi una prova molto valida durante una corsa di caccia d'inverno da me fatta col signor Agostino Bourgeat, di memoria a me assai cara, e col mio figlio secondogenito. Ci eravamo fermati alla riva di un lago, sulle acque del quale avevamo uccise molte anitre: attendevamo a disporre una specie di pranzo: e secondo il costume dei cacciatori, il più giovine ebbe incombenza di raccoglier legne. Il fanciullo scoperse un grosso mucchio di rami d'albero e credette suo dovere apportarcene la maggior parte, ma smovendolo pose allo scoperto un serpente a sonagli perfettamente assopito, irrigidito

(1) Spallanzani scrisse una molto interessante notizia sopra certe specie d'animali atti a morire ed a risuscitare a lor grado: ma tali specie sono quasi microscopiche, e il fenomeno appena può essere osservato coll'ajuto di lenti. Tornato dal Perù Bouguer, membro dell'Accademia delle Scienze, udì parlare di un'anguilla che venne pescata nelle acque del Bogota, e che dopo essere stata sottoposta per qualche tempo ad una disseccazione perfetta, rimessa nell'acqua, ricuperò i movimenti e la vita. Bouguer non volle credere veri tali prodigj narrati dai pescatori di Santa-Fè; Spallanzani si mostrò meno incredulo, e forse al dì d'oggi lo sarebbe assai meno ancora. Siamo ancor lungi dall'aver penetrati i segreti della vita, ma possediamo tuttavia un numero molto maggiore di fatti: l'ignoranza accoglie, o rifiuta senza esame: una prima dose di dottrina induce nel dubbio, e la maturità del sapere lo sgombra interamente.

e duro come un pezzo di pietra. Ei ci chiamò per farci vedere un oggetto tanto nuovo per lui: io gli imposi di arrecarmelo e di metterlo nel mio carniere; ciò venne eseguito. Carico di questo leggier peso mi riaccosto, e mi seggo presso al fuoco adoperandomi a far arrostire le nostre anitre infilzate su lunghi stecchi di legno sorretti da forcelle. Poco dopo sentii smoversi qualche cosa dietro le mie spalle, ed io credetti fossero le ultime convulsioni di un'anitra moribonda: ma ricordando qual orribil compagno dato avessi a que' volatili che tutta empivano la mia bisacca, pregai il mio amico a volere esaminare, se per caso il serpente non cominciasse a rianimarsi. Era ben tempo che me ne accorgessi! Gettai tosto lungi da me il carniere: l'animale, perfettamente ridestato dal proprio assopimento, balzò fuori del sacco: e mi fece udire il suono dei sonagli: avvoltolato in spirali molto strette, sollevava la testa e mostravasi pronto a sostenere un assalto; ma egli era lontano dal fuoco, e, poichè il freddo faceasi sentire molto pungente, non dubitai sarebbe tosto ricaduto nel proprio sopore. Infatto un tal cambiamento ebbe luogo prima che venissero cucinate le nostre anitre. Finito il pasto, mio figlio che già colla curiosità propria all'adolescenza avea osservate le diverse metamorfosi del rettile, se lo prese di nuovo fra le mani e me lo trasse dinanzi con aria di trionfo. Lo portammo a casa, e dopo avergli reiteratamente data e tolta la facoltà di moversi, secondo che o lo si avvicinava, o lo si allontanava dal fuoco, lo gettammo in un barile d'acquavite, e lo destinammo così a far la sua mostra nel museo di Nevv-Jork ».

« L'assopimento di questi animali è una sospensione totale dei movimenti vitali e degli effetti

che da questi ne derivano. Ove essi sian presi da intirizzimento, appena abbiano ingollata una preda, si conserverà intatta questa massa alimentare, forse anco gelerà nello stomaco, e col soccorso di una temperatura moderata, l'azione digestiva ricomincierà in pari tempo dei movimenti. Trovai frequenti volte dei serpenti gelati e in tale stato ne conservai parecchi per settimane e per mesi: quando mi avveniva di trovarli collo stomaco ripieno, mi accorgeva diminuirsi la grossezza di questo simultaneamente al cessare dell'assopimento, sicchè dopo uno spazio di tempo più o meno lungo l'animale risentiva il bisogno di prender cibo ».

» È noto, che i piccoli denti dei serpenti a sonagli sono retrattili come le unghie del gatto: questa loro organizzazione, comune a tutti i serpenti velenosi, lo è ben anche ad alcune specie di pesci. Quest' arme formidabile è puramente difensiva, ma il serpente di cui parliamo non si limita a mordere il proprio nemico: colla gola spalancata e con tutta la fila dei denti posta allo scoperto, colla velocità di una freccia spinge innanzi più di due terzi della propria massa, ferisce, e in pari tempo insinua nelle carni il suo liquido micidiale. Alcuni Osagi mi accertarono che l'urto di un serpente può rovesciare un uomo. La morsicatura di questi animali è molto profonda: non bastano gli abiti ad opporsi alle punte dei piccoli denti, e nemmeno può bastare un cuoio di qualche grossezza. La ferita è mortale, se è tarda di un sol momento l'applicazione del rimedio. Agli indigeni è noto un sol rimedio e questo assai crudele: tagliare cioè la parte morsicata ed applicar il fuoco sulla piaga; ma solo che sia menomamente differita l'operazione, essa rimane inefficace. Sembra che la quantità del veleno introdotto dalla morsicatura del serpente sia in

ragione della profondità della piaga, e per conseguenza, del vigore dell'animale e del grado di sua irritazione. Si disse, la carne del serpente a sonagli essere il miglior antidoto contro il veleno della sua morsicatura: un tal racconto appare favoloso quando solo siasi stati testimoni degli orribili tormenti e della subita morte di uno di tali rettili costretto con istuzzicamenti a volgere il dente contro sè stesso ».

» I serpenti a sonagli ponno spruzzare molto lungi il loro veleno. Preso un rettile di tale specie venne chiuso in una gabbia di ferro, e là dentro irritato a bello studio: urtava le sbarre con violenza, spalancava le fauci e metteva allo scoperto i terribili suoi denti, dalla cui punta schizzavano grosse goccie di veleno ».

» Questo veleno conserva lungo tempo e forse all'infinito le sue fatali proprietà, e ciò vien provato dal fatto seguente, la cui esattezza è garantita da testimoni autentici. In un distretto nel centro della Transilvania un contadino andando a diporto pei propri campi verso l'epoca delle messi, venne morsicato in una gamba attraverso gli stivali da un serpente a sonagli senza che nè sentisse, nè vedesse l'animale. Era stata tanto debole l'impressione del dente che quasi la credette una leggiera scalfittura di uno spino, nè vi badò. Rientrato in casa, violenti dolori di stomaco ed impeti convulsivi di vomito dopo poche ore troncarono la sua vita. Passato un anno, il maggior figlio dell'estinto ne calzò gli stivali all'uopo di recarsi ad una chiesa poco lontana, e li tenne sino a sera. All'atto di levarli, credette sentire un piccolo prurito ad una gamba, e la fregava con una mano, mentre ne movea parola alla propria moglie, come di un male di cui non sapea indovinare la causa.

Passate alcune ore si sentì molestato da dolori molto vivi: tutte le sue membra si irrigidirono, fu preso da varii ed incessanti svenimenti e venne colpito dalla morte prima che si potesse arrecargli alcun soccorso. Due avvenimenti di tal fatta, accompagnati da eguale circostanza non bastarono a dar sentore della causa del male, e già non se ne parlava più, quando un nuovo accidente sparse alcuna luce sopra questo mistero fino allora incomprensibile. Dopo poco tempo la vedova dell' ultimo defunto mise in vendita le robe di suo marito: uno dei fratelli di lui non volle che gli stivali paterni cadessero in mani straniere, e ne fece acquisto. In capo a due anni, se la memoria non mi tradisce, egli calza gli stivali comperati: s' adopera a cavarli, ed ei pure si sente un prurito alla gamba: la vedova di suo fratello, presente al fatto, si ricorda allora tosto aver provata egual sensazione il proprio marito nel giorno di sua morte. Tali parole non valsero ad impedire che il giovane contadino tranquillamente si recasse a letto: ma ben presto fu sorpreso da fieri dolori, che poi, come già due volte era avvenuto, ebbero termine colla morte del paziente. Pel paese si parlò assai di un tal fatto: avvisatone un medico venne sul luogo, prese informazioni, interrogò gli amici e la famiglia delle tre vittime, finchè per ultimo gli giunsero alla mano i funesti stivali. Esaminandoli attentamente trovò nell'interno della pelle di uno di questi infitta la piccola punta di un dente da serpente a sonagli; essa sporgeva assai poco dalla superficie interna del cuoio, e fino allora nessuno vi avea badato. All' uopo di provare, se veramente una causa tanto lieve in apparenza fosse la vera origine del male, il medico staccò la pic-

cola porzione del dente, e con quella punse il muso di un cane: dopo poco tempo l' animale morì. Adunque debbesi credere, che i selvaggi dell' America non abbiano spinta molto lungi l'esagerazione, dicendo, che le freccie infette col veleno dei serpenti a sonagli per molti secoli sono ministre di morte inevitabile ».

» Alcuni scrittori europei danno per certo, i maiali essere fieri distruttori dei serpenti: doversi quindi moltiplicare la razza di questi sucidi animali nei paesi, nei quali è feconda la specie di un rettile tanto formidabile, all' uopo di purgarli. Io rispetto l' autorità di tali naturalisti, la cui fama non è senza splendore, ma nondimeno debbo dire che negli Stati Uniti, ove abbondano i maiali, esistono pure innumerevoli serpenti, e tuttavia non mai si vede sorger guerra fra i due generi d' animali. Ben lungi i maiali dall' infierire contro i serpenti a sonagli, ne evitano anzi la vicinanza con evidenti segnali di ripugnanza e di spavento. D' altronde, le nostre foreste offrono loro una sussistenza tanto facile ed abbondevole, che non si sa immaginare in qual modo essi possano cercarne una diversa a vero loro rischio ».

» La carne dei serpenti a sonagli aveasi come cibo molto squisito dagli Spagnuoli, antichi possessori della Luigiana. Il signor Iames Perry, allora principal alcade della parrocchia di s. Francesco, mi narrò in qual modo gli ufficiali del forte Adams e delle eminenze adiacenti, incoraggiassero colle promesse di ricompense i soldati indigeni, perchè recasser loro dei serpenti ben nudriti e di grossa dimensione. Dopo aver tagliata la testa del rettile ancor vivo, lo si appendeva per la coda onde ne scolasse tutto il sangue. Così preparata, la carne del crotalo ha i pregi ed il

sapore di quella del pollo; le pelli ben preparate sono ottime ad uso di calzature, non perdendo essa i colori delle scaglie del rettile vivente. Si vede quanto questo rettile sia fornito di tutte le buone e cattive qualità di cui vanno ricchi gli animali della sua specie. Non lascierò di parlare della sorprendente loro facoltà di sopportare lungo tempo ed anche per anni interi una total privazione di alimenti, senza sembrare menomamente indeboliti, e del pari conservando tuttavia la medesima vivacità, la medesima forza e la stessa quantità di veleno. Io sottoposi a tal rigorosa prova un rettile di tale specie che, per tre interi anni chiuso in una gabbia, seppe soffrire un perfetto digiuno. Pure non era mia intenzione lasciarlo privo di alimenti: da un tempo all' altro introduceva nella gabbia alcuni piccoli animali viventi o morti: erano sorci, teneri conigli, od uccelli: il serpente non toccavali nemanco, ne vi si accostava; ma pure la sua immobilità non calmava il terrore dei deboli individui posti in sua balía: io li vedeva spaventati correre o volare nell' interno della gabbia, quasi fossero inseguiti dal loro nemico vicino a ghermirli. Venuta la primavera del primo anno di sua prigionia, il mio serpente cambiò la pelle, che è quanto avviene di tutti gli individui della sua specie; ma poi non mi fu dato osservare alcun altro cambiamento: ebbi con che assicurarmi però non essere cresciute per ombra le sue dimensioni ».

» Da tempo in tempo io concedeva una specie di libertà al mio rettile: lo toglieva dalla propria gabbia, e lo lasciava spaziare nell' interno di una camera: allora mi accorgeva come nulla avesse perduto della propria agilità. Egli non tentava di movermi assalto, forse perchè mi vedeva armato di un grosso bastone: ma quando io mi faceva in-

contro a lui onde chiudergli il cammino, allora prendeva un aspetto minaccioso e disponevasi alla zuffa, agitando i propri sonagli, sino a quando non gli sgombrava il passo. Con tutti questi suoi movimenti tendeva egli ad un solo scopo, trovare cioè il mezzo di fuggire ».

» È facil cosa abbattere un serpente a sonagli e quindi ucciderlo: un sol colpo di bacchetta, applicato con arte, basta a dividerne le vertebre: così il serpente è infranto senza apparente divisione di parti, e, privato della possibilità di moversi secondo i propri voleri, è reso inetto a difendersi ».

Il modo con cui si accoppiano questi rettili è tanto schifoso che lascierei di parlarne, se non fosse mio dovere esporre tutti i fatti a me noti e valevoli a render compiuta la storia naturale del serpente a sonagli. Nella primavera, vestiti di nuova pelle, lisci e lucenti, cogli occhi pieni di fuoco, veggonsi strisciare fra le erbe i serpenti a sonagli. I maschi e le femmine si danno convegno nel mezzo di una foresta, in qualche luogo disgombro, dove i raggi del sole giungono a riscaldarli e ad infiammarli: colà, raunati non di rado venti o trenta individui dei due sessi, si intrecciano fra loro e formano una massa agglomerata tutta aspra di teste che mandano incessanti sibili; e intanto agitando le code coi sonagli di cui queste sono fornite, rendono più strepitosa l'orribil musica. Non pochi giorni rimangono in tal situazione, e ognora nel medesimo luogo. Sarebbe alquanto pericoloso il tentare in tal tempo di osservare assai da presso un sì fatto aggruppamento, perchè, alla vista di un nemico, tutti quanti i serpenti si slancierebbero e si spingerebbero contro all'imprudente che ardisse turbare la quiete dei loro amori.

» È volgare opinione che il solo sguardo del serpente a sonagli, non che della vipera, ammagli di tal modo i piccoli uccelli che li renda incapaci della minima difesa; ma è noto del pari il coraggio col quale ogni specie di uccelli, e soprattutto i più piccoli, ardiscono muovere attacco, e qualche volta ancora mettere in fuga i più grossi. La cingallegra, per esempio, difende il proprio nido contro l'invasione del gatto, il gallo si batte contro il leone, l'aquila viene a zuffa col cacciatore che si attenta rapirle i figli: ed ora come dovremmo noi credere che le più piccole specie di volatili tanto audaci, tanto forniti di mezzi di attacco, di difesa o di fuga, smarriscano ogni loro valore al cospetto di un sol rettile? Conchiuderemo adunque coll'affermare che il serpente a sonagli non giugne a ghermire gli uccelli se non con incessante pazienza, con iscaltri artifizii e coll'aiuto della straordinaria celerità de' suoi movimenti ».

NOVELLE

RIMEMBRANZE DELL'ASSEDIO DI DRESDA.

(*Dal tedesco di* Hoffmann).

(1813)

Quando si faceva motto dell' ultimo assedio di Dresda, il mio giovine amico Anselmo diveniva sempre più pallido del consueto: giungeva le mani sui ginocchi, guardava fisso, fisso dinanzi a sè, perduto ne' suoi pensieri, e proferiva sommessamente inintelligibili parole. — Popowicz voleva ammazzarmi . . . ma Agafia mi fe' scudo delle sue mani pietose; mi involse fra suoi veli inzuppati come la naiade del fiume . . . — Povera Agafia! — A queste parole Anselmo sbalzalva come in sussulto sulla sedia, e si scuoteva dolorosamente. Inutile affatto tornava l'inchiedere ad Anselmo che cosa egli avesse voluto dire, giacchè dava sempre agli interroganti questa semplice risposta: s' io raccontassi ciò che mi avvenne con Popowicz ed Agafia, sarei tenuto per pazzo!

Una nebbiosa sera d' ottobre, Anselmo ch' io credeva lontano molto, entrò nella mia camera, dove erano raccolti in crocchio alcuni de' nostri amici. Ei pareva animato da una sovrabbondanza di vita: era più affettuoso, più tenero del solito, ed anco un po' melanconico: ma l' umor suo sempre fantastico assai sembrava più dell' usato arrendevole, come s' ei fosse assorto in un pensiero, che gli occupasse tutta l' anima.

Era buio, buio: un di noi volle andare a cercare de' lumi; ma Anselmo gli prese ambe le braccia, e lo fermò dicendogli: vuoi tu fare una volta una cosa che mi piaccia? non portar lumi, e lasciaci conversare al chiarore incerto della lucerna che arde nel gabinetto vicino. Tu puoi fare quel che ti piace. Bevi del thè, fuma, sdraiati mollemente; ma non dar della tazza contro la tavola; non cacciar fuori con troppo strepito i buffi della tua pipa; nè mi stare a battere gli stivali contro il pavimento. Cotali interruzioni non solo mi darebbero noia, ma mi trarrebbero fuori di quel cerchio di rimembranze, in cui oggi mi delizio. —

Questo detto, si gettò sur un sofà.

Dopo una pausa alquanto lunga, ei ripigliò: domattina a otto ore compiono precisamente due anni, che il generale Mouton, conte di Lobau, uscì di Dresda con dodici mila uomini, e ventiquattro pezzi di artiglieria, per aprirsi un passaggio travérso i monti della Misnia.

— Davvero, entrò a dire ridendo il nostro amico, davvero, mio caro Anselmo, io m' aspettava almeno il racconto d'una apparizione celeste veggendoti fare tante preparazioni per conciliarti attenzione. Che mi cale del tuo conte di Lobau, e della sua sortita? E dimmi un po': da quanto tempo gli avvenimenti militari s'imprimono con tanta tenacità nella tua memoria, che tu ti ricordi con sì matematica precisione del numero de' soldati, e de' cannoni? — Eh, amico mio, soggiunse Anselmo, è dunque già divenuta così straniera per te quell'epoca tanto feconda di mirabili avvenimenti, che non ti sovviene più, come noi tutti fummo presi da una vertigine militare? Il *noli turbare* non valeva allora a proteg-

gere le nostre veglie studiose più che non valse a proteggere quelle del sapiente Archimede. E noi stessi non volevamo essere affrancati dai rischi comuni; perchè in tutti i cuori ferveva un prepotente desiderio di guerra, ed ogni braccio brandiva un' arme non più per difendersi, ma per assalire e vendicar con la morte l'offesa della patria. Quell' arcana potenza che allora ci animava tutti, risorge pur oggi in me; e viene a distogliermi dalle dolci occupazioni delle scienze per ringolfarmi fra il tumulto delle battaglie. —

Noi non potemmo trattenerci dal sorridere dell' umor guerriero del pacifico Anselmo; ma egli non se n' avvide in grazia del buio, e dopo qualche istante di silenzio riprese: voi m'avete detto spesso, che un' influenza secreta mi predomina e fammi vedere continuamente strane e mirabili cose, cui nessuno vuole dar fede e che paiono bei parti della mia immaginazione, sebbene le si presentino esteriormente a' miei occhi, come un simbolo di quel meraviglioso che ci si offre nella vita sotto tutte le forme e sotto mille stravestimenti. Or bene una meraviglia di questa fatta, m'accadde due anni fa a Dresda durante l' assedio.

La giornata era tutta scorsa in un tetro silenzio gravido di presagi: tutto innanzi alle porte era tranquillo, nè aveva pur un colpo turbata quella cupa quiete. A sera tarda, verso dieci ore, io entrai di soppiatto in un caffè sul mercato vecchio, dove in una cameretta appartata, sottraendosi alla vigilanza de' nostri dominatori, si raccoglievano alcuni amici uniti dalla speranza e dall' amor della patria. Ivi si calpestavano e deridevano i bullettini bugiardi: ivi parlavasi con franchezza e sincerità, e menavasi festa delle battaglie di Katzbach, e d'Ulm, e di quella memorabile di Lipsia, che preparò la

nostra liberazione. — Com' io passava dinanzi al palazzo di Bruhl, dove aveva stanza il maresciallo Gouvion Saint-Cyr, fui percosso da stupore in veder tutte illuminate le sale, e un gran correre, e un gran affaccendarsi nel vestibolo. Diedi contezza della cosa a miei amici, e già noi cominciavamo a mulinare mille conghietture, quando giunse un altro amico tutto trafelato ed ansante. — « Un pieno consiglio di guerra, ei ci disse, è radunato nel palazzo del maresciallo. È deciso, che il generale Mouton si avventurerà a far prova di passare traverso i monti della Misnia con dodici mila uomini, e ventiquattro pezzi d' artiglieria. La sortita succederà domani in sul primo albeggiare ». — Udita questa notizia si levò gran rumore nella nostra brigatella e fu un lungo discorrere e discutere sull' esito di tale impresa. Tutti però convenimmo, ch' essa poteva, stante la vigilanza degli assedianti, tornar fatale a' Francesi, e forse affrettare il termine delle nostre angustie; e ci separammo.

— D' onde è mai, diceva io fra me stesso, avviandomi a casa mia in sulla mezza notte, d'onde è mai, che l' amico nostro può essere così prontamente informato della decisione del consiglio di guerra? — Ma ben tosto mi venne all' orecchio un rumor sordo come d' un calpestio, che rimbombava sul selciato nel silenzio della notte; ed ecco passarmi dinanzi un convoglio di pezzi d' artiglieria e di cassoni di polvere colle ruote diligentemente avviluppate nel fieno, che moveva lentamente verso il ponte dell' Elba. — La notizia, io dissi, è però vera; — e tenendo dietro al convoglio, giunsi sin nel mezzo del ponte, dove alcuni panconi di legno, difesi da ambo i lati con alti palizzati, tenevan luogo d' un arco ch' erasi fatto sal-

tare in aria colle mine. Io m'appoggiai al parapetto del ponte per non essere osservato, e stava origliando, e guardando d'attorno in una trepida aspettazione. Ad un tratto mi parve ch'un de' palizzati si smovesse, abbassandosi verso di me e che ne uscisse un suono confuso di parole. Le fitte tenebre di quella notte procellosa non mi lasciavano vedere distintamente alcun oggetto. Frattanto passò l'artiglieria e un profondo silenzio successe al lugubre rotolare de' cannoni; quand'ecco mi suonò vicino un lieve mormorio, quasi di voce gemente, e mi rimbalzò sotto i piedi un de' grossi panconi. A tale improvviso accidente corsemi un gelo per le vene, e, preso da un soprassalto d'agitazione, io ristetti immobile e quasi confitto là dove mi trovava. Al soffio d'un vento freddo si diradarono i nugoloni, che stendevansi sulle vette delle montagne, e fra le nubi squarciate apparve un pallido raggio di luna. Allora io potei discernere non lungi da me la figura d'un vecchio di alta statura, col capo coperto da lunghi capelli bianchi, che gli cadevano sul volto, e andavano quasi ad unirsi con una barba grigia. Vestiva un succinto e ristretto mantello, e sorreggeva col nudo braccio un lungo baston bianco, cui distendeva sul fiume. — Parvemi, ch'ei fosse quegli, che aveva mandato quel gemito sommesso. — Nello stesso istante vidi un luccicar d'armi all'estremità del ponte, e udii un rumore di passi misurati: era un battaglione francese, che traversava il ponte nel più profondo silenzio.

Il vecchio intuonò allora una flebile canzone, e tese la mano e il berretto come per cercar la limosina. — Ecco lì San Pietro che vuol pescare, saltò su un granatiere. Un de' soldati, che marciava nella fila seguente, si fermò dicendo: — Ebbene io

peccatore l'ajuterò a pescare! e gettò una moneta nel berretto del vecchio, che nel ringraziò con un certo strano urlo. Molti ufficiali e molti soldati gli gettarono tacitamente la lor limosina, e tutti ei li salutò coll'urlo medesimo. Finalmente un ufficiale, nel quale io ravvisai il conte di Lobau, passò correndo a tutta briglia così presso al vecchio mendicante, ch'io temetti di vederlo calpestato dal focoso destriero del generale. Il conte di Lobau si rivolse un po' turbato a un ajutante, e gli chiese con voce aspra, ricalcandosi sulla testa il cappello: chi è questo uomo? — I cavalieri che lo seguivano, fecero subito sosta, e un vecchio barbuto guastatore, che marciava fuor delle file coll'accia in sulla spalla, rispose con un fare sbadato; è un povero matto conosciuto qui da tutti: lo chiamano S. Pietro il pescatore. —

Il convoglio continuò la sua via silenziosamente; e non leggevasi sovra alcun volto quella schietta giocondità propria del soldato francese, e non suonavano sovra alcun labbro quelle allegre celie, onde ei soleva ingannare la noia delle lunghe marcie: era per tutto una cupa taciturnità, indizio di sconforto e di timore. — Quando ebbe udito morire lontano lontano l'ultimo rumore delle pedate, e vide perdersi fra l'ombre il lampeggiare dell'armi, il vecchio si rivolse lentamente, e sollevò con dignità il suo bastone, come se avesse voluto comandare all'onde agitate del fiume, che rumoreggiavano con gorgolìo sempre più forte. — Parvemi di bel nuovo udire una voce vicino a me.

— Michele Popowicz! Michele Popowicz... non vedi tu il fanale? — gridava in lingua russa una voce che veniva dal fiume. — Il vecchio proferì sommessamente alcune parole quasi in atto di pregare: poi ad un tratto chiamò con forte grido: Agafia! e nello stesso istante una luce improvvisa

che apparve oltre l'Elba, rischiarò tutto il suo volto. Sulle cime de' monti di Misnia salivano vorticose colonne di fiamme, il cui chiarore ripercuotevasi in lunghe strisce luminose sulle onde agitate del fiume. Indi a poco udii sotto l'arco quel romor dell'acqua che batte l'acqua, e vidi spuntarne l'indistinta sembianza d' una persona che s' arrampicò con istento lungo un pilastro, poi si slanciò con mirabile agilità sopra il parapetto.

— Agafia! gridò ancora una volta il vecchio.

— O giovinetta! in nome del cielo! o Dorotea! che veggio!. — mi diedi anch' io a gridare, ma nel momento istesso mi sentii stretto e strascinato violentemente.

— Per amor di Dio, sta zitto, caro Anselmo, o tu se' morto! — mormorò la giovinetta, che mi stava ritta dinanzi, tremando tutta e dibattendo i denti pel freddo. Ell' era tutta un mollume, una gronda: le lunghe trecce nere le pendevano sul collo stillanti acque, e gli abiti le si erano impigliati addosso. Affralita dalla fatica, si lasciò cader giù dicendomi sommessamente: Ah! fa sì freddo laggiù... ma non dir nulla Anselmo, o noi siamo morti. —

Il chiarore de' fuochi batteva sul di lei viso; ond'io non potei più dubitare ch' ella fosse Dorotea, la giovine contadinella, che dopo aver veduto morirle il padre sugli occhi, avea abbandonata la sua devastata capanna ed era venuta a ricoverarsi sotto il tetto del mio ospite. — Le sventure l' hanno instupidita, questi mi dicea sovente, ed è un peccato, perchè la sarebbe un'ottima creatura. — E diffatto ella parlava sempre confusamente, e sempre erano le sue labbra composte a un cotal sorriso senza espressione. Tutte le mattine ella mi portava il caffè nella mia camera, e più volte io avea osservato che le sue forme, la sua carnagione, la

morbidezza della sua pelle non erano di contadina.
— Eh mio caro signor Anselmo, dicevami il mio ospite, Dorotea non è poi proprio una contadina; è la figlia d' un fittajuolo, e d' un fittajuolo sassone. — Or veggendomi io distesa innanzi la poverina tutta molle e tremante e intormentita, m' affrettai a toglermi il mantello e a gettarglielo indosso.

» Riscaldati, la mia cara Dorotea, le dissi sommessamente: tu moriresti di freddo. — Ma che facevi laggiù in quel fiume agghiacciato? »

Zitto! — rispose la giovinetta, allontanando il collare del mantello, che le era caduto sulla faccia, e rassettandosi sulle tempia i capelli, che le erano come incollati sul viso. — Zitto! vieni su quel banco di pietra. Il padre mio parla con S. Andrea, e non ci sente. —

Io la trassi verso il banco, preso da meraviglia e da spavento, e me le posi vicino. Ella s' assise sulle mie ginocchia, e mi gettò le braccia in collo: io sentiva grondare l' acqua gelida dalle sue chiome sul mio seno e sul mio volto, e nel tempo stesso ribollirmi il sangue ardentemente.

— Anselmo, mormorava la poverina, tu se' buono e dolce: la tua voce, quando canti, mi scende all' anima, e sono pur teneri i tuoi sguardi. Tu non mi tradirai, no... e chi ti porterebbe il tuo caffè la mattina? — Senti: fra breve, quando voi tutti sarete affamati, e nessuno vorrà più nutrirti, io verrò sola sola, di notte, vicino a te, perchè nessuno lo sappia, e ti cuocerò sul tuo focolare delle schiacciate belle, bianche e tenerissime. — Io ho del buon fior di farina nascosto nella mia cameretta — e noi mangeremo delle focaccie da nozze, delle belle focaccie dorate! —

La giovinetta sorrise: poi diede in uno scoppio di pianto amarissimo. — Ah! gli è come a Mosca,

diss' ella, come a Mosca — O Alessio mio, Alessio mio... Nuota placidamente, e vieni a me sull'onde, chè la tua fidanzata fedele ti attende. Oh! come noi saremo felici, scorrendo insieme, trabalzando insieme sull' acque!.. E tu mi riscalderai co'tuoi baci!... —

Ella chinò la testa, e cessò a poco a poco i gemiti affannosi: poi si risentì e mise più lunghi respiri, come se andasse rabbonacciandosi co' suoi pensieri. — Io rivolsi uno sguardo al vecchio: egli stava numerando col bastone i fuochi, che apparivano, e ognor più moltiplicavansi sulle montagne.

— Nove... dieci... ancora... su via, coraggio. Affrettatevi, amici miei, essi s'avvicinano... Non sentite voi il calpestio dei loro cavalli?.. ah! son essi.

Mentre così parlava il vecchio, il chiarore diffondevasi più vivo sui monti, e i fanali accesi formavan quasi un orizzonte di luce.

— Soccorso, Sant' Andrea, soccorso! — susurrò la tapinella assopita; poi tutto ad un tratto si risentì presa da moti convulsivi, e serrandomi stretto col braccio sinistro mi disse all' orecchio: Anselmo, io amo meglio ucciderti! — e vidi un coltello luccicare nella sua mano destra.

— Sgraziata! gridai io, rinculando sbigottito.

— No, io non posso, disse ella; ma ora tu sei perduto.

— Agafia! le gridò il vecchio — con chi parli tu? Vuoi tu dunque farci archibugiare? — e prima ch'io mi rivolgessi, ei mi fu quasi addosso; e alzando a due mani il bastone, lo lasciò cadere con tanta forza, ch' io ne avrei certo avuto spezzato il cranio, se Agafia non gli si fosse gettata incontro, e non l'avesse trascinato indietro. Il bastone volò in pezzi sul selciato, e il vecchio cadde sulle ginocchia.

— Su via, via — s' udì gridare da tutte parti in francese; e appena io ebbi tempo di ritrarmi in un canto per non essere schiacciato dalle ruote de' cannoni e de' cassoni, che arrivavano a tutto trotto di cavalli. Era il corpo del generale Lobau, che era stato costretto a rinculare. I Francesi avevan trovati tutti i passi delle montagne difesi dai Russi, e narravasi in Dresda, che questi erano stati avvisati della marcia del conte di Lobau per mezzo di fanali posti di distanza in distanza per cura delle spie, che avevano nella città.

L' indomani, Dorotea non venne a portarmi il caffè: nella giornata fu a visitarmi il mio ospite tutto pallido e spaventato, che mi narrò d' aver veduto la giovinetta ed il vecchio mendicante uscir dal palazzo del maresciallo Gouvion Saint-Cyr scortati da una guardia numerosa. Erano stati condotti oltre il ponte dell'Elba . . . . . —

Anselmo tacque, e si ringolfò nelle sue profonde meditazioni; nè più mai si piegò alle vive istanze, con che noi più volte lo pregammo di darci qualche altro schiarimento su un fatto così straordinario.

Tutti sanno di che modo finì l' assedio di Dresda. Il conte di Lobau divise la sorte del maresciallo Gouvion Saint-Cyr, e fu mandato prigioniero in Ungheria, d' onde non tornò che nel 1814.

Nota del Traduttore.

Ernesto Teodoro Amedeo Hoffmann, uno de' più originali scrittori tedeschi, nacque il 24 gennaio 1776 in Königsberg nella Prussia Orientale. Pochi uomini ebbero una vita più strana e avventurosa della sua, una immaginazione più capricciosa e fantastica. Hoffmann studiò le leggi in Königsberg, ed, entrato nella via della pubblica amministrazione, ottenne varii impieghi distinti ed onorevoli nell' ordine civile e giudiziario, finchè nel

1805 fu nominato consigliere di governo in Varsavia. Chi avrebbe immaginato allora, che quel grave magistrato avrebbe dovuto indi a un triennio lasciare ad altri il pensiero di far camminare le pubbliche faccende, e rassegnarsi a correre il mondo col bel predicato di direttore d'orchestra? — Eppure questa fu proprio la sorte del povero Hoffmann, quando nel 1806 il famoso tribolatore guerriero de' nostri dì invase la Prussia e la Polonia: Il povero consigliere, che non volle piegarsi al nuovo ordine di cose introdotto ne' suoi paesi, fu costretto, per buscarsi un pane, a mettere a profitto le sue cognizioni musicali, e a farsi successivamente direttore d'orchestra di varie compagnie. La musica era stata ne' primi anni lo studio prediletto di Hoffmann; in seguito divenne l'occupazione delle sue ore di ozio, e per ultimo il suo più gradito sollievo in mezzo alle cure e ai malanni. Egli era penetrato molto addentro nelle teoriche di quest' arte deliziosissima, e ne diè prova negli articoli da lui inserti nella *Gazzetta musicale di Lipsia*. Dopo avere per varii anni alternata la professione di direttore d'orchestra con quella di giornalista, venne Hoffmann di nuovo chiamato ai pubblici incarichi, e nel 1816 fu nominato consigliere del R. Tribunale della Camera in Berlino, dove morì il 24 luglio 1822. —

Cosa singolare a dirsi! Hoffmann, che fu successivamente legista, giudice, consigliere, direttore d'orchestra, esercitò quelle fra le varie professioni umane, che sembra affranchino meglio dall' influenza del meraviglioso, e dalla misteriosa paura del diavolo e degli spiriti: eppure egli non ha scritto quasi altro che racconti di streghe, di apparizioni, di fatti singolari e mirabili, vivendo sempre, a così esprimermi, in compagnia del demonio, de' fantasimi, e degli enti più bizzarri, che possa l'umana fantasia raffigurarsi. E quel ch'è più singolare ancora si è, ch'egli credeva in buona fede alle malie, alle apparizioni del diavolo, al mondo degli spiriti ec. I suoi biografi narrano, ch'egli era uso a lavorar di notte nella sua camera da letto con a canto una bottiglia di vino (dacchè assai gli piaceva questo liquore, non atto molto per verità a fomentare le estasi fantastiche), e che spesso destava affannosamente la moglie, pregandola a vegliare per difenderlo dagli assalti dello spirito maligno. —

Le opere di Hoffmann presentano in generale quelle stessse contraddizioni, che trovansi nel suo carattere e nella sua vita. Egli mostra una rara bravura nel dipingere la plebe cittadine-

sca; e quando ei prende a descrivere con certa maliziosa ingenuità la vita domestica, e la sua monotona e volgare tranquillità, che ha pur le sue speciali attrattive; quando racconta le più piccole particolarità con certo ingegnoso cicalio, voi non pensate certo al meraviglioso, agli spiriti, ai fantasimi; voi non v' immaginate, che tutt' a un tratto questo racconto pieno solo di circostanze famigliari e quasi triviali, cangerà repentinamente colore e forma, e che dalle faccende domestiche vi sarà forza trasvolare d' un salto alle più bizzarre fantasie, ai più misteriosi orrori; voi non vi raffigurate, che vi converrà passare di slancio dall'umile cameretta, ov' eravate seduti a tavola al fianco del piacevole narratore, come altrettanti buoni cittadini tedeschi col bicchiere alla mano e la pipa alla bocca, in un mondo incognito, pieno di meraviglie e di terrori, e trovarvi in mezzo ai diavoli, ai gnomi, alle streghe, e passare in men d' un istante dall' incanto allo spavento, dalla meraviglia all'orrore, senza potere nè zittire, nè respirare sino al termine della storia. Tale non pertanto è la grand' arte e il gran merito di Hoffmann. —

Fra le molte opere di questo bizzarro ingegno, che fu uno dei più fecondi scrittori tedeschi moderni, le più riputate sono i *Racconti fantastici alla maniera del Callotta*, l' *Elixir del Diavolo*, le *Fantasie notturne*, la *Principessa Brambilla*, il *Capriccio di Jacopo Callotta*, i *Fratelli di Serapione*, e una raccolta di novelle di vario stile. —

Lo strano racconto, se pur racconto si può dire, da noi tradotto è dei meno bizzarri, che s' incontrano fra i tanti di Hoffmann. Noi l' offriamo ai nostri lettori nell' intento di far loro conoscere di qualche modo l' indole di questo singolare scrittore, riserbandoci a parlarne più distesamente, ove ne accadesse di tradurre qualche altra di lui composizione. Frattanto troviamo opportuno notare, che dando un saggio della maniera di questo Hoffmann, noi non intendiamo già lodarla e molto meno poi consigliarne l'imitazione in Italia. Questo sia detto per tranquillare que' gravi maestri, che temono tanto di tutto che viene dal Settentrione, e son usi a predire guai e sventure alla letteratura italiana ogni volta che qualche galantuomo s' avvisa di parlare con espressioni di lode d' alcuna produzione della letteratura straniera. —

STORIA CONTEMPORANEA

EULOGIO SCHNEIDER

OVVERO IL TERRORE DELL' ALSAZIA

Episodio della Rivoluzione di Francia.
(Dalla *Révue de Paris*) (1).

Secondo le intenzioni di mio padre, ch' era cultore ardentissimo de' classici studii, io dovea diventare, come chi dicesse, un dotto: ma fra le altre sue speranze io delusi anche questa. Il poco che so di latino è un resto ancora di quanto mi avea egli insegnato con un metodo tutto suo particolare, e non senza profitto, poichè a dieci anni io leggeva autori di qualche difficoltà con assai più di speditezza che non adesso. I miei progressi lo rapirono, e quantunque egli fosse uomo da tenerne meglio d' ogni altro un giusto conto, illuso nondimeno dalla paterna tenerezza, più non vide che la necessità di tosto iniziarmi agli studii di greco. Le moltiplici cure delle gravi sue incombenze gli impedivano di farmi ciò intraprendere sotto di lui, e però risolvette di valersi delle esibizioni, che tante volte gli avea fatto uno tra i dotti, che secolui carteggiavano di filosofia e di letteratura, un Eulogio Schneider, già cappuccino a Colonia, indi gran vicario del vescovo costituzionale di Strasburgo, ed eruditissimo editore d'un *Anacreonte* in tedesco. Raccomandato da mio padre, io mi recai pertanto a Strasburgo per impararvi il greco sotto gli auspicii d' un gran vicario che avea tradotto e commentato Anacreonte. Terribile è la

(1) Questo Articolo è del signor C. Nodier.

celebrità in cui venne poi cotesto Schneider, e da pochi conosciuto il tragico fine a cui giunse nella sanguinosa carriera da esso lui apertasi; ho perciò creduto che i particolari, che gli riguardano, non fossero indegni di qualche attenzione, e che non dovesse riuscir discaro l'averne notizia anche a costo della noja di qualche pagina preliminare.

Non potendo il signor abate Schneider allogarmi in sua casa, erasi, mercè le sue cure, convenuto ch'io andrei ad abitare una decente e comoda stanza dell'albergo della *Lanterna*, presso l'ottima signora Tesch, che mi sarà sempre di gradito nome e di più gradita memoria; donna che per la prima sentir mi fece tutto il pregio che un bell'aspetto può ricevere dall'espressione d'un'anima amorosa e d'un cuore ben fatto.

Quand'io giunsi a Strasburgo era notte, e la più gran città ch'io m'avessi fino allora conosciuto era la patria mia. Agitato dalla più impaziente curiosità aspettai dunque il mattino, nè splendeva ancora la prima luce ch'io già mi trovava solo per le strade, stupito di quanto mi si offeriva allo sguardo, arrestandomi pieno d'ammirazione innanzi ad ogni oggetto, ed assorto specialmente nella contemplazione di quella magnifica cattedrale che negli antichi tempi avrebbe potuto essere citata fra una delle maraviglie del mondo. Nuovo affatto era per me lo spettacolo di quel coro d'angeli e di santi, che innumerevoli il sacro edificio ricingono, e fuori pei sontuosi ricami ed i trasparenti arabeschi della sua prodigiosa architettura, sembrano con esso sospingersi alle glorie della celeste Gerusalemme; e rapito da un soave incanto io non sapea da tal vista ritrar gli occhi, quando ad un tratto fui scosso dal suono d'una poderosa martellata, ed ecco rotolare a'miei piedi la testa d'un santo: un colpo

non aspettò l' altro, ed ecco piombare il torso della Vergine effigiata in atto d'abbracciare il suo Divino Figliuolo.

Alzai bentosto lo sguardo e m' avvidi d' un uomo che alla porta maggiore assiso sulle spalle d' un apostolo colossale, e bestemmiando come un indemoniato, menava colpi a dritto e a rovescio su quelle gotiche immagini degli eletti del Signore, intanto che il popolo tratto al romore, e qua e là in turbolenti gruppi raccolto, faceva eco a quel martellare, parte con uno schiamazzar di risa, parte con un mesto susurro, e parte con un fremito indistinto.

Io mi stetti lunga pezza in sospeso per ispiegare a me stesso il motivo di quel delirio, ma essendo omai le nove del mattino pensai che fosse bene d' avviarmi a far la mia visita al *cittadino* Schneider, chè così era mestieri chiamarlo, secondo gli avvertimenti datimi dalla signora Tesch, dacchè egli erasi, d' abate, tramutato in relatore della commissione rivoluzionaria: e guai a me s' io avessi trascurato di fargli ben suonare il *tu* all' orecchio. Così fanciullo com' io era, egli non avrebbe forse esitato a farmela scontare col taglio della testa. La lezione della signora Tesch meritava tutta l' attenzione, ed io non avea cessato di ripetermela per un' ora di seguito, passeggiando in su e in giù pel Brolo; ma riuscivami grave che i nuovi miei studii dovessero pigliare un tale cominciamento, e che queste fossero le cerimonie del mio istradamento alla prima pagina delle instituzioni di Clénard.

Salii tre gradini, e bussato ch' ebbi ad una stretta porticciuola, vidi comparirmi dinanzi una vecchia fantesca, che accoltomi con un viso arcigno, mi introdusse brontolando in casa del cittadino Schneider, cioè nella sala *à manger*, e mi disse d'aspet-

tarlo. Io m' occupai intanto nel guardare la stanza che quantunque intavolata d' assi lavorate a semplici modanature, senza colore, senza liscio, senza vernice, appariva tuttavia assai decente, nè altro ornamento aveva fuorchè di due sciabole incrocicchiate. Si vedeva che la colazione era allestita, e consisteva in un piatto d' ostriche, *rara conca in terris*, in un piatto d' acciughe, in un piattello d'olive, ed in una mezzina di birra. Mentr' io faceva cotesta enumerazione, ecco entrare il cittadino Schneider, che, posate sul desco due pistole, mi saluta alquanto ruvidamente e s' asside.

L' accoglienza non incoraggiva troppo; pure non mi smarrii, e traendo oltre presentai la lettera di mio padre al *cittadino*, che non ebbe appena letto le tre prime righe, e mi stese la mano indirizzandomi non so che frase in greco. Risposi ch' io di tal linguaggio avea la disgrazia di non conoscere pur una sillaba: invitato a colazione, ricusai; a pranzo, non seppi come scusarmene, ed accettai, quantunque in cuore preferissi il desinare della signora Tesch.

La vegliarda ricomparve, e sparecchiata la tavola, presentò al padrone alcuni giornali tedeschi, una lucerna, del tabacco ed una pipa. Egli accesa ch' ebbe tranquillamente la sua pipa, ed offertomi un bicchier di birra, ch' io per civiltà dovetti vuotare, si mise a scorrere i suoi giornali e s' acconciò in tale atteggiamento ch' io avrei voluto essere pittore per dipingerlo.

Eulogio non era il vero prenome di Schneider: gli eruditi aveanlo conosciuto per tutt'altro, e non s' ignorava ch' egli erasi attribuito quel prenome accademico, che significa *bel dicitore o dotto ingegnoso*, onde togliere di mezzo ogni memoria della monastica sua vita, e presentarsi nel mondo

in qualità di laico, col favore d'una pseudonimia parlante, non scevra, per dir vero, di vanità. Egli era un uomo di trentacinque anni non più, brutto, tarchiato, di bassa statura e d'un aspetto volgare, tozzo le membra, le spalle ed il capo: avea una faccia piena, color del bossolo, pezzata qua e là di rosso e butterata dal vajuolo, ed in essa scintillavano due fulve pupille, che, contornate da rossi peli, faceano il più bizzarro contrasto con due folte sopracciglia di color bruno, e con certi capelli neri neri e corti corti. La conversazione di lui mancava affatto di quell'insinuante ch'è in alcuni, e da cui ci sentiamo dolcemente commossi e tratti ad amare chi parla, poichè sebbene avesse ingegno prodigiosamente disposto al sapere, egli si piccava di quel fare ironico ch'io trovai sempre compagno della crudeltà. La quale osservazione potrebbe forse condurre alla soluzione d'un importante problema: — se i cattivi sieno gli uomini malamente organizzati che non poterono avere l'amor di nessuno. —

Ogni qual volta io mi ricordo di lui tal quale mi si offerse, non posso a meno di chiedere stupito a me stesso come un uomo così incapace d'ispirare alcun dolce sentimento, malaccorto parlatore, e tanto spiacevole nel resto, potesse per ben sei mesi tener fronte all'onnipotenza di Saint-Just, tiranneggiare una vasta e potente provincia, minacciare la Convenzione, e tribolar la Repubblica.

Quanto più grande era in me il terrore del pranzo di Schneider, tanto fu in me maggiore l'esattezza in recarmivi, sollecitato specialmente dalla signora Tesch, che me lo avea raccomandato abbracciandomi; e la signora Tesch si mostrava molto proclive all'abbracciarmi, perchè, al suo dire, io le

avea viso di fanciulla travestita. Fu quello il primo pranzo a cui io m' assidessi, e dove non isporgesse dal desco un capo, eccetto il mio, che non fosse reciso di poi.

Gli altri convitati erano Edelmann, Young e Monnet. Il nome del primo dovrebbe per diritto trovar luogo nelle biografie, quand'anche non fosse scritto nelle sanguinose liste della rivoluzione. Egli era stato per più di un lato da natura mal disposto, ma nell'arti poteva dirsene più che favorito, siccome ne fa fede la bella e vivace sua musica *dell' Arianna nell' isola di Nasso*, che all'attuale generazione fu dato nuovamente d' ammirare in teatro, e siccome apparisce da alcuni suoi canti di chiesa, che gli meritarono d' essere paragonato a Gossec. Era questi un cotal omicciuolo, tisicuzzo nell'aspetto ed abbattuto: avea un cappello tondo calcato in traverso, ed il naso perpetuamente inforcato da un pajo d' occhiali: tutto chiuso fino al mento da una lunga bottoniera di metallo, entro il pulito ma sodo e semplice suo vestito, parlava con fredda posatezza e placidamente sentenzioso, ed offeriva nel suo insieme un tutto che se non poteva dirsi assolutamente disgustoso, non peccava però certo di troppa amabilità. L' antica intimità che univalo a Dietrich, e che avea forse pigliato origine dalla vicendevole loro passione per la musica, non avealo punto trattenuto dall' essere uno de' primi e più accaniti accusatori di un tanto amico, e ben mi ricordo d'averlo udito nella sua deposizione contro il famoso *maire* di Strasburgo, innanzi al tribunal criminale di Besançon, pronunziare con terribile calma queste parole: « Tu sei l' amico mio e ti piangerò, ma tu sei un fellone e devi morire ».

Tale era Edelmann: quanto ad Young, egli era

un povero calzolajo, ma tutt' altro che un uomo volgare. Per tale si sarebbe forse in sulle prime giudicato da una faccia pesante e goffa, e da certi lineamenti mal torniti e cinti da un'ispida e nera capellatura arruffata in sparse ciocche da un untume di manteca, ma la natura avealo creato poeta, e quand' egli mettevasi a declamare le sue odi e le sue satire, quella faccia parea cangiarsi, animata dal fuoco d' una sovrana inspirazione. I suoi componimenti erano scritti in tedesco, ma sapendo egli di latino e di greco, non perdeva occasione, quando alcuno di essi alludeva a qualche celebrato passo di classico autore, di citarlo in via d' illustrazione al termine della lettura. È troppo agevole l' immaginare che tutte le fonti delle sue inspirazioni erano da lui tratte dagli avvenimenti de' tempi; nè avrebbe egli forse saputo derivarne d' altronde, poichè in quegli spiriti fanatici, impetuosi, ma però schietti, il sentimento della libertà aveva soffocato ogni altro. Se di que' tempi fosse stata in voga la definizione della monomania, di cui si fa al dì d' oggi una sì comoda applicazione, avrebbe ottimamente servito a dare la spiegazione di quei rivoluzionarii di buona fede, di quegli uomini di coscienza e di cuore, che, scevri d'ogni mira d' ambizione o d' interesse, eransi fatti con sì cieco zelo i campioni d'imprudenti teorie. Degli altri non dico.

Il terzo dei commensali di Schneider chiamavasi Monnet: uomo a me ben noto, e che mi fu allora più che gradito l' incontrare, poichè ne' miei prim' anni poche persone io conobbi, più atte a cattivarsi l' altrui benevolenza. Monnet era stato, nella sua più verde età, granatiere; di venticinque anni, prete; e divenuto poi prefetto del collegio di Besançon poco prima che fosse soppresso, avea nel ventottesimo anno ricovrato dalla rivoluzione

quella libertà, che già forse sospirava: e di questo beneficio ei non si mostrò ingrato alla rivoluzione. Alto della persona, bello, ben disposto, se non che un po' curvo, avea modi piacevoli, cortesi, e quella tal mesta soavità che parla nell' animo: sul malinconico suo volto parea posarsi la cura d' un sinistro presagio, e se mai vi spuntava un sorriso, era più presto un moto delle labbra che del cuore.

Chè anzi, se la mia memoria non è tradita da cotesta visione del passato che sì viva, più sentita del presente istesso, riesce ad un uomo che sol del passato si nutre, parmi che Monnet comprimesse nel seno qualche penoso mistero, e che il suo sguardo annunziasse diffidenza e timore. Insomma tal fu l'impressione ch' ei produsse su di me, che io mi affliggea del piacere ch' ei mostrava in rivedermi, quasi presentissi dover quello essere per lui l'estremo. Dubito che la sua generosa inclinazione al *moderantismo* l' avesse posto in sospetto presso i fanatici del nostro comun paese, e ch'ei si fosse eletto d' abitare una città in cui, essendo meno conosciuto, potesse procacciarsi una nuova celebrità politica, od almeno un asilo contro i pericoli della sua innocenza. Ma questa stessa risoluzione era stata la sua rovina, poichè venuto a Strasburgo, invece di lanciarsi volontario nel partito degli esagerati, ch' ei certamente detestava per gli enormi loro eccessi, ei v' era caduto. Ecco quanto credetti allora conoscere, senza averne un' idea distinta; un fanciullo di undici anni non basta a discernere in qual modo si possa per debolezza di carattere, ed in onta ai principii che si professano, associarsi co' furibondi, e come si possa per timidezza dar mano alla demenza o al delitto. Questa riflessione mi fe' poi ricordare quei santi di sasso della cattedrale, che

fatti dalla plebaglia in pezzi, le ministravano armi novelle a lapidar le sue vittime: nè solo i santi di sasso, ma ben anche alcuni santi vivi furono nella mano tremenda della rivoluzione cangiati in istrumenti di morte.

Tutte queste idee m'andavano fin d'allora confusamente vagando per la mente al banchetto di Schneider, mentre nel calore della conversazione mi si discoprivano gradatamente le spaventose passioni, ond' era predominata quella generazione di sciagure. E deggio pur confessare ch'io ebbi, ne' tempi che vennero poi, occasione di conoscere come sul corso delle umane cose possano più gli avvenimenti che le forze dell' uomo; che se alcuni uomini nel loro terrestre viaggio dispersero quasi polvere le intere nazioni, ciò avvenne per una insuperabil forza che li sospingea, pari a quella che fa scoppiare i vulcani ed irrompere le inondazioni. Allorchè un popolo ha logoro, ovvero spezzato il freno delle leggi che lo ritenevano, accade di ciascuno in particolare quello che dell' intero popolo: corre, corre, senza saper dove.

La conversazione che condì il convito di Schneider non fu che un atroce ricambio di pensieri di morte, in cui ciascuno de' commensali prendeva la più viva parte, impegnato però nella difensiva in sostegno della propria causa personale: io era il solo che potesse dirsi neutrale, ma pure tutto ciò ch'io udiva non poteva a meno di trasportare le mie idee, come avrebbe detto Edelmann, ad un *diapason* (1) straordinario.

L'alternativa di morire o di far morire, l'assassinamento scambievole ridotto al più urgente dilemma, che stava per essere risoluto forse il

(1) Voce tecnica musicale indicante un' estensione qualunque di suoni dal tono il più basso al più acuto.

dì vegnente, le umane teste giuocate, per dir così, ad un tremendo lotto, di cui si stavano ad un pranzo freddamente calcolando i gradi di probabilità e le combinazioni; lotto a cui ciascuno de' commensali interlocutori aveva messo una posta ancor dotata di vista, di favella, e di una florida vita; ecco gli argomenti di quella conversazione, ecco i discorsi di cui si occupavano i convitati. Il pranzo fu sommamente allegro.

Tutto quello ch' io potei raccogliere da un colloquio per me sì strano si è, che i rivoluzionarii di Strasburgo erano divisi in due fazioni. L' una dei *novelli uomini di stato* che aveano per rappresentante Robespierre nella Convenzione nazionale, e Saint-Just nel dipartimento del Basso-Reno. È cosa da inorridire, ove si pensi oggidì che Robespierre e Saint-Just poterono di que' tempi aver nome di *moderati* da alcuni uomini, che pur erano stati educati a quelle nobili e belle discipline, che tanto a buon diritto si vollero chiamare *umane*, e scopo delle quali è di render buono il cuore coltivando la ragione. . . . . .

L' altra fazione era guidata da Schneider, il quale traviato da una logica ben più sterminatrice delle cieche ed insensate dottrine di Marat, era venuto agli estremi risultamenti del fanatismo antisociale d'allora. Diversi, anzi opposti erano tuttavia i costumi dei due capi di fazione: il *moderato* (mi è forza avvertire che parlo di *Saint Just*) seguiva od almeno ostentava la più stretta austerità: il Cappuccino di Colonia invece mostravasi l' amico dell' allegria e della voluttà; talchè si può dire che il primo facea le parti dello Stoico, il secondo dell' Epicureo o del Cinico. Tali erano i due poteri che, timorosi l' un dell' altro, opprimevano l'Alsazia timorosa d' entrambi.

Ed a quel modo che la rivoluzione avea in costoro due gran sacerdoti destinati a propagarne il culto in Strasburgo, vi avea pure due templi consacrati ai tremendi suoi misteri, cioè la società popolare purgata da Saint-Just, e la *Propaganda* di Schneider: distinzione ignorata perfino in Parigi.

La prima lezione datami dal mio professore di greco versò intorno all' espresso comando ch' ei m' ingiunse di fuggire la società popolare, corrotta dalle dannose massime del *moderantismo convenzionale*. Il qual comando mi venne diffusamente commentato dal cittadino Young, che dopo aver dimostrato la necessità d' imbevermi degli aurei dogmi della *Propaganda*, volle corroborare il suo assunto con quattro versi di una delle sue odi. Schneider ebbe cura di farmene tosto in prosa la traduzione, perchè io me ne giovassi, ed essendo essa indelebilmente scolpita nella mia memoria, eccola qui fedelmente ripetuta:

« Ogni figlio deve spiccarsi volontario dall'imbelle seno materno, deve ben più lieto che in culla trastullarsi sul feretro d'un tiranno, agitare tra le infantili sue dita, o stringere fra le tenere labbra umane ossa e scettri spezzati, e suggere l'eroico latte, il sanguinoso latte della libertà. »

E tanto maggiore rendevasi per me il bisogno di questi energici avvertimenti, in quanto il cittadino Schneider era per abbandonarmi lungo tempo a me stesso ed alle sole cure della signora Tesch. Il generale Pichegru andava con rapido trionfo riconquistando le frontiere di Francia, e liberava dagli esterni nemici le provincie, senza impiegare più tempo materiale che loro non abbisognasse o alla fuga o alla morte; ma intanto rimanevansi esse per mala sorte esposte ad altri nemici ben più di

tutti i re della Coalizione pericolosi alla causa della libertà. Schneider doveva perciò partire di Strasburgo il dì appresso, scortato dai suoi usseri della morte, e girare di villaggio in villaggio con un palco nomade, onde vendicare col capo di quegli sgraziati che s' erano lasciati saccheggiare dai nemici, l' oltraggio così recato alla nazione; nè era a credere che Schneider fosse per tornare sì presto, perchè il numero de' proscritti stava in arbitrio del giudice.

Rimasto dunque solo, uscii di casa il dì appresso, poco oltre le dieci del mattino, e nell' attraversare la piazza d' armi, vidi eretto, in fondo di quella lunga piazza, un ordine di palchi d' assai strana foggia. Non tardai molto ad accorgermi dell' uso cui erano destinati; ed anzi in quel punto stesso erasi decapitata una povera vecchia d' ottant' anni, rea confessa d' aver dato del pane ad un soldato austriaco cadente di fame. L' esecutore rialzava in quella il ferro grondante di sangue, ferro che di là non venia mai levato, e la cui minacciosa permanenza riguardavasi allora come il più caro tra tutti i privilegi della libertà: udii battere il tamburo, ed a quel suono ferale io già dava atterrito le spalle, quando lo spettacolo della *Propaganda* che muoveva a quella volta mi ritrasse senza ch' io pur m' accorgessi.

Cotesta *Propaganda* era una cosa assai bizzarra a vedersi. Componevasi essa de' più adulti e vivaci spiriti che allora fossero, e serbando perciò ancor traccia dei costumi della gioventù, non mancava d' una cert' aria di leggiadria e d' eleganza; alcuni tra' suoi membri amavano anzi segnalarsi per un tal quale studiato abbigliamento, e questi erano presto raffigurati alla veste corta, ma decentissima, che portavano stretta in sul fianco da una ricca

cintura tricolore fornita d'ottime armi, fra le quali una larga daga, al berretto rosso che con bel garbo lor ripiegavasi alla greca in sulla fronte, ed al crine innanellato che, intorno a questa vagamente disposto, cadea d'ambo i lati sulle spalle diffuso.

Io tenea lor dietro come incantato; e quel collo che ignudo offrivano allo sguardo, quelle pistole dal lucido pomo, que' coturni di cuojo color polvere, quei maschi sembianti su cui posava una serena calma, che in que' giorni decisivi poteva dirsi coraggio, producevano su di me tale impressione, che tanta non si volea a risvegliare nel cuor d'un ragazzo una simpatica curiosità.

La *Propaganda* si fe' strada fin presso a quegli orribili palchi per mezzo alla calca che per tema di peggio lor si apriva dinanzi. Colà giunta si fermò, e l' oratore dopo una riverente genuflessione, sorse, e voltosi a noi, cominciò in nome della libertà un rendimento di grazie, un panegirico alla *ghigliotina*, tessuto in uno stile sì elegantemente atroce, sparso d' un *anacreontismo* sì empio, ch'io ne raccapricciai, ed un gelido sudore mi grondò dalla fronte. Dopo tant'anni mi pare d' aver ancora innanzi agli occhi quella fanatica processione della *Propaganda* avente per pontefice il boja e la *ghigliotina* per altare!

Ciò accadde nel *frimale*, dal *due* al *cinque* o *sei* decembre: chi m' avrebbe detto allora ch' io non doveva più rivedere Schneider che una volta? Io non pensai in quel tempo a raccogliere notizia veruna de' suoi viaggi, i quali non furono che un tessuto di misfatti, e di cui le biografie citano particolari sì orribili, che starebbero appena nella storia de' vampiri: è però agevole il credere che Saint-Just stava in orecchi, e non se ne lasciava sfuggire pur uno. Che se nello stendere questo

scritto mi valgo talvolta de' biografi, fedele nondimeno al mio proposito di non iscrivere, se non quello che vidi, non ricorro ad essi se non per quei fatti, che in qualche modo s' accordano colle impressioni da me allor ricevute, e che giovano a rischiarare o spiegare quelle idee che non fossero bene ordinate nella mia memoria. Da quanto sembra, quel poco intelletto che ancor rimaneva al cappuccino di Colonia, ricevette l' ultimo tracollo in sì funesta escursione, e la manìa del potere assoluto ne lo colse, come avvenne di Mazaniello. Fra gli orrori che di lui si narrano, parlasi perfino di un'imposizione da lui messa di teste umane: di questa non so, ma pare che non vi sia dubbio sull' avvenimento che lo trasse allo sciagurato suo fine. Io ne farò qui il racconto e con assai più di speditezza che non si potrebbe forse sperare dalla prolissità che ho sin qui tenuto; perchè io parlerò ora sulla fede altrui, e quantunque i testimonii che io consultai fossero quasi unanimi, sono pur sempre testimonii, cioè rendo conto di percezioni non mie e ch' io non saprei perciò descrivere. Le parti di spettatore non ricominciano più per me che alla peripezia di questo atroce dramma.

Pensando alle nefandità onde Schneider si fe' reo, esaurendo co' fatti ogni conseguenza che dalla spaventosa sua logica dedur si poteva, pare incredibile che pur non giungesse ancora a procacciarsi la fiducia di alcuni, i quali ostinatamente aveano per nulla qualunque pegno ch' ei potesse dar loro, solo perchè uno ne mancava. La rimembranza della fratesca cocolla e della veste canonicale non era per anco in tutti cancellata dalla vista della divisa quasi militare di commissario relatore da lui indossata, e spesso nel tremendo dittatore di Strasburgo vedevasi il monaco di Colonia: il che faceva danno

alla popolarità di cui egli aveva mestieri. Anzi in una di quelle sue micidiali escursioni una voce ardì levarsi dal seno della società popolare di Brumpt, rinfacciando a Schneider quella ignominiosa macchia sacerdotale, per cui nessun amico della libertà poteva avergli fede, e non temè d'additargli come unico mezzo di transazione l'espediente del matrimonio, col quale avrebbe almeno potuto suggellare solennemente la sua apostasia. I doveri di una pura e legittima unione si confaceano però troppo male alla sfrenata passione che Schneider nudriva per le donne, ed ei non poteva piegarvisi che in grazia di quella cinica ed efferata popolarità che già tanto gli costava. In sì terribile frangente ei non trovò ragioni per ischermirsi, e l'avidità di arricchire contribuì forse a fargli superare quell'inclinazione all'indipendenza ed alla dissolutezza, che solo avea finora seguito. Una giovinetta di Brumpt, figlia d'un aristocratico, che si trovava sotto processo, dotata di ogni pregio che venir può dalla beltà, dall'ingegno e da una smisurata ricchezza fermò gli sguardi di Schneider in mezzo alla turba delle supplicanti che ogni dì inondavano il pretorio: la liberazione dell'aristocratico fu immantinente firmata il dì appresso, ed in una postilla assai strana in simile atto ei veniva dal proconsole avvertito di allestirgli un pranzo in quel giorno medesimo. Il pranzo fu di fatti allestito, ma la donzella non siedeva fra i commensali; chè il padre di lei non avea reputato di trasgredire alla consuetudine di quasi tutti i comuni rurali d'Alsazia e delle vicine provincie, la quale escludeva dai banchetti le donne. La consuetudine dispiacque a Schneider; ei volle la fanciulla, e fu obbedito. Poich'ebbe fatto pompa di bell'ingegno, di gentilezza, di urbanità, venne senza

gran giro di parole allo scopo della sua visita. Perchè avrebbe dovuto giovarsi di meschini artifizii rettorici, colui che frenava a suo senno i destini d' un popolo e d'un esercito? Egli domandò apertamente la destra della bella fanciulla, come chi vantasse diritti d' amore, e fosse persuaso di far cosa ragionevolissima: indi, senza aspettar risposta, si fe' presso alla finestra, l' aprì e volse pago un' occhiata ai preparativi ch' egli aveva sulla piazza ordinati. Era la ghigliotina che dopo aver percorso di quartiere in quartiere il paese co' suoi due pali adorni di pennacchi tricolori e di sventolanti nastri, sorgea finalmente per la prima volta anche sulla piazza (1). A tal vista l' animo dell' infelice donzella fu da orrenda luce rischiarato: ella cadde supplice a' piedi del padre, implorando che volesse, accordarle in isposo l' uomo benefico da cui egli avea ottenuto la vita, e protestando in nome del cielo di non levarsi di là, se prima non fosse di tanto graziata. S' indirizzò poi a Schneider, e così disse: » l' amor tuo mi deve però esser cortese di uno di que' favori che ad una sposa mal si niegano. Io non so dissimularlo: miro non senza qualche orgoglio la fortuna a cui sono riservata; ma Brumpt non è luogo ove una donna partecipar possa al nome del primo fra' nostri cittadini. Io voglio essere dal popolo salutata non la concubina, ma la sposa di Schneider; e poichè ogni città ti vide sempre da qualche bella accom-

(1) Fatti consimili vennero in Inghilterra attribuiti a Jefferys; in Francia a Giuseppe Lebon; e Cavaignac viene accusato dello stesso delitto da Prudhomme. Così potesse tutto ciò, per onore dell' umana specie, esser falso! Quanto a Schneider io non racconto la sua storia di Brumpt se non affidato alla pubblica voce, poichè al 21 dicembre 1793 io mi trovava non a Brumpt ma a Strasburgo: osservo però che la tradizione del fatto era unanime.

pagnato (e qui la donzella sorrise) troppo facile sarebbe lo scambio. Ho ancora qualche cosa a disporre per la mia pompa di nozze, ch' esser non deve indegna di te: rimetti il tutto a domani: Strasburgo non è di qui distante più di tre leghe; a quell' ora che tu sceglierai, domani partiremo accompagnati o soli, secondo il piacer tuo, e colà io ti porgerò la destra nel cospetto de' cittadini, dei generali e dei rappresentanti ». Schneider assalito da queste parole, cui la seducente facondia e la penetrante fisonomia di una Alsazese cresceano a cento doppi efficacia, ed alcune carezze, se pur è vero si univano, non seppe far contrasto.

Volle però che la casa fosse per tutta notte guardata, ma al mattino, anzichè alcuno avesse pensato di fuggirsene, la trovò tutta da cima a fondo riccamente guernita in aria festiva. La sposa discese nel massimo splendore di sua bellezza, e, fattasi sul limitare di un salotto terreno, gli stese graziosamente la mano, invitandolo ad una lauta colazione che vi era già preparata. Schneider però in mezzo alla gioia ed all' orgoglio, ond'era inebbriato, non pensava che a far presto, poichè le porte di Strasburgo venivano allora chiuse a tre ore, e non v' era tempo da perdere: oltre di che lo sfarzo de' novelli suoi parenti e le pretensioni della sua fidanzata volevano ch' ei si disponesse a corrispondere colle più strepitose dimostrazioni di magnificenza e di potere. Intanto fu spedito a Strasburgo un corriere col divieto di chiuder le porte prima delle quattro. Quantunque il nemico battesse a quell'epoca in ritirata, e Strasburgo non si trovasse più in pericolo, pure gli ordini di Saint-Just, che per tutto il tempo dell' invasione austro-prussiana, aveano avuto forza di legge, non erano per anco abrogati, e neppur quello che

Schneider istesso più volte aveva recato in esecuzione, e che puniva di pena capitale il chiuder delle porte ritardato.

Era il giorno 21 dicembre alle tre e mezzo non più, ed una numerosa comitiva entrata nella strada maggiore di Strasburgo, venne a fermarsi sotto il balcone di Saint-Just. A tal punto due furono le scene che del pari si offrivano all' attenzione d'un osservatore: nell' una il dramma di Brumpt correva al suo sviluppo, nell'altra sorgeva la tribuna da cui doveva essere giudicato.

Quattro corrieri fregiati dei colori nazionali precedevano l'arrivo di Schneider, che nella sua carrozza scoperta, in onta del tempo che minacciava, e tirata da sei bellissimi cavalli, faceva pompa di sè e della fidanzata, che a fianco gli siedeva splendidamente ornata, e dignitosa negli atti e nel sembiante. Volteggiavano alteramente intorno al cocchio i cavalieri della sua guardia scelta, colla sciabola sguainata, con un teschio umano effigiato per impresa sul balteo, sulla tasca che portavano a pendaglio e sul berrettone, ed alterati da una certa allegria, che, insolita in loro, rendeva i loro volti più spaventosi. Dopo di ciò muoveva con alto fracasso un carro a quattro ben larghe ruote, basso, stretto, colorito di rosso, e tirato da due cavalli a nappe e a nastri fregiati. Facevano corteggio al carro due uomini a cavallo in corta veste rossa, ed in rossa berretta adorna di una larga *cocarda*, e dietro veniva assiso in un biroccio un uomo pallido, magro e serio, che quantunque non fosse Schneider, era però segno a tutti gli sguardi.

Si levò ad un tratto un lieve bisbiglio che rapidamente si diffuse nella folla; e questo fu il segnale dell' imminente comparire di Saint-Just al

balcone. Egli aveva nel suo aspetto una certa solenne ruvidezza, che non curante delle popolari accoglienze, cercava anzi di reprimerle con un gesto deciso, assoluto. I suoi folti capelli impolverati che con un candor di neve facevano vieppiù spiccare due nere ed ispide sopracciglia, quel capo ritto, sostenuto su di un'alta ed ampia cravatta, una statura piccoletta ma dignitosa, un vestir semplice ma elegante, componevano di lui un tal tutto che al suo presentarsi egli era sempre certo di produrre sulla moltitudine la più viva impressione. Egli accennò di far alto ed il corteggio si fermò.

Gli ordini del rappresentante del popolo erano stati violati: i suoi sguardi cupi, fulminanti, annunciavano l'alto suo sdegno, eppure un tal sentimento, per quanto profondo, fe' luogo nel cuore di Saint-Just alla sorpresa che gli si pinse in volto, allorchè vide assisa al fianco di Schneider una donzella in abito da fidanzata. Costei accortasi dell'effetto prodotto sull'animo di Saint-Just, colse il buon destro, e balzata di cocchio, si prostrò genuflessa sul suolo sclamando; « Giustizia! cittadino, giustizia! mi appello a Saint-Just ed alla Convenzione »! E qui in brevi, ma eloquentissimi detti, narrò l'infame abuso di potere del tiranno d'Alsazia. — Che ascolto io mai! proruppe Saint-Just, battendosi d'una palma il fronte! Sarebbe egli mai vero! Tutti convennero intorno all'esposto, e perfino l'uomo dal biroccio, la cui testimonianza avea tanto maggior peso quant'egli era di più cordiale intimità legato a Schneider; e da esso lui si seppe che già ne avea ricevuto comando espresso di star pronto all'esecuzione del padre della *Young-frau* nel caso ch'egli avesse niegato il suo assenso al matrimonio. Saint-Just non facea motto, ed appena mormorava forse fra i denti

queste tronche parole; « eccolo dunque smascherato l'infame cappuccino di Colonia »! Mordendosi poi le mani e battendo a più colpi la sbarra del balcone: » a che ti preparavi tu dunque, sclamò alla donzella, se tu non avessi in me trovato quella giustizia protettrice di cui ti confidavi? — A scannarlo questa notte nel letto, rispos' ella, cavando fuori un pugnale che avea sotto il busto celato. Ora però ti chieggo grazia per lui. — Grazia, gridò furibondo a tal parola Saint-Just! Grazia pel cappuccino di Colonia! Alla ghigliotina, alla ghigliotina, proseguì egli trasportato da un impeto quasi incredibile in un uomo sì metodico e temperato! sia tratto alla ghigliotina! — E la testa devo reciderla? domandò in atto reverente, quella magra figura dal biroccio. — Non sono autorizzato a tanto, rispose corrucciato Saint-Just: ma provi intanto quel mostro il supplizio ch' egli stesso inventò! colà legato attenda nuovi ordini ».

La berlina innanzi all'istrumento permanente della morte era difatti un ritrovato di Schneider per quei rari casi, in cui la legislazione rivoluzionaria non poteva infliggere la pena capitale. Strasburgo ebbe un negoziante esposto a tal supplizio sedici ore continue.

Non potei, del fatto che narro, aver distinte percezioni perchè io mi trovava collocato a troppa distanza dal luogo della scena, onde conoscerne i particolari, e questi erano poi anche nei colloquii della turba schiamazzante riferiti in tedesco. Io mi era di là ritirato, e dopo un breve passeggio al Brolo, il cui triste aspetto in quella fredda stagione ben si accordava al mio fanciullesco fantasticare, io mi avviava all'albergo della signora Tesch, quando sboccando al luogo detto *il bosco del Pino*, mi vidi a un tratto avvolto fra nuova gente, e dopo

non molto in mezzo a tutta la popolazione di Strasburgo, che colà accorsa rovesciavasi come torrente sulla piazza d' armi verso la ghigliotina. La calca si ristrinse per un istante onde aprir l'adito a non so che di terribile che muovea a quella volta: era Schneider che, tenuto ai lati da quei due aiutanti del boia in veste rossa, che pur dianzi gli faceano da cavalieri, incamminavasi ora al palco ferale preceduto da quella smorta figura, che io avea poco prima veduto nel biroccio, e seguìto da due dei suoi usseri della morte che, fatto della punta delle loro sciabole pungolo, ridendo il punzecchiavano quasi per istimolarlo al viaggio. Un raccapriccio d' orrore e di compassione mi colse a tal vista; io non potei pure voltar le spalle, ma credo che Schneider non mi vedesse. Avea gli occhi quasi spenti nelle loro cavità: il suo volto era sparso d' un pallore mortale, e nondimeno ei s' andava tergendo il sudor dalla fronte. Quanto più il paziente s' accostava alla ghigliotina, e più le grida della moltitudine manifestavano il furore e la gioia; non so dir di più perchè io le udiva senza comprenderle. Fra non guari il tutto fu silenzio. M' immaginai che era quello il momento in cui Schneider montava il palco; ma chi sa se per morire od esservi solo esposto? e nessuno dei circostanti sapea trarmi da tal dubbio, non essendovene pur uno che articolasse sillaba di francese. A quel gelido silenzio succedette uno strepito d'acclamazioni, cui frapponeansi tratto tratto degli intervalli d' una calma spaventosa. Non posso con parole ritrarre lo stato dell' animo mio: or si levava un frastuono di minacciose grida, indi ogni cosa era silenzio ed aspettazione: poi scoppiava una grandine d'applausi, e ad ogni volta io mi figurava la testa di Schneider sanguinosa rotolante,

e mi sollevava in punta di piedi cercando cogli occhi la cima della ghigliotina per assicurarmi se il ferro vi fosse ancora sospeso. La vista di quell' insanguinato stromento in cui m' incontrava, e che m' avea non molti giorni innanzi spaventato, era per me in quel punto una contentezza. Intanto tra per gli sforzi ch' io faceva onde svincolarmi da quella folla, tra per l' ondeggiare della folla stessa pazza di furore e di gioia, io mi trovai trasportato vicino ad un volontario del mezzodì, che sovrastava di tutto il capo alla moltitudine, e che si faceva un dovere di pubblicare all' intorno il programma di quel funesto spettacolo. « Ecco gli hanno fatto levare la cocarda » gridava egli! Imparate a rispettare i colori nazionali! Adesso gli hanno tolto il cappello! Il popolo va rispettato! Oh! gli fanno cavare il vestito. . . . ma perchè? Capisco, è una divisa militare. E con questa pioggia sì fredda. — Par brina. — Che faccia! si vede che il freddo gli passa il midollo: guarda, guarda come trema. Per mia fede che ora la ghigliotina sarebbe per lui una grazia ». Così diceva il volontario, quando le sue parole furono troncate da un grido generale.

Oh! che è questo? diss' io ad uno dei miei vicini. — Questo grido vuol dire: *sotto la mannaja*, rispose egli. Il suono di tal voce non mi giunse nuovo; alzai gli occhi, ed era Monnet. Ah! signor Monnet, proruppi. . . Zitto, sclamò egli, zitto, accennandomi col dito sul labbro . . . — Ma lo ammazzeranno? — No, disse Monnet; ecco alcuni cavalieri che retrocedono, ed il boia che scende: la cosa è rimessa ad un' altra volta.

La calca s' era diradata per correr dietro ad una vettura mandata da Saint-Just onde condurre Schneider con buona scorta a Parigi. Monnet mi prese allora per mano, e mi disse: Schneider se-

dotto dall' illusione del potere violò ogni confine: egli è un mostro; ma duolmi che i suoi scandali daranno luogo a funeste induzioni contro i veri repubblicani. Va, e di' a tuo padre che Saint-Just ha trionfato, e che la libertà è perduta a vantaggio di un tiranno. Così disse, ed abbracciatomi, partì.

Nella vegnente notte seguì poi l' arresto dei complici di Schneider, i quali vennero, al pari di lui, tradotti innanzi al tribunale rivoluzionario di Parigi.

Eulogio Schneider di Vipefeld fu decapitato il 12 germinale anno II cioè, il 1 aprile 1794. « siccome convinto (e sono queste le precise parole della sentenza) di avere con ripetute concussioni e vessazioni immorali e crudeli, e col più indegno e sanguinario abuso del nome e dei poteri d' una commissione rivoluzionaria, oppresso, derubato, assassinato, rapito l' onore, i beni e la tranquillità di pacifiche famiglie ».

Il dì seguente furono tratti a morte Young, Edelmann e Monnet.

CRITICA STORICA

ALCUNE OSSERVAZIONI

SUL CARATTERE E SULL'INDOLE DELLE CRONACHE DEL MEDIO-EVO

(Dalla *Revue de Paris.*) (1)

Fra le produzioni dell' intelletto nel medio-evo, primeggiarono sull'altre, quelle che aveano per iscopo di conservare la memoria dei fatti: perciò ad ogni epoca di que' tempi comparvero delle cronache, nelle quali si trovavano consegnati gli avvenimenti storici degni di ricordanza. In molti monasteri vi erano dei registri o giornali, in cui venia scritto esattamente tutto ciò che accadeva di più notevole; ed i monaci nelle loro assemblee generali, massime in Inghilterra, si facevano parte vicendevolmente di quanto aveano registrato: e così una cronaca era dall' altra emendata o ne riceveva il suo compimento. Soventi volte la cronaca di un monastero avea molti continuatori: i cenobiti, che scrivevano la storia del loro tempo, si succedevano di generazione in generazione, o per dir meglio gli uni sottentravano nelle veci degli altri, a guisa di vigili sentinelle. Sebbene educati nella rozza semplicità dei chiostri, gli anna-

(1) Questo articolo è del celebre signor *Michaud*, autore della *Storia delle Crociate*, che lo lesse nel giorno 24 aprile del corrente anno alla seduta pubblica delle quattro accademie di Francia.

listi del medio-evo sembravano aver sentita l'importanza della missione, che si erano addossata; essi nelle loro prefazioni più volte ci lasciarono scritto, cha la storia è la messaggiera dell'antichità, il testimonio dei tempi che furono, la memoria dell'uman genere, la lezione dei popoli, la scuola dei re. Un monaco di Cantorbery, esprimendo queste idee generali, pone una ingegnosa distinzione tra lo storico ed il cronista; « il primo, « egli dice, muove d'un passo lento e grave, il « secondo procede più veloce, ed il suo metodo « è semplice; l'uno va in traccia di sesquipedali « parole, e si indirizza ai principi della terra; « l'altro parla il linguaggio del comune degli uo- « mini, e rivestito di volgari ornamenti s'arresta « alla capanna del povero. La storia fa conoscere « con verità gli atti, i costumi, la vita dei suoi « personaggi, e non dice se non ciò, che è con- « forme alla dignità della ragione: la cronaca si « limita a computare gli anni trascorsi dopo l'in- « carnazione di Cristo, ed a narrare con brevità « gli avvenimenti de' suoi tempi: essa non om- « mette nemmeno il racconto dei prodigi ».

Lo splendore e la solennità della storia fanno arretrare di spavento il modesto cenobita di Cantorbery, che mal sa comportare la vista delle *frangie*, e delle *dorature*, di cui alcuni cronisti del suo tempo fanno ne' loro scritti ostentata mostra. Egli promette a sè stesso di non imitarli; poichè non iscrive già, egli soggiunge, per una pubblica biblioteca, ma soltanto pel suo *caro fratello Tomaso*, a cui dedica il proprio libro e per la sua *povera famigliuola*, cioè pel suo monastero.

Anche tra' i nostri annalisti (1) molti ci dicono di

(1) È inutile l'avvertire che Michaud parla degli annalisti francesi.

non avere scritto, che pei loro fratelli di monastero e per *obbedire ai loro superiori;* ed anzi i più tra quelli credevano che i proprii libri dovessero vivere e morire com' essi nella solitudine. Ecco il perchè si trovano spesso nei loro racconti delle pitture troppo sincere, e qualche volta anche imprudenti. Qual mai non sarebbe stata la loro meraviglia, se alcuno avesse lor detto, che un dì verrebbero giudicati dal tribunale *del mondo* o *del secolo*, e che un industre trovato riprodurrebbe in ogni luogo le copie delle loro relazioni manoscritte! Non essendo mai sorto in essi il pensiero di essere un dì veduti ed esaminati dal pubblico, si comprende facilmente che la loro maniera doveva procedere più naturale e più franca: così la bonarietà di que' cenobiti, non contenuta dal timore del pubblico, ci fa alcune volte sorridere. « Siccome soffro molto per l' inverno, « dice Orderico Vital, terminando un capitolo della « sua storia, io ora sospendo il mio lavoro per « riprenderlo alla ventura primavera ». In altro luogo, lo stesso storico, accoppiando non so qual altro sentimento profano alla monastica umiltà, ringrazia la provvidenza di tutto ciò, che gli è avvenuto, di tutto quanto egli ha operato in questa vita caduca; e così in una preghiera diretta alla Divinità, egli ci regala la propria biografia.

La religione comandava a que' monaci di evitare la menzogna, il che deve essere per noi una guarentia, se non della loro esattezza, almeno della loro buona fede. Alcuni si condannano da sè stessi ai supplizii dell' inferno, se mai ne' loro scritti si fossero lasciati dominare dallo spirito di prevenzione o di odio: altri nelle loro prefazioni implorano la benevolenza dei lettori, e, volgendosi alla divina clemenza, sperano che Iddio vorrà loro

perdonare, quando essi dovranno comparire al suo formidabile tribunale, gli errori in cui fossero incorsi. Dopo siffatte proteste, se i nostri pii storici non hanno detta la verità, convien credere ch' essi non la conoscessero.

I più tra i cronisti avrebbero creduto di mancare al proprio dovere, se nelle loro storie non fossero risaliti sino alla creazione del mondo, al diluvio, o per lo meno all' impero de' Cesari. Per indicare, ne' loro racconti, l' epoca degli avvenimenti essi hanno ricorso alle feste del calendario; e così attribuiscono ad una semplice data l' interesse di una ricordanza religiosa: ora essi ci dicono che la tal battaglia è stata data nel giorno de' ss. Pietro e Paolo: ora che la tal città è stata presa nell' anniversario della morte del Salvatore. Siccome nel medio-evo la religione si congiungeva ad ogni oggetto, essa era sempre presente al pensiero di que' cronisti. Dopo gli affari della chiesa, quelli che maggiormente loro stavano a cuore, erano gli interessi del loro monastero; e la fondazione di un convento, la riunione di un podere, di una vigna, di un mulino ai beni del chiostro acquistava spesso maggiore importanza ai loro occhi, ed occupava maggiore spazio nelle loro narrazioni, che non la fondazione di un regno o la conquista di una provincia. Parlandoci degli eroi e dei principi, essi ce ne descrivono le qualità fisiche piuttosto che le morali; e riferendoci gli avvenimenti notabili delle società, non si curano di farcene conoscere nè le cagioni, nè le conseguenze. Qualche volta soltanto essi aggiungono al racconto di un fatto calamitoso una pia riflessione; ed allorquando ci hanno narrata la caduta di un impero o la morte di qualche gran re, si fanno ad esclamare, che la gloria del mondo dilegua come fumo, che essa

scorre come l'acqua de' torrenti ed inaridisce come il fiorellino di primavera!

Una stagione piovosa, una inondazione, una siccità, una tempesta occupavano allora l'attenzione dello storico, giacchè la pubblica prosperità consisteva nelle messi; la sterilità o l'abbondanza di ciascun anno diffondeva nei popoli la tristezza o la gioia. I cronisti non ommettono su questo proposito alcuna particolarità: Guglielmo il Bretone interrompe la sua storia del regno di Filippo Augusto per raccontarci che in un giorno d'estate il fulmine abbattè il gallo dorato, sovrapposto al campanile di S. Dionigi, e che nel mese di settembre dello stesso anno la brina e la neve diminuirono di molto la raccolta del vino, « che inoltre riuscì crudo ed aspro ».

Nello scorgere la scrupolosa esattezza con cui i nostri antichi storici ci ricordano le eclissi di luna e di sole, i fenomeni e i cangiamenti notevoli dell'atmosfera, si potrebbe quasi credere, ch'essi scrivano l'istoria delle stagioni o gli annali del cielo. Al pari de' loro contemporanei essi si occupano più volontieri dell'avvenire che del passato; e nell'immenso quadro delle celesti rivoluzioni la loro sollecita credulità cerca la cognizione degli avvenimenti futuri. Molti cronisti del XII secolo ci narrano che una pioggia di stelle fu il segno precursore della prima crociata: Baudry, uno tra i più dotti scrittori del suo tempo, esamina colla massima gravità questa meravigliosa asserzione; e a dir vero sebbene ei duri fatica a persuadersi che le stelle abbiano potuto cadere dal firmamento come le goccie di pioggia, pure egli crede che qualche volta alcuna ne cada. Le comete, che si riputavano allora esercitare una grande influenza sull'avvenire dei popoli, non do-

vevano essere obbliate dagli storici del medio-evo; perciò cogli occhi sempre fissi verso il cielo essi si compiacciono nel descrivere la forma sconosciuta, la brillante capigliatura di questi astri erranti, e non ommettono, ad ogni apparizione, di presagire tutti i mali onde l' universo è minacciato.

I nostri antichi annalisti adunque non conoscevano le leggi della natura più di quelle che reggono le società politiche; così essi si trovano in un mondo che non arrivano mai a comprendere sebbene ne scrivano la storia. Nulla però è bastante a porli in impaccio, giacchè tutto ciò che sorprende e confonde il loro intendimento, viene da essi spiegato coi segreti fini di Dio, la cui giustizia si manifesta per essi in ogni parte. Una morte naturale, per esempio, una malattia impreveduta è, ai loro occhi, la pena di qualche malvagia azione, di qualche disordine da essi in prima avvertiti; e nei tempi calamitosi è sempre l'umana perversità quella che attira sui popoli le grandi disgrazie. Una siffatta giurisdizione dei cronisti, che s'arma, contro i colpevoli, dei rovesci della fortuna, e degli accidenti della natura era assai più morale, e meno sragionevole di quello che non lo fosse la giurisdizione che esercitava all' epoca stessa col mezzo della spada, o colla prova del fuoco e dell' acqua. Quando la giustizia era sparita dalla terra, è forse a meravigliare, che la si ridomandasse a Dio, al supremo dispensatore de' beni e de' mali?

Si sa, che le visioni ed i sogni aveano una grande influenza sullo spirito de' buoni nostri progenitori, i quali nei privati affari ed anche nei pubbliei, per lo più non si decidevano per un' opinione, se non in conseguenza di qualche apparizione, o di qualche rivelazione notturna, come

noi non prenderemmo una risoluzione al dì d'oggi che in vista di qualche massima politica o morale: le visioni invocate nei consigli dei re e delle famiglie erano altrettanti avvenimenti storici pei nostri antichi scrittori. A tutto ciò si aggiunga che in quei tempi lo spirito delle tenebre, ossia l'inimico del genere umano, il *quale vagava giorno e notte in cerca della sua preda*, appariva sotto qualunque fòrma bizzarra e spaventosa. Ora lo si scorgeva errare nei castelli, ora nelle capanne dei servi, e ben anche tendere insidie all'umana fragilità nelle pie solitudini. Secondo la popolare credenza si vedevano altresì i morti ad uscire dalle loro tombe, i santi e gli angioli a discendere dal cielo per dare salutari avvertimenti agli uomini, o per annunciar loro le volontà dell'Essere Supremo. Tutte queste apparizioni, che riempivano di meraviglia e di spavento il volgo credulo, difficilmente sfuggivano alla narrazione dei cronisti sempre pronti a raccontare dei prodigi; perlochè furono essi ne' tempi posteriori paragonati ai fanciulli, che sono colpiti più dal meraviglioso che dal vero. Nell'epoca, a cui riferisce il nostro ragionamento, questa superstiziosa credulità non era soltanto il retaggio degli scrittori storici, ma bensì quello dei grandi e del popolo, degli ignoranti e dei dotti. In tal modo gli annalisti contemporanei, allorchè ci ripetono, colla maggior buona fede, le apparizioni, le visioni miracolose, che tutto il mondo vedea al pari di loro, non fanno che dipingere sè stessi con tutto il loro secolo, e qualche volta ciò che essi ci narrano di più incredibile può offrirci al dì d'oggi una lezione per istudiarvi i costumi, le opinioni e lo spirito dei tempi, in cui quelli vissero.

Questo è generalmente il carattere delle nostre

vecchie cronache; e per epilogare la nostra opinione diremo, che la maggior parte di queste storie ci dilettano per la loro preoccupata credulità, per una specie di rozza eloquenza, e per l' abbondanza e la varietà delle minute circostanze; ma invano si cercherebbe in esse quello spirito di unità che eleva il pensiero dello storico, quello spirito di critica sì necessario alla ricerca della verità.

Le cronache greche della medesima epoca non sono molto più innanzi per lo spirito di critica, per la maturità del gusto o della ragione; e ci presentano inoltre una minore quantità di fatti. Si trovano in Niceta ed in Anna Comneno alcune reminiscenze dell' antica Grecia; ma questi due autori si sforzano troppo di imitare il linguaggio dei poeti, il che imprime al loro racconto un carattere di frivolezza e di menzogna. I cronisti di Bizanzio non pensano che a far mostra de' vani ornamenti della loro rettorica, ed anche là dove essi lamentano le calamità e la rovina dell' impero, il loro dire, sempre affettato, rimane senza calore e senza energia: essi sono più eleganti e purgati de' latini; ma la loro, è l'eleganza, è la purgatezza di una civiltà decrepita. Confrontando le cronache dei Franchi e quelle dei Greci, si scorge facilmente che le une appartengono al genio ancor barbaro di una società nuova, e le altre alla decadenza di un impero incanutito nella corruzione e nella mollezza.

Poco a noi sono note le cronache orientali del medio-evo; ma, al primo aspetto, vi si trova la stessa credulità, come nella più parte delle cronache d'occidente, congiunta a maggiore ignoranza. Rare volte negli storici arabi si rinvengono alcuni di quei pensieri che fanno conoscere il cuore umano o le rivoluzioni delle società: essi trascurano spesso

le circostanze importanti dei fatti, onde perdersi in alcune particolarità bizzarre od inutili, conformandosi in tal guisa al genio del dispotismo orientale, che vorrebbe l'uomo sempre occupato in cose di lieve momento. Allorquando ci narrano la caduta di un impero, se loro si domanda il perchè quest'impero sia caduto, essi vi rispondono: *Iddio solo lo sa;* e in tutte quelle cronache, che occorsero a' nostri occhi, ogni volta che i Musulmani trionfano de' Cristiani essi non fanno mai altra considerazione che questa: *Dio è Dio, e Maometto è il suo profeta;* e se i Cristiani ottengono qualche vittoria, le cronache musulmane si accontentano di esclamare: *che Iddio li maledica.* Si ravvisa nondimeno di tratto in tratto ne' loro racconti qualche cosa di meno barbaro dei popoli e dei governi, di cui scrivono la storia, e molti tra essi, nel loro linguaggio figurato, offrono qualche traccia di vivezza e di eloquenza. Celebre è quello storico degli aiubiti, che per descrivere il dolore del popolo di Damasco alla morte di Saladino, dice freddamente, *che fu ommesso il saccheggio della città:* singolare elogio che dipinge una nazione intiera, e che mostra aperto quel dispotismo dell'Asia, in cui le leggi, la giustizia, la proprietà, tutto doveva finire con un sol uomo.

Noi dobbiamo aggiungere, ponendo fine a questo confronto, che i nostri scrittori del medio-evo, ci sembrano superiori pel merito dello stile e della narrazione agli orientali della medesima epoca. Siccome gli autori d'occidente facevano uso nelle loro cronache dell'idioma latino, convien credere che i capo-lavori dell'antichità non fossero loro sconosciuti; e in molti luoghi de' loro racconti si scorge, ch'essi ebbero di mira

qualche modello; gli scrittori orientali non aveano all' incontro altra guida che le loro inspirazioni: perciò non si ravvisa alcun ordine nel loro andamento; e le loro narrazioni non sanno cattivarsi l' attenzione dei lettori. È d' uopo però confessare che lo studio degli antichi ha qualche volta traviati i nostri antichi cronisti, sempre pronti a giudicare gli avvenimenti, che raccontano, colle ricordanze di Roma e di Atene; mentre gli scrittori arabi, che non conoscevano nè la lingua latina, nè la greca, non giudicano, che colla scorta delle proprie impressioni, o col genio dei popoli d' Asia: e così se essi sono inferiori nell' arte dello scrivere ai nostri storici, la loro ignoranza ha almeno un carattere più originale.

Non si è da noi parlato finora che delle cronache del duodecimo e del decimoterzo secolo; quelle de' tempi anteriori presentano, all' occhio di un diligente osservatore, un aspetto alquanto diverso, giacchè in esse si scorgono minor semplicità e candore, maggiore ignoranza e barbarie. Gregorio di Tours, Fredegario e gli storici che lor tennero dietro, ci si mostrano atterriti dei tempi, che si vanno accostando e della buia notte, che a poco a poco si stende sull' Europa; e allorquando si leggono le loro cronache, in cui di tempo in tempo trapelano alcune traccie delle età precedenti, ci sembra udire una voce a levarsi dal fondo di una solitudine, o scorgere qualche lampo fuggitivo attraverso il folto delle tenebre. I cronisti dell' ottavo e del nono secolo parlano spesso della decadenza delle lettere; ma ne parlano con uno stile incolto, ed una certa tristezza selvaggia si unisce alla sterilità de' loro racconti; quelli del secolo duodecimo, all' incontro, si fanno premura di annunciare che la grammatica e le lettere sono

coltivate in ogni luogo; e la loro voce, quantunque ancora debole, sembra salutare il ritorno delle cognizioni. I primi, unici superstiti di un' età migliore sospirano un' antica civiltà che dilegua, e i costumi da essi descritti mostrano pur troppo la presenza dei secoli barbari; gli altri, sebbene ignorino ciò che si prepara per le future età, guardano nondimeno l' avvenire senza timore; e una cert' aria che domina nel loro racconto, ci fa presentire i primordii di un incivilimento.

L' epoca delle crociate, se non ridusse a perfezione l' arte di scrivere la storia, accrebbe per lo meno il numero degli storici, e questi sono per noi altrettanti fedeli testimoni, che ci fanno conoscere il medio-evo. L' importanza degli avvenimenti, il carattere religioso della guerra, e l' affezione che vi ponea la cristianità, dovettero inspirare a molti scrittori il pensiero di raccontare ciò, ch'essi sapevano, od aveano veduto. Pervennero infatti sino a noi più di dodici memorie intorno la prima spedizione dei crociati nell' Asia. I pii autori di quest' opera (noi qui citiamo le loro proprie espressioni) sentono il bisogno di richiamare alla memoria degli uomini le fatiche e i patimenti dei guerrieri della croce; ed *in ispecie le grandi cose, che furono operate in Oriente, colla permissione di Dio.* Molti tra gli storici delle guerre sante raccontano ciò che è avvenuto sotto i loro medesimi occhi, giacchè aveano seguìti i Crociati in Palestina: ed infatti alcuni tra essi si fanno premura d' avvertire i loro lettori, che hanno scritto tra le confusioni del campo, e che il tumulto della guerra non ha loro conceduto di limare lo stile. L' un d' essi, per comprovare la sua presenza ne' combattimenti, comincia la sua storia, dicendo, che alla presa di Ge-

rusalemme fatta da Saladino, egli fu ferito nel volto da una freccia; « Il legno fu estratto dalla « ferita, egli soggiunge, ma nel momento, in cui « scrivo, il ferro vi rimane ancora ».

È superfluo l'avvertire, che i cronisti presenti a quei fatti sono più che gli altri dominati dalle passioni, che infiammavano i Crociati: la loro credulità in ispecie eccede ogni limite, ed eguaglia quella della moltitudine de' pellegrini. Ai loro occhi ogni avvenimento è un miracolo; tutto è prodigio ne' loro racconti; e nel leggere narrazioni come quelle di Raimondo d' Agiles, di Guntero o di alcuni altri, siam quasi tentati di credere, che i guerrieri della croce si trovino in un mondo diverso da quello, in cui noi viviamo, e che le leggi della natura più non esistano che per gli infedeli e gli increduli. Una macchia più grave, da cui noi non possiamo purgare questi storici, testimonj oculari, è l' indifferenza, e diremo anche la gioia, con cui ci raccontano la strage dei Saraceni. Non si ignora che nella prima crociata questa strage fu orribile in molte città della Siria ed in ispecie a Gerusalemme. Per farci sentire la distruzione degli infedeli, un cronista che vi era presente ne dice, che *sarebbe bisognato aver ali per isfuggire all'eccidio, e che i Musulmani non ne aveano.* Accecati dalle passioni della guerra, i Crociati reputavano appena uomini i loro nemici. È però a sapere che la maggior parte de' cronisti, che seguivano l'esercito cristiano, appartenevano al clero, e non aveano altre armi, che il bastone da pellegrino; perciò alcuni tra essi non sanno dissimulare il timore, che era loro inspirato dai Saraceni; ed è senza dubbio la paura, che dettava loro quei barbari sentimenti.

Gli storici, che non aveano abbandonato l' occi-

so chè di poetico e di solenne, da cui l'immaginazione rimane colpita. I loro pensieri, le loro immagini sono spesso una viva espressione di quel bellicoso entusiasmo, che avea generate le guerre d'oriente. Un cronista inglese Raoul, di Coggeshale, dopo di aver descritta l'invasione della Palestina e i mali da esso lui sofferti, si duole d'essere sopravvissuto ai pellegrini morti per Gesù Cristo, e loro invidia la sacra polvere che li copre. « Me « misero, egli esclama, che sono l'ultimo dei pec« catori! giacchè meno felice de' miei fratelli io « non ho avuta la mia parte della terra del Si« gnore ».

Non è a meravigliare se si scorge questa tetra melanconia, questo rammarico di non essere caduto sotto i colpi del vincitore, nella storia di quelle guerre intraprese nel nome di Dio, lungi dalla patria, di quelle guerre che non offrivano altra gloria che il martirio, e il cui sacro scopo era la conquista o la liberazione di un sepolcro.

Molti cronisti accoppiarono a questa pia esaltazione una grande conoscenza de' fatti, e la loro giudiziosa testimonianza è preziosissima per la storia delle Crociate. Noi non possiamo dimenticare nè Guiberto, abate di Nogent, ch' or si mostra il più credulo de' suoi contemporanei, ora il più valente osservatore de' costumi del suo tempo; nè Odone di Deuil, che accompagnò Luigi VII in Asia, e che descrisse il viaggio e i disastri de' pellegrini francesi colla precisione, ed alcune volte colla ingegnosa vivezza di Salustio; nè l' autore dell' *Itinerario di Riccardo*, il quale va posto innanzi a tutti i cronisti pel suo sapere, e la cui narrazione, sparsa di curiose particolarità, produce talvolta nel lettore il diletto del romanzo o dell' epopea. La crociata di Federico Barbarossa ebbe

tre storici; tutti e tre seguaci dell' esercito cristiano ci rappresentano con iscrupolosa fedeltà la marcia de' pellegrini tedeschi, attraverso l'impero greco e fra i deserti dell' Asia Minore, vessata dalla perfidia di Bisanzio, dalla ferocia dei Turchi, e dagli orrori della fame. Uno tra questi cronisti, il cui manoscritto è stato pur ora scoperto e pubblicato in Germania, ne dichiara, che per dipingere i patimenti de' Crociati, e la loro eroica rassegnazione, basterebbe appena il linguaggio degli angioli: « il famoso Omero, egli soggiunge, « l' eloquente Lucano, lo stesso poeta di Mantova, « se ancora vivessero, e se loro si chiedesse la storia « fedele di questa crociata, si porrebbero un dito « alla bocca, e rimarrebbero come uomini senza « lingua ». Pervennero infino a noi due memorie molto estese sull' assedio di Damiata, i cui autori, testimonii oculari, ci fanno assistere allo spettacolo degli avvenimenti che raccontano. La prima, che viene attribuita ad un ecclesiastico di Reggio, descrive con molto calore gli assalti ed i combattimenti avvenuti senza interruzione pel corso di diecinove mesi; l'ardente fervore del Legato di Roma, le preghiere da esso indirizzate a Gesù Cristo sul campo di battaglia, le processioni, i digiuni, le penitenze dei guerrieri crociati. Le agitazioni, la gioia, la disperazione dei pellegrini, le grida di guerra, lo scontro dell' armi risuonanti ogni dì sulle due sponde del Nilo, le tempeste che spesso si mesceano alle pugne, e fin' anco le maravigliose apparizioni, la cui vista infondeva terrore ne' Saraceni, tutto è raccontato fedelmente, tutto si anima, tutto ci sembra rivivere sotto la penna del cronista italiano. La seconda relazione è opera di un prete da Colonia, Oliviero Scolastico, il quale ha forse minor vivezza ne' suoi racconti, ma non è meno

semplice e veritiero. Dopo averci narrato le gloriose fatiche, e le lunghe sventure dell'assedio di Damiata, egli ci descrive questa città conquistata, « che la guerra, l'epidemia, la fame aveano sparsa « di funerali; non si scorgevano che cadaveri nelle « case, nelle vie, sulle pubbliche piazze: i morti « uccidevano i vivi: il figlio vicino al moribondo « suo padre, lo schiavo presso alla sua padrona « distesa sul terreno, cadeano di debolezza e di « languore; i fanciulli chiedevano pane, e più non « v'era chi potesse lor darne ».

I cronisti ricevono l'impronta non solo dei tempi, in cui vivono, ma quella altresì de' luoghi, che li videro nascere: le cronache italiane e tedesche non hanno lo stesso carattere nè lo stesso merito di quelle d'Inghilterra e di Francia. L'istoria generale d'Italia, come il paese, ch'essa ci rappresenta, è divisa in mille frazioni e ci rende immagine di uno specchio rotto in mille pezzi. A quello stesso modo, che è d'uopo cercare l'Italia del medio-evo in trenta città rivali, non si trova la sua storia che in molte cronache, le quali non vanno fra loro d'accordo. I cronisti italiani si mostrano meno superstiziosi e creduli che quelli degli altri paesi, e sembra anche che essi abbiano maggior perspicacia, e si esprimano con maggior moderazione; ma essi trascurano troppo le particolarità caratterische, le circostanze curiose ed importanti de' grandi avvenimenti. Le cronache della Germania all'epoca stessa non ci presentano una maggiore quantità di fatti; e sono inoltre inferiori a quelle d'ogni altro paese sotto qualsivoglia aspetto. La Germania, a cui rimase ignota la civiltà romana, scese l'ultima nella carriera della civiltà moderna. Le memorie che citammo più sopra, quelle dell'abate d'Urangen, dell'arcivescovo

di Frisinga, e di molti altri scrittori tedeschi del duodecimo, e decimoterzo secolo, non possono paragonarsi a quelle della Francia e dell' Inghilterra nell' epoca stessa. A fare apprezzare in poche parole secondo il vero lor merito le cronache d' Italia e di Germania, ci limiteremo a dire, che tutti i fatti, che sono in esse registrati, non basterebbero per iscrivere una storia compiuta d' una sola crociata. La Francia è il paese, che ha somministrati i documenti più numerosi e perfetti alla storia de' tempi andati; talchè si è potuto osservare in questi ultimi anni, che i dotti stranieri, i quali vollero far conoscere il medio-evo colle sue leggi e co' suoi costumi, hanno tolto quasi tutte le loro notizie dai nostri antichi annali. Que' dotti credettero di dovere studiare a preferenza la Francia e gli storici suoi; e in essi hanno attinto le loro nozioni più profonde sulla feudalità, sulla cavalleria, e sull' origine delle principali istituzioni de' popoli d'Occidente. Le cronache inglesi non meritano meno di fermare l'attenzione della giudiziosa posterità. Innanzi tutto, noteremo che i cronisti d' Inghilterra sono per lo meno così creduli come i nostri. Matteo Paris, che fu tenuto in conto di scrittore filosofo, perchè fu l'interprete di alcune lagnanze, che a' suoi tempi si movevano contro la corte di Roma, è forse quello tra gli storici del decimoterzo secolo, che più d'ogni altro riferisce un maggior numero di prodigi e di cose incredibili. Ma a petto di questa superstiziosa credulità è una compiacenza lo scorgere negli storici inglesi un grande rispetto per la verità; e la cura ch'essi si danno di raccogliere tutti i documenti necessari alla storia, dà molto valore alle loro cronache, che sono per noi al dì d'oggi come altrettanti archivi de' vecchi tempi.

mi ghiacci, od abbruciato da un sole ardente; sia pur esso ombreggiato da folte foreste o costituito da nude pianure, non è già ai ghiacci, alle foreste, alle pianure, in una parola non è già alla natura che egli deve le buone e cattive inclinazioni del suo animo, ma piuttosto a ciò che non è natura, alle idee che egli si forma, alle sue bizzarre invenzioni, alle fantastiche sue credenze; e più queste credenze sono lungi dalla natura, più i costumi degli uomini sono crudeli.

Così, per un inconcepibile errore dello spirito umano, noi vediamo la maggior parte de' popoli selvaggi d' America, quantunque circondati dall' incanto de' doni che loro offriva la natura, crearsi nondimeno delle credenze funeste, e rendere onori atroci all' Autore di tutto ciò che li circondava. Noi li vediamo abbattere gli alberi delle foreste, spogliarli della bella loro verdura per formarne essi medesimi delle divinità orribili, ed uccidersi poscia a vicenda onde bagnare di sangue umano gli altari dell' opera delle loro mani.

All' incontro ne' paesi da me testè rammentati, paesi nella maggior parte di una spaventosa aridità, ove l' uomo sarebbe stato più compatibile se si fosse creati degli dei, la cui orridezza avrebbe presieduto all' orridezza di quelle solitudini; se avesse bagnato i loro altari di sangue umano, per non rinvenire altro sangue; e divorato il suo simile per saziare la fame; all' incontro, dicesi, per un contrasto non meno sorprendente, noi veggiamo i Libii sparsi in que' tristi deserti non disonorare la ragione con creazioni menzognere; anzi li veggiamo seguire da tempi immemorabili un culto ragionevole, il solo che sembri, in mancanza della rivelazione, dover essere inspirato dalla natura agli uomini; li vediamo cioè adorare, indistintamente,

l'astro che conduceva a maturanza le poche loro messi, e quello che li guidava la notte nelle pastorali emigrazioni (*Erodoto* lib. IV.). Talvolta alcuni sacrificii, convien pur dirlo, insanguinarono quel culto innocente; ma questi sacrificii almeno non furono barbari: le vittime vennero sempre scelte tra gli armenti.

Che se, non limitandoci a quelle specialità, che si potrebbero credere accidentali, rivolgiamo lo sguardo ad altri paesi, scorgonsi ovunque prove non meno evidenti. Abbandoniamo la Libia, portiamoci in Asia, continente sparso in ogni tempo di un gran numero di popoli nomadi, ed arrestiamoci alle pianure che si stendono al nord del Tauride-Chersoneso (1). Eccoci arrivati in un paese fatto proprio, secondo l'avversario sistema, per ispirare a' suoi abitanti costumi dolci, per guidarli alla vita pastorale. Alcuna foresta non può togierli alla impulsione naturale, giacchè non si scorge in tutto quel tratto di paese, che il piccolo bosco di Ilea. Cinque fiumi, l'*Ister* il *Tyras* l'*Hypanis*, il *Borysthenes*, il *Tanais* (2), suddivisi in mille canali, bagnano in ogni lato quelle pianure, e le coprono d'eccellenti pascoli, forse i migliori che si conoscessero nell'antichità. Quella naturale situazione doveva adunque più che altrove allettare l'uomo alla pace, alla concordia, al reciproco amore. Eppure avvenne ben altrimenti! Gli abitatori di quelle contrade negli antichi tempi, se mai hanno acquistata alcuna celebrità, non fu al certo per la dolcezza de' loro costumi, nè per l'innocenza della vita pastorale: quantunque nomadi la loro vita fu

(1) Il Tauride-Chersoneso altro non è che l' odierna Crimea. (*Nota del Trad.*)

(1) Que' cinque fiumi corrispondono ai moderni Danubio, Dniester, Bog, Nieper e Don. (*Idem.*)

tutta guerriera, e i loro annali furono sanguinosi: chi non ricorda le abitudini degli Sciti?

Sebbene divisa in molte tribù, i costumi delle quali offrivano tra loro differenze notabili, quella numerosa nazione non presenta alcun popolo esclusivamente dedito, come i Libii, alla vita pastorale, ed anzi vediamo la maggior parte di essi rifugire da quella vita tranquilla. La cagione di siffatta inquietezza noi la rinveniamo ancora nel culto religioso. Malgrado la loro ripugnanza per gli usi stranieri, ripugnanza di cui fu vittima e prova il saggio Anacarsi, gli Sciti aveano tolte dalla mitologia greca le loro divinità. Ma quella ridente mitologia, trapiantata ne' loro campi, avea perduta l' attica fisonomia, e procedeva alla testa de' loro carri con nomi barbari e con oscuri ammanti.

Vesta (1) sotto il nome di *Tabiti* più non presiedeva che ai grandi fuochi accesi nei campi; Giove sotto quello di *Papæus* non aveva conservato che il potere di suscitare le procelle; Venere stessa, spogliata del magico cinto, non avea altre attrattive per essi, che di guidare dall' alto de' cieli, col nome di *Artipasa*, le loro corse notturne. Marte, il terribile Marte, era il solo, che non avesse ivi perduta la propria natura: egli era il lor nume supremo, l' arbitro sovrano dei loro destini, il solo a cui s' ergessero statue ed altari; quest' ultimo tratto basterebbe a dipingere i loro costumi.

È forse uopo l' aggiungere, che le cerimonie del culto corrispondevano alla barbarie del nume? Il tempio altro non era che un ammasso di sterpi: la statua consisteva in una scimitarra, simbolo degno del Dio da esso rappresentato; e le vittime

(1) Quantunque il culto di Vesta sembri essere stato più in onore presso i Romani che presso i Greci, non è a meravigliare, se esso venne abbracciato dagli Sciti abitatori di fredde regioni.

non solo fra i cavalli, ma erano spesso scelte fra gli uomini se non della loro nazione, almeno fra i prigionieri fatti all'inimico. Anche il modo di sacrificare le vittime aumentava l'orrore del sacrificio: il sangue impiegavasi a bagnare la statua del nume: le membra erano squarciate e sparse all'intorno dell'altare: il capo era riserbato pel vincitore, che ne toglieva il cranio, e formatane una coppa adorna d' oro o d' argento, la trasmetteva in retaggio ai propri figli; e la pelle ancora guernita dell' unghie serviva di coperta al turcasso, di grembiule agli uomini, o di bardatura ai cavalli! . . . Ma queste prove bastano, a mio parere, giacchè non si può senza un' estrema ripugnanza continuare nella descrizione di quel culto sanguinario in mezzo a fertili e ridenti pianure, che avrebbero dovuto inspirare assai diverse inclinazioni agli abitatori, se gli uomini derivassero le loro inclinazioni dalla natura del terreno.

Conseguenza naturale della nostra opinione è che un simile culto, servendo di nodo sociale al più gran popolo nomade dell'antichità, ed essendo stato con diverse forme riprodotto presso i vari popoli vicini agli Sciti, abbia presso questi generato costumi non meno barbari e non meno lontani dalla vita pastorale, sia che quei popoli abitassero le foreste, o le nude pianure; ed abbia perfino trascinato l'un d' essi allo stato di bruto, rendendolo antropofago, sebbene però Erodoto, per difendere l'onore degli Sciti, ci affermi che quella tribù non formava parte della loro nazione.

Non è questo il luogo di spingere più innanzi siffatte investigazioni, molto più che per esporle con qualche chiarezza, bisognerebbe necessariamente spogliare la verità dalle favole che la circondano, poichè ognuno sa avere gli antichi di-

pinti coll' immaginazione gli uomini ed i paesi, che non aveano potuto osservare da vicino. In tal modo limitandoci ai fatti da noi esposti, noi non troveremo sorprendente che una grande differenza di costumi abbia esistito fra popoli aventi le stesse o poco dissimili forme sociali, ma assai diversi di culto; che gli uni avvezzi a bagnare gli altari del sangue de' loro simili non abbiano provato ribrezzo nel divorare i palpitanti avanzi di quelle offerte, ch'essi riputavano accette alla divinità; e che gli altri indirizzando le loro preghiere agli dei, di cui riconoscevano ogni giorno la benefica influenza, non abbiano mai dato opera a quegli infami olocausti, ed alle orribili feste che loro tenean dietro. La diversità delle credenze religiose e non la natura fu adunque la cagione di costumi sì opposti; e le pianure e le foreste non isvilupparono mai nei loro abitanti l' innocenza o la perfidia, l' umanità o la più feroce barbarie. (1)

(1) Il signor Pacho dopo di aver combattuto vittoriosamente, a mio parere, l' opinione di Volney, non s' avvide di essere caduto in una petizione di principio, volendo stabilire la propria. Infatti resterebbe sempre a domandare al signor Pacho, perchè mai in alcuni paesi le credenze religiose ci si appresentano barbare e sanguinarie, e perchè in altri invece ci si offrono dolcissime e miti? (*Nota del Trad.*)

APPENDICE

CATERINA MEDICI DI BRONO

NOVELLA STORICA DEL SECOLO XVII.

(*V. il Fascicolo I, pag.* 121.)

CAPITOLO QUARTO

Abbia il paziente lettore la compiacenza d'accompagnarci nella camera da letto del Senatore, che gli accordiamo licenza di raffigurarsi addobbata come più gli piace, non avendo noi tempo nè arte da spendere in minute descrizioni. —

Chi non sa immaginarsi lo scompiglio gettatosi fra i pensieri del Senatore all' udir quelle voci di *strega*, di *Caterina strega*, che uniche erangli venute all' orecchio di mezzo a tutto quel gran baccano, deve aver certo una povera fantasia. Tali parole non potevano a que' giorni fare un bel suono all' orecchio di chicchessia: figuratevi che suono dovessero fare all' orecchio d' un malato, che sapeva *non potersi ben bene ridurre il suo male a' soli naturali principii.* Quel benedetto istinto che ogni uomo ha di tutto riferir sempre a sè stesso, fece tosto balenare nella mente di don Giorgio l' idea, che se una strega c' era in sua casa, doveva esserci a danno suo, che il suo strano malanno era per conseguenza effetto di stregheria, che dunque egli era maledettamente stregato. — Lasciate fare all' acuto senno umano che, quando una volta è posto in via, vi snocciola in chiarissime conseguenze i più sottili raziocinii. —

A un tal dubbio, a un tal risico gli venne addosso una paura più nera, più pesante di quella già provata nel corso della malattia. Agitato dalle più scure fantasie, battendo i denti, tremando in tutte le membra, appena ebbe forza d' afferrare il campanello, e di scuoterlo interrottamente. E quando, cessato il

primo romore vennero a lui don Lodovico e il Capitano per informarlo dell' occorso, egli non potè aprir bocca per quanta voglia ne avesse, e dovette accontentarsi di stare ad ascoltare a tutt' orecchi i narratori. Immaginatevi ora come dovesse crescere il suo spavento al sorgere di quel secondo scompiglio che costrinse don Lodovico e il Capitano a ritornare sul luogo della scena. Per tutto il tempo che il romore durò, don Giorgio fu in una vera agonia, e quando finalmente rientrarono nella sua camera il Capitano e don Lodovico, egli si levò a sedere sul letto, come se avesse voluto accorrer loro incontro, accorrere incontro a' suoi difensori, a' suoi liberatori. La paura, l' ansietà, la trepidanza della curiosità erano dipinte sul suo volto, per quanto poteva qualche cosa dipingersi su quel volto pallido, smunto, impresso dei segni di quella lenta consunzione, onde il morbo struggeva tutta la persona dell' infelice Senatore. Egli affissava i suoi due occhi semispenti, incavati nel volto conturbato del Capitano; e così atterrito com'era, così stravolto in tutta la fisonomia, pareva una di quelle figuracce che veggonsi in certi quadri di chiesa, dove è tolto a rappresentare da un pittore dozzinale e bisbetico il peccator moribondo, che vede compar Satanasso fargli capolino di sotto al letto. — Don Lodovico confuso, allibbito accennava al Capitano che parlasse, e il Capitano gli spalancava in faccia due occhiacci attoniti, errabondi, come s' avesse voluto dirgli: Ho più voglia io di parlare che voi di sentire; ma con questo spavento in corpo, com' è possibile ch' io raccozzi due parole? —

Intanto che il Capitano raccoglie gli spiriti per prepararsi a parlare, noi vedremo di far conoscere la stimabile sua persona a' nostri lettori. —

Il Capitano don Diego Vacallo era un uomo vicino ai cinquant' anni, che usciva da una famiglia patrizia milanese d' origine spagnuola, e stretta in amicizia co' Melzi. La natura avea avuta tutt' altra intenzione che di farne un soldato: creandolo così magro, così smilzo, così esile di tutta la persona, parea, che il destinasse ad essere piuttosto un uomo di studio, un legale, un medico che un capitano; ma la legge del decoro fu più potente sulla sorte di questo figlio d' Adamo, che non la vocazione della natura. La madre di lui avealo messo alla luce dopo don Alvaro, il quale, siccome primogenito, era l' Esaù della famiglia, il chiamato ad ereditare del titolo e degli averi

paterni. Or voleva il decoro di casa Vacallo, che fosse il secondogenito dedicato a portar l' armi in servizio del re; e quindi sin dall' alvo materno fu don Diego eletto all' utile ed amena professione dell' armi. S' egli fosse stato il terzogenito, sarebbe stato invece destinato allo stato ecclesiastico, o monastico, e sarebbe diventato un padre Cistercense od Olivetano, un canonico Lateranense, un abate, un monsignor del duomo. — Così la sapienza de' nobili padri del secolo XVII decideva, innanzi nascessero, della vocazione e della sorte de' loro figli. Al primogenito toccava serbare intatto il lustro della famiglia, e quindi ei doveva possedere un immenso patrimonio da sciupare, da dissipare con quell' ostentazione di munificenza che era propria de' tempi: gli altri figli forniti d' un assegnamento bastevole appena a provvederli di vitto e di tetto, dovevano, per così esprimermi, strascinarsi dietro la lor fumosa grandezza alle spese dello Stato o della Chiesa: per le figlie v' aveva la sciagurata provvidenza del chiostro; nè que' padri s' immaginavano di comprare a troppo caro prezzo questo tanto celebrato lor lustro della famiglia e l' ambito decoro del primogenito, comprandolo forse a prezzo dell' infelicità di tutta la vita degli altri lor figli. —

Or per quanto don Diego ripugnasse a vestire la divisa militare, gli fu forza fare di necessità virtù, e sebbene non riuscisse a soffocare affatto la voce della natura, che nol voleva soldato, pure venne a capo di farla in qualche modo tacere. Però ei non potè assumere mai nè l' animo, nè i modi soldateschi; laonde a chi l' avesse veduto senza l' acconciamento militare, era più facile il prenderlo per un novizio barnabita, che per un capitano nelle armate di sua Maestà Cattolica. Dolce, pacato, arrendevole avea piuttosto difetto di vigoria che di mansuetudine, e benchè non avesse nerbo bastante a ribattere un' ingiusta oppressione, era per sè stesso incapace di fare un sopruso a chicchessia. Per questa parte ei meritava d' essere offerto come il tipo ideale dei capitani in quell' età, che era avvezza a vederne di tali, al cui confronto erano eroi senza pecca Battista Scorlino e Giacomo Legorino. (1) L' abitudine del comando non gli avea guasto il cuore

(1) Veggansi la vita del capitano Bassano Porrone, e le cronache del Ripamonti, del Rigola, e d' altri scrittori contemporanei. E notisi a questo proposito, che S. E. don Pietro di Toledo Governatore ecc. trovando, che non era cosa molto comoda pel regio erario il pagare gli stipendii a' soldati,

naturalmente buono e disposto all' indulgenza; nè la licenza del campo avea in lui spenti i germi di quel sentimento d' equità, onde anche un nobile di quel secolo poteva essere animato verso i suoi inferiori. Veggendosi in aperta opposizione collo spirito della sua professione, egli erasi cercato un conforto fuori di quella; ed era stato dalla mitezza della sua indole condotto a trovarlo nella religione. Ma sgraziatamente insieme alle sante e consolanti dottrine di essa aveva pur accolto nella mente le fantasticherie, i terrori, e le arbitrarie e violente norme della superstizione. Don Diego era tanto istrutto, quanto il poteva essere un patrizio milanese del secolo XVII destinato alla carriera militare: quindi trovavasi più che disposto a ricevere e a conservare tenacemente quella piega, che i pregiudizii dominanti imprimevano nelle menti benanco de' più veggenti. I gretti sensi di quella fantastica divozione, che fu uno de' tanti bei regali, che fecero gli Spagnuoli all' Italia, cozzavano nel cervello del capitano Vacallo colle pure e solenni massime del Vangelo: la confidenza in arbitrarii mezzi di perfezionamento e di salute collegavasi in lui all' umile e salda fiducia in Dio: la fede nell' intervento assiduo ed attivo del demonio in mille diverse circostanze della vita, la fede nell' efficacia delle malie, de' sortilegii, delle stregherie, la fede nella virtù e bontà di que' violenti espedienti, con che s' avvisava a quei giorni di combattere il diavolo e i suoi discepoli, era in lui tanto ferma, quanto era sincero il suo ossequio alle più sicure cristiane dottrine. Era insomma don Diego un buon galantuomo, che aveva molte idee giuste e molte storte, e che sostenea e le une e le altre con pari buona fede così nella teorica, come nell' atto pratico. I suoi raziocinii procedevano con bastevole limpidezza e connessione, finchè non vi si frammettevano le idee diavolo, streghe, malie; ma quando queste c' entravano, diventavano così oscuri, e stravolti, e scuciti, come quelli d' un critico che si sbraccia a combattere il terribile fantasma del romanticismo.

Non pertanto questo capitano Vacallo, che avea tanta paura del diavolo e delle streghe, mostrava sul campo di non temere nè il filo d' una spada, nè la punta d' una lancia, nè il fischio

avea stimato opportuno di sopprimerne il pagamento, e di permettere invece ai soldati, che si pagassero da sè, saccheggiando a lor posta il paese. Che bello e profondo avvedimento! degno proprio di fare la prima figura nell' orazione funebre di Sua Eccellenza! (V. Verri ed altri storici.)

d'una palla; e sebbene non fosse di quelli, che trovano un gusto matto a cacciarsi in mezzo a' pericoli, l'arte però dello smozzicare, storpiare, ed ammazzare il prossimo la possedeva in così giusto grado da potersi meritare l'appellazione di buon soldato. Egli avea avuto opportunità d'erudirsi nella teorica e nella pratica di essa sotto il magistero d'illustri generali, e specialmente sotto quello del conte di Fuentes, capitano e governatore dello Stato di Milano, che fu il più rinomato e forse il migliore dei magnati Spagnuoli, che si mandavano a governare i nostri paesi, e a farvi mostra d'una sapienza politica e d'una mitezza di reggimento tutta attinta alla scuola di Filippo II e del duca d'Alba. In molte guerre avea combattuto don Diego: era stato a presidio in quasi tutte le fortezze soggette in Europa al dominio del Re Cattolico: e percorsi vari gradi della milizia, avea da ultimo ottenuto il comando d'un corpo di fanti italiani nella guerra famosa del Monferrato impresa per determinare la successione agli Stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di questo nome. Per poco però egli stette a campo nel Monferrato; poichè richiamato a Milano venne nominato Capitano della Milizia civica istituita nel 1614 dal governatore don Giovanni di Mendozza marchese de la Hynojosa, allorchè per occasione di quella guerra si dovettero sguernire di truppe i presidii del Milanese. —

Ma non è per le sue imprese guerresche e nemmeno per la sua prudenza civile, che il capitano Vacallo sortì l'onore d'avere un posto nella storia: egli non l'avrebbe avuto mai, se il nobile suo nome non veniva a frammischiarsi con quello d'un' oscura serva, e se i suoi deplorabili pregiudizii non lo strascinavano a raffigurarsi in questa poveretta una strega: ottima lezione, a dirla in passando, per quelli che vagheggiano come dolce e desiderabile ricompensa la fama — la fama, che è talora il retaggio dei birbi e dei matti! —

Ma frattanto che noi siamo stati a raccontare, che stampa di uomo fosse il capitano Vacallo, egli ha avuto tempo di riaversi dal suo turbamento; si è posto a sedere sur una sedia a bracciuoli, e mostrasi preparato a dare ogni più minuto ragguaglio a' suoi impazienti ascoltatori.

« Ebbene — gli chiesero ad una voce il Senatore e don Lodovico, quando s'accorsero, che il povero spaventato cominciava a prender fiato — diteci, diteci per amor del cielo, che cosa avete sentito, che cosa avete veduto, e come c'entra qui una strega, e come sapete voi, che sia strega la Caterina? »

« Vi dirò tutto, abbiate pazienza, che vi dirò tutto. Ma che la Caterina sia strega, non c'è da dubitarne. S'io lo so? Lo so pur troppo, e così non l'avessi dovuto imparare a mie spese. E se voi prima di prenderla al vostro servizio vi foste informati ben bene de' fatti suoi dai padroni, ch'ella aveva serviti prima, io che fui un di quelli, v'avrei ben potuto narrare la sua vita e i suoi miracoli. »

« Che volete? — entrò a dire don Lodovico — noi non abbiamo saputo mai, ch'ella fosse stata in casa vostra: la venne a noi raccomandata da un cappellano del Rifugio, nostro amico: quel buon prete ce ne disse un mondo di bene, e noi non cercammo più in là. »

« Ma non v'ha egli narrato il buon prete il perchè e il percome la era stata ricoverata nel Rifugio? »

« Io non me ne ricordo: è già più anni, che l'abbiamo in casa, nè mi sovviene. . . . . »

« Ne ho ben io un barlume — saltò su il Senatore, a cui la forte scossa prodotta dall'agitazione del momento aveva restituito un tal quale vigore di corpo e di spirito — Mi pare di ricordarmi, che il Cappellano mi narrasse di un qualche guajo avuto dalla Caterina prima di essere ricevuta nel Rifugio . . Sì, sì, or mi viene a mente . . . Egli ci raccontò, ch'ella vi fu accolta dopo essere uscita d'una casa, dove avea avuto un brutto impiccio con un padrone un po' matto e bisbetico, che se n'era invaghito. Ma nè mi disse chi questi fosse, nè che c'entrasse in ciò stregheria ».

« Vel dirò ben io — ripigliò il capitano, fattosi tutto rosso come una brace — vel dirò ben io, chi era questo padrone un po' matto e bisbetico; e amerei che fosse qui quel vostro buon prete, che vorrei un po' domandargli dove egli abbia pescato queste sue belle notizie. Sappiate mo, che il padrone matto e bisbetico era io, sì signori, io in persona; ed è vero pur troppo, ch'io m'era perduto dietro quella disgraziata; ma è vero egualmente, come è vero il Credo, che la Caterina adoperò per accalappiarmi i più diabolici malefizi, che si possono immaginare ».

« Oh che caso! — esclamarono ad una voce il padre ed il figlio — oh che caso! e non averlo saputo prima di prenderla al nostro servizio! »

« Casi che succedono — riprese il Capitano — specialmente in questi tempi, e in questa Milano, dove si fa d'ogni erba fa-

scio, dove non si usano le debite cautele, e dove si trovano persino de' sacerdoti impegnati a palliare, se non a proteggere il delitto ».

Il Capitano, ben vedesi, non avea potuto ingollare quel bel predicato di matto e di bisbetico datogli dal Cappellano del Rifugio. Don Lodovico s'accorse a che mira andava il colpo, e stimò d'entrare a difendere l'assente amico della casa; ma la buona intenzione gli andò fallita.

« Per altro c'è proprio da maravigliarsi (ei prese a dire), che il signor cappellano del Rifugio, un uomo di tanto giudizio, un così buon prete . . . .

« Siete qui voi — lo interruppe il Capitano — col vostro buon prete! Pare a sentirvi, che non vi sia altra persona di senno in tutta Milano. E poi la sarebbe una cosa fuori del credibile, che anch'egli fosse rimasto affascinato dalle perfide arti di questa strega? Mancano forse mezzi a questa genia di tirare in trappola anche i più accorti? Quel che vi so dir io si è, che uomini di peso, ma proprio uomini, convennero concordemente, ch'io era rimasto stregato dalla Caterina. Io non vi citerò che il P. Scipione Carrera, il P. Albertino, il signor Girolamo Omati, che certo valgono quanto il vostro buon prete, e non son mica nè matti, nè bisbetici —. Ma queste sono chiacchere inutili per ora: quel che importa si è di trovare una provvidenza contro questa disgraziata, che, non c'è da dubitarne, ha stregato sicuramente anche qui il Senatore.

« Ma lo pensate voi davvero? — sclamò don Lodovico tutto affannato, fissando gli occhi nel volto del padre, come se avesse voluto leggervi i sintomi dello stregamento.

« Non solo lo penso — rispose don Diego, ma lo ritengo per cosa certa, certissima.

« Ahimè! ahimè! — prese a gridare il Senatore diventando così livido che pareva un cadavero. — Chi mi aiuta? chi mi difende! Oh Dio! Dio! son maleficiato! sono stregato ».

» Via, via: non vi affannate tanto, Senator mio « riprese il Capitano in atto di confortarlo » ne sono uscito io, ne uscirete anche voi, non ne dubitate. Ci sono de' buoni scongiuri, de' buoni esorcismi . . .

« E delle buone leggi — aggiunse don Lodovico — e della buona corda per obbligare quella sciagurata a scoprire la sua iniquità, a rompere i suoi maleficii. Ma prima narrateci, narrateci presto, caro Capitano, come l'andò con voi, come ella riuscì a stregarvi, e come voi poteste liberarvene.

« Ve lo dico subito — »

E cominciava il suo racconto. Ma il Capitano Vacallo possedeva ancor meno di me l'arte narrativa; ond'io son certo, che il lettore non piglierebbe molto gusto, se gli riferissi qui intiera la sua narrazione, com'ei la fece al senatore e a don Lodovico. Stimo perciò meglio di far io le sue parti; tanto più che gli è bene informare chi legge d'alcune particolarità, che don Diego ommise nel suo racconto, perchè eran note a' suoi ascoltatori, e ch'io non posso in buona coscienza di storico tacere; laonde a tutto mio rischio e pericolo mi farò io a narrare la storia dello stregamento del Capitano, cominciando da qualche necessaria notizia intorno alla Caterina.

CAPITOLO V

Brono è un bel borgo collocato in sul pendio d'uno di quei colli amenissimi, che si ergono poco lungi dalla costa del Po, d'onde prendono il nome di colli dell'oltre Po, e vanno gradatamente innalzandosi sparsi di terre, di ville, di casali, di antichi castelli sino alle falde degli Appennini, di cui pajono altrettanti scaglioni. Ivi in sul declinare del secolo decimosesto aveva casa e domicilio messer Giovanni dei Medici, maestro di scuola, uom vispo, gajo, cordiale, servizievole, che leggeva senza tanto compitare qualunque libro stampato, scriveva a penna corrente una lettera in men d'un'ora, e sapeva a menadito le sue quattro brave operazioni aritmetiche. Egli era tenuto per la persona più dotta del paese dopo l'arciprete, nè poteva dirsi, che invanisse della sua fama; chè anzi vi aveva de'suoi confratelli, che gli davano taccia dell'essere tagliato giù troppo alla buona, e lo ammonivano spesso di sostenere con maggior gravità il decoro della professione. Nessuno superava messer Giovanni nell'intrattenere con belle chiacchere una brigata, nè vi aveva chi meglio di lui sapesse fare economia del tempo, dacchè egli alternava le occupazioni rurali colle scolastiche, e passava come Cincinnato dall'aratro alla toga, o per dir meglio al calamajo e alla penna. In quanto a scienza ei possedeva a un bel circa tutta quella d'un maestro comunale de' nostri dì, e giovavasi probabilmente per comunicarla a suoi discepoli di quegli eccellenti metodi pedagogici, che sonosi con tanto danno de' buoni studii dismessi da pochi anni, e de' quali serbano dolce e cara memoria le mani e le orecchie di

chi scrive questo racconto, nato abbastanza in tempo di profittare della loro efficacia. Però della sua scienza egli era molto tenace, e sapeva sostenere con forti argomenti le sue opinioni, delle quali ne aveva d' assai curiose principalmente in fatto di vita domestica, e di regole di condotta, cui non mancava mai di puntellare con una squisita erudizione storica, che avrebbe fatto onore anche a un filosofo del secolo scorso.

Da questo brav' uomo, e da una brava donna, di cui la storia non si è degnata di tramandare il nome alla posterità, nacque la nostra Caterina; la quale crebbe a quel modo, che crescono tutti i ragazzi, e trascorse senza avvedersi di nulla quel primo periodo della vita umana, che i poeti idillici e i moralisti romanzieri chiamano il dolcissimo e il beatissimo fra tutti. Fatta grandicella, ella cominciò a fermare l' attenzione di chi la guardava colla sua non comune bellezza, e trascorse pure senza veruna strana avventura quel secondo periodo della vita umana, che corre dai sette ai quindici anni, ed è così pieno di folleggiamenti e di pene, di piccole tribolazioni, e di ferventi speranze, di sentimenti indistinti, e di desiderii repressi. Messer Giovanni era pe' suoi tempi quel che oggi si direbbe un amico de' lumi, e ne diè prova, volendo che contro l'uso de' tempi imparasse la sua figlia a leggere e scrivere; il che vi lascio pensare che scandalo fu per tutte le persone pie, prudenti e timorate del paese. Il men male che si dicesse del padre era il dire ironicamente, che il troppo studiare gli aveva fatto perdere il giudizio, e che stando male di soverchia salute, voleva, col far della figlia una letterata, tirarsi addosso de' guai: della figlia poi si profetizzavano le più strane cose del mondo, sino a dire che la sarebbe diventata una eretica, un' ariana, un' ebrea con mille altre pazzie di questa tempra, alle quali padre e figlia facevano orecchio da mercante, contenti entrambi l' uno di fare a modo suo, l' altra di essere chiamata la dottoressa di Brono.

I costumi dell' animo della femmina, dice l' ottimo Goldsmith, sono foggiati per lo più a seconda delle di lei fattezze; la cosa se non altro era tale nella Caterina. Ella aveva a diciott' anni tutta quella soave leggiadria e beltà, che Palagi suol dare alle sue madonne insieme a quell' aria sincera, vivace, ed un tal poco maligna, che spicca d' ordinario nelle teste femminine di Hajez. Ed infatti era la Caterina d' un' indole dolce, schietta, gioviale; ma aveva nello stesso tempo una decisa tendenza a ri-

dersi di tutto, e un vero gusto di tribolare il suo prossimo. Allegra come un pesce, vispa come un folletto, ella possedeva tutte l'arti di quella femminile civetteria, che trovasi sotto diversi travestimenti e regolata da codici diversi così in città, come in campagna, e che per quanto possa essere censurabile in teorica, è però in pratica, a quel che odo dirne, una delle più amabili e più naturali qualità delle donne: sapeva opportunamente lanciare un'occhiata, movere un sorriso, gettare uno scherzo, e mettere ben anco un sospiro al paro di qualunque moderna leggitrice di d'Arlincourt, e di Byron: insomma, a dir breve, ell'era tutto quello che sono state, sono, e saranno le belle e spiritose ragazze in ogni condizione e sotto ogni latitudine; un misto, cioè, di natura e d'arte, di grazia e di malizia, di bontà e di leggerezza; che il ciel ne scampi ogni amico de' lunghi sonni e delle buone digestioni.

Ma in sui diciott' anni succedette un repentino cangiamento nell'indole e nelle maniere di Caterina, che divenne tutto ad un tratto men folleggiante, men beffarda, più riflessiva, e nello stesso tempo un po' inquieta, ma d' un'inquietudine diversa dalla solita. Le furono tenuti gli occhi addosso, e poco si stette a scoprire, ch'ella avea fatta conoscenza coll'universale scompigliatore de' cervelli umani, con quel benedetto amore, che ha virtù di mettere a soqquadro i capi i più assestati, e di introdurre qualche molesto pensiero anche ne' più vuoti e leggieri. Come la Caterina trattasse la gran faccenda dell'amore, vel dico in poche parole: ell'erasi innamorata di un bel pezzo di maschiotto, col quale avea stretta famigliarità fin da quando interveniva alla scuola di messer Giovanni; ed egli di lei. Pietro de' Bozzoni (così nomavasi l'amante) era un buono e gaio giovine, che sapeva abbastanza delle cose rurali, a cui attendeva; avea sufficiente cognizione del mondo in cui viveva, e poteva a giusto dritto essere tenuto un buon partito, come qui si dice, per la figlia d' un maestro di villaggio. Or Caterina l'amava con tutto il cuore, e n' era con pari ardore riamata; e divisando entrambi di diventare al più presto marito e moglie, nè temendo d'alcun ostacolo al compimento di questo loro progetto, se la passavano così tranquillamente, che a voler raccontare la loro vita sarebbe una vera monotonia. Mangiavano, e bevevano (chè bisogna pur che mangino, e bevano anche gli amanti), ridevano, scherzavano, facevansi una gran guerra d'occhiate e

di sorrisi, come avrebbe detto un poeta di que' dì, e solo erano tenuti entrambi in certa suspension d'animo nell'aspettativa del momento, che avrebbe adempiuti i loro desiderii.

Ma nel più bello delle loro speranze trovarono i due innamorati un ostacolo quando e dove meno se l'aspettavano. Una bella sera messer Giovanni fa chiamare Pietro e Caterina, e li conduce seco nella scuola: siede sulla sua scranna magistrale, fa sedere sur una panchetta i due giovani, e schicchera loro questa bella orazione. « Figliuoli miei cari, non è bisogno, ch' io vi dica che in tutto è d'uopo seguire il parere di chi sa. N' è vero, Pietro? n' è vero, Caterina? — I due interrogati, un po' meravigliati di questo esordio, fecero col capo un cenno affermativo. — Ebbene, ripigliò messer Giovanni, state attenti a quello ch' io vi dirò. Io so, che voi altri vi volete bene, e ci ho gusto: se non avessi approvato questo vostro amore, non avrei permesso, che le cose andassero innanzi al punto in cui sono. Voi, Pietro, siete un buon giovine, e col tempo vi farete un buon uomo: voi Caterina, siete una savia figliuola, e potrete essere un giorno una brava donna. Ma ora e l' uno e l' altro siete troppo lontani dal possedere le qualità necessarie per diventare un marito e una moglie. Voi, Pietro, non avete che ventisei anni, e la Caterina non è ancora sui venti; or cotali qualità, secondo il parere dei savii ed il mio, non si acquistano che cogli anni, nè è possibile formarsi prima d' una certa età quel buon giudizio e quella prudenza, che voglionsi in un marito e in una moglie. Il matrimonio . . . — e state cheti, che quando parla un maggiore, non istà bene interromperlo . . — il matrimonio è un affare d' impegno, e basti dire che è uno dei sette sacramenti. Vorreste voi addossarvi tutti gli obblighi che impone in un' età, in cui non siete capaci di conoscerne l' importanza ed il peso? A me non regge l' animo di lasciarvi fare una tale minchioneria.

« Ma se siamo contenti noi di farla — saltò su Pietro — pare a me, che non dovreste voi metterci opposizione ».

« Oh bella! se siete contenti voi, non sono contento io, e ci voleva proprio le vostra gran testa per concepire un pensiero così sublime. Ecco una prova che non avete giudizio; e nemmen voi ne avete, signora gatta morta, che fate la contrita, e date intanto nel gomito a Pietro per eccitarlo a dire qualche altra bestialità. Se siete contenti voi di precipitarvi, nol sono io,

no per certo, e finchè potrò far valere la mia autorità di padre, non permetterò mai, che succeda questo matrimonio prima che voi, Pietro, abbiate compiti i trent'anni, e Caterina i ventiquattro ».

Queste parole furono un colpo di fulmine pe' due poveri innamorati, che impallidirono, tremarono, e ristettero atterriti senza saper proferire un ette. Messer Giovanni, non badando punto allo sbigottimento dei due giovani, continuò con un tuono mezzo persuasivo e mezzo imperatorio il suo discorso.

« Io non credo, che voi vorrete cercare di opporvi a questa mia savia e prudente risoluzione. Son vecchio, son padre, son uomo letterato, e so quel che dico, e quel che faccio. Capisco, che voi avreste potuto desiderare, che il matrimonio succedesse prima: ma ve ne sareste poi trovati malcontenti dopo. Credete ad un uomo che ha vissuto e ha letto molto, che non vi ha cosa più perniciosa d'un matrimonio fatto innanzi tempo. Sapete voi, che anni avevano Adamo ed Eva, quando vennero creati da Domeneddio, e da lui congiunti in matrimonio nel Paradiso terrestre? Adamo aveva per l'appunto trent'anni, ed Eva ventiquattro ».

« Ma — si fe' coraggio a soggiungere la Caterina — non potremmo noi invece di seguire l'esempio di Adamo ed Eva che è così vecchio di tante centinaia d'anni, seguir quello del figlio del podestà, e della figlia del medico di Stradella, che sonosi sposati ier l'altro, ed hanno l'uno ventidue anni e l'altra diciannove? »

« Taci tu, dottoressa senza dottrina — interruppe messer Giovanni. — Che importa a me del figlio del podestà e della figlia del medico? son gli esempi del dì d'oggi che bisogna imitare, oppur quelli della Sacra Scrittura, e della storia dei popoli antichi? Cesare, Pompeo, Annibale, Asdrubale, Ettore, Didone, Achille, Sofonisba, Cornelia, Lucrezia, Catilina, Sempronia, Enea, sei uomini e sei donne, i cui nomi si trovano in tutti i libri stampati, sonosi tutti congiunti in matrimonio, come raccontano gli autori delle loro vite, a quell'età ch'io voglio. Ed io pure mi sono a trent'anni unito alla povera mia donna, che Iddio l'abbia in gloria, ed ella ne aveva appunto ventiquattro. Or non c'è da ridire: la mia risoluzione è presa e così dev'essere ».

E mettendosi in collera, come fanno anche i padri e i dotti del nostro secolo, quando conoscono di non aver del tutto ra-

gione, comandò a Caterina, che andasse ad attendere alle sue faccende, e prescrisse a Pietro, che da quel giorno in avanti rendesse più rade le sue visite per non far parlare il mondo, togliendo sopra di sè di rendere nota pubblicamente la sua risoluzione, onde evitare le chiacchere de' malevoli e de' curiosi.

Oh che stramba risoluzione! Ma non istate a pensare, che Messer Giovanni la prendesse proprio in ossequio all'autorità di Adamo e d'Eva, di Ettore e di Catilina. V'ha esempii, egli è vero, di più bislacche determinazioni prese da uomini, che avrebbero dovuto avere più buon senno d'un maestro di scuola, e prese per motivi ben più frivoli e strani. Ma ad onore di Messer Giovanni io debbo dire, che per quanto egli fosse bizzarro, non lo era però a segno di sagrificare ad un'idea così singolare la felicità e forse l'avvenire dell'unica sua figlia. Egli era mosso da un altro fine: privo già da molti anni della moglie, giunto a quell'età, in cui stringe più forte il bisogno d'una compagnia cara, fidata, amorosa, avvezzo a godersi quella della figliuola; di quella figliuola ch'era la pupilla de' suoi occhi, l'oggetto de' suoi voti migliori, l'invidia di tutto il paese, l'amore di quanti la conoscevano, la sua unica delizia, egli non sapeva indursi a vedersela tolta così presto, tolta per sempre, e chiamata ad altri doveri e ad altre cure, che la strappavano dalle braccia paterne. Che poteva fare il pover'uomo per allontanare una cotale disgrazia? Pensa, ripensa; gli venne a mente il bell'espediente dell'età lo accolse con gioja, e se ne giovò nel modo che abbiam veduto. — Male alla Caterina non ne faccio — egli pensò — poichè questo suo Pietro aspetterebbe anche cent'anni a prenderla: e poi quando egli pur la lasciasse, che non è possibile, a una figliuola simile non ponno mai mancare partiti: sicchè dunque facendo differire queste benedette nozze, non reco danno a lei e procuro un gran bene a me. — E in sequela a questo raziocinio, a cui certo non mancava la connessione logica, si raffermò nella sua determinazione.

Ma questo vostro Messer Giovanni, a quel che pare, era un profondo egoista? — Eh no, signori miei, ei non aveva più egoismo, che non ne abbia ogni galantuomo del secolo XIX; se non che sapeva forse meno dargli onesta e leggiadra sembianza, dacchè non aveva avuto la fortuna di leggere Elvezio e i suoi commentatori. Del rimanente chi ponendosi una mano sul cuore sente che l'egoismo non vi predomina, condanni il mio maestro e gli scagli contro la prima pietra. —

Figuratevi ora le angustie dei poveri innamorati! Essere costretti a rimandare a un tempo tanto lontano l'adempimento di un lor voto così dolce e fervente! dover rompere a mezzo tanti bei divisamenti! dover aspettare che s'aggiungessero mesi a mesi, anni ad anni; mesi ed anni, che l'annuvolata fantasia raffigurava loro lunghissimi, eterni, innanzi potersi dire marito e moglie! e intanto essere obbligati a vedersi più di rado, a interrompere una consuetudine, una famigliarità divenuta ad entrambi così gioconda, così necessaria! e dover ingollare gli scherni dei conoscenti, e dei malevoli, e sorbirsi le compassionevoli esortazioni degli amici e dei benevoli! e sopra tutto quei quattro anni, quei quattro mortalissimi anni! e tutto questo per un matto capriccio (così almen pensavan essi), per una stramba ostinazione d'un padre letterato! Davvero se quei due poverelli si querelavano, e maledicevano la letteratura e la storia antica e moderna, e tutti i Pompei e le Sempronie della terra, parmi che avessero un po' di ragione. Ma o ragione o torto che avessero, furono astretti ad acquetarsi, poichè messer Giovanni non era uomo da rimoversi da una presa risoluzione. Però vi so dir io, che ei dovette mostrare per sostenerla tanta forza e tanta fermezza di carattere, quanta ne dovrebbe mostrare un letterato de' nostri giorni nel sostenere le due unità di tempo e di luogo; poichè gli furono addosso tutti i parenti e gli amici con un diluvio di preghiere, di raccomandazioni, di ragioni, alle quali egli non sapeva altro rispondere, se non che: La mia risoluzione è presa, ed io non sono uomo da cambiarla.

Caterina dunque aveva quasi messo il cuore in pace, e rassegnavasi a lasciar trascorrere i quattro anni, contando tutti i giorni che passavano e facendo di trovarsi più spesso che poteva col suo Pietro. Ma il suo Pietro aveva men pazienza di lei, e gridava, e strepitava, e delirava, e diceva che sarebbe stato costretto a prendere una risoluzione da disperato. Infatti un bel giorno messer Giovanni riceve una lettera, che Caterina, a cui capitò prima fra mani, conobbe dalla scrittura essere dell'amante. Pietro scriveva, che, stanco di far quella vita, aveva determinato d'andar soldato, che recavasi a Pavia ad ingaggiarsi per quattro anni in un reggimento di reclute, che egli non aveva avuto cuore di darne la nuova alla Caterina, che pregava messer Giovanni ad assicurarla, che avrebbe sempre operato da galantuomo, e le avrebbe serbato la promessa, che sperava che an-

ch'ella avrebbe fatto lo stesso con lui; e finiva con alcune querele appassionate contro l'ostinazione di messer Giovanni, dicendogli fra l'altre cose, che se restava morto in guerra, sarebbe morto per causa sua.

Messer Giovanni, letta la lettera alla figliuola, si sforzò di persuaderle, che Pietro aveva fatto benissimo a prendere un siffatto partito; e che così si era tirato fuori d'ogni brutta occasione; e che si era inoltre messo sulla via di farsi onore, e d'ottenere fortuna; e che ella poteva esserne contenta, e che doveva solo ricordarsi di mantenergli la promessa, e tant' altre belle cose di questa fatta; ma Caterina non le voleva capire; e piangeva, piangeva; e diceva che anche ella ne avrebbe fatta una grossa; e che non era quello il modo di trattare; e che egli faceva un bel dire; e che la guerra non è mica una festa da ballo, nè il mestier di soldato un sollazzo, e sospirava, e piangeva. Intanto ch' ella asciuga le lagrime, (e quelle eran lagrime da non asciugarsi così presto, come le solite di voi altre, care donne), faremo un po' di pausa per passare ad un altro capitolo.

CAPITOLO VI.

— Amici lettori, lasciatemi fare un breve esordio. —

Pare, che un'anima afflitta d'ordinario s'adoperi a nodrire le sue pene, e facciasi dell'addolorarsi un illusorio dovere; ond'è che la tristezza diventa per essa come un voto, che le è d'uopo rinnovare ogni giorno; ond'è che la crede d'essere obbligata a un quotidiano tributo di lagrime. È ella questa una naturale disposizione, oppure una viziata abitudine, a cui ci trascina l'uso, e la sbrigliata nostra fantasia? Se non temessi d'essere scomunicato da tutti i parlatori e da tutte le parlatrici di sensibilità, io direi, che una siffatta disposizione non è proprio per verun conto naturale; che anzi la natura ci suggerisce spontaneamente le riflessioni più atte a farci sopportare rassegnatamente ogni dolore, e a consolarci di qualunque afflizione; che essa mira ad infondere una ragionevole tranquillità nell'animo dell'afflitto; che essa condanna chi si fa uno studio del fabbricarsi sempre nuovi tormenti, chi si sbraccia di fomentare quelle pene che il tempo spegne o sopisce. Ed aggiungerei, che la pazza abitudine di fare della afflizione una specie di mostra e di pompa ha tolto fede ai dolori veri e profondi, ed ha snervati gli animi, e gli ha resi men forti a sostenere i colpi

della sventura. E potrei anche soggiungere . . . Ma zitto, zitto per carità, che ho già detto abbastanza per far sospettare ai paladini della sensibilità ch'io non abbia l'onore d'appartenere alla specie umana. — Ed ecco l'esordio finito. —

Il quale esordio io l'ho scritto col mio perchè; chè non credeste, ch'io l'abbia tirato giù alla ventura, e l'abbia messo a capo di questo capitolo a farvi la figura di quelle riflessioni generali sulle leggi e sui costumi, che trovansi collocate così opportunamente nelle storie dei filosofi del secolo scorso. Io l'ho scritto per una giustificazione della mia Caterina, alla quale, per dirvela in confidenza, io voglio un gran bene, e desidero che vogliate bene anche voi. Secondo le buone regole del codice della sensibilità, questa poveretta, poichè era stata derelitta dall'amante, avrebbe dovuto affliggersi tanto da fare per lo meno una malattia mortale. Or io vi debbo con tutta la veracità di storico fedele assicurare, ch'ella non ebbe nemmeno un mal di capo. Pianse, io l'ho già detto, e sospirò; e nel ribollimento de'primi pensieri, che gli destò la sua sventura, pensò cose che avrebbero fatto onore a qualunque moderna sostenitrice degli amori eterni, a qualunque bella languente oppressa da un' arcana tristezza. Ma poi a poco a poco si diè pace, e fermata la risoluzione di voler essere fedele al suo Pietro, tornò ai suoi consueti pensieri, alle sue solite occupazioni, alla sua ordinaria gajezza, ripigliando l'usato suo brio, che, benchè un po' mortificato dall'afflizione, era pur sempre un brio naturale e seducente. —

Ell'era dunque un' eroina questa vostra Caterina? — parmi che alcun mi domandi. — Eh no, signor mio: ell'era null'altro che una semplice campagnuola; ma appunto per questo ella sapeva imbrigliar meglio i suoi affetti e i suoi sentimenti, dacchè non si governava colle norme di quella scienza lambiccata ed arguta, che imparasi nelle città, ma coi chiari dettami della natura, i cui vergini sentimenti, al paro de'veri modelli della bellezza, non trovansi che nella semplicità della vita agreste; di quella vita agreste, che noi dipingiamo così fantasticamente nei nostri romanzi e ne'nostri idillii, e che potrebbe, ove ci compiacessimo di osservarla, e di studiarla nella sua verità, insegnarci molte belle ed utili cose, che non c'insegnano i libri e i filosofi. —

Caterina dunque, rassegnatasi alla sua sorte, aspettava che passassero quei quattro anni, che dovevano fargliela cangiare, quando le sovraggiunse una nuova sventura. Messer Giovanni si ammalò,

e morì in capo a poche settimane, dolentissimo in sugli ultimi istanti di non aver lasciato fare alla Caterina le nozze con Pietro, e angustiatissimo nel pensiero di lasciar sola sulla terra quella poveretta, a cui avea voluto tanto bene, e che per troppo amore aveva resa così infelice. La buona figliuola pianse sinceramente la morte del padre, e trovandosi orfana e fidanzata pensò seriamente a casi suoi, e a quel che doveva fare in una situazione così imbarazzata. Consigliatasi coll'Arciprete del paese, ch' era un ottimo e cordial prete, n'ebbe parere di condursi a Milano, dove più facilmente avrebbe potuto avere indirizzo del suo Pietro, e dove erale agevole trovare collocamento in qualità di servente presso qualche buona famiglia; siccome usavano ed usano ancora le foresi non avvezze a lavori della campagna e specialmente le orfane.

Caterina fece quello che l'Arciprete le aveva suggerito, e lasciato quel brav' uomo custode ed amministratore di quel poco ben di Dio, che aveva ereditato dal padre, salutò non senza molto rammarico il paese natio, e que' cari suoi colli, che le svegliavano in mente tante dolci memorie, e si posè in via per Milano. Arrivata che vi fu, ella ebbe in sulle prime un bel da fare ad avvezzarsi al frastuono di una città grande e popolosa, non meno che agli usi cittadineschi così diversi da quelli che aveva imparati da fanciulla e seguiti fin allora; ma in poco tempo, essendo d' acuto ingegno e di indole pieghevole assai, venne a capo di abituarvisi così bene, che v'era pochi che potessero, se non forse al dialetto ed all'abito, riconoscerla per forese. L' Arciprete aveva avuto cura di raccomandarla a certi signori di sua conoscenza, che le procurarono tosto stanza decente, e qual si conveniva a bella giovinetta presso una buona matrona, ed ebbero mezzo in seguito di collocarla come servente in casa del capitano Vacallo.

Don Diego poteva a quell' epoca essere sui trentatre anni: egli aveva già fatto un paio di campagne, e trovavasi da qualche tempo di presidio in Milano. La fama che correva dell' ottima indole e dei rigidi costumi di questo Capitano fece, che i benevoli di Caterina non esitarono a mettergliela in casa; e Caterina dal canto suo si indusse tanto più volontieri a prender servizio presso di lui, in quanto confidava ch'egli, come capitano, avrebbe potuto giovarle ad aver notizie di Pietro. Quindi ella entrò di tutto buon animo in casa di don Diego, che sin da' primi giorni si mostrò soddisfattissimo di lei, e la trattò con tutta quella dolcezza e famigliarità ch' era propria del suo carattere, e che veniva con-

sentita ad un patriaio verso una servente dagli usi di quei tempi. E come la benevolenza inspira la fiducia, così la Caterina rassicurata dalle buone e cordiali maniere del capitano, si risolvette un giorno, superando la vergogna, d'aprirsi con lui sul conto del suo Pietro, e gli narrò tutta la sua storia, pregandolo che facesse di procurargliene novelle. Don Diego non si fe' molto pregare, e dimandò tosto notizie di Pietro de'Bozzoni soldato in un reggimento di reclute italiane a quanti potevano dargliene contezza; chè allora non era molto facile il sapere i fatti altrui; poichè non si erano ancora inventati tutti quegli espedienti così comodi, e talvolta pur così incomodi, pei quali è agevole oggi a chicchessia d'essere informati delle faccende del prossimo. Dopo un lungo cercare, il capitano venne finalmente a capo di sapere, che il reggimento, nel quale militava Pietro era stato mandato a presidio un bel tratto fino a Lima nel Perù.

È facile immaginarsi la meraviglia e il rammarico di Caterina all'udir questa nuova. Per quanto don Diego facesse di rendergliela meno amara, la era una pillola, che ella non poteva inghiottire: la poverina se la prendeva, siccome usano gli afflitti, con mezzo mondo, e teneva i più strani discorsi; e diceva che sua maestà cattolica avrebbe dovuto pensare un po' più seriamente alla sorte de' suoi soldati, e non permettere, che de' buoni italiani si mandassero in que' paesi così lontani e di cui si narravano tante brutte cose; e si stupiva, come non si potesse trovare nel Perù gente bastante a custodire il paese; e faceva tante altre meraviglie e querele di questa fatta. Poveretta! bisognava compatirla, poichè la era innamorata, nè aveva senno sufficiente a capire quali sono i doveri della disciplina soldatesca. E diffatto il capitano Vacallo la compativa, e si affaccendava a spiegarle, che gli stati del re cattolico erano gli unici nel mondo, sui quali non tramontasse il sole; e che siccome ogni suddito del re di Spagna partecipava di quest'unica gloria, così ognuno doveva procurare di metter opera a conservarla, e recarsi quindi in ogni angolo del mondo a sostenere col senno e coll'armi la dignità e la potenza della monarchia spagnuola. Caterina mostrava di intender benissimo le ragioni di don Diego, ma poi tornava alle sue querele, onde bisognava, che il Capitano fosse sempre sul ripetere gli stessi argomenti, ai quali aggiungeva delle esortazioni alla pazienza, alla speranza, che non producevano miglior effetto.

Così a poco a poco s'era avviata una certa famigliarità fra padrone e servente, e il Capitano erasi assunto il carico di assiduo consolatore della Caterina; carico assai pericoloso davvero per un uomo di trentatre anni a fronte d'una bella ragazza di ventidue. Difatto poco stette don Diego ad accorgersi, che la Caterina le premeva un po' più che non prema d'ordinario una serva, e indi a non molto s'avvide che egli provava per essa ciò che non aveva provato mai per nessuna donna. Provava un desiderio di esserle sempre vicino, un rammarico d'allontanarsene, una cura gelosa che la non si intrattenesse con altri, un tumulto, una smania di pensieri diversi, che a lei sempre si riferivano, una lotta continua di brame, di voleri, di sentimenti sul presente, sull'avvenire, ne' quali ella teneva sempre il primo luogo. — D'onde poteva ciò mai provenire? pensava continuamente Don Diego; e intanto che ci pensava e appunto perchè molto ci pensava, quel sussulto, quell'agitazione d'animo gli andava ognor più crescendo, e la sua inesperta fantasia non poteva ormai più accogliere un'immagine, in cui non c'entrasse anche quella di Caterina. — Io ne son dunque innamorato — conchiuse un giorno don Diego — e già questo fuoco, questa smania che mi desta in cuore quella ragazza non può essere che amore. Ma come ho io fatto mai ad innamorarmene? che cos' ha questa donna di diverso dalle altre? Io ne ho vedute tante, e più belle, più educate, più gentili di questa, e non me ne sono mai innamorato: come mai ha avuto questa su di me tanto potere? È vero, che è bellina, che è buona, e ingegnosa; ma finalmente è una forese, una serva. Ed io ho da essermene innamorato a un tal punto? io? un nobile del mio stato, un capitano nelle armate del re? Chi sa che diavolo ci cova sotto! Certo è una tentazione del demonio; ma di tentazioni simili ne ho pur avute altre molte, e non ho provato mai quel che provo ora! Qui bisogna domandar parere a qualche persona dabbene per prendere una risoluzione. Anderò a consultarmi col signor Girolamo Omati: quello è un sant'uomo e nello stesso tempo un uomo di mondo, e saprà certo darmi qualche savio consiglio ».

E preparavasi ad uscire per andare dal signor Girolamo, quando entrò la Caterina ad annunziargli, che il Signor Girolamo era venuto a domandare, s'egli era visibile, ed aspettava la risposta nell'anticamera.

« Fatelo entrar subito — rispose don Diego — e non lasciate venir altri per tutto il tempo ch' io resterò con lui ».

Venne il signor Girolamo, e fatti i soliti complimenti il capitano diede a sedere all'amico, e sedutosi anch' egli, gli significò che aveva a intrattenerlo d' un affare serio assai, sul quale desiderava sentire il suo parere. Il signor Girolamo rispose colle solite proteste di incapacità, di debolezza, di premura ec. ec. e si fece ad ascoltare il discorso del capitano.

Ma aspettate un momento, che vi dica in poche parole chi era il signor Girolamo. — Egli era un omicino di cinquant' anni circa, magro, magro, con due occhietti neri, con una barbetta folta tra il grigio e il bianco, con un nasone bernocolluto, con due guance secche e pallide come la pergamena, con una di quelle faccie, che al primo guardarle si ravvisano subito per faccie di cachettici, e di seccatori. Fra le molte maniere, che v' ha di seccare il prossimo il signor Omati aveva scelto lo zelo divoto; ottima cosa in teorica, ed anco in pratica, quando sia ben governato e ristretto entro certi confini, ma la più seccaginosa e incomoda cosa del mondo, quando non conosca regola, nè freno, e riceva le sue inspirazioni da un fervore fantastico e bizzarro, non dalla carità mansueta e tollerante. Or non era questa, a dir vero, la virtù più praticata dal signor Girolamo: però egli ne parlava a tutte l'ore, e sempre aveva sulle labbra, che l' unico suo fine era quello di far del bene. E del bene anco ne faceva; ma voleva farlo a modo suo, e quindi scambiava spesso per opere sante ed utili i capricci, e i matti concepimenti del suo cervello. Sui mezzi poi di fare questa sua specie di bene ei non era punto scrupoloso; e fossero le esortazioni, e la dolcezza, fossero il costringimento e la violenza, per lui erano mezzi tutti egualmente buoni e acconci, purchè lo conducessero al suo scopo. Priore di varie confraternite, procuratore di più conventi e di più monasteri, decantato per illibatezza di costumi, per liberalità, per senno, era il signor Omati conosciuto in tutta Milano, ed accetto così ai nobili, come alla plebe, così al clero secolare, come al regolare. E davvero egli poteva aver nome di onesta e religiosa persona; se non che i pregiudizii della mente soverchiavano di troppo in lui le buone qualità dell' animo, e gli impedivano di trarre da queste quel profitto che avrebbe potuto. Fra molti pregiudizii, che eransi annidati nella testa del signor Girolamo, tenevano un de' primi luoghi

la fede nelle malie e nelle stregherie, e la ferma persuasione della necessità di estirparne il mal seme col perseguitare e tormentare in ogni modo que' disgraziati che ne venivano accusati; ond' egli era uno zelantissimo scopritore e persecutore di streghe, nel qual caritatevole officio metteva tutto quel fervore, che i divoti di un altro tempo rivolsero contro i filosofi e i giansenisti. Nei secreti della stregoneria ei si era internato con uno studio profondo e indefesso, e sapeva discorrere di tutti i generi di maleficii, di tutti i mezzi di verificarli e di distruggerli, di tutte le forme del processo contro le streghe, di tutti i tormenti con che dovevano essere costrette a confessare la verità, di tutte insomma le parti della scienza magica e stregonesca, che aveva studiata nella grand' opera di Martin Delrio (1), sulla cui autorità egli giurava come su quella d' un santo padre. Del rimanente il signor Girolamo Omati aveva tutte le virtù e tutti i difetti d'un divoto di professione; molto zelo, e poca mansuetudine; molta pazienza, e poca dolcezza; molta smania di fare il bene, e un certo desiderio che tutti lo sapessero; un umile concetto di sè stesso, e poca stima del suo prossimo, con tutte quelle altre qualità, che enumera nella sua *Filotea* l'amabile e schietto s. Francesco di Sales, dove dà i caratteri dei divoti bizzarri e fantastici

Tale era l'uomo, a cui il capitano Vacallo credette bene rivolgersi per averne un parere nella sua imbarazzata situazione.

« Io ho bisogno — così cominciò don Diego — che voi abbiate la pazienza di sentire l'esposizione d' un mio caso, sul quale voglio avere il vostro parere. »

« Dite pure, amico caro: io sono un uomo da nulla, ma se vi posso esser utile in qualche cosa, non avete che a comandarmi. Ho vissuto molto nel mondo, e, grazie a Dio, ho avuto occasione d' imparare, se non altro, a conoscere le sue follie. »

« Ed è appunto d' una follia, ch' io ho ad intrattenervi. Voi sapete, ch' io mi son tolta in casa per servente già da qualche

(1) Il P. Martin Delrio gesuita è l'autore del famoso libro *Disquisitionum Magicarum*, che è il vero testo in fatto di stregoneria, e di cui noi avremo occasione di parlare alla lunga nel corso di questa novella. Questo fatal libro fu cagione di tanti giuridici assassinii, che sommati insieme verrebbero a dare il numero dei morti in qualcuna delle più sanguinose battaglie de' tempi moderni

tempo quella Caterina di Brono, che mi venne raccomandata da persone, a cui non poteva nulla ricusare. »

« E vi ricorderete, che la prima volta ch' io la vidi, non mi mostrai molto contento della vostra scelta. Ha certi occhi e certi modi che . . . che non mi piacciono niente affatto. — Basta; dite: che c' è di nuovo? »

« C' è di nuovo, a dirvela in poche parole, ch' io me ne sono innamorato. »

« Oh santo Dio! che cosa mi narrate mai? Com' è possibile, che un uomo della vostra condizione, del vostro giudizio, della vostra religione abbia potuto perdersi dietro quella civettina? »

« Oh! civettina poi no. Capisco anch' io, che la cosa è un po' strana, ma non ho ragione per questo di dire o di lasciar dire alcun che contro di quella ragazza. »

« Vi perdono, amico mio, perchè non siete voi che parla, ma la passione. Oh! come è vero pur troppo che noi siam fragili, e facili a lasciarci acciecare! Ma narratemi un po' com' è nato questo vostro amore. »

« Eh! non lo so nemmen io. Però mi ricordo, che sin dai primi giorni, che l' ebbi in casa, provava nel guardarla un certo non so che . . . un certo gusto, che faceva, che non ne potessi staccare gli occhi. »

« Già è per gli occhi che comincia ad insinuarsi negli animi il fuoco della concupiscenza. E poi? »

« E poi io presi diletto a intrattenermi con lei, a far delle chiacchere, a discorrere seco de' casi suoi. Ella mi narrò d' un suo amante andato per disperazione di non poterla sposare a farsi recluta in un reggimento, che fu mandato di presidio a Lima; ed io tolsi a consolarla, ad esortarla ad aver pazienza e fiducia nella Provvidenza che glielo avrebbe fatto tornare, quando meno se l' aspettava. E via via d' una chiacchera in un' altra, mi abituai a far seco qualche poco di conversazione ogni giorno, e vi so dir io, che la parla molto bene, e meglio che non farebbero molte signorine di miglior nascita ed educazione della sua. V'ho io detto altra volta, che la è figlia d' un maestro di scuola, e che la sa leggere e scrivere a meraviglia? »

« No, non me l' avete detto, ed ho gusto di saperlo, perchè comincio per questa circostanza a traveder qualche cosa. Una forese che sa leggere e scrivere, . . . non voglio precipitare il mio giudizio. . . . ma però . . . basta: continuate il vostro racconto ».

« Non ho altro da dirvi, se non che a poco a poco quest' abitudine di intrattenermi con lei mi divenne necessaria, che i suoi vezzi mi parvero ogni dì più seducenti, che insomma provai e provo ancora per questa donna tutto quello che, per quanto odo dirne, provano gli innamorati. Or io vorrei, che voi... ».

« Un momento. Lasciate che vi faccia qualche interrogazione. Avete voi procurato, quando vi accorgeste, che la passione cominciava a metter radici nel vostro cuore, di combatterla, di resistervi con quei mezzi, che suggeriscono la ragione, e la religione? »

« Se l' ho fatto! ho ricorso a tutti gli espedienti possibili; ma quanto più mi sforzava di cacciarmi dal capo l' immagine di questa Caterina, pareva, che la vi si conficcasse tanto più fortemente. Ho pregato, ho digiunato, ho fatto accendere due candele benedette innanzi alla Madonna delle Grazie... »

« E mentre le candele bruciavano, voi vi sarete forse sentito più vivo nel petto il bruciore della vostra passione? n' è vero? »

« Per l' appunto. »

« E di notte avrete fatti de' brutti sogni, e fors' anche non avrete potuto molte volte prender sonno, e vi sarete sentito una certa smania, un certo ardore, come se aveste avuto la febbre. »

« Precisamente; ma che cosa ne vorreste inferire? »

« Abbiate pazienza, e rispondete a quest' altra mia domanda. Non vi è egli mai venuto in mente il pensiero di mandar via di casa vostra questa Caterina? »

« Sì qualche volta; ma... »

« Ma subito vi sarete come sentito a mettere una mano nel sangue, e avrete cacciato quel pensiero come se fosse una tentazione.

« Propriamente così: anzi vi dirò, che qualche volta mi è venuto in pensiero, che non potrei vivere assolutamente senza questa Caterina ».

« Benissimo. E non vi sentite voi spesso come un peso sullo stomaco, un' ansietà che vi rende difficile il respiro, un tremito nelle membra... »

« Eh sì, e specialmente la notte, onde è un pezzo che non posso dormire ».

« Oh! è cosa chiara, e lampante: qui si tratta di maleficio amatorio combinato col maleficio sonnifero ».

« Come, signor Girolamo, come? che dite mai? »

« Dico una cosa certa, certissima, com' è certo che le finestre

di questa camera danno sulla strada. Voi siete stregato, e stregato proprio in primo grado ».

« Ma com'è possibile, signor Omati? com'è possibile? »

« Eh poveretto! domandate, com'è possibile? Com'è possibile, vi domanderò io piuttosto, che un uomo conosciuto, come voi, da tutta Milano per savio, prudente, religioso abbia potuto perdere la testa al segno da innamorarsi della propria serva? un uomo de' vostri natali, un uomo del vostro grado, un uomo che è sempre stato lontano dalle follie del mondo? »

« Ma succede pure molte volte, che le attrattive, i vezzi. . . »

« Capisco che cosa volete dire; ma lasciatele dire ai mondani cotali sciocchezze. Povero capitano! Io l'avrei scommesso, che quella Caterina v'era venuta in casa per la vostra rovina. Ma siamo ancora in tempo da porvi rimedio, e se voi vi lascerete regolare da me, state sicuro, che potrete scamparla ».

« Vi ringrazio della vostra premura, e sono pronto a fare in tutto il voler vostro; ma vorrei, che mi spiegaste un po' meglio quali sono gli argomenti, che vi inducono a credere che la Caterina sia una strega, e ch'io ne sia rimasto stregato ».

« Vel dico subito: i miei argomenti sono di due specie, ed io li chiamerò, seguendo le distinzioni del dottissimo padre Delrio, argomenti apparenti od estrinseci, argomenti arcani od intrinseci. I primi li derivo dall'indole delle persone, e dalle circostanze del fatto: i secondi dal corso e dalla natura del maleficio in questione. State attento. — Indole della Caterina: bizzarra, singolare per la sua condizione, strana per varii titoli. Una forese che sa leggere e scrivere, una serva, che parla così bene da intrattenere amenamente il padrone, non sono casi naturali; sono casi che escono dall'ordine costante delle cose. E notate che lascio da parte un argomento, che potrei desumere dalla sua figura, la quale a chi ben vede presenta proprio i caratteri della stregheria; perchè non voglio esaminar la cosa tanto per lo sottile. — Indole vostra: un uomo alieno da tutte le vanità mondane, un uomo che non ha mai fatto all'amore, n'è vero? un uomo nobile, grave, posato, religioso, a vincere la cui virtù ci vorrebbe ben altro che le moine d'una serva. — Circostanze del fatto: tutte soprannaturali, tutte fuori dell'umana possibilità, che si riscontrano in altri fatti registrati da gravi dottori, e ch'io potrò farvi vedere quando vorrete. — Corso e natura del maleficio in questione: voi avete potuto accorgervi com'io ve ne abbia

tutti indicati i sintomi senza che voi me li accennaste, guidato dalle cognizioni ch' io ho in questa materia. Or sappiate che il maleficio amatorio è d' ordinario congiunto col sonnifero: e voi siete innamorato e patite veglia; sappiate che contro esso non valgono i soccorsi spirituali, ove non venga radicalmente combattuto sulla persona che lo opera: e voi non avete ritratto alcun giovamento dalle opere buone che avete fatto a quest' uopo; sappiate che talvolta l' uso stesso di taluno di questi spirituali sussidii si rivolge a danno dell' ammaliato per la forza del fascino, che ne travìa l' applicazione: e voi vi siete sentito crescere il bruciore quando ardevano le candele benedette innanzi alla Madonna delle Grazie; sappiate per ultimo che i due maleficii indicati producono effetti fisici e morali, e voi patite infatti pel vostro innamoramento e nell' anima e nel corpo. Vi bastano queste prove? o ne volete delle altre? »

« Oh mi bastano, mi bastano; ma però . . . che volete? non mi par proprio vero, che quella Caterina con quella faccia così bella e serena possa essere una strega. »

« Si neh? Come se il diavolo non prendesse sovente le sembianze di un angelo di luce, come se il Signore non permettesse. . . Ma non istà a me il fare da dottore in questa materia. Mi basta d' avervi fatto accorto del vostro pericolo: or io vi condurrò dal P. Scipione Carrera, che saprà meglio di me provarvi la cosa e persuadervene perfettamente. Volete venire? »

« Andiamo, andiamo subito »

E s' avviarono. Lasciamoli andare, e finiamo questo capitolo con una riflessioncella. — V'ha chi sostiene, che quando i più convengono in alcuna opinione, deve siffatta opinione rispettarsi e tenersi per vera. Ora i più nel secolo XVII sancivano col loro consenso, in fatto di stregheria, l' opinione, che noi abbiamo secondo la storia attribuita al sig. Girolamo Omati? Ma l' opinione del sig. Girolamo Omati era ella la vera, e la rispettabile? Prego qualche ossequioso veneratore dell' opinione dei più di rispondere a questa domanda.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

A. M.

BIBLIOGRAFIA

La battaglia di Benevento. Storia del secolo XIII, scritta dal Dot. Guerrazzi. Livorno 1827, t. 4.

Qual piacere quando leggendo un buon libro si trova che esso fa l'ufficio di eco ai nostri proprii pensieri! Già s'intende che ognuno è preventivamente persuaso che i proprii pensieri siano sempre buoni. Dico questo in proposito del sig. Guerrazzi, con cui io me la intendo a quel modo, con che armonizzano fra loro la terza e la quinta di un accordo.

Il Guerrazzi è tal uomo che ha bene anatomizzato il cuore dell'animale ragionevole, e vi ha trovato in alcune pieghe un certo sangue nerastro, che noi altri medici paragoniamo all'atrabile; nè egli si è fatto scrupolo di svelare i risultati delle sue scoperte. Il suo gran merito, a' miei occhi almeno, è di dire la verità, e di dirla ne' suoi veri termini, e nelle cose in cui più importa il dirla.

Oh qual serie di basse adulazioni e di menzogne si scorge in società! Il tale, la tale, sono angioli, sono uomini, donne d'oro .... Non è comunissimo questo linguaggio? Ma taccio che cosa dice poi l'encomiatore istesso dietro le spalle. Chi nella solitudine della sua stanza, chi nel suo letto padre di riflessioni si riconosce angiolo, uomo d'oro?

E il bello è questo, che adesso siamo quasi tutti smascherati l'uno in faccia dell'altro. Una volta vi era un' epoca (quella della gioventù, e d'una gioventù anche avanzata che toccava quasi alla virilità) in cui si viveva in una completa illusione sull'assoluta bontà degli uomini. Ora si dice bene e si scrive ancora come allora, che felice è la gioventù, perchè vede il mondo sotto tinte ridenti, perchè crede di entrare in una società di fratelli e d'amici, con tanti altri perchè da mandarsi nel serbatojo d'Arcadia. Ma non è così in fatto; fino i ragazzi odono nell'interno delle famiglie i maggiori deplorare la niuna buona fede, i tradimenti de' loro simili, e spessissimo anzi il più delle volte de' loro istessi congiunti, ed è con una simile iniziativa che i giovani oggi giorno vestono la pretesta. Parlo io a caso o dico il vero? Lo giudichi ognuno de' miei lettori; io non temo mai di appellarmi al comune degli uomini: lo fo' anzi con piacere.

Perchè dunque, conchiudo, farsi scrupolo di abbozzare un tale stato di cose?

Non negherò, che il Guerrazzi abbia talora uno stile stravagante; ma esso è pur sempre efficace: efficace dico, perchè ottiene lo scopo che si propone. Gli accessorii che pone in moto sono interessanti, la parte storica è trattata con amore e verità: (artisti, lavorate

con amore, dicea quel grand'uomo del Milizia, e aveva ragione: vorrei che gli artisti e gli autori s'avessero dirimpetto i ritratti di Milizia e di Baretti quando lavorano, e s'affissassero in loro ad ogni parola e ad ogni tratto di mano). Non dirò se il fondo del suo poema mi piace; cioè se io e il pubblico propende per quel genere cupo e atroce (ben diverso dal melanconico) ch'egli ha adottato: ma certamente quel genere è il più adatto alle tristi verità cui egli si è proposto di sviluppare.

Se il Guerrazzi piange o ride sì sovente sulle sciagure o sulle ridicolaggini che sono inerenti alla nostra specie, io son costretto a convenire con lui, e a divider seco il suo pianto e il suo riso. Dopo Byron, egli è l'uomo che amerei il più di conoscere.

Non è la Battaglia di Benevento un libro di cui si possa far un estratto: va letto tutto perchè ad ogni pagina e spesso ad ogni riga si trova argomento di seria, utile, dolorosa riflessione: ma guai a chi apre questi volumi coll'intenzione di leggere un romanzo, e li chiude credendo di aver letto un romanzo! Guai a colui! Egli non è l'uomo per cui Locke, Kant, e Cousin hanno tanto meditato sui misteri dell'umana natura.

A. T. G.

PRIME LEZIONI di Maria Edgevvorth. Prima traduzione Italiana di Bianca Milesi Mojon. Milano per Antonio Fontana 1829. Un vol. in-12.

Che bella e dolce cosa è il vedere un acuto intelletto mettersi alla portata dell'infanzia, studiarla con accurate indagini, applicarsi con amorevole sollecitudine ad educarla, e divertirla! La nostra simpatia per chi si toglie un tal carico, cresce in ragione della modestia dell'intento ch'ei si propone; e da cui sì poca gloria gli è dato conseguire, che divien proprio per noi un preciso dovere l'attestargli la nostra riconoscenza. Ma vi ha persone, dalle quali sembra più naturale l'attendere siffatte cure. Una buona madre, ad esempio, si affida che un'altra madre dividerà con esso lei le fatiche della materna sollecitudine pei propri figli; e raffigurasi che sarà ella pagata abbastanza delle sue cure dalla soavità di quel sentimento, che gliele avrà inspirate. Tale però non è il caso dell'autrice di queste PRIME LEZIONI; e perciò miss Edgevvorth ha maggior diritto a tutta la nostra gratitudine. Ella ha imparato a conoscere l'infanzia non nell'educare i suoi figli, ma i suoi fratellini e le sue sorelline; e davvero basta leggere alcun tratto delle sue opere sull'educazione per indovinare, che se non l'amor materno, certo un'altro affetto ben caro le ha inspirate queste sue deliziose produzioni, in cui ad osservazioni così acute e giudiziose si accompagna tanta affezione pe' fanciulli, tanta premura del loro bene e de' loro diletti.

Chi conosce le altre opere di miss Edgeworth, chi ha letto l'ASSENTE, i PROTETTORI e i PROTETTI e vari altri di lei romanzi pieni di sapienza e di brio penerà a credere ch'ella abbia potuto mettersi alla portata della prima età e fare de' racconti pe' fanciulli che incominciano a leggere. Ed in vero, non è proprio molto facile il persuadersi che l'illustre autrice di tanti romanzi, messi dal pubblico suffragio nel novero de' più insigni, sia quella stessa, che scrisse a capo dell'Enrico e Lucia:

« I fanciulli che conoscono le lettere possono leggere le parole e possono intendere ciò che è scritto in questo libro . . . . . Enrico era fratello di Lucia, e Lucia era sorella d'Enrico . . . . Lucia occupava un letticciuolo in un camerino accanto alla stanza di sua madre ed Enrico occupava un letticciuolo in un altro camerino ».

Io non so se le memorie della mia infanzia, memorie che mi tornano gioconde per tanti titoli, mi facciano in questo momento illusione, ma certo è che io provo una vera commozione nel trascrivere queste linee così semplici,

così puerili, se vuolsi, e nel pensare da che mente furono concepite, da chè mano scritte, e a quanti dolci sentimenti si colleghino.

Il volume che annunziamo contiene quattro racconti FRANK o sia BENEDETTO, le ARANCE, il CAGNOLO FEDELE, ENRICO e LUCIA. Noi ne dobbiamo la traduzione a una nostra gentile concittadina, che sin da' suoi più verdi anni mostrò di potere aspirare a più d' una gloria, e che ora fra le dolcezze della vita domestica stassi paga di ottenere la gloria più nobile e più desiderevole per una donna, quella di ottima ed imitabile madre. La traduzione di lei è fedele, scorrevole, elegante: io l'avrei detta, se anco non avessi letto sul frontespizio il nome della traduttrice, lavoro di una donna e d' una madre al trovarvi tanto nitore di stile ed una così delicata e giudiziosa scelta d'espressione. Questi pregi risplendono principalmente nella traduzione di un GLOSSARIO che trovasi framezzato all' ENRICO e LUCIA in cui si spiegano le parole che comunemente si adoperano co' fanciulli e delle quali essi non possono comprendere tutto il significato. La signora Milesi ha dimostrato nella versione di questo glossario, vero modello di chiarezza e di buon senso, che lo spirito è sempre buono a qualche cosa.

Chiudo questi troppo brevi cenni raccomandando questo eccellente libretto ai padri e alle madri e specialmente a quest'ultime; e faccio voti che sorga qualcuna delle nostre concittadine ad imitare miss Edgevvorth e la signora Milesi, alle quali mi compiaccio di offrire pubblicamente il mio piccolo tributo d' ammirazione e di gratitudine. A. M.

EMILIO o sia DEL GOVERNO DELLA VITA, opera di Lorenzo Martini, volume unico. Milano per Antonio Fontana. 1829.

Quest' opera non è che la riproduzione dei varii discorsi pubblicati negli anni 1821-22 dal signor Martini intorno l'educazione ed altri argomenti morali, riproduzione in moltissimi luoghi emendata e ridotta. Essa è divisa in quindici capi cioè: — della felicità — della struttura del corpo umano — della vita — degli atti della mente — delle tendenze morali — del viver sano — della coltura dell'ingegno — del governo delle passioni — degli ufficii — del sopportare le avversità — della moderazione nella prosperità — degli amici — dei nemici — del maritaggio — dell' educazione. —

Dopo le opere di Montaigne, di Labruyere, di La-Rochefoucauld, di Rousseau, di Vauvenargues, di Knigge, e quelle principalmente del bizzarrissimo Weiss, non è tanto facile il dire cose nuove, lo spiegare nuove teorie intorno alla vita morale; perciò l' originalità non sembra essere il principal merito dell' opera del signor Martini. Quando però un libro di filosofia pratica non contenga che una morale purissima; quando presenti con chiara e non disadorna esposizione le opinioni più vere dei filosofi sugli argomenti che sono in esso trattati, quando si faccia leggere con amore, allora il difetto dell'invenzione è compensato abbastanza dagli altri pregi; ed il libro diventa proficuo, e l' autore lodevole, perchè è utile che si moltiplichino quei libri, in cui l' uomo può apprendere a ben governare la vita. E adorna di queste doti ci sembra l' opera, di cui ora favelliamo. Potrà servirne di saggio il seguente brano, in cui l' autore seguendo l' opinione di Rousseau, giustamente si scaglia contro l' abuso di fasciare i fanciulli.

« L' uomo appena uscito alla luce del giorno viene per tutto il suo corpo, tranne il capo, strettamente avvinto da fasce: e già e mani e piedi sono incatenati: e per lo stringere il petto neppur libero concedesi il respiro. Solo l' uso della bella luce è lasciato al bambino: il che è a quello più cagione di tormento che di giocondità. E quale non debb' essere la sorpresa e l' afflizione del misero, ove, fatto già alcun poco del viver suo consapevole, veggasi si duramente trattato

da quella stessa, ond' ebbe l' aure di vita? Ne fa raccapriccio il leggere, come le leggi della Persia i rei di atroci misfatti a quella pena condannassero, per cui in cassa di legno sepelliti dovevano dalle stesse lor feccie imputridite venire disfatti e corrotti. Ma al pensare, che fu quella ragion di gastigo riputata necessaria ad atterrir gli animi degli scellerati, il cuor nostro trova qualche calma all'ambascia. E come mai dunque con tanto studio le madri, e le nutrici stringon di fasce i teneri bambinelli? E come noi tutti con occhio tranquillo stiamo a contemplare, mentre si sta facendo sì barbaro strazio di quegli innocenti? Convien dire, che tanto tirannico è lo imperio che si arroga l' uso che spesso quanto è affatto disforme dai consigli di natura in legge convertiamo. Ben fece il tempo a coprire d' eterno obblío il nome di chi fu il primo ad immaginare cotanto indegna pena all' innocenza. Omaggio di gratitudine sia renduto a' filosofi, che di santo fuoco infiammati, riprovarono l' uso delle fascie. È vero, che la voce loro non giunse tuttavia a scuotere le menti volgari: ma i voti loro non furono vani: già molte madri cedettero alla forza della ragione: ed è a sperare, che un giorno i nostri tardi nepoti forte stupiranno nel leggere, come in secoli, che pur chiamansi illuminati, sì grossolani errori tenessero le menti. E quale utilità, dimando io, si può sperar dalle fasce? Mi si dirà, che lasciati liberi i bambini possono prendere mal concie posizioni, per cui le tenere lor membra vengano deformate. Ma questa è una pura e pretta chimera. Osservo primamente, che lasciato a sè il bambino acquista maggior vigoria di corpo, per cui debbonsi molto meno temere i vizi di conformazione. Aggiungasi, che una cattiva posizione, cui potesse prendere, eccita all'istante una dolorosa sensazione, mediante la quale viene avvertito doverne prendere un' altra. Ma lasciando stare a parte il ragionamento, m' appello alla sperienza. Interroghiamo quelle madri, che già rinunziarono all' uso del fasciare i loro bambini: e da esse apprenderemo, che senza questi legami possono crescere e sani e vigorosi. Gli Spartani non fasciavano: non fasciano i Siamesi. In Inghilterra e in Francia non si parla più di fasce: eppure quelle nazioni non contano più storpj di noi. In somma confessiamo, che si fasciano i bambini perchè si fasciarono: ma che non abbiamo alcuno argomento, che provi l' utilità delle fasce ».

Nuovo compendio della storia dell' impero ottomano dalla sua fondazione sino ai tempi presenti, preceduto da un discorso intorno a Maometto ed ai califfi; dedicato ai Giovanetti, di G. B. compilatore della vita di Alì Pascià di Giannina tolta dalle Opere del sig. Ugo Pouqueville. Tomo primo. Milano per gli Editori dell' Indicatore Lombardo 1829. Prezzo lir. 1. 50 ital.

I libri di Storia sono del certo i più utili tanto alla coltura dello spirito quanto all' ingentilimento del cuore; ma tutti i libri di storia in genere non sono buoni per i giovinetti, ai quali si vogliono por nelle mani delle opere non voluminose e facili ad essere gustate. A supplire a quest' uopo non è a dire quanto giovino i compendii, se avviene che all' esattezza nella verità della narrazione, aggiungano l' ordine e la chiarezza nel loro tessuto e una certa quale vivacità di stile, che valga a togliere il dispiacere, tanto facile a nascere allorachè il discorso si aggira troppo rapidamente intorno ai fatti che si amerebbero raccomandati con maggiori particolarità.

Fermi in questa opinione vogliamo credere che il pubblico mostrerà il proprio aggradimento al Nuovo Compendio (che noi chiameremo anche il primo) della storia dell' impero ottomano dalla sua fondazione fino alla pace di Adrianopoli segnata il 14 settembre 1829.

Di quest' utile operetta è finora comparso alla luce il solo primo volume, il quale comprende una breve introduzione, un discorso storico intorno

a Maometto ed ai califfi, e per ultimo nove capitoli, la distribuzione delle cui materie, ordinata in altrettante epoche, percorre lo spazio di 431 anni, ossia dal 1299, nel quale Otmano figlio di Ertrogrul, piantò le prime basi di quell' impero che da lui prese il proprio nome, fino alla morte di Acmet III, cacciato dal trono dalla famosa sommossa di Patrona Calil avvenuta nel 1730.

La narrazione dei molteplici e grandi fatti onde si compone questa prima parte della storia dei sultani, contenuta in un solo volume, procede con ordine, con esattezza cronologica e con sufficiente chiarezza.

Quando la materia contenuta nel secondo volume che senza dubbio sarà la più interessante di tutta l'operetta, come quella che comprenderà la narrazione di fatti a noi contemporanei, sia esposta con non minor precisione di quella ond' è formato il primo che già abbiamo fra le mani, noi non saremo tardi a raccomandare ai giovinetti studiosi della storia, a' quali fu dedicato, il Nuovo compendio della Storia dell'Impero Ottomano del sig. G. B.

TEATRO NUOVO di un italiano anagrammatizzato AMICI PROTEI v. I e II. Milano 1829. Tip. de' Clasici italiani, l. 2, ital. il volume.

Quattro sono le commedie contenute nei due volumi finora pubblicati, cioè: IL QUATERNO AL LOTTO, LA DEFINIZIONE D' AMORE, LE ANTICHE RIVALI, LO SPOSO SENZA SPOSA. Esse furono da varii giornali piuttosto encomiate; e per verità ci pare che esse se'l meritassero, poichè se mancano di un po' di vivezza, sanno però compensarne il difetto con molta naturalezza, con caratteri ben tratteggiati e con una condotta lodevole.

GIACINTO BATTAGLIA PROPRIETARIO.

INDICATORE LOMBARDO

STORIA CONTEMPORANEA

SCENE MILITARI

RIMEMBRANZE DI UNA CAMPAGNA NE' PIRENEI NEGLI ANNI 1813 e 1814 (1).

(*Constable's Miscellany.*)

La vita del soldato presenta per sè stessa un tal chè di brillante e di avventuroso che è atto a sedurre l'immaginazione giovenile. Il nostro animo si suscita, il bisogno della gloria, un certo quale istinto guerriero fanno accelerare i battiti del nostro cuore, allorchè per la prima volta un reggimento in marcia ci si appresenta allo sguardo, e davanti a noi va sfilando con bandiere spiegate e con tutto lo splendore del militar contegno. Sembra quasi che nello squillo delle trombe risuoni l'accento della vittoria: il passo misurato dei cavalli, la pulitezza degli uniformi, lo scintillar dell'armi, tutto ci fa meraviglia, tutto ci seduce. Noi fantastichiamo i piaceri dell' indipendenza della vita

(1) Queste memorie furono scritte da un valente poeta della Gran Bretagna, il quale militò per alcuni anni nell' esercito inglese.

soldatesca, indipendenza invero illusoria, ma qual si conviene a noi che solo viviamo di chimere. Quel magnifico spettacolo a noi non parla che di glorie, di pericoli, di lontani viaggi, di guerre, di amori, di fortune improvvise, di impensati disastri. A fronte di tante emozioni che può mai la voce della prudenza? Diremmo quasi che sia una felice providenza della natura umana, la quale ci rende facili ad illusioni tanto pericolose; perchè veramente, come ardirebbe l'uomo esporsi ad innumerevoli pericoli, come vorrebbe prendersi a scherno tutti i mali della vita dei campi, se un' invincibile attrattiva non vi trascinasse il primo ardore e l' energia della gioventù?

L'epoca, alla quale si riferiscono le Scene che ora io intendo di delineare rapidamente, è quella in cui la guerra di Spagna teneva meravigliata l'Europa intera coi violenti suoi furori. Siccome era io allora assai giovine d'età e animato da un indistinto ardor marziale, con gioja assai viva intesi che m'avessero destinato al primo mio servizio delle armi, ed a raggiugnere le bandiere del nostro esercito militante in una contrada così singolare per sè stessa. Il pensiero della novella mia vita m'ispirava un tal sentimento, che avea tutta l'esagerazione di una passione romanzesca. Io rimembrava con trasporto quelle notti di avventure, quegli eroici colpi di spade, quelle serenate amorose che sono il testo eterno degli antichi romanzi dell' Iberia. Come un annunzio di felicità ricevetti la lettera nella quale stava fissato il giorno della mia partenza. Mi affrettai a trasferirmi a Portsmouth, dove mi dovea imbarcare avviato al mio nuovo destino.

I preparativi dell' armamento e dell' imbarco

aveano cangiata questa città marittima in un teatro di tumulto: assai considerevole era il numero delle truppe destinate a salire le navi, epperò mi fu assai difficile procurarmi, con quell'agevolezza che avrei bramato, i mezzi opportuni ad effettuare il passaggio dello Stretto. Nel frattempo io mi ritrassi ad Hilsea distante tre sole miglia da Portsmouth. Era al suo principiare l'estate. I varii reggimenti, i quali, al par di me, si trattenevano ad aspettar l'istante della partenza, spandeansi per le campagne, che, dal sorgere del sole fino al tramonto, risuonavano delle musiche militari. I dintorni alquanto pittoreschi di Portsmouth prendeano ai nostri sguardi tutta quella vivezza, che vale a rendere tanto brillante la vita del soldato, e le mie giornate rapidamente trascorreano. Tutto influiva ad esaltare ognor più il mio ardore: sicchè lieto del presente, baldo delle speranze dell'avvenire, forse d'allora, e a tutte spese della mia immaginazione, io stava per mettermi nel godimento del più alto punto di felicità al quale possa mai giugnere un uomo sulla terra.

Il giorno 18 giugno del 1813 io mi recai a bordo del vascello di trasporto, sul quale dovea imbarcarmi in compagnia di un altro ufficiale del mio stesso reggimento. In tutta la città, e a bordo dei navigli eravi un disordine veramente indescrivibile. Dopo pochi giorni sciogliemmo le vele. Il convoglio destinato a proteggerci, composto di vascelli di guerra, veleggiava dinanzi a noi e quasi pareva solcasse la strada all'intera flotta, la quale ne seguiva le traccie. Dopo aver dato fondo a Torbay, quindi a Falmouth, di nuovo venne propagato il segnale della partenza, sicchè, spinti da una leggiera brezza, salutammo le coste della Gran Brettagna. Verso il chinar del sole già già ci si toglievano

esse dalla vista, ma cessato indi a poco il vento, un confuso mormorio che partiva dalla spiaggia, dalla quale noi ci allontanavamo, radendo la vasta superficie delle onde, giugneva al nostro orecchio lieve ed indistinto. Quanto erano commoventi e tristi questo susurro lontano, questi sordi suoni, che ognor più s'affievolivano! Mi sedetti sul ponte e mi feci attento ad ascoltare questi estremi addio della patria terra; ma in breve, fra un generale silenzio, più altro non udii tranne il cupo fremere dei fiotti infranti dalla prua della nave. Io non vedea che cielo e mare, una fragile macchina balzante sui gorghi interminati, solitaria in una solitudine senza limiti. L'uomo, ancor più fragile del vascello da lui guidato, è tanto audace che osa affrontare quei pericoli che a lui sono noti e quelli del pari che egli ignora: singolar esempio del trionfo ottenuto sulla natura fisica dalla forza dell' umano intelletto! — È appunto sul mare ove si compenetra, per così dire, e si appalesa in uno la nostra maggior grandezza e tutto il nostro nulla. Di notte si mostra vieppiù meraviglioso un tale spettacolo: quella specie di mistero che sorge dalle tenebre ne aumenta la sublimità; l'oceano e la sua profondità, l'orizzonte e la melanconica sua estensione, il cielo e i suoi confini smisurati; tutti questi oggetti grandiosi appajono più terribili sotto il velo onde sono coperti nelle ore della quiete. Il naviglio, alato fantasma, trasvola sulle acque che riflettono gli azzurri del cielo e lo scintillar delle stelle; e quasi lo diresti galeggiante lontano da tutti i mondi abitati negli spazii immensi ond'è cinto l'universo.

Di tali poetiche fantasie io mi pasceva duranti le notti del nostro tragitto. Scorse un mese: ed io ebbi il tempo bastevole a conoscere molto adden-

tro quanto sia monotona la vita marinaresca, ed a maledirne le noje. Qualche vento contrario, un giorno di calma, due o tre burrasche, poco pericolose, ecco i soli casi notevoli del nostro viaggio. Com' ebbe ciascuno di noi consumata la propria scorta di provvigioni si trovò costretto a prender parte ai viveri comuni; razione d'ordinario assai cattiva, formata in ispecie di vivande salate o dire meglio indurite e congelate entro una grossa crosta di sale. Essendo buon veliero il nostro vascello, agevolmente si portava dinanzi al resto della flotta; ma non appena ci eravamo noi tratti oltre la linea delle navi di due o tre miglia, ci era duopo perdere ogni vantaggio di vento, e tenerci immobili finchè ci avessero raggiunti gli altri legni di mossa più lenta.

S' aggiunga a questa piccola lista di contrarietà l'umor bellicoso dei nostri giovani uffiziali stipati sul cassero e troppo disposti, per non aver altro di meglio a fare, a stuccarsi vicendevolmente, e ad altercare. Duranti i trenta giorni del viaggio venne scambiato un tal numero di sfide, che ognuno di noi, all' atto dello sbarco, trovossi nell' imbarazzo di dover dar passo a due o tre impegni d'onore. E questo era un vero imbroglio micidiale, il cui inviluppo però, se da prima ci recò spavento, tanto meglio ci fece ridere poco dopo.

Duranti le placide sere di quel bellissimo estate, io prendeva diletto nel tenere affissato il mio sguardo su quella lunga fila di navigli, che con ali biancheggianti pareva radessero appena la superficie dell' oceano. Io li contemplava fuggenti attraverso un mare di cui audacemente affrontavano i pericoli, come se volessero conquistarne i vasti confini; quindi pensava ad una tanta folla di esseri umani, trascinati lungi dalla loro patria, lungi

dai contenti e dalle virtù domestiche, lungi dal tetto paterno e dalle più care abitudini. Al pari di me recavansi essi su una terra straniera, destinati ad ingrossare delle schiere già tanto assottigliate dai disastri della guerra. Marcie disastrose, lunghe veglie, stragi, patimenti, nulla di meglio eglino s'aspettavano: istrumenti di morte, destinati a darla altrui ed a riceverla, quanti fra noi riveder più non dovevano la nativa terra! Di quante ossa inglesi doveano biancheggiare le pianure della Castiglia! Quante lagrime, quanto sangue! Quante madri al rivedere mutilati i proprii figli doveano arretrare per l'orrore, e in quelle luride forme, reliquie deplorabili della guerra, non ravvisar più coloro che già nudrirono col proprio latte!

Confesserò nullameno che sì fatte mie considerazioni melanconiche venivano mitigate in qualche modo da quelle speranze, e da quell' ardore militare da cui era avvivato. — Una sera vid' io assai lungi un punto nerastro, il quale pareva sorgesse a poco a poco dalle acque: era il capo Ortegal. Da quel momento noi ci tenemmo ognora rasenti alla costa di Portogallo, che tutta presentavasi guernita di scogli rossastri e nudi, fra i i quali si diserrano dei valloni di pittoresco aspetto; sicchè lo sguardo è sorpreso da un assai spiccato contrasto di vedute. Dal vertice di quelle eminenze vedeansi qualche volta scintillare dei fuochi accesi dai pastori del paese, il riverbero dei quali spandeva sulla superficie della marina un chiarore alquanto lugubre. Il giorno 18 luglio noi entrammo nel Tago, e gettammo le ancore poco oltre il Belem, lungi un miglio in circa da Lisbona.

Era l' ora molto innoltrata, ed io riposava nel mio *hamac*, allorchè il lontano suono delle campane di mezza notte svegliatomi con soprassalto

provai una specie di voluttà commista a non poco stupore. Già quasi mi pareva di toccare la terra, e su di essa vedermi circondato da uomini nuovi alla mia vista: ecco dunque sparito per me quel terribile sentimento della solitudine che in mezzo al mare tanto si aggrava sul nostro cuore. All' indomani io dovea essere spettatore di una scena molto piacevole: per lo innanzi io non aveva giammai contemplato un cielo qual è quello del Portogallo, sì bello di dolce splendore. Quasi mi sembrava che, seduta sopra un trono di colline, la superba Lisbona, riflettendo nelle onde del Tago la propria maestà, si ergesse da un oceano di luce. Il nostro vascello era circondato da barche cariche di provvigioni fresche e di frutta. Curioso, quanto avido di osservazioni, io notava con piacere certi volti bronzini ed espressivi, certi accenti gutturali, certi gesti corti e rapidi, una specie di cupa energia di parole e di atteggiamenti, caratteri speciali degli indigeni del Portogallo; e mi affrettai di calare a terra.

Ma presto si dileguò quella specie di incanto da cui venni sedotto a primo tratto. Quanto mi era sembrata ammirabile la scena da lungi riguardata, altrettanto eccitò in me vero disgusto e sorpresa, non appena mi condussi più vicino alla città. Alte e vaste ne erano le case, ma sconcie nel loro esterno, con terrazze e balconi rotti e sguerniti, con finestre riparate da griglie di rozzo legno senza vernice, sicchè meglio che non palazzi, le avrei dette tristi prigioni. In generale, anguste ne erano le contrade, tortuose, ripide e ingombre di fumo e di immondizie ammucchiate. Sciami di ronzanti insetti s'ergevano a nuvole da tali fetidi ammassi, che non poco ripugnavano alla vista ed all' odorato. Sarebbe stata una vera contraddizione se gli

abitanti di una città siffatta avessero osservate le leggi della pulitezza, perciò armonizzavano essi perfettamente colla immondezza delle case da me ora descritte. Vedeansi sdrajati a centine sul pavimento, seminudi, arsi dal sole ed assorti in una siffatta reciproca contemplazione ch' io, troppo discreto, non m' accingo a descrivere e che appena voglio indicare. Bastimi il dire, che al vedere con quanta cura minuta ognun d' essi faceasi ad esaminare la testa del vicino in ogni sua parte, avrei giudicato che fossero essi dei dilettanti molto appassionati di craniologia.

Avvicinavasi la fine di luglio ed il caldo rendeasi ormai insopportabile. Io mi trattenni a Lisbona fino ai 28 di luglio, perchè essendo stata cambiata intorno a questo giorno la nostra destinazione, noi fummo astretti ad imbarcarci un'altra volta. Se provai qualche dispiacere di dover partire, fu solo perchè in Lisbona mi era possibile trovar riparo all'ardor della stagione, ricoverando presso alle fontane di acque vive e zampillanti in vasche di marmo, e fra le ombre dei pubblici giardini. Assai più triste e monotono del primo fu il nostro secondo tragitto. Spirava un vento leggiero, onde fu solamente il giorno 7 di settembre che noi toccammo Passages, che è un piccolo porto lontano una sola lega da s. Sebastiano.

Ci fu d' uopo dar fondo per tre diverse volte alla Corogna. Questa città marittima è collocata in una specie di deserto scoglioso che fa ricordare molto bene le regioni più alpestri e selvagge della Scozia. La città, nascosta in un cerchio di roccie da cui è cinta, non presentasi allo sguardo se non all'atto di entrare nella rada. Al primo vedere delle fisonomie spagnuole sulla spiaggia io fui sorpreso pel contrasto che presentavano con quelle dei Por-

toghesi. Questa ultima razza è alquanto men bella dell' altra: il Portoghese è molto più piccolo, ragruppato, grosso ed abbronzato dello Spagnuolo. Alla Corogna io non vedea che neri ed inarcati sopraccigli, faccie espressive, occhi scintillanti e fiere guardature, per non dir altro dei bruni mantelli fra le cui larghe pieghe s' avvolgeano gli uomini, sicchè, quasi pareva che mi evocassero d' intorno i tetri eroi degli antichi romanzi della Castiglia. Pallide, interessanti, rimarchevoli per un misto di dignità, di voluttà e di languore, le donne attraeano ancor meglio i miei sguardi curiosi. Quanto è nobile del pari che grazioso il loro portamento! Mi recai al teatro, onde ivi procedere nel corso delle mie osservazioni, e là mi fu dato istituir paragone fra queste bellezze sbucciate sotto il sole della Castiglia e alcune giovani inglesi, le quali molto bene sapevano sostenere la riputazione della loro patria e disputare il pomo alle figlie dell' Iberia.

Non è permesso ad alcun Inglese fermarsi nella Corogna senza visitare la tomba di sir *John Moore* (1). Sta essa eretta sui baluardi, e domina il prospetto della rada: quattro cannoni di bronzo, col motto *Marsiglia*, veggonsi piantati ai quattro angoli del suo basamento. Questo monumento funereo e militare ha cinque piedi di altezza e tre di larghezza. —

Lasciata la Corogna noi non diemmo fondo che una sol volta a *Sant'-Ander*, piccola città collocata molto pittorescamente ai piedi di una gigantesca catena di roccie a picco di un' altezza prodigiosa. Questa catena di montagne, che è una prolungazione

(1) A sir John Moore fu dato il comando del primo esercito di spedizione mandato nella Penisola dal Governo inglese. Veggasi il racconto di questa spedizione e della morte di sir John nella storia della *Guerra della Penisola* del signor Roberto Southey.

dei Pirenei, percorre a di lungo tutta la costa nord-ovest della Spagna. Il giorno 6 settembre un fenomeno singolare attrasse i nostri sguardi e ci lasciò lungo tempo nella massima incertezza intorno alla causa da cui veniva prodotto. Pareva a noi che dal vertice di una rupe molto elevata scaturisse e si innalzasse verso le nubi una colonna tortuosa di vapori cinerognoli: a tal proposito ci perdemmo in mille conghietture senza che una sola valesse ad appagarci. Infrattanto procedevamo spinti da una leggerissima brezza: finchè verso le undici ore pervenne a noi un sordo mormorio, il quale, cresciuto a poco a poco, per ultimo si fece simile agli scoppii del tuono lontano. Nel denso tenebrore della notte ne fu dato riconoscere distintamente, null'altro essere un tanto strepito, che già si era fatto spaventevole, tranne un cannonamento assai vivo fra gli assediati del forte San-Sebastiano, e gli Spagnuoli occupati nell' assedio della piazza. Di tal modo lo strano fenomeno tanto da noi ammirato quanto non compreso, cessò dal sembrarne un enigma. Nel descrivere le loro elissi, segnavano le bombe delle scintillanti striscie nella oscurità del cielo; e noi le vedevamo ricadere disciolte in una pioggia micidiale, scoppiare di sopra alla fortezza e slanciare la rovina e la strage fra gli assediati. Col mattino dell' indomani noi entrammo nella baja di Passages, alla quale solo si giugne attraverso un'angusta gola. Dai due lati s'ergono a picco gli scogli, sicchè formano una specie di doppia muraglia naturale. Al primo sboccare da questa stretta tenebrosa lo sguardo è improvvisamente colpito da una magnifica scena di paese. Lunghesso la spiaggia del mare la città dispiega il vasto anfiteatro delle sue case eleganti: la precingono valli verdeggianti, e le vette grigiastre dei Pirenei empiono gli spazii del lontano orizzonte.

La più gran confusione regnava nella piccola città nella quale sbarcammo. Le contrade erano gremite di soldati arrivati di recente dall'Inghilterra. Confusa con questi nuovi coscritti, dal cui volto traspariva la gioia e la salubrità, si addensava la folla dei feriti e dei malati, presentando così un contrasto molto sgradevole. Io posi piede a terra, onde recarmi a raggiungere il reggimento sotto la cui bandiera doveva militare. Mi fu d'uopo passare sotto il tiro del cannone della fortezza. Iniziato appena nei misteri della guerra, i suoi orrori ed i suoi pericoli mi si appresentavano colla loro più tetra forma. Vedeasi sparsa la terra di estinti, e di sopra alla mia testa fischiavano le palle infuocate. Il fragore delle artiglierie, il lampo delle scariche fiammeggianti attraverso le tenebre ed il silenzio della notte, i mucchi di cadaveri, fra cui mi toccò di camminare, l'orribile novità di un tanto spettacolo mi lasciarono un' impressione sì forte che ora io non valgo a dipingere. Al gran Carlo XII, nei primordii di quella carriera ch' io stava per battere con passo più modesto, parve molto aggradevole la musica da me descritta; ma le mie orecchie, meno eroiche di quelle dello svedese monarca, ne provarono vero spavento; e non arrossisco di confessare che mi si gelò il sangue nelle vene.

Dopo aver attraversate tutte le trincee raggiunsi finalmente il campo inglese. Assai cordialmente venni ricevuto da' miei nuovi colleghi; i quali tosto fecero apprestare un banchetto estemporaneo sotto la tenda ad onore del mio aggradito arrivo. Una dozzina di ufficiali si raccolse intorno alla festosa mensa militare; e dai primi loro discorsi venni ad intendere che col mattino dell'indomani un generale cannonamento avrebbe battuto la fortezza su tutti i suoi punti, e che ben anco sarebbe stato ordinato

l' assalto nel caso che non se ne fosse ottenuta la dedizione. Così essendo le cose, mi vennero fatte non poche congratulazioni per la mia buona fortuna. « Io arrivava in buon tempo, mi dicevano essi, onde dividere i pericoli e gli onori di un giorno glorioso: forse in meno di ventiquattro ore, mi sarebbe stato dato studiare sul vero suo libro la verità della vita, penetrare il segreto del grande enigma, e, spintomi oltre la terribile cortina, farmi più sapiente di tutti i teologi, di tutti i filosofi del mondo intero: e forse, del pari, la mia sorte mi serbava alla gioia del trionfo, all' orgoglio di essere stato testimonio attivo di un fatto strepitoso ». Degli scherzi alquanto vivaci rallegrarono queste profezie; il bicchiero viaggiò dall' una all' altra mano; la facezia, l' epigramma, l' indovinello, alternaronsi colla stessa rapidità delle incessanti scariche di cannone dirette dalla fortezza contro ai nostri accampamenti. Si mossero ciance intorno agli individui ridicoli dell' esercito, intorno agli avvenimenti dell' ieri, a quelli del domani. La speranza e la sbadataggine regnarono del pari nel nostro festino, i cui convitati fra poche ore sarebbonsi forse recati a cena alla tavola di Plutone. Con alcune canzoni scozzesi cantate in coro diemmo noi termine alla nostra allegra seduta. Quanto mi parvero ingenue e soavi le melodie di quella tetra notte! Quanto vivamente mi entrarono esse nell' animo colla tenera ricordanza della patria e mi scossero coi dolci pensieri de' miei giovenili amori! ed io allora mi trovava su straniera spiaggia, sotto al fuoco di nemiche artiglierie, la vigilia di un giorno d' assalto! —.

Ognora minacciato di morte, il soldato perde facilmente ogni curiosità dell' avvenire; egli vive come se per lui non fossevi alcun dimani. Sono

più vivi i suoi godimenti, perchè egli vi si abbandona con ogni avidità, con una specie di ardore irreflessivo, appunto pel timore che esser debbano per lui gli estremi. Recano a lui maggior diletto una canzone nazionale, un raggio di sole, un amore passaggiero e sfuggevole, un momento di gioia, che non le più dispendiose voluttà di Apiccio e di Lucullo. Ma, chi mai vorrà a lui invidiare tali piaceri appena sfiorati in senò ad una vita di pericoli e di fatiche, nel bel mezzo dei giorni di massimo pericolo e di orribili notti? A due ore del mattino separaronsi i convitati. Tostamente io mi abbandonai ad un profondo sonno, ma indi a non molto svegliommi il battere dei tamburi: destatomi, trovai l'intero campo in movimento e tutte le truppe sotto l'armi.

Prima dell' assedio, la città di s. Sebastiano era una delle più belle della Spagna. Sta essa collocata sur un promontorio, dalla parte del nord bagnato dalle onde della Gurumea, dalla parte del sud dal mare. Sul vertice di questo promontorio giace la città, e congiuntamente al di sopra di essa s' erge una immane roccia, il cui comignolo è coperto dalla fortezza. A poca distanza dalla spiaggia, al sud, vedesi l'isola di Santa Chiara, della quale già eransi fatti possessori gli Inglesi, e le cui batterie incessantemente vomitavano palle contro il castello che le truppe francesi si ostinavano a difendere.

Bizzarri e pittoreschi ne sono i circostanti luoghi: s'erge il terreno quanto più si scosta dal mare, e questo insensibile pendio è variato da bellissimi punti di prospettiva. Vedi quivi delle fosche rupi che quasi le diresti baluardi destinati a difesa di amene e verdeggianti solitudini, vedi costà dei burroni profondi sparsi di macchie, e alle cui

ime cavità fanno ornamento degli abeti giganteschi, e dei faggi aggruppati e simili ad un largo frondame: insomma, tu ammiri per ogni parte il più scenico contrasto di quanto può presentare la natura di orrido e di ameno. Fermasi lo sguardo com' è giunto verso la base dei Pirenei, immani giganti della terra, e ne percorre poi le fantastiche forme, fino a quando, portatosi verso le loro cime cinerognole, si spazia nei quieti azzurri del più lontano orizzonte.

Questa scena stava io contemplando nel mattino del 8 settembre, collocato sulle eminenze dominanti il nostro campo. Vedeva pure le coste della Spagna dilatarsi mezzo nascoste dalle candide spume e smarrirsi nelle nebbie più lontane: presentavasi allo sguardo, quieta e trasparente quasi come un verdognolo cristallo, la superficie della vasta marea. Non una nube offuscava il firmamento; non un suono lieve veniva al mio orecchio e nemmeno udia lo stormire delle foglie agitate dal venticello, allorachè ad un tratto, ad un dare di trombe, in una volta tuonarono cinquantaquattro pezzi d' artiglieria, le cui palle si gettarono come fulmini di contro alla fortezza. All' udire il rimbombo di una tanta detonazione quasi avrei detto che crollasse l' intero universo. Immediatamente, dopo il fuoco delle batterie, vid' io fra i vuoti di densi nugoloni di fumo, smoversi e staccarsi dei grossi frammenti di muraglia, e rotolando attraverso le scabrosità degli scogli, e schiacciando tuttochè trovavasi sul loro passo, trabalzare con sordo tonfo negli abissi del mare. Il cannonamento si tenne vivo per un' ora intera, e già vedeasi smantellata la fortezza, quando, apparsa una bandiera bianca inalberata sulla batteria *Mirador*, ne diè avviso che gli assediati

dimandar volessero la capitolazione. Fu convenuto: la guarnigione francese composta di 836 uomini si arrenderebbe prigioniera ed abbasserebbe le armi. Le nostre truppe circondarono la cittadella, e indi a poco noi vedemmo i Francesi comandati dal general Rey, escire dal castello, sfilar lentamente e prendere la strada angusta e sinuosa che mette capo nell' interno della città. Come fu giunta a noi d' appresso, la guarnigione prigioniera lasciò cadere a terra le armi con tal qual' atto di indignazione dispettosa: qualche colpo di cannone mandato dalle nostre batterie fu l' unico nostro segnale di trionfo; ed il general Graham, spiccatosi dal proprio Stato-maggiore, si condusse all' incontro del generale nemico. I due guerrieri si strinsero la destra. Senza dubbio provarono entrambi nel momento quelle sì fatte emozioni che tanto bene descrisse un poeta inglese, e le quali, a suo dire, scuotono l'animo dei prodi,

« al vedere un guerriero degno della loro spada ».

Con un coraggio eroico era stata difesa la fortezza dagli assediati. Cadevano a ruina le muraglie e le esterne fortificazioni; l'interno medesimo della cittadella non presentava che un mucchio di rottami, ed in siffatto modo era stata battuta la piazza, che del certo non se ne poteva più intraprendere la difesa. Dopo aver visitato il castello e le eminenze circostanti, calai nella città; spettacolo che per sempre avrò stampato nella memoria! Non una sola casa era rimasta intera: ingombre e colme di macerie vedeansi le contrade, nè un sol essere vivente si aggirava fra quelle: l'eco de' miei passi ripetevasi tristamente fra gli edifizii diroccati, vere abitazioni dei morti, le cui recenti ruine porgevano un cotal aspetto assai più terribile che non le ruine antiche. La

natura ognor feconda e ognor risorgente nasconde ed adorna sotto una vegetazione vigorosa i devastamenti del tempo: colla propria eterna bellezza ella vince l'orribil mano della distruzione; ma io non iscorgeva quivi che morte, desolazione, stragi, sanguinosi indizii del furore degli uomini. Per ogni parte erano stati seppelliti dei cadaveri con tanta trascuraggine ch'io vedeva sparsi per qua e per là dei brani di carne umana, degli ossami, delle membra intere sporgenti dall'ineguale e lurida superficie della terra. Coloro ai quali non anco erano stati praticati gli estremi uffizii, giaceano prostrati sullo scabro terreno divisi in gruppi od a piccoli mucchi: col loro corpo insanguinato coprivano essi tuttavia quel medesimo posto, nel quale aveali lasciati il mortal colpo onde erano stati atterrati, e dalla regolarità con cui si vedeano sparse non poche file di questi cadaveri, facilmente appariva qual strada avessero percorso le infuocate palle delle batterie, che li aveano rovesciati come la falce rovescia le messi. Non mi fermerò più a lungo su questa scena ripugnante. Gli uccelli di rapina mi svolazzavano d'intorno; senza prendersi disturbo nè spaventarsi di mia presenza, persistevano essi a divorarsi in pace gli avanzi umani gettati a mucchi lunghesso le soglie delle case e dei baluardi: delle frotte di pesci vedeansi nuotare in seguito ai cadaveri galeggianti sulla superficie delle acque, rasente le fondamenta delle muraglie. È facile immaginare quali pestilenziali esalazioni emanassero da quella vasta beccheria!

Noi piantammo i nostri quartieri nel convento di S. Bartolomeo, collocato lungo la spiaggia del mare. All'indomani ricevemmo l'ordine di recarci a raggiungere il grosso dell'esercito accampato ne' Pirenei. Ci mettemmo in marcia verso la metà di

settembre. Era ancora assai calda l'atmosfera, per lo che, la fatica e l'ardore del sole ci accagionarono la perdita di non pochi uomini. Ci attendammo ai piedi dei bassi Pirenei sopra un terreno ineguale e montuoso, del quale noi occupammo una considerevole estensione. Io era destinato a godere in questi luoghi pittoreschi alcune piacevoli giornate, la cui ricordanza durerà in me eterna e rallegrerà i tristi momenti della mia vecchiaia.

Nelle belle serate d'ottobre io mi prendeva diletto nel far delle corse attraverso le rupi della montagna al cui dorso stava piantato il nostro campo. Da una parte, fra mezzo ad immani roccie ed a verdi colli, ai piedi dei quali scorrea spumeggiando la Bidassoa, io vedeva le vaste pianure della Francia sparse di castelli e di villaggi, solcate da fiumane e da torrenti, spiegarsi dinanzi a' miei sguardi colla più amena prospettiva; dall' altra, la Spagna colle sue selvaggie bellezze, colle sue moresche città, co' suoi giganteschi campanili, co' suoi prati sparsi di verdura, circondati da aduste brughiere. Non avvi contrada che maggior attrattiva ti possa presentare: tu vedi in essa raccolte e quasi confuse le gradazioni del sublime e del bello. Cavalleresche leggende, rimembranze di glorie e di amori, quell' antico spirito di avventure e di imprese che già spinse attraverso i fiotti dell' Oceano i suoi più prodi guerrieri e marinai, ed estese le sue relazioni all' Oriente ed in America; tutto insomma, e ben' anco il suo eccessivo fanatismo e la sua cupa superstizione, tutto contribuisce a dare a quel paese una tal qual tinta di originalità brillante ed un interesse molto vivo. Lo Spagnuolo è l'unico popolo la cui storia si possa dire un vero romanzo.

Alquanto oltre in quel piano, sul quale io mi stava quasi nascosto dai dossi e dai cespugli vicini, la Bidassoa disegnava le lunghe sue curve e stendevasi sin verso al mare, come un lungo nastro argentato, su cui il raggio del sole ripercuotevasi scintillando. Già verso il tramonto, spandeva esso sulla superficie del mare gli ultimi suoi chiarori simili ad una pioggia di fuoco. Sorgeva intorno a me un confuso insieme di rupi, di greppi, di alberi e di vegetazioni selvaggie colorate da quelle gradazioni di luce, in uno melanconiche ed ardenti, che imprimono un carattere speciale alle serate d'autunno, e massime in quei paesi sui quali si estendono le ombre dei Pirenei, colossi smisurati coperti di nevi, coronati da una tinta rosea purpurea che impallidisce dall'uno all'altro istante.

Reggimenti francesi, inglesi, spagnuoli, tutte soldatesche nemiche, guernivano le sponde della Bidassoa, dai cui flutti appena erano divise. Le loro armi illuminate dai raggi del sole, spandevano per l'aria una specie di svariata zona di luce. Io udiva con una specie di estasi gli accenti delle loro arie nazionali ripetute dall'eco, e affievolite dalla distanza: quelle melodie dolci, marziali ad un tempo e bizzarre arrecavano un singolare diletto al mio orecchio. A brevi intervalli spandeasi pure pel vano della scena a me circostante il clangore del corno da caccia mandato dal silenzio dei boschi, il tintinnio delle campanelle delle mandrie e le vivaci canzoni del mulattiere castigliano, a cui talora facea risposta il grido dell'uccello selvatico sbalzato dalle macchie vicine. Intanto moriva il giorno: una fosca nebbia spandeasi a coprire il paese, e tutti que' diversi romori dileguarono a poco a poco in un silenzio profondo. Altro allora più non udii tranne lo stormir delle foglie ed il gorgogliare leg-

giero delle acque, che, quanto più m' avvicinava al campo, confondevasi colle parole d' ordine delle sentinelle, col lento e misurato suono delle pedate delle pattuglie e coi lunghi scroscii di ridere dei soldati aggruppati intorno ai loro notturni focolari.

Col giorno 6 ottobre io intrapresi un' assai lontana gita; era il mezzo giorno: dominava quel silenzio, quella specie di stupore, con cui il sole, dal suo zenit opprime, direi quasi, la natura. Seduto vicino ad una viva sorgente, la quale, mormorando attraverso i sassi, sfuggiva dal cavo di una roccia, già mi abbandonava a quel dolce e soave languore che l' atmosfera soffocante avea infuso ne' miei sensi. Mi stava come assopito allorachè ad un tratto una mano straniera si posò sulla mia spalla e mi svegliò con soprassalto. Ravvisai un ufficiale del mio corpo. » Su presto o mio buon amico, ei mi disse: dimani ci batteremo; noi stiamo per mettere piede sul suolo della Francia ». Non ebbe appena terminate queste parole, e dato di sprone al proprio cavallo mi sparve d' innanzi correndo di galoppo. Mi affrettai al campo: quell' istessa sera venne dato l' ordine che ci tenessimo allestiti per l' indomani. Durante la sera scoppiò un' orribile procella che diede maggior forza a quella volgare credenza dei vecchi soldati, i quali pensano che la vigilia di un giorno di pugna sia ognora distinto da qualche natural fenomeno. È questa una superstizione militare molto radicata, una specie di tradizione soldatesca, della quale io mi faccio relatore senz' altro più.

Benchè foss' io soldato novizio, non anco si era ottusa la mia sensibilità sotto la rude esperienza delle fatiche e dei mali della guerra: mi ritrassi nella mia tenda e mi feci a meditare sugli eventi

probabili dell'indomani. Venne a sorprendere la mia immaginazione l'idea della patria, degli amici da me abbandonati, delle scene di stragi alle quali già mi era preparato; e le mie forze morali si assorbirono in un cupo e melanconico fantasticare. Si vanti pure a sua posta chi si fa una gloria di possedere quella brutale apatia che rende l'uomo capace di sfidar ciecamente la morte, e di affrontarla senza la più piccola ripugnanza. Quanto a me, io non vorrei possedere per ombra un coraggio di tal fatta, che meglio voglio chiamare stupidità. È solo degno del vero nome di valore quella morale energia che trionfa degli orrori della morte e ne vince i pericoli, apprezzando del pari in degno modo la vita. E pel vero, può trovarsi merito nell'essere prodighi di quanto si spregia? Sta la virtù nel far sagrifizio di ciò che si ha caro, ed a cui si è vivamente e profondamente affezionati; e questo solo sarà vero eroismo. —

Il battere dei tamburi interruppe non già il mio sonno ma il mio vaneggiare. Stava per suonar mezzanotte. Già si formavano le grosse masse del nostro esercito, sicchè io scorgea da lungi attraverso il fosco dell'aria disegnarsi quei gran corpi con ismarriti contorni, e formare delle linee grigiastre. Ci ponemmo in cammino. Piangevano e singhiozzavano le donne venute in coda alle nostre schiere. Protetti dall'oscurità scendemmo noi attraverso i cespugli e sfilammo lungo angusti e scoscesi sentieri, fin presso alle sponde della Bidassoa, di contro a Fontarabia. Mi lasciò profonde impressioni questa marcia notturna precedente un giorno di sommi pericoli. Anche al dì d'oggi io rimembro diversi luoghi da noi attraversati, e quasi parmi sentire un'altra volta l'olezzo delle erbe e dei fiori calpestati allora da' miei piedi.

Sulla riva spagnuola della Bidassoa s'ergeva una muraglia formata di terra e di grossi ciottoli; e dalla parte nostra, ai piedi di questa muraglia, era scavato un fossato. Le due sponde del fiume erauo guardate l'una dalle sentinelle francesi, l'altra dalle spagnuole. Il grosso dell'esercito francese stava accampato di-rimpetto ad Andaye. Noi procedemmo senza strepito, trattenendo a stento il respiro: ai nostri pontonieri tornò possibile praticare nella muraglia delle larghe forature necessarie all'uopo di aprirci un passaggio. La notte era placida, ma tenebrosa: in mezzo al generale silenzio non s' udia che un romore sordo e lontano, simile al muggito delle onde del mare, quando sta per iscoppiare la procella; era lo strepito dei carretti de' cannoni che ci seguivano.

Ci fu duopo tenerci lunga pezza dietro alla muraglia, senza moverci, senza nè anche zittire, e quasi vietandoci l' istesso respiro: ne sembravano lunghe come secoli le ore. Finalmente rischiarandosi a poco a poco il cielo si coperse con un'immensa nube cinerognola: un lieve biancore si sparse per l'orizzonte: mandato il segnale dalle trombe, tosto noi ci gettammo nel fiume, nelle cui onde ci immergemmo fino alla metà del corpo. I fiotti spumosi rimescolati da una sì enorme massa di uomini, mandarono ben lungi un fragore non dissimile dal fremito della burrasca. Vuotate le loro scariche, le sentinelle francesi si diedero senz'altro a fuga precipitosa. L' allarme si propagò agli avamposti. Immediatamente dai vigneti e dai gruppi di alberi ond' è coperta la riva sinistra della Bidassoa, venne a noi un fuoco vivissimo. Le nostre compagnie leggieri, ad una delle quali io appartenea, ingaggiarono molte scaramuccie coi feritori francesi. Il prolungato e lugubre fischiar delle

palle, chiamò pria di tutto ogni mia attenzione; ma quanto più io mi avanzava verso la linea nemica, e mi esponeva più direttamente al fulminare dei colpi micidiali, quel triste mormorio cambiavasi in uno strepito singolare, che mi parve simile al garrulo ed argentino cicalio, che mandar sogliono i piccoli uccelli dal loro nido. Era questo precisamente il sibilo delle palle che fendeano l'aria vicina al mio orecchio. Molto a lungo durò ancora questa specie di zuffa. Ci avanzammo verso un'angusta vallata dove un altro distaccamento di feritori ci aspettava in agguato e si teneva a noi di fianco. Nullameno però si ritrassero pel timore del numero superiore di nostre forze. Invano s' affaticarono i loro ufficiali a rattenerli: si rimossero dai loro ordini, ma senza ristare dal menar le mani, ora caricando le loro armi, nascosti dietro alle macchie, ora prendendoci di sbieco. In generale, io penso che più valore d'assai sia negli ufficiali francesi che non nei soldati semplici; e pel contrario che più prode sia il nostro soldato semplice che non l' ufficiale.

L'inseguimento, nel quale eravamo noi impegnati, cambiossi in breve in una specie di caccia molto faticosa. Dopo averci lungamente costretti ad incalzarlo ed a reggerci fermi contro al suo fuoco, l'inimico ci si appresentò dalle alture circostanti sfilato in ordine di battaglia e con contegno molto fiero. Fu allora che ci ripiegammo sui nostri reggimenti già avanzati onde darci braccio a prendere le posizioni nemiche che ben presto giungemmo ad occupare. Ma questo vantaggio ci costò molti uomini: gli artiglieri francesi non hanno rivali per l'aggiustatezza e per la precisione dei loro tiri: tuttavia noi ci fermammo schierati sulle colline pur dianzi sgombrate dal nemico. Io volli spin-

gere un' occhiata sulla vasta scena che mi circondava. Si disciolsero a poco a poco i densi vapori ed il fumo, che qual vasta cortina ondeggiante, teneansi sospesi sull' erto dorso delle montagne, sicchè lo sguardo potè giugnere attraverso dei larghi ed orridi loro spaccati. Dall' una parte io vedeva le punte di migliaja di bajonette scintillanti dalle apriture delle valli; vedea i nostri squadroni dall' altra sfilare e insinuarsi nelle gole dirupate, e le nostre artiglierie ora comparire in quelle anguste apriture ora sparire nascoste dalle gigantesche balze. Più lungi la massa del corpo nemico si concentrava sull' aspro pendìo di una costa e nella pianura sottostante: ma poi la nostra cavalleria guadava la Bidassoa, e quasi pareva si sperdesse da lungi sul territorio spagnuolo. Indi a poco tuonò il cannone del nemico; le nostre truppe leggieri si slanciarono onde ingaggiare la zuffa, la nostra cavalleria arrivò di galoppo seguìta dall' artiglieria leggiera: noi la salutammo con lunghi gridi di gioja. Più debole di numero, esposto ad un fuoco spaventoso, una volta snidato dalle boscaglie il nemico cedette a noi le sue stazioni: già già noi ci spingevamo ad inseguirlo, allorchè le trombe suonarono a raccolta. Ritornai sui miei passi: molti cadaveri ingombravano la strada. Era una sera placida e splendente: udivasi un allegro e garrulo zirlare di uccelli. Io provai dispetto per questa specie di gaja placidezza della natura; per una sua tal quale indifferenza per l'uomo. Io la vedea in aspetto sorridente dinanzi alle scene della morte, vestirsi colle sue attrattive più soavi, mentre esseri viventi e pensanti, già da lei stessa nudriti, giaceansi prostrati fra i tormenti dell' agonia.

Raggiunsi il mio reggimento, i cui ufficiali già si erano raccolti in vari gruppi sul pendìo di una

delle alture, donde l'inimico da breve istante era stato sloggiato. Poche scene offre la vita dell' uomo comparabili ai primi momenti del soldato dopo la vittoria. Scambiaronsi fra noi le congratulazioni e le strette di mano. Il nostro corpo non aveva sofferto perdita di alcun ufficiale, solamente taluni di essi trovavansi leggiermente feriti. Avvicinavasi la notte: e infrattanto che noi ci riposavamo occupati solo nello stendere le note dei feriti, avanzavasi un altro reggimento onde togliere l'ultima sua posizione al nemico trincerato fra le ruine di un romitaggio sulla cima di una montagna. Troppo eravamo noi lontani dal teatro della pugna, onde scorgerne distintamente il vario procedere, ma gli sguardi di ognuno teneansi rivolti al fuoco incrocicchiato della moschetteria che tutto coronava il vertice dirupato del monte, e che quasi davagli l'aspetto del cratere di un vulcano. Malgrado gli sforzi e la prodezza dei nostri, solamente al mattino dell'indomani fu tolta la posizione.

Finalmente arrivarono le salmerie, si spiegarono le tende, si accesero i fuochi: alle operazioni guerresche succedettero più gradevoli faccende, e l'arte di uccidere gli uomini fece luogo a quella di ripararne le forze abbattute. Si trassero fuori le pignatte; digiuni da ventiquattro ore, i soldati si dedicarono con entusiasmo agli importanti servigi della cucina. Quindi inviluppati nel denso nugolio del fumo esalato dalle nostre pipe, noi ci stendemmo sulla terra della Francia e ci addormentammo saporitamente.

Il riposo di un intero mese succedette a questi nostri primi movimenti. Il sinistro corno dell'esercito inglese occupava una catena di colline poco elevate, prolungate dal piede dei Pirenei fino al

mare. Il nemico avea preso possesso di una molto forte stazione di rimpetto a S. Giovanni-di-Luz. Passavano le nostre ore assai monotone: nulla di nuovo, nulla di pittoresco, se ne eccettui il piccolo campo assegnato alle truppe leggieri tedesche, le quali occupavano uno spazio distinto fra mezzo agli stessi nostri attendamenti. Non eravi sera che non si vedessero, tra l'incerto crepuscolo, aggrupparsi dinanzi alle loro baracche e fumare con aria grave le loro pipe e cantare in coro certi loro bellissimi canti nazionali, le cui armonie spandevansi molto gradevolmente in quell' aperto cielo. Davvero che avresti detto quegli uomini nati e creati pel mestiere dell' armi: dotati di sommo vigore, sobrii, destri in trar profitto d'ogni minimo chè, bevitori valenti ma di rado ubbriachi, insensibili ad ogni rigor di freddo come ad ogni disagio di caldo, avvezzi a nudrirsi d'ogni più grossolano cibo, quasi pareva che appunto il loro campo fosse la stessa loro patria. Quanto erano lungi i nostri soldati inglesi dal sopportare con pari buon animo quelle tante privazioni, alle quali dovevano pure andar soggetti! chè, non una sola volta io li udii maledire con tristi bestemmie le razioni di carne salata, di riso guasto, di rhum diluito e di biscotto quasi fradicio che a loro distribuivansi! Non di rado prendevamo diletto, noi ufficiali, a convitarci vicendevolmente: ed erano pur quei conviti una cosa singolare! primo servizio: bue bollito, secondo: bue arrostito, terzo: bue cotto nel forno, quarto: bue alle brage (bifsteek): tutto pessimo, ma tutto condito dall'appetito, dalla necessità e dal buon umore.

Intanto si inoltrò l' inverno: il nostro campo fu flagellato ora dalla gragnuola, ora dalle pioggie dirotte. Ben' anco nell' istesso interno delle no-

stre tende, non altro pareva il terreno che un piano fangoso. Una notte ch' io mi stava di sentinella, ad un posto sull'orlo di un precipizio profondo ed angusto, di cui le scolte nemiche guernivano la cresta opposta, udiva distintamente le parole d'ordine delle pattuglie francesi: fra una triste oscurità solo tratto tratto la luna mandava qualche po' di chiarore, fendendo quel velo di nubi fuggevoli che ora ne ascondevano ora ne lasciavano sgombro l'argentato disco. La procella mugghiava nelle vicine foreste; cadeva la neve a densi e larghi fiocchi: assiderati dal freddo; i soldati si agglomeravano intorno ai fuochi di ronda e tentavano di attizzarne le fiamme quasi spente dalle quali non spandeasi che del fumo soffocante e quasi privo di calore. Un cotale di questi miserabili prese a dire ai proprii camerata: « Piaccia a Dio che noi dimani abbiamo a combattere: diversamente io sono un uomo perduto ».

Intanto faceansi frequenti le diserzioni per causa del deplorabile stato, nel quale si trovava il nostro esercito. Trasse partito il nemico da un sì funesto abbattimento, onde renderlo maggiore, per lo chè furono sparsi pel nostro campo dei manifesti stampati in lingua spagnuola, inglese e portoghese, i quali promettevano ai disertori il passo libero ed il permesso di ricondursi fra le native terre. Lord Wellington comandò che si facesse pubblica lettura di tali scritti pericolosi, ai quali aggiunse, come commentario, un ordine del giorno molto minaccioso. Si mitigò intanto la temperatura dell' atmosfera, e ciò (meglio che non l'eloquenza del generale in capo) contribuì a far cessare un funesto smembramento del nostro esercito. Finalmente, dopo non pochi ordini e contro ordini, il giorno 9 di novembre abbandonammo il nostro triste accampamento.

Batteva la prim' ora del giorno: ci avvicinammo cautamente a quel burrone, del quale ho già fatto cenno, e fra le sue ombre ci insinuammo. Giunti al fondo, ci gettammo carponi a terra, protetti dai cespugli guardati dalle nostre sentinelle avanzate. La destra dell'esercito francese contro alla quale noi ci innoltravamo, occupava una posizione sovrastante a San-Giovanni-di-Luz. I suoi posti avanzati guernivano le prime alture ergentisi a noi di contro.

Si sparse appena pel cielo il primo biancore dell'aurora, ed un colpo di cannone diè il segnale della marcia o meglio dell' assalto. Sotto una tempesta di palle assai viva superammo le eminenze or descritte, e, padroni una volta di queste posizioni, ripiegammo a sinistra. Nel durare di questa evoluzione, una batteria, improvvisamente smascheratasi, ci colpì di fianco e ci tolse molti uomini. La strada da noi percorsa vedeasi lorda di sangue e ingombra di estinti. Ci venne l' ordine della fermata, non appena fummo giunti al centro di quelle alture, di cui ci serbammo padroni per tutto il resto del giorno, e d' onde presentavasi a noi il magnifico e in uno spaventoso spettacolo dei parziali conflitti, che tutte rendeano sanguinose le circostanti vallate. Verso mezzo giorno, il cannone sfolgorò d' ogni parte, sicchè delle smisurate spirali di fumo ergeansi ondeggiando dalle scoscese vette dei monti. Coll' aiuto di un cannocchiale mi fu dato vedere il nemico nell' atto di slanciarsi dalle sue posizioni, le nostre truppe avanzarsi onde respingerne l' urto, la cavalleria dei due eserciti affrontarsi, confondersi e coprire gli spazii più dilatati e le colline e le valli tutte sparse di una atroce carnificina. Scese la notte e pose termine al combattimento; un doppio ordine di fuochi indicava la special posizione dei due eser-

citi. Io m' adagiai sotto ai frondami di un vecchio castagno, e tentai di chiudere gli occhi al sonno. Non mi fu possibile dormire, tanto era il freddo e l' umido del terreno. Mi fu forza portar pazienza e tenermi desto passeggiando pel lungo e pel largo fino alla nuova levata del sole. Improvvisamente udii rimbombare dalla parte occupata dal nemico un colpo di cannone; fu quello il segnale della ritirata. Una densa nebbia ci vietò di inseguirlo. Ma non appena si fu essa un po' dissipata, ci spingemmo difilati incontro a quel ridotto, nel quale, ad onta di ogni nostro sforzo del giorno innanzi, si erano tenuti fermi i Francesi. Neppure una scarica di moschetto ci diè il saluto della buona venuta. Come ci fummo più oltre accostati al luogo terribile, scorgemmo di leggieri, attraverso alla nebbia, delle sentinelle che pareva ci tenessero di mira coi loro fucili alla guancia, ma che pure non mai scoccavano il colpo: non erano che fantocci di paglia, simulacri di guerra molto destramente acconciati.

Discendemmo di nuovo dalla collina ed entrammo in S. Giovanni-di-Luz, che fu presso ad essere posta a saccheggio dai nostri soldati affamati e rabbiosi per la tanta sofferta fatica. Non però a molti eccessi eglino trascorsero, grazie alle buone piattonate regalate con generosità dal nostro maresciallo d' alloggio. Intanto erasi ripiegato il nemico sopra Bidard, che è un piccolo villaggio collocato sulla strada di Bajona: ci avanzammo verso quella direzione, e piantammo i nostri *bivacchi* sul terreno ancora inzuppato di pioggia. All' indomani alcune spie ci informarono, i Francesi essersi trincierati di contro a Bajona in una stazione formidabile, perchè protetta da alcune vecchie fortificazioni, e tanto forte che, a prima giunta, ne fu stimato impossibile l' assalto. Dopo

alcuni giorni fummo distribuiti in piccoli drappelli nelle circonstanti case. Un antico abituro contadinesco fu assegnato come luogo di residenza a me ed a due miei camerata. Parve a noi un vero paradiso questa miserabile capanna: chè quivi, se non altro, avevamo dello strame su cui posare la nostra testa, ed un tetto di paglia sotto al quale tenerci al coperto. Dopo i tanti patimenti d' un lungo e rigido inverno, quanto trovammo voluttuosa quella selvaggia abitazione! gli era proprio un togliersi alla vita delle bestie e prendersi se non altro, un po' degli agi destinati alla esistenza dell' uomo.

Ad ogni passo che noi penetravamo nel paese fuggiva dinanzi a noi la popolazione. Fu allora che Wellington fece promulgare in tutti i villaggi un manifesto, col quale prometteva salva la vita ed il dovuto rispetto agli averi di tutti coloro, i quali non si fossero armati a danno delle nostre truppe Quest' atto politico non mancò del suo effetto. I villani tornarono a torme verso gli abbandonati loro tugurii, nè ebbero a movere lamento che dei soldati Spagnuoli e Portoghesi, troppo incapaci di reprimere il loro antico spirito di odio e di vendetta contro i Francesi. Solo con gastighi severi tornò possibile impor qualche freno alla loro furia. Intanto, in mezzo agli orrori della guerra, godemmo noi pure qualche istante di pace. Il nostro quartier generale era stato fermato in S. Giovanni-di-Luz, dove fervea una continua scena di giocondità e di tumulto. Conviti militari, partite di caccia, balli, serate, non si mancava di nulla. Quella piccola città era tutta ingombra dal fasto dell'aristocrazia inglese; nè di rado vedeasi confuso cogli abitanti il general in capo, vestito con un piccolo abito turchino, con

cappello rotondo e con bianca cravatta (1): quella sua aria di fredda gravità e di calma quasi apatica, non avrebbe mai indicato in lui il motor principale di tanti fatti di guerra. Quanto meglio osservammo le posizioni nemiche, tanto più ci persuademmo che non erano esse espugnabili con un attacco diretto. Fu dell'egual parere il generale in capo, ed ordinò per tanto al proprio esercito un movimento a destra, che minacciò la retroguardia francese e parve ideato all'uopo di tagliarle ogni comunicazione col centro della Francia. Il giorno 8 dicembre i generali Hill e Beresfort ricevettero comando di far guadare la Niva a due divisioni; e col mattino del 9 sir John Hope, alla testa della quinta divisione affrontò i posti avanzati di Biaritz e di Anglet. Si raccolsero le compagnie leggieri dei diversi reggimenti, e delle quali io pure faceva parte. Allo spuntar del giorno noi abbandonammo la strada e ci piegammo sulla nostra sinistra; e, venuti attraverso a pianure molto bene coltivate, ci inoltrammo ognor più senza mai scontrar per cammino alcun indizio di preparata resistenza. Ma poi, nell'atto ch'io scavalcava una siepe, onde tutt'intorno si chiudeva un prato attiguo ad una fattoria, una tempesta di palle slanciate dall'opposto lato della siepe stessa, ci salutò fulminando improvvisamente. Non appena fummo noi giunti al luogo, ove teneansi rinselvati i bersaglieri nemici, e già costoro si erano ritratti dentro il folto di un'altra macchia, d'onde di nuovo ci presero di mira a loro buon agio. È questo un genere di guerra assai micidiale e non di meno assai poco glorioso, che ti irrita, ti affatica e ti distrugge senza onore. Da una finestra o da un cespuglio partiva un

(1) Notiamo che la cravatta nera è di etichetta pei militari inglesi.

colpo di moschetto, cui tosto succedeva un profondo silenzio, e quindi ancora un altro sparo. Una simile alternativa di riposo e di pericolo, di silenzio e di strepito, ci empiva di un tal senso di spavento, che non ne accadeva di provarne uno più forte nel tumulto disordinato della più sanguinosa mischia. Il più breve intervallo ci dava il tempo di immaginare e di paventar che un nemico nascosto, e del quale non era a noi possibile evitare le scariche, ci prendesse in quel momento di mira. Non seppi trattenermi dall' ammirare la calma e l' imperturbabilità dei soldati tedeschi. Fra il soffiar continuo di un fuoco impreveduto, non rallentavano essi nè affrettavano per ombra la loro marcia. Era quello un valore che io quasi direi stupido e cieco, e di cui nessun soldato d' altra nazione saprebbe dare esempio. Mi è difficile comprendere come mai soldatesche di tal tempra fossero pure state sconfitte alla loro volta. A palmo a palmo ci contrastò il nemico il possesso del terreno: chè ben egli sapeva compensare l' inferiorità delle sue forze colla perfetta cognizione dei luoghi e col vantaggio delle migliori posizioni. Finalmente dopo una marcia, che meglio si dovette dire un' incessante e sanguinosa scaramuccia, guadagnammo un' altura d' onde ci fu dato dominare le lunghe tortuosità dell' Ador, Bajona ed i suoi circondarii, non che il campo trincierato dei Francesi. Un reggimento portoghese si fece padrone di un magnifico castello eretto sul declivio di un poggio. Io vi entrai coi soldati, e in breve lo vidi spogliato de' suoi più preziosi arredi, parte distrutti, parte trafugati dai nuovi spietati ospiti, i quali, dopo essersi onusti di una quantità di inutili cianciafruscole, si presero lo stupido diletto di spezzare a colpi di calcio gli specchi, e di metter fuoco ai quattro angoli del sontuoso edi-

fizio. Fattosi notte, ci diemmo briga di accendere i nostri fuochi sulle linee di quelle stazioni che avevamo stabilito di occupare fino all' indomani: ma poi ci giunse ordine che tosto dovessimo ripiegarci verso la prima nostra posizione. Abbandonati ancora accesi i nostri fuochi, ci rimettemmo sulle armi. Di cadaveri, di rottami di cassoni, d'armi frantumate vedeasi coperta la strada per la quale ci avviammo di nuovo: un mollume di fango e di sangue umano ci imbrattava fin quasi al ginocchio, e l' atmosfera, resa fosca e pesante da una densa pioggia, faceva ognor più penosa la nostra marcia. La cavalleria, l'artiglieria, l' infanteria, si mischiavano, si fendevano a vicenda, tant' era l'oscurità, ed un diluvio di bestemmie e di grida all' impazzata esprimevano la rabbia generale cagionata da questo disordine più fastidioso che funesto. Questa ritirata, non disturbata da alcun nemico assalto o tentativo, mi parve piuttosto una sconfitta, ed a giudicarla dai mali che per essa soffrimmo, mi fu ben possibile immaginare quanto orribili e disastrose saranno state le famose ritirate della Corogna e di Burgos.

Per tre altri giorni ancora noi non cessammo dal combattere: il nostro reggimento era estenuato dalla fatica, dalla fame e dal freddo. Venne a noi assegnato come luogo di fermata un vicino villaggio raccomandato alla protezione della nostra retroguardia. Spiegammo sul nudo terreno le nostre divise inzuppate, e, coperti da miserabili tettoje, ci addormentammo e stemmo immersi nel sonno fino al sorgere del dì. Al primo albeggiare ne fu duopo riporci in cammino e recarci ad occupare un vasto ridotto eretto sulla strada maestra. L'inimico si teneva piantato sul dorso di una collina, precisamente di contro al ridotto. Già ci eravamo

apparecchiati ad uno scontro che poi non ebbe luogo; però, ben presto, sulla nostra destra, scoppiò un vivo cannonamento: e alcuni reggimenti delle nostre guardie vennero fulminati dal fuoco dei Francesi. Qualche istante innanzi il cadere del giorno, noi vedemmo l' inimico togliersi dalla sua posizione e condursi a rinvigorire la destra che ci stava dirimpetto, e quindi prepararsi ad attaccarci col mattino dell' indomani. Questa evoluzione ci ingannò a prima giunta, ma poi Lord Wellington, che non si lasciò prendere alla rete, traveduto lo stratagemma di Soult, staccò dalla nostr'ala un corpo considerevole e lo fece passare sulla destra, contro alla quale già teneasi certo che sarebbesi scagliato il nemico. Ne derivò da questa doppia evoluzione una rotta dell'esercito assalitore, il quale, ritrattosi in breve fra i proprii trinceamenti, non pensò più oltre a sturbarci. —

Intanto l'inverno sopraggiunse, epperò ben presto ci vennero assegnati i nostri alloggi. Insieme ad un altro ufficiale io venni collocato nella casa di un buon massajo, vecchio rispettabile, la cui famiglia, composta della moglie e di due figlie ci accolse cortesemente. In quella solitudine campestre molto rapido trascorse per noi il tempo. Ci divertimmo a percorrere i dintorni ed a visitare quegli abituri deserti fra le cui squallide pareti si erano recati a quartiere non pochi soldati dei due campi. Vedeansi le muraglie di quelle case coperte di iscrizioni, di caricature, di canzonette, di epigrammi francesi ed inglesi; specie di conversazione manoscritta fra due eserciti nemici, ed illustrata da disegni in carbone confusi con diversi indovinelli e motti privi di sale, semisatirici e semigiocosi, sicchè formavano per così dire uno

dei più bizzarri volumi che mai vantar possa la letteratura estemporanea.

Non di rado accadeva pure, che gli ufficiali dei due eserciti nemici, superati i proprii avvamposti, si dessero convegno nello spazio libero onde erano fra loro divise le rispettive sentinelle: quivi facevamo dei discorsi alla buona, e bevendo dell' acquavite, non senza vicendevoli brindisi, e con tanto buon' agio come se fossimo stati al caffè Lloyd, discutevamo i destini dell' Europa e le eventualità della guerra. Di ritorno alla rustica casa del nostro vecchio massajo, non di rado ci trovavamo visitati dalle grosse brigate del vicino villaggio. Altri strumenti per accompagnare la danza non avevamo noi, tranne le sonore e vibrate voci delle giovani contadine e la chitarra di qualche vecchio minestrello de' contorni; e la nostra sala di ballo era appunto la camera comune riscaldata con grossi tronchi di quercia gettati generosamente sul focolare. Erano cagione di riso la nostra poca leggiadria nelle danze campestri ed i nostri movimenti impacciati. Un qualche bacio regalato e restituito con destrezza non fu il meno aggradito fra gli statuti di quelle feste campestri, statuto tanto meno penoso, in quanto che le nostre ballerine non mancavano di bellezza, ed erano adorne ben anco di tutti quei vezzi nei movimenti e nelle forme, che di rado si ammirano nelle donne del nord, e che sono quasi l' appanaggio naturale delle popolazioni situate nelle contrade meridionali.

Nel momento istesso in cui sotto il tetto della nostra rustica casa risuonavano gli accenti più vivi della gioja e della festosità, attraverso la fosca aria notturna veniva al nostro orecchio il rimbombo di continui e misurati colpi di cannone: erano le nostre batterie che pel durare dell' intera

notte, fulminavano contro i battelli francesi, i quali risalendo le onde dell'Adour, non cessavano dal tentare di portar provvigioni a Bajona. Difficilmente altri potrà immaginare lo strano effetto prodotto da questo triste accordo dei più terribili fracassi della guerra cogli accenti delle nostre canzoni e delle nostre allegrie villereccie.

Per lungo tempo io ricorderò questi quartieri d'inverno passati nel mezzogiorno della Francia. Povera Maddalena! rorida, sorridente fanciulla, vezzosa come una rosa d'aprile! l'ingenuità vivace e la natural grazia di quella giovinetta contadinella quanto non avrebbero fatto vergogna alle più schifiltose bellezze dei nostri gran circoli galanti della capitale! Ora sono trascorsi degli anni assai, ed io fui pur soggetto a tante e tante vicissitudini, ma non di meno, nè senza diletto nè senza dispiacere, io rimembro il mio breve soggiorno in quel rustico casolare, fra le dolci cure di una famiglia contadinesca che con tanto amore mi tenne a suo ospite. Tal fiata ho ben anco nudrito il pensiero di recarmi a rivedere quei luoghi la cui memoria tanto cara mi si è fitta nell'animo. Ma io non avrei fatto che squarciare un velo prezioso di illusioni, giacchè quali cambiamenti non adduce mai in noi il tempo! Nel momento in cui ora sto scrivendo ben posso dire ch'io altro non sono di me stesso se non una squallida reliquia, avanzo di venti battaglie, sopravvissuto per miracolo ad una lunga esistenza di pericoli; ed allora era giovine d'età, di animo ardente, nel vigore e nel rigoglio della vita.

Col riedere della primavera risuonarono di nuovo i segnali delle battaglie e la campagna si aperse un'altra volta. Mi giunse dall'Inghilterra un nuovo ordine che già da lungo tempo aspettava e pel

quale mi fu permesso di prender servizio in un altro reggimento che formava parte della sesta divisione. Mi strappai dal pacifico casolare che m' avea ricoverato per tutto il corso dell' inverno, e con non poco rammarico diedi l' ultimo addio agli onesti ed affettuosi miei ospiti.

Poichè ignorava su quale strada si fosse avviato precisamente il mio nuovo reggimento, dopo alcune incerte istruzioni, mi piegai verso Saint-Palais dove arrivai in sulla sera. Già da due giorni il reggimento avea sgombrato questo villaggio, onde mi fu duopo procedere nella mia corsa solitaria, ed attraversando città e paesi, usar ogni sforzo per raggiugnere le smarrite mie bandiere.

Spuntava il giorno 27, allorchè mi giunse all' orecchio un cannonamento assai vivo, il cui rintrono aumentava tanto più quanto io m' avanzava. Da un ufficiale incaricato di proteggere le bagaglie mi venne data notizia di un fatto d' arme combattuto prosperamente presso Orthez dal nostro esercito. Finalmente raggiunsi il mio corpo, il quale poco dopo venne alle mani col nemico tutto intento ad impacciare la nostra marcia malgrado la propria inferiorità numerica. Noi lo respingemmo e toltigli molti prigionieri lo forzammo a ritirarsi sopra Saint-Sever, d' onde venutogli addosso il generale Hill giunse a snidarlo. Ritornati alla carica i Francesi, ripresero le loro posizioni, e sbaragliarono del tutto la brigata portoghese comandata dal generale Costa. Ma sopraggiunta a spron battuto la brigata del general Barnes, rimise in nostro vantaggio gli eventi della pugna; pel chè quasi tosto caddero in nostro potere la città ed i magazzeni. Frattanto in mezzo al sangue ed alle stragi effettuava il nemico la propria ritirata: di tratto in tratto si arrestava; riappiccava

più che mai feroce la zuffa, nè tornava a ripiegarsi se non quando prostrato decisamente dal numero. Da Aire a Tarbes, e da Tarbes a Saint-Gaudens noi ci ostinammo in questo faticoso inseguire, o meglio dicasi, in questo lungo conflitto. Erano pessime le strade; cadeva a dirotto la pioggia: mancava di scarpe la maggior parte de' nostri soldati, e poichè i Francesi già avevano posto in requisizione ogni sorta di calzature e quanto cuoio trovarono disponibile, tornò impossibile il procurarcene. È quindi facile giudicare della nostra situazione, intirizziti come eravamo dal freddo, e costrettti ogni giorno a mischiarci in scaramuccie col nemico! Non di rado bramosi di riposarci o di dormir un qualche istante, ci sdrajavamo sui nostri mantelli distesi nel molle fango: ma di subito ci svegliava lo strepito del cannone. L'acquisto di ogni mezza lega ci costava degli aspri conflitti, sicchè procedevamo attraverso ai cadaveri ed al sangue. Mi ricordo però di una certa burlesca disperazione che di un tal qual ridicolo sparse quelle scene tanto orribili. Dopo una lunga marcia noi ci fermammo, e fu dato ordine ai soldati che apprestassero il pranzo. Eravamo affamati tutti quanti per la peggio: già fumavano tutte le pignatte, già si spandeva intorno un soave odore di lardo e di legumi bolliti, e non eravi stomaco che fra un'aura tanto deliziosa già non si fosse aperto alle più care speranze; quand'ecco, impensatamente, rimbombare un disastroso grido: *a cavallo, a cavallo*. Qual contrattempo! alla vista delle caldaje rovesciate e dei grossi quarti di bue dispersi sull'erba, i nostri soldati perdettero ogni pazienza: imprecazioni e bestemmie più violenti in tutto il significato soldatesco non suonarono giammai fra le nostre file quanto all'atto che in quella angosciosa circostanza esse presero a riordinarsi.

Frattanto l'inimico si era chiuso fra le mura di Tolosa. Estenuati dai disagi e dalla fatica, noi vedemmo elevarsi finalmente dinanzi a' nostri occhi le vecchie torri gotiche di quella città, e a piedi suoi serpeggiare le cérulee acque della Garonna. Ci fu assegnato per alloggio un magnifico castello di proprietà d' un' antica e nobile famiglia già rifugiatasi in Tolosa, dopo aver lasciato a custodia della baronale residenza un solo vecchio e fidato domestico. Molto cortesemente ci ricevette costui e fu poi anche tanto umano da condurci a fare una visita d' etichetta alle più riserbate cantine de' suoi padroni, d'onde sapemmo snidare alquante preziose bottiglie incamiciate di ragnatele e di polvere. Splendidi appartamenti, morbidi letti, sedili dorati, tutte le squisitezze più deliziose del lusso e delle voluttà ci accolsero in quella specie di soggiorno incantato. Avevamo dormito sdrajati nel fango il giorno innanzi, e il giorno susseguente ci coricammo in finissime coltri. È tale e non altra, l'esistenza del soldato. « Ella in sè raccoglie, al dir di un poeta, tutto chè ha di estremo la vita; lo splendor della gloria, lo squallor della morte, il lusso e la miseria, i canti festosi e le grida de' soffrenti ».

Dopo due giorni, verso il cadere del sole, noi ci avvicinammo a Tolosa ed al vegnente mattino ci trovammo al di sopra di questa città, sfilati lungo le sponde della Garonna. Senza provare il più piccolo ostacolo per parte del nemico, noi attraversammo il fiume sopra dei pontoni (1), sotto la immediata ispezione di Lord Vellington che in persona volle tener d' occhio a tutto, per quanto fosse

(1) Chiamansi con questo nome dei vecchi e logori bastimenti sguerniti, i quali d'ordinario si rimangono abbandonati nei seni di mare in custodia di qualche sentinella

assediato da una frotta di donne, di fanciulli e di paesani francesi aggruppati intorno al suo cavallo, e coi quali non isdegnò di entrare in domestici parlari. Indi a poco sapemmo che coll' indomani un assalto generale sarebbe stato ordinato contro Tolosa.

Questa città, in tre lati differenti protetta dal canale di Linguadoca e dal corso della Garonna, è difesa pur anco da un vecchio bastione munito alla sua estremità di torri. Soult aveva fortificato il sobborgo di San-Cipriano collocato sulla sinistra sponda del canale. Molte teste di ponte signoreggiate dalle batterie della muraglia si opponevano al nostro attacco. Sul comignolo di cinque colline poste al di là del canale, e unite fra loro a guisa di una catena paralella al letto di esso, stavano piantati cinque formidabili ridotti: erano impraticabili le strade; tutti i ponti distrutti: ci trovavamo quindi costretti a marciare direttamente contro i cinque ridotti ed a prenderli tutti d'assalto. Col mattino del giorno 10 agosto la sesta divisione, della quale io faceva parte, ricevette ordine di procedere innanzi. Guadagnammo uno spianato alquanto alto d' onde distintamente si appresentava sotto ai nostri occhi la posizione occupata dal nemico. Io riconobbi lord Wellington, il quale, accompagnato dal proprio seguito, di gran trotto si avanzava verso la nostra parte. Ognuno di noi lo distingueva facilmente per la bianca cravatta e per lo special modo di tenersi a cavallo « Eccolo, eccolo, diceansi fra loro i soldati additandoselo a vicenda; ora a noi non resta altro a fare tranne che a disporci per la pugna: deve essere oggi senza dubbio una giornata molto calda ». Tostamente staccatosi dal seguito di Wellington ed avvicinatosi a noi, il general Pack, il quale avea il comando della nostra divisione, chiamò a sè gli ufficiali e

così prese a dire loro: « Oggi si darà l'assalto: noi dovremo farci padroni di quelle alture che ora ci vediamo di contro. Disponetevi a formare una colonna alquanto stipata all'uopo di resistere all'urto della cavalleria: sappiate calmare l'impeto audace dei soldati, e raccomandate ad essi che vogliano usare destramente e con parsimonia delle munizioni ».

Il maresciallo Beresford alla testa della quarta divisione attraversò l'Ers, e si condusse ad occupare il villaggio di Moublan. Don Manuel Freyre provossi a circuire il fianco sinistro del nemico: ma i Francesi, balzati dai loro trinceamenti, caricarono la divisione spagnuola e la sbaragliarono interamente. Quanto a noi ci dirigemmo in linea paralella alla linea dei ridotti nemici fino a che fummo giunti precisamente al luogo d'onde dovevamo spingerci all'assalto. Un terribile cannonamento diradò le nostre file lungo la via: un soldato collocato in dirittura a me dinanzi venne colpito da una palla nel mezzo del ventre e traboccò al suolo tutto sformato e sanguinoso. Arrivati finalmente al centro della linea de' ridotti, e ognora sfolgorati dal fuoco il più infernale, ci dividemmo e ci ordinammo in due schiere paralelle, la prima delle quali fu composta da alcuni reggimenti portoghesi sostenuti dalla brigata dei montanari scozzesi. Ben presto comparve sulla collina un nugolo di nemici, coperti dal fuoco dei loro ridotti e imminenti a slanciarsi sopra i nostri squadroni. Io ravvisai gli ufficiali ed i generali i quali, galoppando alla testa delle proprie file, faceano coraggio ai soldati con ischiamazzi e con agitar di cappelli nell'aria. Grida forti e confuse escivano da quella folla sommossa, simili al mugghiar del vento in una foresta. Fu allora che i nostri prodi Scoz-

zesi, agitando a loro posta il berretto nazionale, coi loro urli risposero agli schiamazzi dell' inimico di cui tutt' intorno eccheggiavano i colli. A un tanto frastuono di voci umane succedette un silenzio funebre. Con un fuoco ben diretto, la compagnia leggiera del nostro quarantesimo reggimento rovesciò cinque o sei ufficiali nemici di primo ordine i quali di troppo si erano spinti innanzi. Un nembo di artiglieria rispose a questo aspro provocamento, ed i Francesi, colla baionetta in canna, balzarono al basso dalle eminenze della collina. Noi ci avanzammo onde sostenere e respingere il loro urto; ma fra il denso nugolio del fumo e della polvere, più non ci scontrammo in un solo nemico. Con una pronta evoluzione, i nostri avversarii, trattisi sull' altro fianco della collina, lasciarono che senza nè anche scaricare un sol colpo ci recassimo al possesso del ridotto da loro sgombrato. Noi ci collocammo sur un cammino coperto nel quale eravamo protetti dal fuoco degli altri quattro ridotti.

Intanto si era posto pensiero a fortificare alcune case circostanti ed a collocarvi delle artiglierie. Noi servivamo precisamente qual punto di mira ai soldati quivi distribuiti, sicchè bramosi di toglierci a tanto sfolgorare di palle, ci trovammo costretti a rannichiarci l' uno addosso l'altro sotto una specie di muraglia naturale formata da un irregolare innalzamento di terra e protetta da una doppia cortina. Anche in questa disagiata posizione ci raggiunsero le bombe e gli obici, pel chè non pochi dei nostri rimaservi schiacciati. Finalmente una batteria mobile appuntata dal nemico in dirittura alla stretta medesima da noi occupata, si fece a fulminare da un minuto all'altro tutto chè trovavasi sulla linea percorsa dalle palle. Dall'alto

del proprio cavallo, fermo nel mezzo della lunga gola, il general Pack esposto a tanta terribile mitraglia conservava l'indifferente intrepidezza e la calma di un eroe: ma poi io lo vidi impallidire e cadere; era stato colpito nella gamba sinistra da una palla. Si ritirò onde farsi medicare, e quindi riapparve alla testa della propria brigata alla quale diede l'avviso che al nostro reggimento sarebbe toccato l'onore di dar principio all'attacco. Questo ordine venne comunicato dall'una all'altra linea, e noi ci riordinammo in isquadroni onde spingerci all'assalto. Dovevamo attraversare dei campi coltivati onde raggiungere i ridotti dai quali ci divideva uno spazio di circa 300 tese. Non appena ebbero mossi i primi passi i nostri granatieri e subitamente fummo noi tempestati da uno spaventoso fuoco. Bombe, obici, mitraglia, un'incessante gragnuola di palle fulminarono le nostre file e le rovesciarono a larghe masse.

Noi procedevamo camminando sui corpi dei nostri compagni gli uni sugli altri ammucchiati: io vidi cadere ad un tratto al mio fianco sei uomini della compagnia, quasi fossero stati schiacciati da un colpo solo. L'intera linea delle batterie nemiche si appresentava all'atterrito nostro sguardo talora come un incendio immenso, talora come un denso velo di vapori e di fumo nerastro. Scemati in gran numero di soldati e superate le fortificazioni, trovammo il secondo ridotto abbandonato al par del primo e ci rendemmo padroni di esso; ma poichè lo dominavano due vicine case fortificate, il nemico quivi appostato tirò innanzi a distruggerci senza pericolo e senza ostacoli. Un giovinetto ufficiale che per la prima volta trovavasi al fuoco di guerra, cadde morto a miei piedi; avea io appena rivolta la testa, e stava per diri-

gere a lui la parola, allorchè me lo vidi steso dinanzi, col petto insanguinato e coll'arme ancor stretta fra le mani, come che stesse nell'atto di caricarla quando lo trafisse la mortal palla.

Guardai quel cadavere, e per poco mi rimasi assorto in uno stupor tetro; se non che ad un tratto una scossa violenta mi tolse alla mia cupa immobilità: era stato colpito io pure presso al gomito del braccio sinistro da un colpo non diverso dall' urto di una mazzata. Una palla era passata rasente il mio braccio: ne rimasi sbalordito, vacillai, i miei occhi si coprirono di nebbia e svenni. Non appena ricuperai il primo sentimento di me stesso, mi sentii tormentato da quella sete ardente che è l'ordinaria conseguenza delle ferite di arme da fuoco. Cadevano qua e colà i nostri soldati, tanto che ben presto io non fui circondato che da feriti e da cadaveri sanguinosi. Un cupo silenzio succedette al frastuono della moschetteria e del cannone. Io vidi quindi coprirsi la strada di soldati con divisa turchina, che a prima giunta mi parvero Spagnuoli, ma che non tardi ravvisai per Francesi: i quali avanzavansi con passo di carica, e con tamburi battenti per ricuperare i loro ridotti. Essi non cessavano dal dirigerci contro quelle scariche, per le quali dei cinquecento uomini ond'era composto il nostro reggimento appena ne erano rimasti ottanta.

Questo corpo di truppe passò a me vicino senza vedermi: ma poi due sbandati mi posero le mani addosso, e già si davano la favorita briga di frugarmi per le tasche, allorchè un ufficiale colla spada alla mano si fece innanzi a strapparli alla loro occupazione ed a liberarmi dalla loro presenza. Salvato da questo primo pericolo incappai ben presto in un altro. Ripiegavano le truppe

inglesi a difendere le posizioni che già aveano tolte di forza, pel che io mi trovai esposto al loro fuoco. Tentai di alzarmi, e sostenendo il mio braccio sinistro col destro mi incamminai attraverso alle campagne, colla speranza di imbattermi in qualche solitaria capanna od in qualche caverna opportuna a porgermi un sicuro e necessario asilo. Con istento io mi trascinava l' un passo dopo l' altro nel momento in cui due soldati francesi, scortomi appena, mi si gettarono addosso senz' altre cerimonie, e seco loro mi fecero incamminare verso Tolosa.

Appena fummo noi giunti oltre il tiro del cannone, si divisero le mie due guide, e colui al quale fu lasciata la mia custodia mi permise di sedermi. Con un' aria di affetto m' interrogò poscia intorno allo stato della mia ferita, mi diè a bevere del vino ch' ei teneva in una piccola bottiglia di bosso, e mi dimandò, « se non erano bravi soldati i Francesi? » Mentre che mi movea una siffatta domanda, ch' egli stesso scioglieva affermativamente col bel tratto di umanità a me usato, soppraggiunto un vecchio granatiere francese, si diè a vomitare contro me e contro tutti gli Inglesi un nembo di bestemmie: invano prese a difendermi la mia guida; sorse una disputa assai viva, alla quale il feroce nemico del nome britannico pose termine col slanciarmi impetuosamente nella testa un grosso mazzo di cartocci. Il mio protettore rimandò il colpo e di tal modo costrinse alla ritirata l' aggressore violento, il quale si rimise in cammino senza però cessare dalle sue virulenti invettive.

Verso il cader del giorno arrivammo a Tolosa. Era affatto sereno il cielo, quieta e trasparente l' atmosfera. Presso le porte della città il mare-

sciallo Soult, a cavallo, circondato da' suoi ufficiali, con inquieta curiosità spingeva lo sguardo verso quei ridotti ch' egli con tanto studio avea fortificati e dai quali per ogni parte vedea snidate le sue truppe. Nell' istante in cui io gli passai vicino, mi guardò con un tal atto di inquietezza che mal seppe nascondere con un contegno di gravità. Io entrai in Tolosa che il massimo disordine vi dominava: l'esercito francese ne ingombrava le contrade; presa dalla agitazione la più violenta, la popolazione si era raccolta sui tetti delle case e ad ogni finestra vedeansi affacciate delle persone sul cui volto stavan dipinti la trepidazione ed il terrore. Correva voce che Soult si fosse deciso a seppellirsi sotto le ruine della città: nè era ignoto che Wellington occupava una tal posizione d'onde poteva facilmente fulminarla e ridurla in ceneri. Dopo essermi di poco inoltrato per le contrade, io svenni, ed estenuato dalla tanta perdita di sangue, caddi al suolo. Un chirurgo francese, com'ebbe esaminata la mia ferita, accomodatomi sulle spalle di due gendarmi, mi fece trasportare all'ospitale. Cammin facendo, alcune signore escite dalle loro case si mossero ad offrirmi dei rinfreschi e delle bevande spiritose: straziato come era dalla sete, non è a dire con quale avidità e con quanta gratitudine accettassi quei generosi soccorsi.

Venni introdotto in una gran sala ripiena di feriti e di moribondi. Due donne di una corpulenza considerevole e con una cera la più florida che mai, mi spogliarono e mi adagiarono sul letto. Poco dopo ricevetti la visita di un medico inglese, stabilito da lungo tempo a Tolosa, e da cui seppi come fosse a noi favorevole lo spirito generale degli abitanti, i quali con impazienza attendevano il nostro arrivo. Consolato dalla speranza di sfuggire

agli orrori dell'esilio e della prigionia, io m'addormentai: dall'uno all'altro istante però svegliavami con soprassalto destato dalle grida dei feriti, dal rantolo degli agonizzanti e dagli urli degli infelici sottoposti ai ferri de' chirurghi. Un ufficiale inglese ferito nella coscia, morì nel corso della prima notte. Mi stava alla sinistra un Tedesco al servizio della Francia che avea da una palla fratturato il cranio, eppure cantava e discorrea fra sè stesso nel più bizzarro e strano modo che mai: nelle sue frasi scucite ed incoerenti egli mischiava delle parole tedesche e francesi, il linguaggio parlato ed il ritmo musicale: il giorno dopo il mio arrivo ei morì.

Immerso nel sonno, allorchè gli assorti miei sensi riposavano dall' affissare un sì tetro spettacolo, la mia accesa fantasia ne eccitava la rimembranza, e mi rendeva soggetto ad un supplizio immaginario non meno crudele della realtà. Qual sonno! E poteasi veramente dir sonno quella continuazione di sensazioni tormentose! Io vedeva rovesciare i miei amici sobbissati dalle mitraglie: parevami udire ancora il galoppo della cavalleria nemica: rintronavami all' orecchio lo strepito confuso del campo di battaglia: e poscia sembravami sentire la mano di un soldato afferrarmi e farmi prigioniero. Questo caos di fantasticamenti angosciosi assumea nella mia mente una specie di evidenza orribile: quasi mi sembrava che continuassero per me le precedenti giornate. Quei disordinati pensieri si collegavano alle scene di cui era stato testimonio con una verosimiglianza tanto forte che parevami tuttora esser desto. Gli sforzi della mia immaginazione onde conoscere il vero mio stato accrescevano i miei patimenti: sorto finalmente il mattino, all' atto che mi toglieva da una tanta crudele situazione, mi sentiva le fauci inaridite, le lab-

bra convulse ed una violenta febbre nel sangue. Le mie due pietose curatrici mi diedero a bere delle abbondanti acque cedrate che davvero mi confortarono assai; ma pure, in onta alle mie suppliche più calde, mi condannarono essa ad una dieta rigorosa.

Intanto un sordo romore che pur giugneva al mio orecchio mi dava avviso che un qualche gran fatto succedesse al di fuori. Questo tumulto confuso, simile al susurro del vento che agita la superficie di un lago, si fece ognor più distinto. Erano appunto le carrette dell' esercito francese, trascinate attraverso le anguste contrade di Tolosa. Poco dopo distinsi lo scalpitio dei cavalli e il fracasso delle armi: i Francesi sgombravano la piazza. Alcuni ufficiali, pria di partire, si condussero ad abbracciare i loro amici moribondi o feriti che furono raccolti tutti quanti nella sala medesima in cui io mi trovava. Ad un tratto il mio letto fu circondato da soldati spiranti sostenuti fra le braccia di preti e di infermieri, non pochi de' quali invano mostravansi bramosi di ricevere gli estremi ufficii della religione e dell' umanità. Non appena taluno di questi disgraziati avea mandato l'ultimo sospiro, di subito traeasi in disparte, e un altro moribondo veniva recato al suo luogo. Coll' occhio fisso addosso a queste scene strazianti, sbalordito dall' incessante romore delle ruote dei cannoni dei carriaggi, al cui movere pesante pareva che crollassero le muraglie dell'ospizio, io mi sentii mancare i sensi, ed un letargo di alcune ore succedette al mio svenimento.

Non so se qui io debba narrare una circostanza bizzarra che per sempre mi starà fitta nella memoria, e che, per quanto fantastica possa essa sembrare, segnò nella mia esistenza, una im-

pressione sì profonda e sì cara ch' io non credo che il cielo conceder voglia maggior delizia al cuore dell' uomo. Quanto avvi di enigmatico in questo fatto anche per me medesimo, egli è appunto quello che ne rende più forte il prestigio. Era verso la metà del secondo giorno, in cui io mi trovava nell' ospitale di Tolosa: dormicchiava, o a meglio dire, mi giaceva in un assopimento angoscioso, colle pupille semichiuse, allorchè vidi entrare nella sala una giovinetta elegantemente vestita, la quale fermatasi alcun tempo a fianco del mio letto si diè a parlare a bassa voce con una delle mie infermiere. L' aria nobile e la grazia singolare di tutti i movimenti in questa donzella, che appena poteasi dire dell' età di vent' anni, offrivano uno strano contrasto collo spettacolo d' agonie e di martirii che già da qualche tempo mi stava d' intorno. Volsi a lei uno sguardo attento e allora la vidi insinuarsi nel vacuo esistente fra il mio ed un letto vicino, guardarmi con una cotal curiosità mista di tenerezza, sfiorarmi la fronte infiammata con un bacio e quindi sparire. Non appena ebbi sentito la lieve frescura delle labbra di quella giovinetta e tosto mi si tolse ella dagli occhi e mi lasciò immerso in uno sgradevole stupore. Io non rividi più mai quell' angelo del cielo, il quale del certo m' apparve in un soggiorno di strazii solo per consolarmi e per darmi il coraggio necessario a reggermi in vita. Per avventura fu causa di un atto sì breve di pietà il naturale slancio di una compassione ingenua e di un' emozione impensata? Forse da una dolce rimembranza d' amore o di dolore, da una superstiziosa credenza, da un sentimento politico fu tratta al mio letto quella vezzosa vergine tanto avara del suo amoroso aspetto? Non ancora la mia ragione ha saputo persuadere sè

stessa intorno alla natura di una scena che quasi vorrei dire un vero incantesimo. Tal fiata io tento persuadermi di aver vaneggiato, ma pure le più vive e forti ricordanze mi costringono a credere nella realtà assoluta di una circostanza tanto lieve quanto strana per sè stessa.

Sono ben conosciute le conseguenze della battaglia di Tolosa tanto micidiale per le nostre truppe. Pel corso di dieci giorni io non udii che il suono lontano delle marce funebri: estremi onori che i soldati inglesi, fatti padroni della città, vollero rendere ai loro ufficiali estinti. Alcuni pochi de' miei camerata venuti a trovarmi mi confermarono la novella della nostra vittoria comperata con tanto sangue. Un giorno, dopo aver posto orecchio ai loro racconti, tentai di reggermi su di un braccio, e di ergermi verso il davanzale di una finestra d' onde poter vedere a sfilare alcuno dei funebri convogli dei quali ora ho fatto cenno.

Ma, incapace per la mia debolezza allo sforzo, non potei vedere che il cielo azzurro e sorridente e le cime di alcuni alberi. La gioja dei trionfi, e lo strepito dei tamburi, lo splendore di un sole raggiante, le recenti esequie di tanti prodi morti pel servizio della patria, le bellezze ognor rinascenti della natura, l'orgoglio di una vittoria sanguinosa comperata pur troppo a caro prezzo.... Quanti pensieri, quante emozioni, quante immagini!

Mi vennero prodigalizzate non poche dimostrazioni di affetto, e le più assidue cure per parte dei chirurghi dell' ospitale. Alcune signore venute a visitare i feriti recarono e distribuirono dei frutti, delle paste dolci e delle conserve. Nel mio medesimo paese in seno alla mia stessa famiglia io non sarei stato guardato con più assiduo amore e con più benevola pietà.

Indi a poço mi venne dato un biglietto d'alloggio, e, convalescente qual'era, mi fu duopo abbandonare il mio letto e cederlo ad ammalati assai più di me bisognosi delle assistenze dei medici. I padroni di quella casa, nella quale mi era stato assegnato il domicilio, non si presero la più piccola briga del loro nuovo ospite, sicchè non mi restò a godere altra conversazione, tranne quella di una vecchia serva biliosa, le cui premure erano esattamente compartite fra me ed una certa sua rana abitatrice di un vaso posto come ornamento sul cammino della mia camera.

In forza di un trattato di pace venne stipulato, che tutti gli ufficiali inglesi prima del 19 giugno avrebbero evacuato Tolosa. Ancora troppo debole, ferito qual era, con cinque o sei altri miei compagni di sventura venni trasportato sulle sponde della Garonna fuori delle mura della città. Quivi per lo spazio di cinque lunghe ore fummo noi lasciati esposti agli ardenti raggi del sole; poscia collocati in una specie di battello piatto protetto da una tenda sorretta da quattro pali, non ancora avevamo percorso il cammino di due leghe quando ci sorprese una pericolosa procella: torrenti di pioggia spinta dal vento attraverso il pieghevole nostro padiglione inondarono il fondo della barchetta, fra le cui sponde ci trovavamo immersi in un guazzo assai fastidioso: ci fermammo. Alcuni soldati francesi levatici dallo schifo, ci trasportarono in una locanda mezzo diroccata. Malgrado tanta bontà de' nostri caritatevoli nemici, per tanti movimenti, per tante scosse, per tanti disagi, intirizziti dal gelo dell'acqua che ci stava nei panni, angosciati dalla febbre noi ci trovammo esposti ad una specie di tormentoso supplizio. Finalmente dopo quattro giorni di penoso tragitto noi toccammo le spiaggie di Bordeaux.

Ben quindici buoni giorni io mi stetti in riposo in questa città: l'insensibile ripristinamento di mia salute, ajutato dalla voluttuosa magnificenza del clima e dal lodevole spirito di ospitalità degli abitanti, spensero in me la ricordanza de' miei patimenti. Finalmente mi imbarcai per l'Inghilterra con una porzione del nostro esercito. Era pure uno spettacolo molto dilettoso ed allegro a vedersi, una vasta superficie di acque coperte da guizzanti navicelli ed eccheggiante di festosi suoni di trombe e di pifferi, lieti annunzii del nostro imminente arrivo sulle spiagge natali! Nel medesimo istante, in cui abbandonando noi le rive bagnate dalle onde facevamo rimbombare per l'aria il grido unanime di *viva l'Inghilterra*, un altro convoglio di prigionieri francesi venuti dall'interno della Gran Brettagna risaliva il corso del fiume, e trascorrendo rasente le nostre barche, rispondeva alle nostre acclamazioni con quelle di *viva la Francia!*

DELL'INDUSTRIALISMO NEL MEDIO-EVO

(*Revue de Paris.*)

Avvi un' epoca della storia che venne dal più degli scrittori risguardata con orrore, e con ingiustizia giudicata; quella cioè del medio-evo, in cui, al dir loro, ne andarono sobbissate le arti, le lettere, le scienze, le virtù e quanto di possente, e di grande vantar sapesse l' antico mondo. Ci dipingono essi que' tempi, come secoli di maledizione, sui quali s' aggrava l' anatema, o come un baratro tenebroso che, scavato dalla mano della provvidenza, divide l' antica dalla moderna civiltà, e sulle cui opposte rive ci additano, là cinte di gloria le greche e le romane repubbliche, qui il formarsi dell' europea società, che adulta sorge d'un tratto, non preceduta nè da infanzia nè da giovinezza. Quadro bizzarro, del più vivo contrasto, del più pittoresco effetto, nel quale non manca che la verità!

Nè sì splendida, qual si pretende, fu la romana dominazione, nè sì deplorabile il medio-evo. Allorchè Cesare e Pompeo si contendevano l'impero, Roma quanto alle sue virtù più non esisteva ed era esaurita la sua forza morale: ed infatti chi prende a riandare i romani fasti del regno d'Augusto, vede sopraggiungere con tremenda celerità un guasto universale; vede, sviate dal verace loro scopo, le prische instituzioni tramutarsi in istrumenti di morte, di dissolutezza e di rapina; il popolo rimanersene privo di diritti e di speranze, cader

l' industria, accumularsi il tutto in alcuni ingenti proprietarii, ed il possesso d' intiere provincie abbandonato alla cupidigia d' un senatore. I trecento vescovati d' Africa diventano il patrimonio di cinque famiglie, ed alle estorsioni del fisco, allo sfrenato lusso della corte, ai dogmi d' un' obbedienza passiva, s' accompagnano in sì luttuoso quadro la miseria de' proletarii, gli affamati agricoltori, i cittadini senza patria, le proprietà senza tutela, il trono posto all' incanto, la difesa dello Stato affidata a prezzolate genti che agognano all' acquisto del diadema, e lo comprano o lo rapiscono; l'impero inerme contro le invasioni, i grandi senza schermo contra l'odio popolare. Inevitabile era la caduta di Roma condotta a tal partito, nè dissimile da una preda già guasta, ed in balìa del primo occupante; e però le nazioni dei barbari, attratte da un istinto infallibile ne' popoli come nelle belve rapaci, piombarono su di essa.

Qui insorgono le reiterate accuse degli storici, i quali pongono ad aggravio dei Vandali e degli Unni la distruzione dei capo-lavori dell' arti, la morte degli ingegni: ma senza alcun fondamento di verità, poichè assai prima delle barbariche incursioni, già spento era nel seno dell' avvilita Roma ogni generoso spirito, ogni germe di belle inspirazioni, e la nobile schiatta de' Quiriti avea dato luogo ad una minutaglia di schiavi, di retori, di scoliasti, e di sofisti, ed i costumi pendeano divisi tra la superstizione e la dissolutezza. L' umano ingegno che fin dall' epoca degli Antonini era venuto sempreppiù attenuandosi, erasi finalmente perduto nei frivoli giuochi della decrepitezza. Leggasi Claudiano, l' unico poeta degno di qualche menzione in quei tempi di languore: in mezzo ad un apparato di magnifiche parole, rimbombanti nel-

l'aria come suono di campana, non parla pur una volta al pensiero; e così veggiamo nelle sculture degli ultimi anni dell'impero, ove neppur traccia di delicato sentire, nè lampo d'ingegno apparisce. E dunque falso che i barbari mettessero Roma in catene; essi non ne conquistarono che il cadavere, e ciò per rigenerarlo.

Ma spingiamoci oltre, e vedremo che siffatto decadimento doveva necessariamente aver luogo, e che le antiche società erano venute al lor termine. Fondate sul privilegio, cioè sull' ingiustizia, esse doveano, come ogni iniqua cosa, cessare; e la schiavitù, ch'era l'unico fondamento dell' antica grandezza, non poteva a meno di trovare il suo fine nell' eccesso medesimo di quel deplorabile abuso. Gli uomini si vendevano, come ne riferisce Plutarco, tre dramme per capo; avrebbe potuto un tale stato di cose durar lungamente? E, neppure ne' suoi primòrdii, Roma non era stata un fenomeno gran fatto stimabile, poichè que' guerrieri raccolti in un campo in forma di città, e formanti un poderoso battaglione destinato a sottomettère il mondo, che altro erano mai se non un' aristocrazia di soldati? Roma repubblicana non ha dunque molti diritti alla gratitudine degli uomini; e Roma imperiale, gigantesca solo ne' vizi, è lo spavento della storia, la Messalina coronata.

Ammiriamo pure le virtù di Roma, ma pesiamone anche i delitti; e voglia ognuno rammentare che i tiranni della terra viveano del lavoro degli schiavi, e che l'opulenza del Campidoglio veniva alimentata dall'impoverito universo. In mezzo a que' capo-lavori d'immaginazione e di gusto l'incivilimento avea fatto ben pochi passi, ed un funesto disprezzo per le utili arti regnava tuttavia. La scienza non era che un complesso di poetiche

fantasie, e la morale un sistema di sublimi esagerazioni; ignota era l'eguaglianza dei doveri e dei diritti tra i membri dell' umana famiglia, nè le vanità del lusso o le mollezze della voluttà sapeano condir la vita di verace diletto. L'antica civiltà venne finalmente al termine di sua stagione, ed oppressa da' suoi sforzi e dalle sue colpe, cadde di stanchezza: sorsero i barbari allora, e, rompendo lo stampo di quelle invecchiate instituzioni, fecero al mondo cangiar d'aspetto.

Ed eccoci a quel periodo di agitazione e di rigeneramento che sotto il nome di medio-evo fu segno a sì inconsiderate accuse; eccoci a quella necessaria, a quella provvida bufera che tutti sconvolse i sociali elementi per riordinarli ed infondere in essi una vita novella. Il medio-evo, a chi ben lo consideri ne' suoi effetti, si offre quale ardente fornace, ove il tutto si fonde e ribolle, ove si sta preparando la moderna società. Noi vediamo l' umano ingegno intento in que' tempi a creare, a provare, ad inventare, vediamo dai bisogni de' tempi stessi i frivoli studii de' retori aboliti, e, volendo essere imparziali, ne è pur forza confessare che tutte quelle scoperte le quali ci danno un giusto vanto di preminenza sugli antichi, ripetono la loro origine da quei dieci secoli, cui finora si diè taccia di barbarie e d' ignoranza. Il corpo sociale pur dianzi assiderato s' infiamma di un ardor maraviglioso, una forza straordinaria si trasfonde in ogni suo membro; egli è il corpo del vecchio Esone dal circolare d' un nuovo sangue ringiovanito. Alla voluttuosa ignavia degli abitanti d' Europa, succede il genio feroce de'conquistatori, quel genio che, cieco strumento di necessaria innovazione, porta il ferro ed il fuoco nelle profonde piaghe dell' antichità per corruzione incancherite, e salva così l' umana specie dalla lenta putredine che la rodeva.

Mutansi allora i vincoli sociali ed entrano gli uomini in relazioni diverse: un fortunato smembramento di proprietà predispone l'equilibrio de' diritti, ed il feudalismo, creando una tal quale servitù temperata, prepara l'abolimento della schiavitù. Le umane facoltà, in onta all'oppressione che è natural compagna della conquista, trovano nel nuovo sistema di giustizia e di reggimento, bastevol esca a dispiegarsi con più energico sviluppo, intanto che l' amore dell'unione, proprio de' Germani particolarmente, insinuandosi nel vinto popolo, dà origine alle corporazioni nelle città che i grandi proprietarii hanno abbandonato: quivi si fa luogo ad una classe d' uomini che, dedita ai lavori d' industria, ottiene quell' indipendenza di cui è meritevole, e creandosi per tal modo il ceto de' cittadini, ecco insorgere un possente argine contro le usurpazioni della proprietà territoriale. I magistrati delle italiane repubbliche entrano a far parte de' potentati della terra, ed alcuni tra essi fanno prova di eroiche virtù. A tanto come non riconoscere già tutti i germi della libertà e dell'industria de' moderni? Ardire, energia, temerità, ecco i segni caratteristici di quest' epoca, oltremodo feconda di straordinarii personaggi e di magnanime gesta! In essa noi troviamo i re degni del trono, e gli uomini di Stato non codardi macchinatori di oscuri maneggi, ma dotti e guerrieri. Carlo Magno, Filippo Augusto, San Luigi, i sassoni monarchi Alfredo e Canuto; Riccardo Cuor di Leone ed il Principe Nero; Gerberto ed Ildebrando: quai nomi! quali uomini!

Molte furono le calamità di quell'epoca tempestosa, ma molti anche i vantaggi che alla posterità fruttarono, e che i moderni raccolsero: imperocchè dal frequente commercio dell' Europa col-

l' Oriente venne una moltitudine di scoperte che noi abbiamo poi condotto a perfezione, e dall'umano ingegno, ansioso di far progredire l' industria, scaturirono tutte le invenzioni, onde il mondo cangiò poi d'aspetto. E maravigliose in vero sono coteste invenzioni sia pel loro numero che per la loro origine: ora spiccandosi dalle rive del Gange vengono per mezzo ai mari fino a noi, ed ora sbocciano tra le silenziose pareti d'un umile monastero; se non che gli uomini d' altro non curanti che di convertirle in proprio giovamento, lasciano cadere in dimenticanza il modo e le circostanze onde di mano in mano si producono, ed involano in siffatta guisa alle future età ogni speranza di appagare quel nobile desiderio da cui siamo naturalmente invitati a conoscere i nostri benefattori, talchè mentre coll'opera de' chiosatori e degli eruditi viene consegnato all' immortalità il nome del più meschino poeta, si rimane sepolto in un' eterna oscurità quello dell' utile inventore della carta.

Già veggonsi fin ne' prim' anni del medio-evo sorgere ospitali, case per gli esposti e pei vecchi, luoghi di ricovero per gl' indigenti (1), ed in breve poi col favore del cristianesimo diffondersi queste pie fondazioni presso ogni costumata nazione. Che se alcuni barbarici usi vengono dai vinti popoli adottati, questi contribuiscono al lusso ed alle morbidezze della vita, tale quello delle pellicce dai Romani ignorato (2). Nel quinto secolo la sella e le staffe, ai cavalieri dell' antichità sconosciute, vengono introdotte (3), e nell' ottavo, cioè verso l' anno 706 dell' era nostra, un Amru della Mecca propone di macerare il cartone onde ottenerne

(1) E ciò ai tempi di Costantino; veggesi l' istoria bizantina.
(2) Vita di Carlomagno scritta da Eginardo.
(3) Veggasi il codice Teodosiano, libro 8, titolo VII.

della carta (1), la quale viene sostituita alla pergamena, al papiro ed alle tavolette incerate, finchè verso il 1250, succede a quell' invenzione l'altra ammirabile della carta di cenci, di cui vanamente adoperossi l' erudito Montfaucon a rintracciare la vera origine (2). Nel decimo secolo l' ozio claustrale suggerisce ad alcuni monaci quel prezioso trovamento degli orologi che vengono a dar bando alle clessidre, agli oriuoli a polvere, ed ai quadranti solari (3): verso l' undecimo secolo i benedettini costruiscono ne' loro possedimenti i primi mulini a vento che siensi conosciuti (4), ed un cittadino di Middlebourg inventa gli occhiali, e prepara a Copernico ed a Neuton gli istrumenti delle loro scoperte. Fra le tenebre di questo secolo medesimo troviamo ancor l' invenzione della bussola, o per meglio dire la scoperta della proprietà dell' ago calamitato, e nel secolo susseguente gli Arabi ci fanno conoscere l' allume, il sale ammoniaco e l'acqua forte (5), le quali sostanze, variamente ed utilmente applicate, hanno poi dato adito a tanti rami d'industriale economia. I Giudei fondano in Oriente vaste fabbriche di tintoria, e l'industria, mentre procaccia ricchezze a Venezia ed alle città libere de' Paesi Bassi, prepara la grandezza di Firenze. È opinione di Linneo che i vegetabili, onde facciamo uso per nostro alimento, siano stati per la maggior parte recati in Europa dai Goti, e coltivati poi dai monaci, e fra questi nuovi cibi egli cita il luppolo, gli spinaci, il carcioffo (6). L' uso dei segnali nella

(1) Veggasi Casiri, Biblioteca arabo-spagnuola, tom. 2, pag. 9.
(2) Annal. Benedett. di Montfaucon.
(3) Il primo documento autentico che ricordi l' invenzione degli orologi è una *vita di Guglielmo abate d' Hirsau*, opera anonima pubblicata a Vienna dallo Stengel nel 1611.
(4) Annali Benedettini.
(5) Geber. De inventione veritatis.
(6) Amoenitates literar. et academ., lib. 3, pag. 88.

tattica navale fu introdotto all' epoca del greco impero (1), siccome pure quello d' illuminare e selciare le strade nell'abitato (2). L'invenzione de' cammini ebbe luogo nel secolo XIII in Venezia, o, come pretende il Villani, in Firenze (3). Gli Indiani che possedevano il segreto della polvere da cannone (4), lo trasmisero agli Arabi, e da questi pervenne agli Europei nel decimoquarto secolo, nel qual torno ebbero origine ad un tempo la stampa e l'incisione, la cui scoperta già era da lunga pezza predisposta dall' uso di scolpire in legno leggende ed effigie (5). Fin da un secolo innanzi erasi trovata l' arte del dipingere ad olio, falsamente attribuita a Van-Eyck, e l'epoca di questa invenzione la deduciamo da un quadro di Giovanni da Modena dipinto ad olio su di una tavola, ed avente la data del 1280 (6). L'arte del fabbricare specchi di vetro, intercettando i raggi solari mediante uno strato d' argento vivo, non fu conosciuta prima del secolo XIV (7), e parimenti in quest' epoca, che vanta l'invenzione delle cambiali, si cominciò ad assoggettare il commercio ad un codice di leggi speciali, e singolarmente il commercio di mare, nel qual ramo ebbero poi tutte le altre nazioni un modello nel codice marittimo di Barcellona (8). Le manifatture di maglie e di merletti furono in Italia inventate, e se a noi fosse lecito di scendere a' più tenui particolari, potremmo perfino citare parecchi

(1) Veggasi la tattica dell' imperatore Leone.
(2) Opere di Giuliano l'Apostata. Misopogon.
(3) Libr. VII, cap. 121.
(4) Foster. Osservazioni intorno a Sakontala.
(5) Meerman. Ricerche dell' origine della stampa.
(6) Questa pittura trovasi nella Galleria di Vienna. (V. Beeman Invenzioni, e Scoperte.)
(7) John Peckbram. Perspectiva communis.
(8) Il consolato dal mare (veggasi Capmany. Memorias historicas, etc.)

usi domestici, che oggidì si riguardano come indispensabili, e de' quali furono autori gli Italiani del medio-evo, come a dire quello della forchetta (1) e del girarrosto (2). Ma noi taceremo di questo, ed anzi non faremo neppur motto dei tanti frutti della grande scoperta di Colombo; come la cocciniglia, la canna da zucchero ed altre sconosciute ed utili sostanze che si ottennero la mercè di quell'avvenimento, che pur si congiunge all'invenzione della bussola.

Chi potrà citarmi uno spazio di dieci secoli fecondo di più reali successi, e che abbia più apertamente contribuito al miglioramento ed alla felicità degli uomini? Che se taluno credesse avvilirsi fermando la propria considerazione su tutte quelle scoperte, che non ho qui potuto fuorchè incompletamente enumerare, non ricuserà certamente di riconoscere i maravigliosi effetti delle tre invenzioni da me particolarmente designate poichè la *polarità della calamita*, confusamente conosciuta fin dall' undecimo secolo, sottomise all' umano potere il più ribelle elemento, aprì alla nostra industria un nuovo mondo, estese il numero de' nostri piaceri, ed ampliò i confini delle nostre idee; l' invenzione della *polvere da cannone*, cangiò in dotta geometria il cozzar bestiale delle forze fisiche, salvò per sempre dall' invasione de' barbari le genti a civiltà ridotte, e precluse ogni adito avvenire all' abbattuto feudalismo; e finalmente la *stampa*, moltiplicando i testimonii delle umane cognizioni, preparò la libertà de' giudizii, e qual tribuna eretta nel mezzo d'Europa, invitò le nazioni tutte ad assistere alle sue lezioni, alle sue

(1) John Coryate's Erudities.

(2) Veggasi la curiosa opera di messer Bartolomeo Scappi, cuoco segreto di Pio V, pubblicata in Roma.

sentenze, alle sue feste. Per essa il pensiero dell' uomo ottenne il suggello dell' immortalità, l' ignoranza fu per sempre sbandita, il passato, il presente e l' avvenire vennero quasi da catena elettrica congiunti, ed un invincibile schermo contro ogni oltraggio ritrovarono i monumenti del sapere. Beneficii incalcolabili, che pure in origine scaturiscono da una scoperta semplice per sè stessa, lentamente preparata nel decorso del medio-evo e suggerita dalle pratiche della più credula superstizione.

Tali sono le fondamenta della moderna grandezza sociale, e non altrove poggiano esse che nel medio-evo. Nessuno può contenderci il vanto d'aver superato gli antichi; ma ciò potemmo soltanto col seguire le traccie de' nostri antenati, poichè la loro scolastica aprì l' adito alle nostre scienze morali, l' astrologia loro alla nostra astronomia, e l'alchimia alla chimica. In quale stato saremmo noi se il Nuovo Mondo non fosse per anco scoperto, se la stampa non fosse inventata, se la schiavitù non fosse abolita, se le battaglie ancor si facessero a colpi di strale e di fionda, e se le osservazioni degli astronomi non avessero avuto il sussidio degli ottici istrumenti? Sarebbe villania lo schernire la memoria di coloro che ci prepararono piaceri, gloria e potenza, se poi mancavano di un dilicato discernimento, ed impediti da epoche di sangue e di disordine, non seppero nell' arti belle emulare que' fortunati popoli che gli aveano preceduti, poichè, malgrado tutto ciò, hanno anch' essi di che gloriarsi presso di noi. Ed in vero chi potrà passeggiare sotto le volte della cattedrale di Colonia, sotto gli archi di Westminster in Londra, e non sentirsi compreso d' ammirazione per quell' ardito ingegno che ordinò quei massi ed intagliò quelle selve di pietra? Quando seppe mai l'ar-

chitettura ispirare nell'uomo un più profondo senso di sacro terrore? Come non sembrerà dinanzi a quell' originale e bizzarra eleganza, a quel sublime circondato di quanto avvi di più magnifico e misterioso, che il mondo reale dilegui sotto quei lunghi pilastri, sotto quelle immense volte? L'uomo, dimentico dell'attuale esistenza, crede colà d' essersi tolto alla terra, ed illuso si aggira in un mondo religioso.

Ma questo decennio di secoli ricco di nobili ingegni e d'anime maschie ed ardenti doveva pur vantare un genere suo proprio di poesia; e così fu appunto nel poema dell'Alighieri, ove riscontriamo ad evidenza scolpito il genio poetico del medio-evo. Dei bardi e degli scaldi non parliamo perchè appartengono ad un'epoca anteriore, ed ommettiamo di dire dei trovatori e dei *minnessinger* perchè la loro fama può essere richiamata in dubbio. Gli scolastici, traviati da una sciagurata imitazione dei greci sofisti, esaurirono la maravigliosa perspicacia del loro spirito in infinite indagini, ed Alcoino, Beda, Tommaso d' Aquino, Scoto ed altri assai, ebbero pochi pari quanto a finezza dialettica, a penetrazione ed a profondità metafisica. Basti per tutti il citare quello stupendo ingegno di Ruggero Bacone, il quale dal fondo della sua celletta indovinò i più gravi problemi di meccanica, fece conoscere la possibilità di percorrere i campi dell' aria col mezzo di un gaz più leggiero dell' atmosfera, e presagì ben anche alcune di quelle maraviglie che dovevansi, sei secoli dopo di lui, ottenere coll' uso del vapore.

Che se mal diretti erano in quei tempi gli studii, se incerti ed angusti erano i confini del sapere, a ciò si suppliva collo studiare gli uomini; e però frequenti erano i viaggi, che moltiplicando

i vincoli dell' umana famiglia giovavano a diffondere le cognizioni. Anzi si può dire che tutto il mondo d'allora viaggiasse, poichè cavalieri, mercanti, artigiani, e le donne stesse, non faceano che andar senza posa pellegrinando dall'una all'altra città, da questo a quel castello: si rendeva per tal guisa universale il commercio delle idee, dei costumi e delle dottrine, e così l'educazione europea veniva accostandosi al suo compimento; ed allorchè le crociate ebbero introdotto in mezzo a questo generale movimento una moltitudine di nuove ricchezze, di cognizioni e di documenti tratti dall'Asia, allorchè questo vario tesoro fu ampliato dalla scoperta del Nuovo Mondo, quando tutte le più disparate sette ebbero fin dall' intime loro latebre ricercate ed agitate le controversie metafisiche, quando il feudalismo cadde, abbattuto dal crearsi delle milizie e dall'uso delle armi da fuoco; tutto allora fu disposto, e la nuova Europa ebbe vita.

È certo che chi prendesse a giudicare il medio-evo dal lato puramente letterario, non mancherebbe di appigli per avvilirlo, e gli scrittori di inezie confrontando Gregorio di Tours con Tito Livio, e l'autore della Filippeide con Virgilio troverebbero ampia materia di facili epigrammi, ma ingiusti ad un tempo. E come non vuolsi sotto quest' unico aspetto considerare il medio-evo, così non è a farsene giudizio dai mali che per lo spazio di dieci secoli afflissero l'umanità, poichè un'ardente febbre lo struggea, ed era come il caos su cui libravasi lo spirito di Dio.

Il medio-evo debb'esser giudicato da' suoi effetti. Piaciavi numerare le sue scoperte che di tanto ampliarono i confini delle nostre cognizioni, misurare quei materiali che industre ei raccolse in pro delle fu-

ture nazioni, ed aperto vedrete come la libertà politica, di cui si fa a' nostri tempi tanta stima, scaturisse dal *Wittenagemot*, dal germanico genio per l'unione, dai diritti del ceto cittadinesco, dalla gran Carta strappata al re Giovanni; vedrete come la nostra industria procedesse intieramente dalle invenzioni da me pur dianzi accennate, e come il crearsi d'un medio stato ed il collocarsi di esso tra quello de' signori e de' servi scuotesse dall'inerzia e dal torpore le umane facoltà. L'abolimento della schiavitù fu il primo passo onde l'uman genere si condusse poi gradatamente verso quella somma dottrina dell'eguaglianza tra gli uomini: ognuno ricovrò quei diritti che scaturiscono dalla dignità della propria natura, ed anche le donne, che da sì lunga stagione gemeano nel più abbietto servaggio, poterono allora prender parte a quel sociale rigeneramento, e spargere nel mondo morale quei germi di gentilezza, d'onore, di cortesia e di delicato sentire, che hanno poi impresso nelle moderne nazioni un carattere tutto originale, ed una serie di gradazioni nei costumi e nei modi affatto nuove e singolari.

Tale fu il medio-evo: protasi bizzarra di quel complicato dramma dei moderni tempi, epoca in cui doveano toccarsi il paganesimo spirante, ed il nascente cristianesimo, e gli estremi sospiri delle antiche società doveano confondersi colle prime voci e l'indistinto agitarsi d'un novello ordinamento. La storia dei progressi dell'umana specie non ha un'epoca più di questa interessante, che grande per sè stessa si palesa e sublime pe' suoi mirabili successi. Fu nostra cura di delinearla non dal lato poetico, ma sotto un aspetto reale e positivo; ci pare di aver provato che nello stato di languore e di corruzione a cui

erano venute le antiche instituzioni, esse non potevano rigenerarsi che col mezzo di una tremenda e violenta scossa. Questa ebbe luogo, e noi accennammo i benefizii che ne ridondarono alla posterità; però chiaramente apparisce come que' dieci secoli di barbarie sieno stati la culla della moderna e industria delle nostre leggi.

Perchè si vorrà dunque a quell' epoca contendere un sì giusto vanto? Solo perchè d'ordinario non si scrive la storia che per diletto degli uomini, la quale, come dice Cicerone, raggiunge sempre il suo scopo in qualunque modo sia scritta; e di qui interviene che gli stessi annali dell' umanità altro non sono che un accreditato romanzo. Chi scorre i primi sei secoli di Roma repubblicana non incontra che prodigi; e perchè mai? perchè gli eruditi, intesi solo ad illustrare il lor testo, ed ammettendo le testimonianze senza ponderarle e le tradizioni senza giudicarne, trattarono la storia non altrimenti che la mitologia. Amadigi di Gallia non è meno veritiero del primo volume di Tito Livio; e la menzogna non era stata sospettata, eccetto che da alcuni giudiziosi ingegni, fino a questi ultimi tempi in cui il tedesco Niebhur sorse e squarciò quel gran velo di finzioni. La storia tutta non sarebbe ella dunque fuorchè un' ampia leggenda?

CRITICA STORICA

DELLA NUOVA SCUOLA STORICA FRANCESE.

(Dal *Mercure de France*)

Quando alcun universale rivolgimento commove ed agita tutta la società, non è possibile, che le dottrine scientifiche rimangano immobili e stazionarie; nè mai può accadere, che l' attività intellettuale di un' intiera generazione rivolgasi tutta a vane e sterili speculazioni; ma sempre pur di mezzo al frondame di cento e cento capricciose teoriche nasce e matura alcun bel frutto di vera e profittevole sapienza. Questo è che succedette, e succede a' dì nostri. Mille teoriche letterarie, mille politiche utopie ebbero ed hanno successivamente gran seguito e voga: ma l' ingegno e il sapere, che si spendono nel dar loro corpo e vita, non va tutto miseramente sciupato. La verità cercata per tante diverse vie, l' errore in tanti diversi modi combattuto, il bello scoperto sotto tutti i suoi possibili travestimenti, attestano che frutti abbiam noi raccolti dal grand' albero della scienza. Ed ove noi non lasciassimo alle generazioni future altre nostre più splendide e più nobili memorie, le nuove scuole poetica e storica sorte nel nostro secolo, dovrebbero bastare ad ottenerci gran merito presso i nostri nipoti, ed a convincerli che non furon sempre infruttuose le nostre assidue e ferventi ricerche del vero e del bello.

Però rispetto alla nuova scuola storica, di cui vogliam qui fare alcune parole, è debito confes-

sare, ch' ella ebbe in qualche modo principio innanzi il secolo XIX. La necessità d' una riforma nel metodo di scrivere la storia era stata avvertita sin da' primordj del ristauramento della filosofia, e già erasi da molti notato, che la storia solo curavasi de' re, e de' fatti de' principi e de' grandi senza punto badare alle vicende de' popoli. Sorse quindi una nuova generazione di storici, che disse: finora non si è scritta che la storia dei re: noi vogliamo scriver ora quella de' popoli, e innanzi tutto ci proponiamo di far conoscere i costumi e le abitudini de' varj tempi. Ora, in sequela a così magnifici propositi, credettero i nuovi storici di sorvanzare i loro predecessori, coll'infarcire i periodi, siccome disse il signor di Chateaubriand, d' alcune massime volgari contro i delitti e i tiranni, e col narrarci sul finir della storia di ogni regno, qual fosse a que' tempi la foggia degli abiti, quale l' acconciatura del capo delle donne, quale la calzatura degli uomini, quali gli usi della caccia, quali le più prelibate e consuete vivande ec. ec. Oh! la descrizione de' costumi e delle usanze di un' epoca non va nella storia posta in un canto: ella deve frammettersi alla narrazione de' fatti, o, a dir meglio, debbono i costumi e le usanze mostrarsi naturalmente ne' fatti medesimi e ne' personaggi posti in azione, e per tal guisa imprimere al quadro storico intiero il colore di quel secolo a cui si riferisce.

Di scuole storiche se ne possono noverare tre; l' antica, la filosofica, e la nuova, che noi chiameremmo di buon grado romantica, se non temessimo di offendere le delicate orecchie di molti gravi maestri.

La scuola antica, vogliam dire quella di Erodoto, ha perduto, per noi moderni, gran parte del suo pregio, dacchè noi non siamo predominati dal civico

sentimento de' Greci, nè dalle idee religiose del paganesimo; ond'è che restringiamo molto le esagerazioni numeriche de' racconti, che ci tesse Erodoto delle battaglie di Maratona, di Salamina, di Platea. È fuor di dubbio, che i Greci operarono in quelle pugne miracoli di valore; ma certamente i Persi non erano così sterminatamente numerosi, siccome hanno voluto darcelo a credere gli storici greci per crescere la nazionale loro rinomanza. E infatti Erodoto, dopo averci narrato, che Serse irruppe in Grecia con due milioni di soldati, dimentica di dirci di che modo perì tanta moltitudine d'armati.

La scuola antica ha eziandio troppa propensione pei prodigi, per gli oracoli verificati, e specialmente per le aringhe, delle quali certo ne saranno state pronunziate ben poche. Nè da codesta passione del meraviglioso hanno saputo affrancarsi gli storici de' secoli della civiltà greca e romana, un Senofonte, un Tito Livio, un Dionigi d'Alicarnasso, che vissero a' tempi e dopo i tempi di Pericle e di Augusto. Le opere di Tito Livio, di Quinto Curzio, di Diodoro Siculo, sono come le cronache di Fredegario, e di Gregorio di Tours, infarcite di strane e miracolose avventure; onde è d'uopo convenire che non può essere in noi molta inclinazione a credere a codesti scrittori, che ci regalano per certe e sicure delle fandonie impossibili affatto; giacchè puossi ragionevolmente inferirne, che se essi sono critici così indulgenti, che lascian correre palpabili inverisimiglianze, Dio sa quanto saranno corrivi nel dar per vere delle cose, che potevano nell'ordine della possibilità accadere, benchè non sieno accadute.

Noi non vogliamo però, che a questa riflessione diasi un troppo ampio significato. V'ebbero presso gli

antichi, storici profondi ed acuti governati da un retto discernimento, scorti sempre da una critica illuminata, siccome Tucidide, Sallustio, Cesare, i cui Commentarj sono impressi del carattere della verità. Ma Tacito, a modo d' esempio, non ha egli talvolta rimbrunite troppo le tinte de' suoi quadri? Certo l' odio della tirannide, e l' amore delle virtù antiche sono ottime cose in sè medesime: ma gli è lecito per questo di fare ad esse il sagrificio della storica imparzialità? Tacito è così aspro, così veemente, che noi peniamo a credere tutti i vituperj, ch' egli narra della corte imperiale romana con quel tuono tanto declamatorio ed iracondo.

Però questo è pur vero, che gli storici dell' antichità vennero troppo depressi durante il secolo scorso, quando lo scetticismo, e lo spirito superficiale e beffardo avevano invaso la società francese, e recato lo scompiglio così nella religione, come nelle scienze e nelle lettere. Or per quanto si debba e si voglia esser severi, bisogna anche esser giusti, e rendere il suo debito a ciascheduno. Gli storici antichi risplendono di molti evidentissimi pregi, che li rendono anche a dì nostri imitabili esemplari, specialmente per quel che spetta allo stile ed alla composizione. Tutti inoltre ci hanno lasciate utili e belle lezioni di sapienza civile e politica, e lo stesso Erodoto, sebbene ribocchino le sue storie di tante assurde panzane, merita la nostra riconoscenza per averci egli svelate le antichità de' Persi e degli Egizj, in un modo imperfetto, è vero, ma pur sempre sufficiente a spargere qualche luce sovra un periodo storico, che senza di lui ci sarebbe tanto ignoto, quanto il periodo delle vecchie democrazie galliche.

E come poi non saper grado ad uomini, che sciupavano i loro averi, e mettevano a pericolo

la loro vita per andare in traccia de' materiali di una storia? Ne' tempi moderni si scrivevano storie sopra storie senza mai uscire di casa propria, e Gibbon stendeva gli annali del Basso Impero senza aver mai veduto l' Oriente; e l' abate Vertot faceva l' assedio di Malta seduto nel suo gabinetto. Ma così non era ne' tempi antichi: Erodoto parla solo di paesi da lui percorsi, giacchè prima di prender la penna egli aveva visitata tutta la Grecia, con gran parte dell' Asia ed erasi internato nell' Egitto sino alle cataratte del Nilo, da per tutto raccogliendo notizie, intrattenendosi co' sacerdoti e coi dotti egizj, misurando le distanze, informandosi delle produzioni de' paesi. E basti di quest' altro merito degli storici antichi: passiamo a dire qualche parola di alcun de' moderni.

Rollin, Tillemont ed altri storici del secolo di Luigi XIV non hanno fatto progredir molto la scienza storica, giacchè, postisi a compendiare i classici autori, si restringevano d'ordinario a tradurne le opere, oppure si studiavano di distribuire in un sol corpo la ricca messe di moltiplice erudizione, che avevano in essi raccolta. Creduli e pieni d' un religioso ossequio per tutto ciò che lor ricordava i Greci e i Romani, essi non osavano recidere un minimo che dalle narrazioni de' classici scrittori, e molto meno porre in mezzo alcun dubbio sulla veracità de' loro racconti. Che storie potessero esser le loro, dicalo per noi il colto lettore, il quale ricordasi per avventura, che il buon Rollin spinge il suo zelo scolastico al punto di sostenere pertinacemente la veracità degli oracoli di Apollo e di Giove. Ciò stante, non ebbe torto Voltaire, venuto dopo questi storici, di cercare un nuovo sentiero per diffondere un po' di luce sui fasti delle nazioni. Ma egli e la sua scuola caddero nell' estremo op-

posto a quello della scuola di Rollin e di Bossuet. Volevano questi tutto subordinare all' azione immediata della Provvidenza, e vedere il dito di Dio in ogni rivolgimento delle umane vicende: la scuola di Voltaire all' incontro si propose di escludere affatto l' intervento d' una ragion superiore nel corso degli avvenimenti terreni, e facendo mostra d' imparzialità a spese della religione, non avvertì come e quanto fosse parziale per tutto che si opponeva di qualche modo al cristianesimo. Del rimanente cotesti storici filosofi, che eransi assunto l' incarico di occuparsi alcun poco anche de' popoli nelle loro storie, nel fatto mostrarono di essersi perfettamente dimenticati delle loro promesse, perciocchè sono di ordinario i fatti, le avventure, le parole dei re e dei grandi che empiono anche i loro libri. Siane prova la *Storia del secolo di Luigi XIV* di Voltaire.

Questo brevemente accennato sulle antiche scuole storiche, veniamo a dire qualche cosa della scuola moderna. Non è gran tempo che si videro ad un tratto diseppellite le nostre vecchie cronache, le nostre antiche carte. Fu un unanime e perciò più mirabile accordo, che indusse improvvisamente i nostri dotti a disotterrare tanti importanti monumenti storici dalla polvere delle nostre biblioteche, dagli archivi delle nostre vecchie abbazie: fu una specie di smania, che prese a un tempo stesso e gli scrittori e i lettori, e li trasse a cercare, ed accogliere con tanta curiosità, con tanto fervore una congerie di memorie disperse, dimenticate, incognite, d' onde poi si diffuse tanta luce di importanti cognizioni storiche per tutta Europa. Egihardo, Tegano l' astronomo, Nitardo, Luitprando, Vitichindo, gli annali di San Bertino, le cronache di S. Dionigi ci hanno non solo rivelati moltissimi singolari avvenimenti del medio-evo, ma ci hanno

benanco somministrati i colori, che ci abbisognavano per la composizione de' quadri, in cui dovevano quegli avvenimenti essere delineati. La necessità perciò di trasfondere nella narrazione i costumi e le usanze dei tempi è diventata un canone storico di tutta importanza. Quindi Toinville, che appena conoscevasi di nome nel secolo scorso, quindi Comines e Froissart che erano quasi dimenticati, riacquistarono a' dì nostri una certa celebrità. Forse essi ne sono debitori a Walter-Scott, il quale coi suoi romanzi ha introdotto lo studio delle minute particolarità, ed ha fatto sentire quanto sia importante di dare all' esposizione de' fatti il colorito de' tempi.

Primi a porsi, per così dire, alla testa della moderna rivoluzione storica furono i signori Buchon, Thierry, e de Barante (1). Dopo i lor tentativi, che vennero coronati d' un pieno esito felicissimo, vuolsi che ogni parte d' una storia sia impressa del colore de' tempi e de' luoghi che descrive: vuolsi, che lo scrittore tengasi più che può nascosto dietro la cortina degli avvenimenti: vuolsi ch' egli si astenga dal tuono sentenzioso, declama-

(1) Il sig. Buchon, giovine scrittore, già noto per alcune eccellenti traduzioni di opere filosofiche inglesi, imprese da alcuni anni a pubblicare una raccolta di cronache del medio-evo accompagnata da illustrazioni dettate con profonda e coscienziosa erudizione. — Il sig. Agostino Thierry è un de' primi che abbia preso a scrivere opere storiche secondo i canoni della nuova scuola. La sua *Storia della conquista d' Inghilterra pei Normanni* pubblicata, credo, nel 1826, ha ottenuta una rinomanza europea. Egli ha pure il merito d' avere avviato sulla carriera degli studii storici il suo fratello Amedeo, che ha pubblicata lo scorso anno una *Storia dei Galli* piena di nuove ed ingegnose ricerche. — Il sig. de Barante, Pari di Francia, uno de' più valenti letterati francesi de' nostri dì, è l'autore di una *Storia dei Duchi di Borgogna della Casa di Valois*, che venne concordemente lodata dai giornali e dagli scrittori di tutti i partiti e di tutte le opinioni. (*Nota del Trad.*)

torio, insegnante, e che dipinga i costumi senza avvertire che voglia precisamente dipingerli.

(*Postilla del Traduttore.*)

Il traduttore di quest' articolo confessa ingenuamente d' essersi determinato a tradurlo per l' unico fine di far conoscere di qualche modo, a chi non ne avesse notizia, l'esistenza della nuova scuola storica francese. Del resto egli sente, quanto il può mai sentire il più severo lettore, come sia codesto articolo superficiale e incompleto. Frattanto a compenso e a supplemento di esso, egli suggiunge qui la traduzione di un brano d' una delle *Lettere sulla storia di Francia* pubblicate recentemente (1) da quel bravo sig. Agostino Thierry, di cui è detta una parola nella nota precedente; nel qual brano parlasi delle varie scuole storiche moderne con raro acume e con più rara libertà di giudizio. A miglior tempo si vedrà di far meglio conoscere la nuova scuola storica francese o col pubblicare qualche buon articolo di foglio estero, che ne parli distesamente, o col dare notizia per via d' analisi di qualcuna delle migliori opere scritte secondo il metodo di essa. Ecco per ora il brano del sig. Thierry (2).

« Il risorgimento delle lettere diede origine in Italia a una scuola di nuovi storici, le cui opere modellate su quelle degli antichi furono dai dotti accolte con dimostrazioni di singolare aggradimento e vennero mano mano cangiando il gusto dell' universale. Questa scuola, che è quella di Machiavello, e di Guicciardini, studiavasi di presentare i fatti, non più isolati, o regolarmente disposti, come trovansi nelle cronache, ma raccolti, a così esprimerci, in gruppi, secondo il lor grado di affinità nella serie delle cause e degli effetti. Un siffatto nuovo genere di storia chiamavasi la storia politica, la storia alla foggia degli antichi; e siccome in fatto di letteratura è rado che l' imitazione sappia restringersi entro certi confini, così non solo si toglieva ad imitare il metodo degli scrittori Greci e Romani, ma ben anco il loro

(1) Le lettere del sig. Thierry sono quindici: le prime dieci, già pubblicate sino dal 1820 in un giornale quotidiano di Parigi, vennero ora da lui rifatte quasi intieramente.

(2) *Lettres sur l' Histoire de France pour servir d' introduction à l'étude de cette histoire, par A. Thierry. 2 Edit.* Paris. 1829.

stile, e persino il loro uso delle arringhe, che si frammezzavano alla narrazione dove meglio tornava, ogni volta che se ne incontrava un plausibile pretesto, ogni volta che trovavasi indizio di parlamento o di deliberazione, sia nelle corti, sia ne' campi. Nè v' avea chi osservasse il curioso contrasto di queste forme fattizie colle istituzioni, coi costumi, colla politica de' tempi moderni; nè chi stupisse nel vedere i re, i duchi, i principi del secolo XVI raffazzonati alla greca e alla romana, e trasformati classicamente in consoli, in tribuni, in oratori di Roma o d' Atene; che anzi in ogni paese d' Europa era una cura, uno studio di tutti gli uomini dotti, di tutti i ferventi intelletti di rivestire la storia nazionale di queste nuove forme, e di disimpacciarla affatto da' suoi vecchi abiti del medio-evo. . . . .

« Ma nel secolo XVIII passò la moda delle narrazioni epiche, de' ritratti e delle aringhe, e in loro vece si richiesero agli istorici ragionamenti conclusioni, risultati generali. Gli scrittori non furon tardi ad abusare di questo metodo siccome avevano abusato dello stile antico. E quindi apparvero nelle storie le lunghe riflessioni inserte nel testo, i commentarii sotto forma di note, le digressioni sul governo, sulle leggi e le arti, su gli abiti e le armi ecc. Brevi racconti, tronchi, sminuzzati, frammezzati di osservazioni serie e satiriche tennero luogo d' una narrazione consecutiva, continua che si disvolge in un modo largo e progressivo; e per tal guisa la storia fu divisa, suddivisa, ristretta in piccoli capitoli al paro d' un' opera didattica. Voltaire fu il primo a provarsi in questa nuova maniera di storia, che seppe rendere popolare colla sua originalità e col solito brio del suo stile. Gli storici inglesi, che fiorirono sul declinare del secolo XVIII, abbracciarono anch' essi questa nuova maniera, a cui si attennero con metodo più severo e più uniforme.

« Quindi dall' invenzione della stampa sino a dì nostri, tre sono le scuole che hanno prevalso successivamente in Europa: la scuola popolare del medio-evo, la scuola classica o italiana, e la scuola filosofica, i cui campioni godono oggidì d' una riputazione europea. Siccome dugent' anni fa si auguravano alla Francia de' Guicciardini e dei Davila, così si fanno voti oggidì che vi sorgano degli Hume, e dei Robertson. — Ma gli è poi vero che i libri di questi scrittori offrano il tipo reale, e, a così dire, definitivo della storia? È egli vero, che la forma, a cui essi l' hanno ridotta, sia per noi presenti così soddisfacente, come

pei passati era la forma degli storici antichi? Io nol penso; anzi avviso, che cotesta forma filosofica dell' istoria è tanto difettiva quanto la forma tutta letteraria degli storici del secolo XVI. Io credo, che la storia non debba giovarsi nè di dissertazioni fuor di proposito per dipingere le diverse epoche, nè di ritratti fatti a posta per rappresentare fedelmente i varj personaggi in essa introdotti. Gli uomini, e i secoli passati debbono, per così dire, entrare sulla scena nel corso del racconto, e mostrarvisi in qualche modo vivi e veri senza che sia costretto il lettore a scorrere cento pagine per sapere qual fosse il vero loro carattere. È un falso metodo quello, che mira ad isolare i fatti da ciò che costituisce il lor colore e la loro fisonomia individuale; nè è fattibile che uno storico possa dapprima ben raccontare senza dipingere, e poi ben dipingere senza raccontare. Quegli autori, che adottarono questa maniera di scrivere la storia, hanno quasi sempre trascurato il racconto, che è la parte essenziale della storia per occuparsi di que' successivi commentari, che debbono, per dir così, darne la chiave. E il peggio è, che questi commentari non ischiariscono veruna parte di storia, perchè quando il lettore si abbatte in essi, ha già dimenticato il punto della narrazione a cui si riferiscono, lo scrittore non avendoli fusi insieme nella sua composizione. Quindi una storia così raffazzonata manca sempre di unità, ed è la riunione incongruente di un' opera filosofica e di un' opera storica. L' opera storica è d'ordinario null' altro che una semplice ristampa della men cattiva delle storie scritte precedentemente: l' opera filosofica invece è scritta con tutta la cura, onde è chiaro che per essa lo scrittore ha tenuto in serbo tutto il vigore del suo ingegno. La storia d' Inghilterra di Hume (per recare un esempio tutt' altro che volgare) è prettamente nella sostanza la storia di Rapin-Thoyars, a cui si trovano aggiunti per la prima volta molti completi trattati di politica, di economia pubblica, di legislazione, d' archeologia, insieme ad una copiosa raccolta di massime teoretiche e pratiche.

« Ma è egli poi fattibile di trovare alcun che di nuovo in fatto di storia? o non è già la sostanza della storia bella e trovata da un pezzo? No, non è trovata. È vero, che si sa a' dì nostri assegnare ad ogni avvenimento la sua data precisa; è vero, che l' arte di verificare le date è presso che intieramente schiarita; ma neppur dopo questa importante scoperta è stata totalmente sbandita la falsità dalla storia. V' ha in fatto di storia più generi

d' inesattezze, e se i lavori de' cronologisti ci assicurano dal non inciampare nella falsità materiale, vuolsi però un nuovo lavoro, vuolsi un' arte nuova per allontanare del pari dalla storia la falsità del colorito e del carattere.

Non istiamo dunque ad immaginarci, che l' officio della storia sia a' dì nostri quest' unico, di recare giudizii morali sui personaggi e sugli avvenimenti storici. Trattasi di sapere, se gli uomini e se i fatti siano realmente stati tali quali ci vengono rappresentati, se appartenga loro veramente quella fisonomia, che lor si presta, o se invece essa sia stata falsamente trasfusa dal presente al passato, o da un periodo recente del passato a un altro periodo più antico. Stanno in ciò le grandi difficoltà della storia, difficoltà che gli scrittori superficiali non avvertono, e che talora son superate e tolte di mezzo dagli oscuri lavori di quella paziente erudizione, che vien da essi d' ordinario così ingiustamente spregiata ».

NOVELLE.

MANOSCRITTO TROVATO IN UNO SPEDALE DI PAZZI

(*Literary Souvenir.*)

Io sono il primogenito di una famiglia numerosa che va illustre di nobiltà e di ricchezze. I miei fratelli sono tutti adorni di bellezza, e ben disposti della persona; le mie sorelle rapiscono chiunque le vede. Perchè dunque io solo sono contraffatto, deforme, gettato in mezzo a questa sfera brillante, come una dissonanza nell'armonia della creazione, una maledizione vivente, un oggetto d'orrore e di ripugnanza?

Non avvi scopo alcuno che si offra all'ardore de' miei desiderii! Il mio cuore rinserra la fonte delle più vive affezioni, e non trova un ente in tutta la natura, su cui versare la sovrabbondanza de' suoi sentimenti. L'amore! maledetto sia questo mondo, di cui io sono lo spavento e il rifiuto! l'amicizia si volge in fuga al mio aspetto! la stessa pietà, dopo un generoso sforzo, inorridita si scosta.

Ovunque rivolga il piede, un'atmosfera d'avversione mi circonda, ed io sono condannato ad errare in uno spaventoso labirinto, da cui nulla può ritrarmi. L'ambizione, il piacere, il desiderio della fama, tutti i sentimenti comuni agli altri mortali

sono per me altrettanti cerchii magici, a cui non posso accostarmi senza un orribile strazio.

Io possego cognizioni così profonde, che al loro confronto l'erudizione dei dotti più vantati non è che ignoranza; l'energia da cui sono animato è tale che per me il riposo è un supplizio; la mia benevolenza universale si estende fino all'umile verme, che io temo di calpestare sotto i miei passi. Dio misericordioso! Che vuoi tu dunque ch'io faccia di questi doni della scienza e della natura? Per rinvenirne l'uso è duopo entrare in contatto cogli uomini, e l'istante che me ne avvicina è il segnale della più dolorosa agonia. Io non iscorgo in ogni parte che il riso del disprezzo o il raccapriccio dello spavento; ciascuno de' miei passi si incammina verso un abisso, e la vita per me non ha che veleni!

Al mio nascere la nutrice, che m'era destinata, niegommi il suo latte; mia madre mi vide e perdette all'istante l'uso della ragione; mio padre mi condannò come un mostro indegno di vivere. I medici mi tolsero alla morte: maledizione sopra di loro per quest'opera di crudeltà. Una donna, essa era vecchia e sola sopra la terra, ebbe pietà di me, mi raccolse e mi allevò. Avanzai nell'età; e il bisogno d'amare si fece in me sentire con violenza. Io amava tutto ciò che s'offriva ai miei sguardi; la terra, la freschezza dell'erba, l'insetto che vi si asconde, la bestia delle selve! — tutto, dall'animale che pascolava a' miei piedi fino all'uomo creato per contemplare il cielo, e che la mia vista spaventa; dall'ente il più nobile sino al più vile, io tutti li amava! — Mi gettai ai piedi di mia madre, scongiurandola di amarmi, — ella raccapricciò di ribrezzo! corsi verso mio padre; — egli mi rigettò con orrore! Lo schiavo più abbietto,

altiero di possedere una figura umana, rifiutava ogni contatto con un ente improntato della riprovazione celeste. Il mio cane medesimo, ed io avea scelto il più orrido, tremava e fuggiva alla mia vista. Rigettato da tutti, io vissi solo e miserabile come il rettile nel seno della pietra in cui nacque. Col meditare s' inacerbavano le mie pene, ed io provava i tormenti dell' esiglio in un mondo, ove io non doveva mai ispirare affetto a nessuno.

Scacciato dal consorzio dell' uomo, m' immersi nel contemplare le bellezze della natura, e strinsi amicizia coi morti più illustri, che ci tramandarono il frutto delle loro veglie e delle loro fatiche. La terra mi svelò ogni sua meraviglia; le opere dei dotti mi dischiusero i loro preziosi tesori: lessi, esaminai, riflettei; e mi fu aperto finalmente il segreto asilo, ov' erasi rifugiata la verità, e la mia anima serbò l' impronta della sua divina bellezza. Il passato tutto si dispiegò a' miei sguardi: i misteri del mondo animato m' apparvero senza velo; l' esperienza mi diede, per così dire, la cognizione del futuro, ed io seppi ornare colle attrattive della poesia gli argomenti più astratti e più aridi.

Ma ohimè! Quanto più il mio spirito s' elevava, quanto più le mie facoltà acquistavano d' estensione e di forza, i miei patimenti si rendeano più vivi, vedendomi solo, in questo mondo d' amore e di felicità, condannato al tormento di non essere amato giammai.

Risolvetti di viaggiare: cercherò, diss' io a me stesso, cercherò altre parti del globo, altri uomini che non saranno stati creati a questa orgogliosa immagine degli dei e degli angeli. Nella immensa varietà delle umane creature, perchè non ve ne sarebbe alcuna a me rassomigliante, da cui io potessi essere amato? E perchè non sarei io allora

felice? — Dissi addio alla sola persona, che si prendesse cura di me, alla donna che m'aveva raccolto: era diventata cieca e imbecille: ella non isdegnò di posare la sua mano tremante sulla mia testa deforme: ella mi benedisse! ma non potè a meno di soggiungere: volesse Iddio che tu non fossi mai uscito dal nulla! Un riso sardonico mi sfuggì, e mi slanciai lungi da quella dimora.

Una sera, dopo di aver errato l'intero giorno, io mi trovai all'uscita di un bosco presso una rustica casa di bell'aspetto, cinta all'intorno da una siepe folta e verdeggiante. La rosa, il caprifoglio, la vitalba bagnate dalla rugiada vespertina spiegavano al vento i loro dolci profumi; io li respirava con trasporto! Questa voluttà non m'era almeno interdetta! Udii parlare nel giardino; erano voci di donne! Mi ristetti per ascoltare: esse parlavano dell'amore e delle qualità che lo fanno nascere. Una di loro pronunciò le seguenti parole, la cui soavità venne dolcemente a penetrarmi nel mio cuore: « No, non è già la bellezza, che arresterà la mia scelta; per ottenere il mio affetto vuolsi uno spirito superiore fatto per comandare agli altri, ed un cuore capace di sentire una passione sì viva da sottomettere l'alterezza di quello spirito ad un mio menomo cenno: io voglio ingegno ed amore: il resto è nulla a' miei sguardi. — E potresti tu forse, soggiunse un'altra tra quelle, amare un mostro, foss'egli un prodigio per intelletto e per cuore? — Io sento che lo potrei, riprese quell'angelica voce, sì, se non m'inganna il cuore, amerei appassionatamente un uomo adorno di pregi eminenti, qualunque pur fosse la sua deformità ».

Un pertugio nella siepe mi permise di riguardare colei, le cui parole aveano fatto discendere il cielo nell'anima mia. Il suo volto era pensoso e

melanconico: i suoi biondi capelli leggiadramente divisi sopra una fronte giovanile e purissima, facean' ombra a due occhi d' inesprimibile dolcezza; in ciascuno de' suoi movimenti e, per così dire, dalla delicata trasparenza del suo colorito, si scorgeva l' espressione di un' anima elevata, ed il magico potere del sentimento. Forse ad altri occhi non sarebbe sembrata bella; a' miei sembrava una creatura celeste! Qual brillante visione può offrire maggiori attrattive e maggiore incanto di quella che lascia discernere ad un cuore, in preda alla più profonda disperazione, il primo raggio di una speranza divina?

Quell' istante decise della mia sorte. Io mi nascosi ne' boschi circonvicini alla sua dimora, divisi la caverna cogli animali delle selve, e vi trascorsi i miei giorni fra i sogni di una delirante passione. Appena le ombre protettrici potevano celarmi ai suoi sguardi, m' avvicinava a lei; vegliava ogni suo passo; mi nascondeva sotto le fronde per ascoltare ancora il dolce suono della sua voce; passava le intere notti coricato sotto la finestra della sua stanza, e spesse volte una musica tenera e melanconica interruppe il suo sonno. Ella ne' suoi passeggi rinveniva in ogni parte dei versi, che spiravano al pari de' miei canti il soave incenso della ammirazione e l' impeto dell' amore più vivo. La sua curiosità fu eccitata, la sua immaginazione ancora vergine fu sedotta. . . . . Perchè la mia mano non si è inaridita, perchè la mia voce non si è spenta avanti svelarle la maledizione di questo amore, avanti farle dividere questo sentimento esecrabile e riprovato?

Io le narrai ne' miei versi e nelle mie lettere che avea udito il suo discorso; le ripetei cento volte, che io era più orrendo del demonio fanta-

stico, cui dà vita la delirante immaginazione del selvaggio del nord; ma le soggiunsi, ch' io l' adorava, ch' ella sola era per me un intero universo! e la mia voce vestiva una dolcezza ed un' armonia da smentire quasi la confessione della mia deformità.

Ella mi rispose! la sua risposta creò intorno a me un nuovo mondo d' incanti. Ella mi ripeteva che la bellezza era un nulla a' suoi sguardi, che l' anima sola meritava il suo amore; ella vi aggiugnea che un uomo il quale sentisse e scrivesse com' io, non le poteva mai sembrare odioso. Anzi ella mi prometteva di amarmi, foss' io più spaventevole ancora, che non mi era dipinto ne' miei scritti. Insensato! io credetti alle sue parole! coperto d' un ampio mantello, che tutto mi nascondeva, confidandomi nel giuramento ch' ella m' avea fatto di non cercare a vedermi prima dell' istante da me prefisso per questa rivelazione, osai recarmi tutte le notti vicino a lei sotto un folto boschetto, ove penetrava appena qualche incerto raggio di luna. Nelle nostre lunghe conversazioni io le schiusi tutti i misteri dell' universo e le spiegai dinanzi tutti i tesori della scienza; ma spesso la pittura di un amore fervidissimo venne a confondersi colla lezione del saggio. . . . . Perchè, ohimè! que' felici momenti furono sì brevi? « Parti, mi disse ella una sera, va ad ottenere dagli uomini quell' ardente ammirazione che tu m' hai ispirato, giustifica la mia scelta con una splendida fama, poscia vieni a chiedermi l' esecuzione della mia promessa, ed io sono tua » — Giuralo, esclamai — Ella ne fece il giuramento solenne. In quell' istante la luna penetrò tra le fronde; ed io vidi brillare ne' suoi occhi il fuoco dell' entusiasmo; lo sguardo era placido e sicuro; l' anima sembrava dominata da una

profonda risoluzione: io esultai fino all' intimo del cuore! strinsi silenzioso la sua mano, poscia m'allontanai, e per molto tempo ella più non udì a parlare di me. . . . .

Mi scelsi un remoto ritiro, m' internai più che prima negli abissi della scienza, e percorsi le regioni eteree della poesia. Innumerevoli pagine si copersero di sublimi pensieri, che da gran tempo il mio spirito tenea in serbo: io li donai al mondo, e il mondo li accolse con trasporto. I filosofi si umiliarono innanzi alla profondità delle mie ipotesi, e i sapienti seguir dovranno per lunga pezza ancora le nuove vie, che ho loro aperte. Nè io mi limitai alle gravi e severe produzioni; chè più d' una volta la timida vergine si coperse di rossore, e sospirò ripetendo le ardenti espressioni de' miei versi. Ogni età, ogni sesso, ogni nazione s' unì nell'ammirare l' occulto ingegno che, per un prodigio fino allora inaudito, accoppiava al più alto sapere tutte le attrattive dell' immaginazione. . . . .

Ritornai vicino a lei; la rividi collo stesso mistero, colle stesse condizioni come per l' addietro. Le provai, che io era quegli, la cui riputazione avea fatto risuonare in ogni parte le voci della fama: il suo cuore lo avea indovinato. Invocai la mia ricompensa. . . . L' oscurità più profonda velò la nostra unione! il cielo era senza stelle, la terra senza alcun susurro, le fronde immobili! Ella si posò sul mio seno, e alcun moto d' orrore non turbò il suo riposo. . . . I nostri abboccamenti si moltiplicarono; io era felice! ma il frutto del nostro misero amore svelar doveva ben tosto il nostro segreto! Era d' uopo fuggire con lei, o consacrare la nostra unione colle cerimonie degli uomini, come essa era stata consacrata dalla natura. Qualunque ritardo diventava impossibile; ingannato

di cui io ascoltava gli scherni . . . . e da quel giorno in poi essi non m' hanno più abbandonato, io non ho più avuto un' ora di solitudine . . . . . (1)

(1) Forse alcuno vorrà farci carico di aver ammessa nel nostro giornale una novella, il cui protagonista è un ente privo di ragione; ma sembrando a noi che essa vada notevole per bellezze poetiche e per vivissima dipintura di passioni; ed essendo d' altronde nostro scopo il far conoscere ogni genere di *letteratura* straniera, fra le quali è in grandissima voga in Francia ed in Ingliterra in genere fantastico e terribile, a cui appartiene questo componimento, non abbiamo creduto di ommetterlo; e così faremo pure, sebbene assai parcamente, in avvenire dando qualche pezzo di Vittore Hugo, e di Huffmann.

GEOLOGIA

L'INTERNO DEL GLOBO (1).

(Dalla *North American Review.*)

Non si resero meno celebri pel loro scetticismo i geologi del nostro secolo, di quanto già lo fossero quelli delle età anteriori per la loro credulità. Si occuparono essi esclusivamente della osservazione minuta dei fatti mostrando sempre la massima avversione alle ipotesi. Se non altro, egli è affatto nelle regole dell' ordinario progresso dello spirito umano che uomini assennati, dopo aver toccata con mano l' insufficienza delle ipotesi esistenti a dar spiegazione ai fatti, si mettessero poi a giudicare di ogni sistema coi principii di un sceticismo esagerato.

Tuttavia, quanto più perdeva di credito il sistema nettuniano (2), i geologi anche i più circospetti appalesavano una certa quale tendenza a riavvicinarsi all' idea fondamentale di Hutton, il qual dice, che il grande agente della formazione del nostro globo fu appunto il suo interno calore. Molti

(1) Credesi opportuno l' avvertire che le dottrine contenute nel presente articolo altro non sono che semplici ipotesi le quali nulla debbono togliere alla certezza delle sacre pagine, in cui soltanto può trovarsi, senza verun dubbio, la verità. (*Nota dell' Edit.*)

(2) Il sistema così detto *nettuniano* attribuiva la maggior parte dei fenomeni all' azione delle acque: il sistema di Hutton il quale fa derivare tutti i medesimi fenomeni dall' azione del fuoco, per una egual ragione venne chiamato *plutoniano*. —

e varj fatti comprovati dalla moderna scienza contribuironó a produrre questó cambiamento di opinioni, e dei tanti fatti messi in campo, i più comprovanti furono duecento vulcani esistenti in ignizione sulle diverse parti della terra, e la perfetta identità delle loro lave. Moltissimi esperimenti mostrarono del pari che, poste in istato di fusione, alcune roccie possono prendere una forma primitiva cristallina, mentre è per lo meno incerto che ottener si possa questa medesima forma con una soluzione chimica nell' acqua; d'altra parte, anche le osservazioni mostrarono, che esiste una irradiazione di calore dalla terra verso il cielo. Ma altre prove ognor più convincenti in favore del fuoco centrale sono gli esperimenti praticati nelle viscere delle mine e nell' interno degli scavi, i quali mostrarono che il calore si aumenta rapidamente in ragione diretta della profondità della terra. È da poco tempo che l' attenzione degli osservatori si volse a questo fatto, il quale pur anco fino al dì d' oggi si volle considerare come imperfettamente stabilito. Ma non è guari che il signor Cordier, in una dotta sua memoria, prese a disamina tutte le osservazioni fatte intorno al soggetto in quistione, discusse il valore di tutte le obbiezioni proposte, e stabilì sopra valide prove la verità del principio generale.

« Nella prima parte (così egli si esprime nel suo opuscolo) io esaminerò gli esperimenti pubblicati fino al presente intorno alla temperatura sotterranea, e le conseguenze che ne furono dedotte, e renderò conto degli esperimenti, che io medesimo ho fatto e che servono di prova al sistema. Nella seconda esporrò in tutte le loro particolarità alcuni esperimenti diretti, da me stesso tentati allorchè mi occupava intorno ad un nuovo

sistema di osservazioni, e quindi accennerò quelle immediate conseguenze che mi parvero emergere necessariamente dalle mie indagini. Nella terza riferirò le principali applicazioni alla teoria della terra, e presenterò sommariamente molte nuove osservazioni geologiche applicabili a questa stessa teoria ».

Il nostro autore crede che possa salire ad una quarantina il numero delle mine entro le quali i suaccennati esperimenti vennero fatti in Inghilterra, in Francia, in Isvezia, in Sassonia, nel Perù e nel Messico, e porta a quello di trecento il numero delle osservazioni. Alcune di queste furono istituite sull' aria, altre sull' acqua e sulle roccie nell' interno degli scavi ad una profondità variante da 127 a 1700 piedi. Un esame critico di questi esperimenti occupa quaranta pagine del saggio del signor Cordier, e noi raccomandiamo questa parte del suo lavoro a coloro i quali sono disposti ad attribuire l' alta temperatura delle mine a cause proprie delle diverse località. I varj gradi dell' influenza di queste cause vi sono apprezzati con una tale esattezza e con tanta precisione che solo si devono dire proprie di un uomo perfettamente al fatto dei lavori delle mine.

All' uopo di evitare le cause locali di errori a cui andarono soggetti quasi tutti gli esperimenti sulla temperatura sotterranea, il signor Cordier volle praticarne egli stesso alcuni nelle mine di carbone che si trovano in Francia, i quali esperimenti, mercè tutte le precauzioni da lui credute opportune, sortirono perfetti e soddisfacenti quanto mai poteva egli desiderare. Ecco ora quali conseguenze ei ne dedusse.

« 1. Tali esperimenti provano evidentemente l' esistenza di un calore interno proprio del globo,

il quale non proviene già dall'azione dei raggi solari, e si fa maggiore considerevolmente in ragione diretta della profondità della terra.

« 2. L'aumento del calore sotterraneo proporzionale alla profondità della terra, non va soggetto ad una medesima legge nell' interno di tutta la terra; perocchè esso può essere due volte, e talfiata anche tre, più intenso in una contrada che non in un' altra.

« 3. Queste differenze non sono in correlazione costante colla latitudine o colla longitudine.

« 4. Finalmente, l' aumento del calore è molto più rapido di quello che finora si abbia creduto: in alcune contrade può esso crescere di un grado ogni 27, ed anche ogni 24 piedi. Tuttavia, per ora, non giudicheremo che questo aumento sia maggiore di un grado ogni 46 piedi.

Secondo le osservazioni fatte nell' osservatorio di Parigi, l'espressione numerica della legge di questo aumento sarebbe di un grado di elevazione nella temperatura sotterranea ogni 51 piedi di profondità. Dal che risulta che la temperatura dell' acqua bollente, sotto questa città (Parigi) deve essere alla profondità di 8,212 piedi, o all' incirca un miglio e mezzo.

Se è vero che il calore interno della terra, si aumenti nella media proporzione di un grado ogni 46 piedi, il calore del centro deve innalzarsi alla temperatura di 3500 gradi del pirometro di Wedgwood, equivalenti a 450,000 gradi del termometro di Fahrenheit (249, 982, 22, gradi centigradi). Alla profondità di poco meno che 60 miglia, la temperatura deve essere sufficiente a fondere tutte le roccie conosciute. Colla norma di molti fatti geologici, il signor Cordier crede che un tanto calore esista in una profondità della terra molto

meno considerevole. A suo giudizio tutta la massa del globo, eccettuata una crosta della grossezza di meno che 20 leghe, si compone al presente di lave fuse, del tutto somiglianti a quelle che scaturiscono dai vulcani, ch' ei considera come gli spiragli, o come le valvole di sicurezza del nostro globo. Ma dirà taluno esservi della temerità nel voler conchiudere dietro esperimenti instituiti con una scala tanto piccola, che esista un fuoco centrale capace di fondere le roccie le più dure. Nullameno, a meglio persuaderci che questa temerità non è che apparente, raccogliamo i fatti diversi da noi ora esposti. Già vedemmo che in tutte quelle parti interne della terra, le quali furono scandagliate, la temperatura si innalzava di circa un grado ogni 46 piedi; e ne derivammo la conseguenza che quando essa continuasse a crescere nella medesima proporzione, tutte le roccie dovrebbero trovarsi in istato di liquefazione, molto prima di arrivare al centro del globo. Or bene, qual ragione addur possiamo noi per supporre che questo calore non continui ad aumentarsi in quel modo che esso fa su tutti i raggi di una perpendicolare di 1700 piedi, massime quando l' elevazione di temperatura già comprovata non può spiegarsi in un modo probabile se non ammettendo l' esistenza di un fuoco interno? D' altronde basta solo che l' osservatore rivolga uno sguardo intorno a sè, ed ei vedrà 200 vulcani in ignizione, sparsi sulla superficie del globo, i quali tutti vomitano delle roccie liquefatte precisamente in quello stato di fusione, in cui egli aveva supposto che quelle roccie si dovessero trovare nelle viscere della terra. È innoltre provato che questa lava fusa, per lo meno in molti casi, proviene da di sotto le roccie primitive. L' osservatore deve quindi persuadersi, che

quella lava che gli sta dinanzi altro non è che una porzione di quel fluido igneo, il quale, in forza de' suoi esperimenti intorno alla temperatura sotterranea, ei dovea supporre esistente appunto in quel medesimo stato di fusione nelle viscere del globo. Ei rimarrà tanto meglio convinto di questo, quando vorrà esaminare le reliquie organiche delle latitudini nordiche le quali non possono essere che i prodotti di un'alta temperatura.

Come ben appare, fra questa nuova teoria e le idee di Hutton esiste una grande analogia. Il signor Cordier suppone che in origine tutto il globo fosse in istato di fusione, e che dal momento della sua origine, a gradi a gradi, ei si raffreddasse a cagione dell' irradiazione del suo calore, aggiugnendo di tal modo dei nuovi strati di roccie primitive all' interno della sua crosta, mentre che sull' esterna superficie le materie secondarie si formavano per l'azione delle acque. Secondo questo modo di vedere, tanto le roccie le più basse quanto le più elevate si dovrebbero considerare come le più recenti, e sarebbe parimenti a credere che le roccie primitive del pari che quelle prodotte dalle alluvioni continuassero a formarsi.

Ammettendo l'idea fondamentale di questo sistema, è facil cosa render ragione dei fenomeni della geologia e di alcuni altri rami delle scienze naturali, i quali appaiono i più astrusi. Quella specie di gran focolare vulcanico, che si crede esistente in attività dall' origine del mondo, abbenchè con un' intensità di ardore ognor decrescente, spiega nel modo il più probabile, la inclinazione degli strati petrosi, le loro alterazioni, le loro contorsioni, i loro spostamenti, l'infiltramento in ogni specie di roccie delle vene metalliche ed altre, del pari che l' elevazione dei nostri continenti attuali dal seno dei mari.

Con una semplicità non meno grande, questa teoria spiega egualmente tutti i fenomeni vulcanici, dimostrando come sieno essi gli effetti naturali del raffreddamento degli strati interni del globo, effetti unicamente termometrici. La contrazione delle croste refrigeranti fa soggiacere il fluido interno ad un' immensa pressione, la quale, al dire del signor Cordier, in alcuni casi deve essere eguale a quella di 28,000 atmosfere: in tal proposito egli riferisce delle particolarità assai curiose che noi qui riporteremo.

« Trovandomi a *Teneriffa* nel 1803, io calcolai con quella maggior esattezza che mi fu possibile la quantità delle materie vomitate dalle eruzioni del 1705 e del 1798. Sottoposi alla stessa operazione i prodotti delle due eruzioni ancor più isolate dei vulcani spenti che si trovano nell' interno della Francia; vale a dire, nel 1806 i prodotti del vulcano di Murol, nell' Alvergna; e nel 1809, quelli del vulcano di Cherohemus, vicino ad Izarles, a Mezin. Trovai che il volume della materia era di molto inferiore ad un chilometro cubico. Giovato da questi dati e da alcuni altri già da me antecedentemente ottenuti, io credetti di poter considerare il volume di un chilometro cubico, come l' estremo limite di prodotto delle eruzioni in generale ».

Ammessa questa teoria sul raffreddamento e sulla contrazione degli strati interni del globo, sarà certamente facil cosa dar ragione di quella identità di circostanze che caratterizza l'azione vulcanica in tutte le parti della terra; della grande diminuzione nel numero dei vulcani stessi; della riduzione delle materie vomitate ad ogni nuova eruzione; finalmente della perfetta rassomiglianza esistente nella composizione dei prodotti dei vulcani, nelle diverse epoche geologiche.

In ogni tempo l' attenzione generale fu chiamata dai fenomeni notevoli, coi quali si manifesta l'azione vulcanica. Quasi ogni epoca diede origine su tal proposito ad altrettante ipotesi quanto era il numero dei filosofi. Il nostro secolo, più che mai ricco di produzioni intellettuali in ogni genere, offrì anch' egli la sua quota; e davvero, ben di rado gettiamo noi lo sguardo sopra le pagine di un giornale scientifico senza scontrarci in qualche nuova teoria intorno all' origine di questi fenomeni ignei. La continua riproduzione di tali sforzi non è che la miglior prova della loro insufficienza. A nostro giudizio, prima del sistema da noi ora esposto, diremo che non parlassero meglio da senno i naturalisti, di quanto facessero quei poeti greci e romani, i quali voleano dare ad intendere che i vulcani fossero altrettante fucine dei ciclopi, o le prigioni dei giganti ribellatisi contro Giove.

In generale, al giorno d' oggi tanto i tremuoti quanto i vulcani si attribuiscono alla medesima causa o meglio dicasi, i due fenomeni diversi non sono ora considerati che come manifestazioni differenti di un medesimo principio. Ammessa una volta l'ipotesi della fluidità centrale determinata dal calore, egli è d' uopo ammettere del pari qual conseguenza naturale che, a misura che la massa interna continua a raffreddarsi e ad accrescere la grossezza dell' inviluppo solido del globo, una porzione della materia tende a decomporsi ed a passare allo stato gazoso. Incessantemente questi gaz cercheranno di trovarsi uno sfogo; spinti da un luogo all' altro dalla diversità della pressione lungo le pareti probabilmente assai irregolari delle superficie interne, essi produrranno tutti i fenomeni strani dei tremuoti; e quando poi pel loro aumento, hanno acquistato una forza espansiva bastevole a schiantare

il loro inviluppo, od hanno potuto farsi strada fin presso lo sbocco di qualche cratere vulcanico, seco trascinano sotto forma di lave una porzione della materia di cui si sono vestiti; e l'eruzione mette fine al tremuoto. Da quanto appare, questa ipotesi è precisamente conforme ai fatti. Nè essa spiega con minor evidenza quelle differenze di temperatura che si osservano sotto le medesime latitudini. Avvi a credere che la grossezza di quella specie di volta che copre il fuoco centrale non sia uniforme in tutta la terra. Quanto più è sottile un siffatto inviluppo, tanto meglio sfugge attraverso di esso il calorico interno, il quale per conseguenza si spande sulla superficie esterna vietato da minori ostacoli; e da ciò appunto deriva l'ineguaglianza di calore sotto zone eguali.

Conformemente a questo principio, la crosta o inviluppo terrestre dovrebbe essere più grossa in America che non in Europa, per questo che nel Nord, avvi maggior freddo sotto le medesime latitudini. Diverrà un soggetto interessante di ricerche il verificare se i fatti si prestino a sostegno di questa supposizione. Se davvero l'inviluppo terrestre ha maggior grossezza in America, discendendo noi nell'interno del globo, la temperatura dovrà ivi elevarsi in una proporzione meno considerevole che non in Europa.

Il solo esperimento che sia stato fatto in America intorno alla temperatura sotterranea giunto a nostra notizia è quello del sig. Disbrow a New-Yersey. Scavando egli onde trovar dell'acqua si accertò che la temperatura di una sorgente alla profondità di 250 piedi saliva a 52 gradi di Fahrenheit (11, 11 gradi centigradi), mentre che quella di un' altra sorgente alla maggior profondità di 394 piedi, saliva a 54 gradi o sia 12,22 gradi centigradi. Dopo tutto

questo si potrebbe supporre, che in America la temperatura si innalza di un grado ogni 72 piedi, quando all' incontro in Europa il medio aumento è di un grado ogni 46 piedi. Sembra che nei debiti modi siano stati fatti gli esperimenti del sig. Disbrow; ma è d' uopo che siano confermati da altri; nè sarebbe savia cosa il voler stabilire una regola assoluta sopra due soli fatti isolati.

Il raffreddamento a grado per grado del globo deve produrre una piccola contrazione nel suo volume, perciocchè tutti i corpi hanno la proprietà di ristringersi a misura che sviluppano porzione del loro calorico. Da questa contrazione deriva qual conseguenza necessaria una leggiera depressione nella superficie dei continenti, e quindi un innalzamento apparente del livello delle acque. Questo è quanto fu già osservato lungo le rive del Mediterraneo e del Baltico. La contrazione della terra prodotta dal suo raffreddamento debbe accrescere d' alcun poco il moto della sua rotazione, e diminuire con proporzione corrispondente la durata quotidiana della luce del giorno. Un' altra conseguenza di questo moto di rotazione accelerata sarà la stiacciatura della sferoide verso i poli. Ma questi effetti sono tanto piccoli, tanto lenti, e tanto poco sensibili, che non sarà possibile misurarli, se non con osservazioni minutissime e lunghissime.

Ciò che di leggieri dà a conoscere la verità di un principio, egli è la generalità delle sue applicazioni. Stabilite un sistema falso, benchè ingegnoso, voi otterrete la spiegazione di alcuni fatti particolari: ma ben presto altri fatti, coi quali si esso troverà in opposizione, verranno in maggior numero a svelarne l' insussistenza. La nuova teoria intorno alla terra, quale ora noi la esponemmo, spiega all' opposto i più svariati fenomeni geologici. Noi già abbiamo

dato qualche saggio di alcuno d' essi; prima di terminare l' articolo faremo cenno di qualche altro.

Non è a dire qual fosse mai cagione di imbarazzo agli scienziati il dover spiegare in qual modo nelle latitudini più settentrionali si trovassero reliquie di animali e di vegetabili proprii unicamente dei tropici. Pretesero taluni che un tempo ruotasse la terra sopra un altro asse; altri che quelle reliquie fossero state trasportate violentemente sotto zone iperboree dai grandi cataclismi che tutto sconvolsero il globo. Ma queste ipotesi sono smentite dalla conservazione perfetta delle reliquie di animali e di vegetabili di cui parliamo, e davvero sembra impossibile che in un sì gran disordine quale deve essere stato un' alluvione generale, quegli animali e quei vegetabili abbiano potuto conservarsi intatti con tutte le particolarità più dilicate della loro organizzazione, e talora puranco coi peli e colle minime fibruzze dei loro integumenti. Coll' aiuto della nuova teoria, al dì d' oggi è assai bene spiegato in qual modo, allorquando la crosta terrea del nostro pianeta era di minor grossezza, e per conseguenza la sua superficie esterna mantenuta in una più alta temperatura dal fuoco interno, alcuni prodotti zoologici e vegetabili proprii dei tropici si potessero trovare sotto le più gelate latitudini. In tal guisa mentre la teoria del signor Cordier spiega in qual modo le reliquie organiche proprie dei tropici si trovino fino nelle regioni polari, quelle medesime reliquie organiche presentano alla loro volta una prova del raffreddamento della terra e, per conseguenza, della verità delle ipotesi di quel grande osservatore.

Nè, con minore sorpresa si videro sulle più alte vette dei monti delle conchiglie e delle por-

zioni di piante marine, le quali servono di prova che tutti i continenti, non esclusi gli stessi più alti monti, furono già un dì coperti dalle acque. E quando avvenga che al giorno d'oggi domandi taluno qual causa mai potesse determinare delle tumefazioni tanto prodigiose, a lui risponderanno duecento crateri vulcanici coi loro muggiti.

Lo spostamento, l'aspetto contratto degli strati delle montagne, la specie particolare di una qualità di roccie che si trova in essi strati, indicano che null'altro, tranne un fuoco sotterraneo, le fece emergere dagli abissi dell'onde. Anche al presente benchè sia in decadimento il suo vigore, quel fuoco interno può far comparire nell'oceano delle nuove isole di qualche grandezza. Il signor Cuvier dice in un suo scritto (1) che le antiche rivoluzioni del globo, gli scompigli di ogni genere da esso sofferti non hanno la loro spiegazione negli agenti naturali in azione ai nostri giorni; ed effettivamente ogni cosa, come già abbiamo mostrato, tende a provare che il fuoco centrale perde incessantemente della propria forza, la sua violenza istessa essendo causa della sua consumazione. Esso ognor più si abbassa verso le più interne profondità del globo, e chi sa mai che un giorno, nell' immensità dell' avvenire, non abbia a terminare con ispegnersi del tutto! Fu un tempo in cui non sarebbe stato possibile che la vita incominciasse e si mantenesse sul nostro pianeta, il quale altro allora non presentava che un ammasso di fiamme; e probabilmente verrà un' epoca in cui il freddo estinguerà questa vita su tutto il globo, come già la estinse ai poli, per-

(1) Vedasi il discorso premesso alla sua opera intorno le ossa fossili.

ciocchè privata la terra del suo gran focolare interno, solo avrà a riscaldarla i deboli raggi del sole, il quale continuerà a risplendere sopra un mondo decrepito, ma la sua luce non rischiarerà anima vivente (1).

(1) Il sistema del sig. Cordier è viemmeglio confermato dal vulcano delle isole Sandwich. Questo vulcano che per la sua forma differisce da tutti gli altri, è una specie di grande imbuto profondo 1,500 piedi e lungo tre leghe, nel cui seno bolle incessantemente con orribile fracasso un lago di fuoco che si può esaminare dall' alto dei gradini naturali tagliati nel vivo sasso della voragine. Pare quasi che dischiudendo questa voragine, la natura abbia voluto in certo modo mettere allo scoperto le proprie viscere dinanzi agli occhi dell' osservatore. È uno spettacolo dei più stupendi che mai si possano vedere.

LETTERATURA STRANIERA

CAPO-LAVORI DEL TEATRO INDIANO

Tradotti dall' originale sanscrito in inglese dal signor Wilson *segretario della società asiatica del Bengal, e dall' inglese in francese dal sig.* Langlois.

(*Revue Française*)

Fra tutti i monumenti letterarii che possono spargere qualche luce sopra una civiltà poco conosciuta e non mai descritta da alcuno, i componimenti drammatici sono, senza alcun dubbio, i più istruttivi, quelli in cui la società ci si svela sotto un maggior numero di aspetti e con una più grande estensione. Gli scritti religiosi manifestano lo stato degli animi sommessi alle credenze dominanti in una contrada; le opere filosofiche mostrano il movimento e lo sviluppo degli spiriti occupati in simili questioni; i poemi, in cui sono deposte le tradizioni eroiche e sacre di un popolo, ci riproducono una certa parte della sua vita, e ci dipingono i costumi dell' epoca, in cui furono composti, piuttosto che quelli dei tempi, a cui essi si riferiscono; le cronache, le memorie, che pongono nelle nostre mani il filo degli avvenimenti, sono necessarie a comprendere ogni cosa; giacchè religione, filosofia, poesia tutto è per noi coperto da tenebre, finchè l' istoria non ci guida nelle nostre ricerche e non c' insegna ove è il principio, ove

è la fine, e quali siano le vie per cui l'uomo è passato. Ma se quei diversi generi di monumenti attingono il loro scopo, questo però è speciale e limitato; la luce ch' essi spargono non cade che su di un punto, non rischiara che una questione; e chi pretendesse conoscere i costumi o le arti di un popolo dai dati religiosi o filosofici, non ne avrebbe che un' idea imperfetta. Il genere drammatico, all' incontro, se non dà un' idea molto profonda di alcuna parte, pure le abbraccia tutte; s' egli non procura una cognizione perfetta, favorisce almeno l' intelligenza di ogni cosa. La superstizione dei popoli, i sublimi pensieri de' saggi, il ridicolo delle sette filosofiche, lo sviluppo di alcuni sentimenti, la rozzezza di certe abitudini, l' aspetto sempre interessante di una civiltà sconosciuta, lo stato delle ricchezze, dell' industria, dei costumi, delle arti, gli avvenimenti pubblici, i casi domestici; tutte queste cose fanno parte della poesia drammatica, che non solamente ne parla, ma le fa comparire animate in nostra presenza. Essa non ci impone già dei misteri, non ci spiega dinanzi una scienza, non ci ripete dei graziosi racconti, ma ci riproduce le cose, com' essa le vede, com' essa le crede senza una speciale intenzione, senza un nascosto pensiero; essa non pretende d' istruirci, ma vuole interessarne e dilettarci, rappresentandoci al vero ciò che è avvenuto. S' ella manca a siffatta condizione, questo deriva, perchè essa medesima lo ignora, e perchè, dominata dal presente, essa lo reca e lo diffonde, senza saperlo, nel passato.

Ma questo inconveniente, che sarebbe grave se si parlasse del nostro teatro, in cui per molto tempo, grazie alle dotte tradizioni ed alle abitudini di corte, noi non avemmo nè Greci, nè Romani, nè Francesi, del tutto sparisce allorchè si tratti

di una poesia drammatica, la quale non versò finora che sopra soggetti nazionali; d' un paese in cui i secoli passano in certa qual guisa inavvertiti, d' una civiltà abbastanza eguale in ogni suo tempo da poter spiegare un' epoca col mezzo dell' altra. Vi sono alcuni popoli i quali progrediscono con passo sì veloce, che se non si sanno colpire ad ogni istante sul fatto, tutto si cangia ed è perduta la chiave dell' enigma: ancora qualche anno, e il diciottesimo secolo sarà per la Francia una storia antica. Duecento anni non erano scorsi da Solone a Pericle, eppure chi avrebbe dall' uno all' altro termine riconosciuta la Grecia? Così non avvenne dell' India: a qualsivoglia epoca risalga l' origine del suo incivilimento, noi non l' abbiamo conosciuta che immobile; tal quale la rinvenne Alessandro, tale la ritrovarono gli Inglesi; perfino i nomi sono rimasti gli stessi, sebbene molte conquiste abbiano devastato il suolo dell' India e posti in ischiavitù i suoi figli. I monumenti letterarii s' accordano in ciò coi dati storici che noi possediamo: i dotti variano di più secoli intorno all' epoca in cui fiorisse un autore indiano; facciasi all' incontro una prova: si sopprimano le date; i nostri figli non crederanno mai che Omero cantasse nel medio-evo, o che Racine scrivesse sotto San Luigi.

Si può dunque con sicurezza studiare in massa la civiltà indiana, giacchè essa per fortuna è una di quelle, che non hanno bisogno di cronologia; il sig. Wilson si è perciò reso assai benemerito, traducendo i sei drammi che compongono la sua raccolta. Dopo che i lavori della Società Asiatica aveano fatto rivolgere gli sguardi su quella singolare letteratura, già il pubblico avea potuto gustare alcuno de' suoi capo-lavori; varj frammenti dei libri sacri e delle leggi di *Menou*, alcuni episodii di

poemi epici, le memorie e le traduzioni di sir Guglielmo Jones e di Colebrooke aveano eccitata la curiosità pubblica, che però essi erano ben lungi dall' appagare. Ma un solo dramma, la *Sakuntala* (1), ci era noto, giacchè l' allegorico e metafisico dialogo intitolato, *lo spuntare della luna d' intelligenza* non può meritarsi un tal nome. *Sakuntala* capo-lavoro d' uno dei primi poeti della India, tradotto in inglese da sir Guglielmo Jones, avea egualmente allettato e i dotti e gli ignoranti; ma quanto più era stata gustata una simile lettura, tanto maggiormente noi eravamo avidi di altre produzioni di un genere siffatto. L' arte drammatica degli Indiani ci era svelata; ma quest' unico saggio non ci permetteva di giudicarne. Wilson ha riempiuta questa lacuna nelle nostre ricchezze orientali: egli ci ha data la traduzione di sei drammi, l' analisi di altri ventitre e vi ha aggiunto un *saggio sul sistema drammatico degli Indiani*, opera degna in ogni sua parte della fama dell' autore. Questo lavoro è stato eseguito sul luogo, e il sig. Wilson, segretario della Società Asiatica del Bengal, era in grado di raccogliere tutti quei dati di cui abbisognava. Nel 1827 egli pubblicò a Calcutta tre volumi da lui dedicati a Giorgio IV come patrono della letteratura orientale; ed il sig. Langlois membro della Società Asiatica di Parigi, già noto come autore dei *Monumenti letterarii dell' India*, gli ha or ora tradotti in francese, aggiungendo le proprie osservazioni e ricerche a quelle di Wilson. Da gran tempo, a nostro parere, alcuna pubblicazione letteraria non ha meritata sino a tal punto e degnamente soddisfatta l' attenzione del pubblico.

(1) Della Sacontala venne nel 1819 pubblicato a Milano in un giornale un estratto accompagnato da note e commenti, che fu poi stampato a parte coi tipi di V. Ferrario. (*Nota del Trad*.)

Per apprezzarne tutto il valore, è d' uopo prima penetrare un po' innanzi nella cognizione del sistema drammatico indiano; e per ben comprendere questo sistema è necessario di conoscere un fatto che lo caratterizza, e lo distingue essenzialmente da tutti quelli a noi noti. Un componimento indiano, solo perchè esso fu rappresentato, non cade già in dominio del pubblico; esso non è già recitato in cento luoghi, ripetuto molte volte, e destinato al ricreamento delle diverse classi sociali. Sembra che all' epoca stessa più florida del teatro indiano, cioè avanti la conquista dei Musulmani, non si recitasse che nelle occasioni solenni e pubbliche, nei giorni sacri del mese lunare, all' incoronazione di un re, alla nascita di un principe, e in ispecie alla festa di qualche divinità. Composti per una circostanza speciale, i drammi indiani non erano destinati ad essere rappresentati molte volte: è senza alcun dubbio avvenuto che un componimento fosse ripreso ad un' epoca assai lontana dalla sua prima comparsa; ma questo caso non fu che una eccezione.

Tale era in parte il carattere del teatro greco: le tragedie di Euripide e di Sofocle erano composte per un giorno solenne e per una sola rappresentazione, ma esse erano comprese, fin' anco nelle loro menome finezze d'idee o del linguaggio, da tutti quelli che vi assisteano; quando i facchini d'Atene servivano d'ambasciatori alla patria e le sue erbivendole da grammatici, l'Ifigenia e l'Edipo non potevano mancare di produrre la più viva e la più compiuta impressione. Così non può avvenire nell' India, in cui la poesia drammatica fa uso di una lingua che non è più parlata da alcuno, e che è intesa da pochissime persone. Una gran parte de' drammi sono composti in *sanscrito*, lingua sacra, ma da tempo immemorabile lingua morta e

dotta, la quale, all'epoca stessa della rappresentazione dei drammi, che ci furono conservati, non era perfettamente compresa che da un piccolo numero di bramini e di *Kshetryas* o nobili, i soli che fossero iniziati nell' alta letteratura.

Ma ciò non è tutto: un' altra difficoltà ancora più grande, cioè il mescuglio dei dialetti si trova in quelle rappresentazioni. Gli eroi e i principali personaggi parlano il *sanscrito;* l'eroina e le prime parti di donna fanno uso del *pracrito*, nome dato a tutti i dialetti scritti e parlati nell' India, ma che, sotto la forma in cui lo si rinviene ne' drammi, non è forse mai stato parlato, o per lo meno non lo è da gran tempo; i personaggi inferiori si servono generalmente di un *pracrito* meno elevato, e che non ha alcuna relazione coi dialetti parlati attualmente. Secondo le autorità letterarie dell' India ciascun componimento dovrebbe essere un'opera poliglotta, in cui udir si dovrebbero altrettante lingue diverse, quante sorta di persone vi sono: nulladimeno, dice il signor Wilson, rare volte se ne impiegano più di tre: per verità, è anche troppo!

Si comprenderà facilmente come drammi composti in quel modo per un sì ristretto e scelto uditorio abbiano potuto sopportare infinite distinzioni sottili e minuti regolamenti, che non avrebbero potuto convenire a rappresentazioni più popolari e ad un pubblico più variato. È necessario di avere ben fissa quest' idea per non sentirsi affaticato e soffocato alla vista di tutte le condizioni imposte nell' India ad uno sgraziato poeta drammatico. Quando si ascoltano tra noi le querele, a nostro parere, assai giuste sul dispotismo delle unità, o su tal' altro ostacolo, e che si consideri sotto quali leggi tiranniche abbia scritto *Kalidas*, rimaner dob-

biamo meravigliati, pensando alla quantità prodigiosa d'ingegno, che è stato necessario per riuscire originali e facili. Non è già che le libertà da noi chieste in Francia siano negate nell'India; durata ragionevole del dramma, cangiamento di luogo, unione dei generi, tutto ciò è classico in riva al Gange; ma in contraccambio quante cose non lo sono!

Si conoscono nell'India cinque generi di rappresentazioni. 1. Il dramma propriamente detto, cioè la gesticulazione colle parole. 2. La pantomima, ossia la gesticulazione senza parole. 3. La danza. Questi tre primi generi, secondo l'opinione comune, si inventarono da un saggio detto *Bharata,* a cui, al dire di alcuni scrittori, *Brahma* li aveva rivelati. A questi tre generi di rappresentazioni *Siva*, l'uno degli dei della Triade indiana, ne aggiunse altri due, i quali altro non sono che modificazioni del terzo. Il nome generico di tutti i componimenti drammatici è *Rupaka* da *rupa*, forma, il loro scopo essendo quello di dare un corpo ai caratteri ed ai sentimenti; un dramma è definito *un poema che deve essere veduto ed inteso.*

Le opere drammatiche sono distinte in due classi, i *Rupakas* propriamente detti, e gli *Uparupakas* o *Rupakas inferiori*, teatro di secondo ordine per così dire. Vi sono dieci specie del primo genere, e diciotto del secondo; ambedue però sono sottoposti a regole fisse, e differiscono essenzialmente dalle farse composte in dialetti provinciali.

La prima specie dei *Rupakas* chiamasi *Nataka,* e questa è il dramma per eccellenza: il soggetto deve esserne celebre ed importante, e, secondo alcuni scrittori, puramente mitologico o storico: l'eroe ne è un re, un semideo o un dio; l'azione o

piuttosto la passione deve essere una, l'amore cioè o l'eroismo. L'inviluppo è d'uopo che sia semplice; gli avvenimenti devono intrecciarsi tra loro e derivare naturalmente dal soggetto. Gli episodii e le lunghe interruzioni sono proscritte; la durata non può molto protrarsi: le antiche autorità determinavano quella di un atto ad un giorno; ma altri la prolungano a più giorni e perfino ad un anno. Generalmente però la durata di un atto è quella di un giorno; la notte scorre nell' intervallo (1); gli avvenimenti che non poterono essere contenuti in questo spazio di tempo sono posti in racconto, e si suppone che essi abbiano avuto luogo tra gli atti, e qualche volta si fanno raccontare bonariamente al pubblico da un attore, che rappresenta la parte d'interprete. Il componimento non deve aver meno di cinque atti, nè più di dieci: la dizione deve essere brillante e corretta.

La distinzione della commedia e della tragedia è sconosciuta al teatro indiano: esso non si limita già « ai delitti o alle assurdità del genere umano », nè « alle vicende passaggiere o alle tenui vicissitudini della vita », nè « ai terrori dell' infortunio o alle gioie della prosperità »: esso si propone di risvegliare ad un tempo tutte le passioni; ma gli è proibito di pervenirvi con una fine tragica; uno sviluppo funesto è assolutamente proscritto, e l' eroe e l' eroina non possono essere messi a morte. In pratica gli Indiani, dice Wilson, non hanno tragedia.

(1) Vi sono però moltissime eccezioni a questa regola; in un componimento che versa intorno *Rama*, passano dodici anni tra il primo ed il secondo atto: alla fine del primo atto *Sita*, moglie di *Rama*, è incinta; al principio del secondo i suoi figli sono già addivenuti giovinetti eroi.

La lunghezza dei drammi indiani sorpassa tutto ciò che l' Occidente conosce in siffatto genere. Il *Carro da fanciullo* (*Mrichchakati*), uno dei drammi compresi nella raccolta di Wilson equivarrebbe per lo meno a tre drammi di Eschilo.

I componimenti della prima specie, i *Natakas*, sono comuni in confronto degli altri, e molti figurano fra i capo-lavori dell' arte drammatica. La *Sakuntala* tanto vantata, il *Mudra Rackshasa* (*l' anello del ministro*), appartengono a questa classe.

La seconda specie dei *Rupakas* somiglia in tutto alla prima, eccettocchè i personaggi sono presi in una condizione meno elevata, e la favola è tolta dalla vita reale. L'eroe, o per meglio dire il protagonista, può essere un ministro, un bramino, o un mercante rispettabile. Se l' eroina è di buona famiglia, il componimento si chiama *puro*; s' ella è una cortigiana, il componimento dicesi *misto*. È qui necessario l' avvertire che la *Vesya*, o cortigiana indiana, al pari dell' *Hetera* greca, è una persona la quale può ottenere una specie di stima, ed ispirare affetto a un uomo onesto. La raccolta del signor Wilson ne offre un esempio nel *Carro da fanciullo*, in cui l' eroina, *Vasantasena*, è una cortigiana, ed alla fine del dramma sposa un bramino: questo componimento è uno dei capo-lavori nella seconda specie di *Rupakas*.

La terza specie è un monologo di un atto, recitato da un sol personaggio, il quale è incaricato di descrivere e di rappresentare una quantità di avvenimenti succeduti a lui medesimo, o ad altri individui; da sè solo egli recita altresì dei dialoghi. Wilson suppone che l' arte del ventriloquo non sia straniera a queste specie di rap-

presentazioni, che hanno principio e fine con canti e con suoni.

La quarta specie trattar deve qualche argomento militare, da cui le donne sono escluse; la durata è quella di un atto; e l' eroe un guerriero o un semideo.

La quinta è una favola mitologica divisa in tre atti; gli avvenimenti del primo atto devono durare nove ore, quelli del secondo tre ore e mezzo, quelli del terzo un' ora e mezzo; i personaggi sono dei, demoni od eroi; la massima pompa è spiegata in questa specie di rappresentazioni, e vi figurano truppe numerose di cavalli e di elefanti. Nelle provincie occidentali dell' India, la storia di *Rama*, è ancora al dì d' oggi rappresentata a cielo aperto, e con grandissime spese; il seguito di *Rama* e quello del suo rivale si compongono di alcune centinaia di individui. Si costruisce un forte ad imitazione di quello di Lanka affinchè *Rama* possa assalirlo: seguono evoluzioni militari nella pianura: le processioni fanno parimenti parte di questo spettacolo, e l' entrata trionfale di *Rama* a Benares nel 1820, formava, dice Wilson, la scena più pittoresca.

La sesta, la settima e l' ottava specie sono una sorta di melodramma; esse nulla hanno di notevole, fuorchè di rimanere soggette, al pari de' grandi componimenti, ad una moltitudine di regole.

La nona specie è una farsa, che rassomiglia, al dire di Wilson, alle *favole Atellane* degli Etruschi.

La decima specie è una commedia satirica del genere della antica commedia greca, in cui il motteggio vien diretto contro gli ascettici, i bramini, i re, i ricchi; non sembra però che vi si impie-

ghi molto spirito: i personaggi inferiori vi parlano qualche volta il dialetto provinciale.

Le diciotto specie di *Uparupakas* comprendono i generi più diversi; alcuni non differiscono dai *Rupakas* che per la lunghezza, o per qualche altra distinzione così sottile, che noi confessiamo di non saper colpire. L'eroe in una di queste specie deve essere un eretico, l'eroina in un'altra la dea della fortuna: in una terza l'eroina è d'uopo che sia dotata di eminenti qualità e l'eroe sia uno sciocco. Qui i personaggi debbono essere schiavi o non appartenere ad alcuna casta; là la scena deve rappresentare un cimiterio! Insomma, dice Wilson, si potrebbero applicare al teatro indiano tutte le definizioni conosciute in Europa, e distinguerne le produzioni sotto i nomi di tragedia, commedia, opera, ballo, melodramma, farsa, azione spettacolosa ecc.

Non bastava l'aver prefinito in anticipazione l'argomento di un dramma, la sua lunghezza, la condizione e qualche volta il numero de' personaggi; l'aver stabilito che il dramma comincierebbe con un prologo, una preghiera, l'elogio dell'autore, e l'annuncio del nome del personaggio che sta per comparire sulla scena; l'avere determinata la catastrofe: si temette, sembra, che rimanesse agli autori una troppa libertà; e si fissò anticipatamente il carattere dei principali personaggi del dramma: l'eroe dev'essere gaio, tranquillo, di buon umore, dolce, virtuoso, ardente, ambizioso; queste sono le sue principali qualità, che si suddividono in quarantotto altre minori e secondo che l'eroe è mortale, semideo, o dio, le distinzioni ammontano a cento quarantaquattro. Le perfezioni dell'eroina sono del pari accuratamente definite e distinte secondo la condizione a cui essa ap-

partiene: l' eroina può essere considerata sotto otto diversi aspetti; e le perfezioni, che si deve attribuirle, sono nel numero di venti. Questo punto è sì importante, che se si abbia per tema un fatto storico, o anche una leggenda sacra, e che si trovi qualche circostanza, la quale non si adatti coll' *ordine legale*, si deve seguire piuttosto la regola dell' arte che non quella della storia.

Anche i sentimenti, che devono essere destati nell' animo degli spettatori sono distinti in varie classi, che inutile sarebbe di qui citare, bastandoci far semplicemente avvertire una siffatta mania di distinzioni, le quali, per dire il vero, si sono accresciute dopo che l' arte drammatica andò decadendo. Le antiche opere di critica indiane, composte in un' epoca, in cui fiorivano i principali scrittori, sono molto più semplici di quelle, che lo furono dopo i progressi del cattivo gusto.

Gli scrittori che ci hanno trasmesse tante particolarità intorno alla composizione dei drammi, ci lasciano perfettamente ignorare il materiale delle rappresentazioni. Sembra da alcuni drammi, che esistesse nei palazzi dei re una sala conosciuta sotto il nome di *Sangita Sala*, o sala da musica, ove si cantava, si ballava, e si recitavano le azioni drammatiche. I cortili spaziosi ed aperti dei grandi palazzi servivano per le pubbliche rappresentazioni; ma non si scorge da alcun lato che vi fosse un teatro costrutto espressamente ed accessibile a tutti.

Sembra che l' arte del decoratore sia rimasta nell' infanzia: la scena era chiusa nel fondo con una tenda; del resto il costume era sempre osservato. Alcune volte le parti da donna erano rappresentate dagli uomini, specialmente se si trattava di caratteri gravi; ma ciò non formava che un' eccezione alla regola generale. La

condizione degli attori era assai stimata: essi ci vengono dipinti come gli amici dei poeti, ed i poeti erano essi medesimi gli amici e i confidenti dei re. È però d'uopo d'avvertire, che nell'India, come nella Grecia, gli spettacoli drammatici costituivano parte del culto e che il direttore della truppa era sempre un bramino.

Vedendo tante divisioni, suddivisioni, classi, specie, chi mai non sarebbe spinto a credere che il teatro indiano riempisse per lo meno altrettanti volumi quanto quello di qualsiasi nazione europea antica o moderna? Non sembra forse che tante regole, tante opere critiche abbiano dovuto avere per fondamento un'innumerevole quantità di composizioni drammatiche? Presso niun altro popolo d'altronde la letteratura drammatica ha avuto un sì lungo periodo di tempo; *Kalidas* (e questi non è il primo come si scorge dal prologo di un suo dramma), viveva, a quanto credesi, un secolo avanti l'era cristiana; e senza occuparci delle farse, di cui se ne compone alcuna anche al dì d'oggi, noi abbiamo dei drammi che furono scritti verso la metà del secolo passato. Il tempo non ha dunque mancato ai poeti; vediamo se i poeti hanno mancato al tempo.

Alcuni componimenti furono perduti, dice Wilson, altri divennero assai rari; nulladimeno ci è permesso di dubitare se tutti quelli che si sono potuti rinvenire e quelli, di cui fanno menzione i critici, ammontino ad un numero molto maggiore di sessanta. Non si attribuiscono che tre composizioni a *Kalidas* ed altrettante a *Bhavabhuti*, i due più grandi autori drammatici dell'India. Del resto basterebbe lo scorrere le pagine tradotte da Wilson per accorgerci, che il repertorio indiano non può essere molto esteso. Là, ove manca l'in-

venzione, non si avrà mai che un piccolo numero di produzioni; noi ci stanchiamo presto di ripeterci o di copiare gli altri. Wilson ci ha tradotti sei componimenti, ci ha data l'analisi di altri ventitre; e per dire il vero, in queste ventinove produzioni di un genere diversissimo, noi possiamo formarci un' idea della sterilità d' immaginazione negli autori drammatici indiani presi in massa. Ciò però che vi ha di straordinario si è, che questa povertà di concepimento si accoppia ad una grande fecondità di piccole invenzioni.

Affine di porre i nostri lettori in grado di giudicarne, noi avremmo voluto offrir loro una compiuta analisi del *Carro da fanciullo* (componimento del re *Sudraka*, che viveva, secondo la tradizione, un secolo avanti la venuta di Gesù Cristo, e per quanto altri credono nel secondo secolo dell' era volgare) o anche di qualche altro dramma indiano di *Kalidas*, o di *Visakhadatta*, ma la moltiplicità dei personaggi, la complicazione degli avvenimenti, ritratti in un' analisi, che per quanto si estendesse, pure rimarrebbe sempre succinta, farebbero parere le situazioni forzate, l'intrigo poco naturale e privo d' interesse; la continua ripetizione poi dei nomi indiani ne renderebbe anche un po' noiosa la lettura. Noi quindi ci limiteremo ad accennare con brevità l' argomento del *Carro da fanciullo* (*Mrichchakati*), soggiungendo qualche parola intorno al modo, con cui è scritto il suddetto dramma.

Charudatta, giovine bramino, di distinta condizione, ma ridotto in povertà da un colpo di avversa fortuna è riamato amante di una ragazza detta *Vasantasena*, ed ha per rivale il cognato del re, uomo malvagio e crudele, che fa uso del proprio potere per perseguitare *Vasantasena* e

il suo amante. Non sapendo egli come appagare la brutale passione, da cui è dominato, fa rapire *Vasantasena* e cerca di ridurla a' proprj desiderj. Ma vedute inutili le preghiere e le minaccie, furioso nel vedersi l' oggetto del disprezzo e dello sdegno di una donna, egli la strozza colle stesse sue mani; e credendo di averle data la morte, per allontanare da sè il sospetto, accusa *Charudatta* come colpevole di un tal delitto. Questi, vittima delle perfide macchinazioni del suo rivale, è condannato a perire, ma al momento dell'esecuzione, *Vasantasena*, la quale non ha sofferto che un lungo deliquio, viene a togliere l'amante ad una morte obbrobriosa. Per l' effetto di una fortuita congiura il re è nello stesso tempo balzato dal trono; il principe, suo cognato, si trova involto nella stessa rovina; *Charudatta* ricupera i suoi beni, e gli onori, che aveva perduto; e il dramma ha fine colla felicità dei due amanti.

Lo stile ha del brio e dell' energia: i caratteri sono ben disegnati; ma sarebbe d' uopo leggere l' intiero dramma per formarsi un' idea dell' effetto ch' esso può produrre nel suo insieme. Il principale accidente che ha fatto dare al componimento il titolo di *Mrichchakati* (*Carro da fanciullo*), è fondato sopra un equivoco di *Vasantasena*, la quale monta in un carro appartenente al cognato del re, credendo di salire nel proprio, e cade di tal modo in potere del suo nemico. In una delle scene più notevoli il bramino, accusato della morte di *Vasantasena* e condotto innanzi ai giudici, paragona il tribunale ad un mare sbattuto dalle tempeste; gli avvocati alle onde agitate; i procuratori ai perfidi rettili, che di soppiatto guizzano sotto l'acque; i delatori alle conchiglie, sotto cui sono nascoste le erbe velenose,

e l' accusatore al chiurlo sempre pronto a slanciarsi sulla sua preda, e a straziarla col proprio artiglio.

Se si volesse portar giudizio sui drammi indiani colle regole stabilite in Francia, od anche soltanto colle leggi eterne del gusto, non avvi alcun dubbio, che per riguardo alla verosimiglianza, alla semplicità ed anche all'arte, vi si troverebbe molto a rimproverare. Certamente per seguire il filo di simili rappresentazioni, per comprenderle a prima vista (ed è d' uopo di non dimenticarsi che ciascun componimento era recitato una sola volta), era necessaria negli spettatori una intelligenza in singolar modo pronta ed esercitata, sia per colpirne le minute particolarità, sia per concepirne l' insieme. Sarebbe senza dubbio util cosa il considerare la tale o tal' altra opera indiana sotto il punto di vista letterario, e il paragonarla coi poemi drammatici di altri secoli e di altri popoli. Ma noi siamo più bramosi di indagare nei drammi suddetti alcuna traccia dell'incivilimento dell'India, e di trarne, se si può, qualche lume su quell' ordine sociale, e su quel bizzarro stato morale. Ci sia permesso adunque di considerare la cosa sotto questo aspetto.

Appena si getta uno sguardo sulla letteratura indiana, i bramini ci si presentano pei primi al pensiero: capi della religione, guide dello spirito pubblico, istitutori dei re, posti al di sopra di tutti per la nobiltà della loro casta, e superiori, per quanto essi credono, agli stessi dei, i quali temono di offenderli, chi non crederebbe che questi sacerdoti dovessero rimanere in pieno possesso del potere e delle ricchezze, i primi nello Stato per privilegi e per dignità? Eppure accade altrimenti: al loro fianco, e spesso loro malgrado, lo scettro è occupato dai loro rivali; altre volte questa prerogativa era riserbata ai soli *Kshetryas* o guer-

rieri; ma da lungo tempo questa casta è caduta sotto i colpi de' bramini, i quali si vantano di averla intieramente distrutta; e quasi tutti i troni sono occupati dai *Sudras*, uomini della terza e della quarta casta. Per dir il vero ognuno di questi principi è obbligato, come qualunque altro individuo particolare, ad avere il suo bramino, che funge per lui e per la sua famiglia i riti più necessari, ed è una specie di direttore spirituale: ma questo direttore, di cui il principe temerebbe incontrare la collera, sarà nondimeno un umile amico, una specie di famigliare, che egli deride, e che paziente lo soffre.

» Come parla bene questo uccello, esclama il re *Vatsa* nel dramma *Retnavali* ». Sì » risponde il suo bramino » io lo intendo, egli dice: date « qualche cosa da mangiare a questo bramino. — « Qualche cosa da mangiare? riprende *Vatsa*, « questo è il ritornello di una canzone da ghiotto. « Vediamo veracemente ciò ch' egli dice », ed infatti l' uccello diceva tutt' altra cosa.

Nella *Sakuntala*, *Dushmanta* non teme d' ingannare il bramino *Madhavya*, e di regalargli l'epiteto di *buffone*.

Si vede da questi pochi esempi, di cui, volendo, se ne sarebbe potuto addurre un maggior numero, quale fosse alcune volte l' umile condizione dei bramini. In altri casi però essi si considerano come assai superiori ai sovrani: per esempio, nei *Puranas* avvi un bramino, che essendo entrato nel corpo di un re morto per animarlo, si trova per alcune fortuite circostanze obbligato a rimanervi, e perciò egli deplora la propria degradazione per aver dovuto abbandonare l' ordine elevato dei bramini per la condizione inferiore di un *Sudra*. Nell'*Anello del ministro* il re *Chandragupta*, mal-

grado la sua collera apparente, si prosterna ai piedi del bramino *Chanakia* che gli dice: » alzati, mio figlio ». È vero che senza averne precisamente riempiute le funzioni, *Chanakia* passava pel *guru*, o maestro spirituale di *Chandragupta*, e che questa qualità gli dava, rispetto al suo allievo, un diritto superiore a quello de' suoi genitori. Si osserva continuamente nella mitologia indiana, il *gurus* dirigere a' suoi discepoli le più stravaganti domande, senza che nasca il menomo dubbio ch' esse possano venir ricusate. Sembra così necessario di avere un *guru*, che ne hanno gli dei medesimi; e sono sempre i bramini che occupano presso di loro un tal posto. Il più gran delitto che potesse commettere un dio era di offendere il suo *guru*, e *Soma*, il dio della luna, fu precipitato nel mare dal suo *guru* per averne sedotta la moglie. La seguente citazione darà un'idea del modo, con cui era compresa questa relazione; è il re *Chandragupta* che parla:

» Il mio rispettato maestro ed amico mi comanda
» di mostrarmi malcontento di lui e di governare
» qualche tempo senza i suoi consigli. Ma come
» poss' io assumere una parte, che il mio cuore
» ricusa? Nulladimeno tale è la sua volontà, ed
» ella deve essere obbedita. L' allievo degno di
» questo nome si conforma in tutto ai desiderj
» del suo precettore: s' egli erra, ciò avviene in-
» volontariamente; la voce del suo maestro è il
» pungolo che il riconduce sul buon cammino:
» diverso ad un tempo da coloro che non hanno
» il potere di scegliere da sè stessi, e da quelli
» che non seguono altra guida che la loro fanta-
» sia, l' uomo prudente e virtuoso non sente mai
» la soggezione, giacchè un saggio precettore ac-
» corda tutto ciò ch' egli desidera ».

Non è però nei soli bramini che noi troviamo questi contrasti, giacchè essi si riproducono ad ogni istante, e ci presentano un problema, la cui soluzione non arriviamo a comprendere. Se siffatte inconseguenze si limitassero alla costituzione della società, noi potremmo supporre che alcuni fatti, al presente ancora sconosciuti, verranno un giorno a svelare il mistero che ci rende attoniti. D'altronde è precipuamente nell'organizzazione sociale che si scorge la maggiore varietà; alcuna regola fissa non vi presiede; gli avvenimenti hanno potuto decidere della preponderanza di una classe e dell'avvilimento delle altre, e confondere tra loro la grandezza e la servitù, l'orgoglio e l'abbiezione. Ma quando si tratta delle leggi morali, e dei sentimenti comuni all'umanità, si crede di poterli trovare sempre gli stessi; si suppone che il simile, risponda del suo simile, e che là ove è in onore una tale virtù, rinvenir se ne debba tal'altra. Ma ciò non avviene nell'India e le disposizioni più opposte, i fatti morali più contrarj ci si presentano allo sguardo. Ne riferiremo qualche esempio. Abbiamo già notato che le cortigiane indiane non sono vedute nè con orrore, nè con disprezzo; la vita sedentaria delle donne, le poche cognizioni ch'esse debbono possedere, gli stretti confini dei loro doveri, non contribuendo a rendere piacevole la loro compagnia, si riguarda come degno di scusa il cercare i piaceri dell'arte e dello spirito vicino ad una cortigiana o *Vesya*. Nulladimeno questa relazione è sempre considerata come una debolezza e non s'addice a costumi gravi. Quando il giudice che deve pronunciare sul preteso assassinio di *Vasantesena* domanda al bramino *Charudatta*, se egli ha avuto delle intimità con questa cortigiana, *Charudatta* arrossisce e rimane perplesso; e non è che ad una nuova e più

pressante interrogazione, ch' egli risponde « che « vi dirò io, o signori; s' ella fu la mia amica, « voi non dovete accusarne i miei costumi, ma « la mia giovinezza ». Allorchè *Vasantasena* si ricusa all' amore del cognato del re, il confidente del principe (1) le dirige queste ingiuriose parole: « Perchè vi scostate voi dal vostro carattere o « *Vasantasena?* la casa di una cortigiana è di « libero accesso alla gioventù; ella è come la « pianta che cresce sul pubblico cammino; la « sua persona è una merce, il suo amore un og- « getto che si può comprare coll' oro; ella accoglier « deve egualmente l' uomo che le è gradito, e « quello che le è disgustoso; il saggio e l' idiota; « il bramino e lo scomunicato si bagnano ad una « stessa fonte; il corvo ed il pavone si posano « sui rami di un medesimo albero; il bramino, « lo *Kshetrya*, la *Vesya*, tutte le caste tragittano « nello stesso battello; e al pari del battello, del- « l' albero e della fonte la cortigiana è egualmente « accessibile a tutti ». — Ciò che voi dite è vero, risponde *Vasantasena*; e nulladimeno questa donna che conosce ed accetta una siffatta ignominia, allorquando più tardi la sua vita sarà minacciata da questo stesso principe, non solo resisterà alle sue brame, ma morrà piuttosto che chiamare soccorso.

« Morire sì presto! ella dice, io voglio gridare

(1) La parola indiana che si adopera per dinotare questo confidente è *Vita*. Il *Vita* deve essere istruito nelle belle arti e specialmente nella poesia, nella musica e nel canto; egli ha qualche po' di fisonomia del parassito greco; ma però non è mai spregevole. I principi e i grandi hanno altresì un' altra specie di compagno, il *Viddushakaka*, specie di buffone, il cui carattere è un misto di malizia, di semplicità, di ghiottoneria, un modello di Sancio Panza; questo personaggio è sempre un bramino; ed è nulladimeno in una condizione inferiore al *Vita*, il quale parla con famigliarità a colui, ch' egli accompagna, e gli dà pur anco dei consigli e fine de' rimproveri.

« aiuto. Ma che! la voce di *Vasantasena* sarebbe
« udita da lungi! Oh! ciò sarebbe vergognoso!
« No, questa sola parola . . . sii benedetto, sii
« benedetto, mio *Charudatta* ».

Il principe. « Ripeterai tu sempre questo nome? dillo ancora una volta » (*egli la prende per la gola*).

Vasantasena *con voce soffocata*: « sii benedetto, mio *Charudatta* «.

Nulla si può vedere di più delicato, di più commovente: questi sensi non sarebbero mal collocati in una delle nostre più virtuose eroine di romanzo: così si vede continuamente nel corso del dramma *Vasantasena* ricolmata d'elogi, e di pegni di stima; allo sviluppo il re le fa dire che, consapevole del merito di lei, egli la prega a volersi considerare come sua parente; le invia un velo, segno distintivo delle donne maritate, e la moglie di *Charudatta* l'abbraccia e la saluta col nome di benvenuta sorella. E nulladimeno non era al certo indifferente pel proprio marito questa sposa così rassegnata, giacchè, all'udire la vicina morte di lui, ella incamminavasi al rogo; *Charudatta* arriva in tempo per impedire il sagrificio: Mio dolcis-
« simo amore », egli le dice abbracciandola,
« qual frenesia ti spingeva a cercare la distruzione,
« mentre era ancora in vita il tuo signore? Fin-
« chè il sole risplende sul firmamento, il loto
« non rinchiude le sue foglie amorose ». — Questo
« è vero, o mio amato signore, ma solo allorchè
« gli ardenti baci danno al loto la dolce sicurezza,
« che il suo amore è presente ».

Vi è un singolare miscuglio di affetti e di leggerezza, di passione e di pazienza nella relazione di *Charudatta* e di sua moglie. Ciò appare assai più bizzarro, se si avverta, che un secondo ma-

trimonio, sebbene permesso nell' India, pure vi è sempre considerato come una debolezza; accontentarsi di una sola donna, questa è la regola. Rama, il tipo dei *Kshetrya*, si conservò sempre fedele a *Sita;* ed allorquando le querele del suo popolo hanno ottenuto da lui che se ne separi, egli rimane inconsolabile e costante.

Si osserva altresì nel teatro indiano a lato delle virtù più sublimi e dei più dolci sentimenti, la più compiuta mancanza di principii su alcuni punti, la più barbara durezza su alcuni altri. Nell'*Anello del ministro*, *Rakshasa* dopo aver fatto il sagrificio di sè stesso per salvare il suo generoso amico e aver preferita alla rovina di *Chandanadas* quella della sua propria famiglia, cospira, senza alcuno scrupolo, coi mezzi più odiosi, la morte de' suoi avversarii. Nel *Carrò da fanciullo* all' incontro noi udiamo *Charudatta* pronunciare a riguardo di un nemico assai più odioso, questa bella massima, che si crederebbe tolta al vangelo: *Un inimico umiliato che, prosteso a' vostri piedi, vi chiede grazia, non deve sentire il peso della vostra spada.*

Rama, appena ha terminato con *Sita* il più tenero colloquio, e vedendola stanca, le ha dirette queste affettuose parole: « che brama la mia « *Sita?* che queste braccia ti servano di guanciale; « esse sono tue da quel giorno, in cui il nodo « nuziale ci ha uniti; esse sono tue nei giorni del- « l' infanzia e della giovinezza, nei boschi solitarj « e nei palazzi dei principi, esse sono tue, sola- « mente tue »; *Rama*, il quale pel desiderio da essa manifestato, e prima ancora che il fratello di lei gli osservasse, *doversi soddisfare tutti i desiderii di una donna incinta*, si è già determinato a intraprendere seco lei un viaggio; assalito, mentre *Sita* dorme, dalle grida del popolo il quale chiede

l' allontanamento della sua sposa, la fa portare ancora addormentata nel carro, preparato pel viaggio, e l' invia in una foresta lontana, sola e sul punto di diventar madre! E nel momento che ha decisa sì inumanamente la sorte di lei, l'amore e il rispetto, ch' egli nutre per essa, lo spingono a prosternarsi innanzi a sua moglie, che non lo vede, ed a dirigerle questo addio così umile e così tenero: « adorata figlia del re di *Videha*, che per « l' ultima, l' ultima volta, i tuoi bellissimi piedi « onorino, toccandolo, il capo di Rama! » (1).

Nel *Malati e Madhava*, dramma in cui tutto l' interesse si fonda nell' unione di due coppie di amanti, dopo ch' essi si sono con mille prove reciprocamente accertati del loro affetto, si osserva con meraviglia che questi stessi amanti sono pronti a procurarsi la morte per la perdita d' altri amici, senza essere trattenuti dall' idea del dolore, che provar ne dovranno le persone, a cui essi hanno consacrata la loro esistenza, e senza che nemmeno ne venga loro il pensiero. Ma fra tutti i contrasti il più singolare è forse quello, che esiste tra la violenza della disperazione, prodotta dalla perdita dell' oggetto amato, e la calma quasi stupida, con cui lo si acquista di nuovo; del qual contrasto si trova un convincente esempio nel suddetto dramma *Malati e Madhava*. Forse ciò non proviene dalla bizzarria dei costumi indiani, ma dalla mancanza nelle forze dello spirito, mancanza

(1) Era nell' Indie un segno di affetto quello di prosternarsi avanti una donna, che si amasse, e di far poggiare i suoi piedi sulla propria fronte. « Andate o miserabile senza pudore, dice « una donna gelosa al marito in un dramma indiano, andate a « ritrovare colei, a cui avete trasferiti i vostri omaggi; voi por- « tate come ornamento della vostra fronte la rossa tintura de' « suoi piedi ». Alcune volte questa dimostrazione altro non era che un effetto di cortesia.

che si riproduce sotto tutte le forme, e coi più funesti effetti.

È impossibile infatti d' essersi un po' fermati a considerare la civiltà indiana, senza rimanere sorpresi di ciò che le manca. Non si dà ad imprestito che ai ricchi, si è detto; ma parimenti si domanda ad imprestito ai ricchi soli; ed a questo riguardo noi abbiamo diritto di essere esigenti coll' India. Sia infatti, che si avvisi all' immensità delle proporzioni generali, o alla ricchezza ed alla perfezione dei particolari, noi siamo presi da meraviglia al cospetto dei tesori intellettuali di quella antica regione. La sua teologia, che ha improntato ogni cosa col proprio suggello, entra, col mezzo della sua filosofia, nelle più alte questioni, e discende, col mezzo della sua mitologia, ai più frivoli racconti, ai più lievi interessi. Sublime da un canto, poetica e gentile dall' altro, ella ha lasciato uscire dal proprio seno, e sfuggire, per così esprimersi, innumerevoli scuole filosofiche, e non so quanti poeti, le une e gli altri egualmente mirabili per l' altezza delle idee, e per l'osservazione ingegnosa e delicata della natura umana, Nell' India, per dir vero, la scienza e l' arte non sono tra loro divise; il *Bhagvad Geeta*, il più bello e in uno il più importante dei frammenti filosofici che ci sia pervenuto da quella contrada, il *Bhagvad Geeta*, in cui la sublimità dell'argomento, l' arditezza e la connessione delle idee, il meraviglioso ingegno dell' autore colpiscono l' anima di ammirazione per una dottrina insensata (il panteismo), che ogni cosa in noi rigetta, altro non è che un episodio del *Mahabarat*, poema epico indiano.

Quando si è parlato della teologia dell' India, della sua filosofia, della sua poesia, si è trascorsa

ogni sua letteratura, poichè la prosa propriamente detta, la storia, i discorsi, le opere di pura morale, tutto questo vi è sconosciuto (1). Quel popolo adora, contempla e canta; non aspettatatevi da lui altra cosa. Che volete ch'ei vi racconti? Egli non vive. Del resto sopra qualsivoglia punto si dirigano i nostri sguardi, sia che si studii l'ordine sociale degli Indiani o il loro stato morale e intellettuale, la loro architettura o i loro spettacoli, ci si presenta sempre uno stesso fatto: oltre i due meriti che noi abbiamo già avvertiti, cioè il grandioso delle proporzioni, e la perfezione delle particolarità, non avvi nulla, assolutamente nulla. Immaginatevi, se ne siete capaci, l'elevazione delle nostre chiese gotiche e la finezza de' loro intagli, senza unità, senza grandezza nell'insieme, e voi sentirete qualche cosa di ciò che si prova al cospetto de' monumenti dell'India. Perchè questa lacuna? D'onde ella deriva? Quali fatti ne dimostrano la cagione? I fatti noi li ignoriamo, e forse passeranno ancora dei secoli prima che alcuno li sospetti soltanto; ma si può senza risalire alle sorgenti della storia, riconoscere alcuni motivi della mancanza di forze e della frivolezza che noi rimproveriamo all'India. Numerose, brillanti, sublimi qualità furono compartite agli Orientali; ma essi furono sempre privi di una, di quella che ha fatta la gloria e la fortuna dell'Occidente, e che, all' eccezione de' Giudei, alcuna nazione dell' Asia non sembra aver posseduto, l'equilibrio dell'intelligenza, il buon senno. D'onde mai derivarono tutti i sistemi insensati che vennero a rompersi innanzi la fermezza dello spirito greco?

(1) Si è nondimeno in questi ultimi tempi rinvenuta una cronaca del regno di Cachemire, la quale, non è a dire, di quanta importanza ella sia.

È forse l' Europa quella che ha fornito tante teogonie assurde, tante ridicole cosmogonie? No, il buon senno è occidentale per eccellenza, esso è greco d' origine; a lui solo sono dovute in Europa tante meraviglie, a cui si può tributare la nostra entusiastica ammirazione, senza recare il menomo oltraggio alla più severa ragione.

Se l' India avesse conosciuto quel senno, di cui il nome volgare forma il più bell' elogio, giacchè ciò che è *comune* tra gli uomini è assai vicino alla verità; s' esso vi avesse in qualche modo penetrato, benchè assai tardi, noi non dovremmo ora recare un sì severo giudizio intorno ad una civiltà, che ci impone il rispetto per la sua antichità, e ci risveglia la meraviglia per la finitezza delle sue opere. Nulladimeno, al pari che alla grandiosità, il difetto di senno nuoce alla bellezza: non si può dare compiuta eleganza là, ove non sono osservate le proporzioni. Se *Kalidas* fosse stato greco, chi sa dire qual sorprendente lavoro sarebbe riuscita la sua *Sakuntala!* Il dispiacere, che noi proviamo, vedendo ciò che manca all'India, è tanto più vivo in quanto che noi nutriamo simpatia per tutto ciò ch' ella possiede. Vi ha qualche cosa di così sublime in molte sue teorie, di così dolce ne' suoi costumi, di così attraente nella sua poesia, che l'animo ne rimane scosso, rapito, e vorrebbe potersi abbandonare totalmente all' impressione che ei prova. Ma a canto di tutto questo si scorgono contrasti così grandi, così bizzarri, così disgustosi da restarne dolorosamente meravigliati e in un certo qual modo stupiti. Sembra quasi che una mano gelata si posi sulla vostra fronte per risvegliarvi da un bel sogno. E nulladimeno, quantunque si debba dire che non si trova nella civiltà indiana nè senno, e per conseguenza

nè forza, nè grandezza, nè buon gusto, ella ci offre tanta istruzione, ci presenta tante bellezze, che mai non siamo stanchi dal contemplarla; e non si può conoscerne la menoma parte, senza risentire una rispettosa invidia verso quegli uomini celebri, che l'hanno studiata a fondo, senza essere gelosi di ciò, che apprenderanno in tal proposito i secoli avvenire.

GEOGRAFIA

VIAGGIO AL BRASILE

Dei signori Spix e Martius, *membri dell' accademia delle scienze di Monaco, intrapreso negli anni* 1817-1820, *per ordine del re di Baviera* (1).

(Dalla *Bibliothèque Universelle.*)

Fra le diverse peregrinazioni eseguite dai viaggiatori Spix e Martius nelle provincie brasiliane, quella che merita più d' ogni altra d'essere citata è la gita per essi fatta nel così detto *Distretto dei Diamanti*, situato fra la provincia di Bahia e quella di Minas Geraës. Gioverà riportarne un succoso estratto.

« Il Distretto dei Diamanti (*Demarcaçào Diamantina*) è una specie di santuario a cui molto difficilmente può aversi accesso. È un tratto di paese difeso da un cordone militare, composto da drappelli di dragoni, posti alla distanza di cinque miglia gli uni dagli altri: essi non permettono che alcuno s' introduca, nè esca, senza una particolare licenza rilasciata dall' intendente generale della provincia il quale risiede a Tejuco. Chiunque esca dal distretto, sia forastiero, sia terrazzano, è assoggettato alla più rigida visita: si fruga nelle

(1) Del primo volume di quest' opera, pubblicatosi alcuni anni or sono, parlarono molti giornali d' Europa: l' estratto però che noi presentiamo al pubblico è tolto dal secondo volume uscito in luce da pochissimo tempo.

sue valigie e ne' suoi abiti: si fanno minute ricerche sulla persona e su i cavalli o su i muli che per caso lo seguissero: se poi si sospettasse che i viaggiatori volessero sottrarre de' diamanti coll' averli ingoiati, sono per ventiquattr' ore trattenuti e invigilati. »

Allorchè Spix e Martius giunsero a *Villa do Principe* che dista cinque miglia in circa dalle frontiere del Distretto dei Diamanti, spedirono un corriere del governo a Tejuco per chiedere dall' intendente generale i passaporti necessari, ed appoggiarono la loro istanza colla presentazione del regio permesso previamente ottenuto a Rio Janeiro: assecondatasi la loro domanda ripresero il viaggio, e in poche ore pervennero alla meta che aveansi prefissa.

« La città di *S. Antonio do Tejuco*, è posta in una delle più ubertose e piacevoli situazioni del Brasile: essa è il capoluogo del Distretto dei Diamanti, e la residenza dell'intendente generale e della *Giunta Diamantina* costituita del procuratore fiscale (*Corregedor fiscal*), di due cassieri (*Caixas*), di un ispettore generale e di un registratore (*Escrivão dos diamantes*). Una parte del reggimento dei dragoni di Minas tiene ivi alloggio, e fornisce i drappelli occorrenti alla guardia delle frontiere, non che la forza armata necessaria a mandare ad effetto gli ordini della *Giunta*. La popolazione della città ammonta a sei mila anime ».

« Tejuco deve la sua prosperità allo scavo delle miniere dei diamanti. Solo al principio del secolo decimottavo incominciossi a scoprire in questo distretto alcune gemme brillanti, a cui sulle prime attribuissi un assai tenue valore. Un impiegato del governo che aveva scorto a Goa dei diamanti nello stato greggio, fu il primo a riconoscere l'identità

delle gemme di Tejuco co'diamanti dell'India: traendo profitto dal suo scoprimento ne raccolse un buon numero, e dopo avere comunicato un tal segreto ad uno de' suoi amici, ritornò col suo tesoro in Portogallo. L' amico dello scopritore riferì la cosa al governatore di Minas Geräes: questi ne fe' rapporto al governo, e per regio ordine furono nel 1730 imposte agli scavatori dei diamanti di Tejuco le stesse tasse già prescritte per gli scavi delle miniere d' oro. La riscossione di tali tasse rinvenne insuperabili ostacoli, e vi fu sostituito un testatico di venti a trenta mila reïs (cento venti a cento ottanta franchi) ripartito su ciascun schiavo incaricato da un intraprenditore a raccogliere diamanti. Dieci anni dopo vennero in modo più positivo segnati i confini del Distretto dei Diamanti, e fu concesso a Fernando de Oliveira e Francesco da Silva l' appalto per quattro anni di quelle miniere col patto di non impiegare che seicento schiavi neri, e di retribuire la somma di dugento trenta mila reïs (mille e cinquecento franchi in circa) per ciascun schiavo. Questo modo di contratto fu parecchie volte ripetuto, e il prezzo d' appalto venne recato successivamente sino a quattrocento cinquanta mila crusados (equivalenti a un milione e trecento cinquanta mila franchi). Gli appaltatori si risarcirono di siffatto aumento di prezzo collo accrescere, oltre le condizioni del contratto, il numero de'negri lavoratori, e per andare impuni da tanta violazione corruppero anche i pubblici amministratori. Nell'anno 1772 il Sovrano determinò che lo scavo de' diamanti venisse fatto per conto del governo. Da quell' epoca in poi il distretto di Tejuco si trovò tramutato, per così dire, in un picciolo stato entro lo stato stesso, diretto da un' amministrazione regia incaricata esclusivamente di procedere al ricolto dei

diamanti, da cui furono esclusi tutti i privati. Il marchese di Pombal ebbe la sorveglianza suprema di questo grandioso stabilimento, e nominò tre direttori sedenti in Lisbona, tre amministratori dimoranti nel Brasile, e un intendente generale del Distretto dei Diamanti, ai quali tutti affidò estesi poteri. All' intendente poi fu attribuita la direzione di tutti i lavori occorrenti allo scavo de' diamanti, l' amministrazione della giustizia e del buon governo, il potere di cacciare qualsiasi abitante sospetto dal distretto, con facoltà di confiscare pur anche i di lui beni, se trovato si avesse presso il medesimo un solo diamante: l'intendente assistito dalla *Giunta diamantina* da lui dipendente, doveva portar sentenza inappellabile sia negli oggetti civili che criminali ».

« Quando fu praticato un siffatto ordinamento di cose, si fece il computo numerico degli abitanti del distretto: ogni individuo che non sapeva giustificare l'origine sua venne fatto sloggiare, e se avesse tentato ritornarvi furtivamente, per la prima volta era punito con una multa e sei mesi di carcere, se recidivo veniva deportato sulla costa d'Angola per la durata di sei anni. Gli schiavi stessi furono noverati e sottoposti a severa vigilanza: qualunque schiavo scoprivasi non notato faceva patire al suo padrone il gastigo di tre anni di deportazione, e di sei anni nel caso di recidiva: la stessa pena era inflitta contro que' padroni presso cui uno schiavo qualsiasi avesse tentato di cercar diamanti. Tutte queste discipline che avevano per iscopo di assicurare l'esclusiva raccolta de' diamanti per conto regio, vigevano ancora nell' anno in cui i viaggiatori Spix e Martius visitarono Tejuco ».

« I diamanti si trovano fra le ghiaie de' fiumi e dei torrenti: gli schiavi de' privati di Tejuco sono set-

timanalmente pagati dal Governo al prezzo di due a quattro franchi, affinchè si occupino nella ricerca de' diamanti. Spesse volte i luoghi ove si eseguiscono i lavori sono assai lontani dagli abitati, e si innalzano dei casolari di giunco pei lavoratori, e la Giunta diamantina manda ad essi in ogni settimana i viveri necessari. Il numero degli schiavi che s' impiegano a ciò ha subíto molte variazioni: nell' anno 1773 ascendeva a cinque mila, e poscia diminuì sempre più, in guisa tale che nel 1818 non passava un migliaio. Affine d' incoraggiare i Negri all' operosità fannosi ad essi de' regali ogni qual volta scoprano un diamante un po' grosso: chi, per esempio, raccogliesse un diamante che oltrepassasse i 17 carati e mezzo, viene a spese dell' amministrazione riscattato e riacquista la libertà: se il valore del diamante è minore del prezzo voluto pel riscatto, è obbligato a lavorare ancora per l' amministrazione sino a che egli abbiasi guadagnato tanto da ottenere l' assoluta sua emancipazione: se per lo contrario il valore del diamante supera il prezzo del riscatto, aggiugnesi al dono della libertà, una somma d' argento che può bastargli a far casa da sè ».

« Gli schiavi sono invigilati da ispettori (*feitores*) che appartengono per la maggior parte alla razza dei Bianchi: il loro ministero è quello di custodire i lavoratori perchè non frodino alcun diamante. Altri ispettori superiori invigilano le operazioni dei *feitores*, e ricevono i diamanti che pongono entro la cinghia che circonda il loro corpo, e li recano poscia a Tejuco ».

« Malgrado tutte queste precauzioni si fa null' ostante un contrabbando considerevole di diamanti a scapito del fisco. De' cercatori di diamanti che sono chiamati *grimpeiros* frugano celatamente

per entro alle sabbie delle correnti lontane dai regii scavi: alcuni fra essi spingono persino l'audacia al punto di rubare i diamanti greggi ammucchiati nei regii lavatoi (*serviços*). Quasi sempre cosiffatti contrabbandieri sono de' Negri stanziati furtivamente fra roccie e macchie inaccessibili. Gli schiavi adoperati dall' amministrazione non mancano di usare ogni sorta di artificii per involare de'diamanti, e sanno, sotto la vigilanza stessa degli ispettori, introdurne parecchi fra le dita de'piedi, nelle orecchie, nella bocca, frammezzo a' capegli, qualche volta pur anche se li trangugiano. I Negri stessi hanno la cura di esportare dal distretto i diamanti rubati, e trovano tosto i compratori che li celano entro gli involti di cotone o d'altre merci, e gli spediscono a' loro corrispondenti a Rio-Janeiro od a Bahia ».

« La lavatura de' diamanti viene praticata nel modo seguente. Dopo aver raccolto dal letto di un torrente una certa quantità di arena e ghiaia, si scava un fossatello della profondità di due piedi e vi s' introduce dell' acqua. I Negri incaricati di esaminare quella ghiaia (detta *cascalho*) si dispongono seduti sopra un banco collocato nel picciolo fossato: ognuno d' essi ha un vase di legno del diametro di quindici pollici, entro cui depone un po' d'arena. Mondata questa da' grossi ciottoli, tuffa il vase nell' acqua, lo scuote replicatamente sino a che non resti nel fondo che una sabbia minuta. Se frammezzo a quella sabbiuzza scorge alcun che di brillante, depone il picciolo vase sopra un panchetto situato innanzi il sedile dell' ispettore. Frugata quella arena, riversa il vase, allarga le braccia, stende le dita delle mani per far mostra d' aver nulla celato, e poscia ritorna a riempiere il vase di ghiaia e ricomincia il suo lavoro ».

« Alla fine d'ogni giornata i *feitores* consegnano i diamanti agli amministratori. Una volta alla settimana poi gli amministratori recano il prodotto della lavatura de' diamanti a Tejuco, ove la *Giunta degli scavi* (*Junta da Extraçao*) li esamina, li pesa, li nota. I diamanti sono ripartiti in dodici classi (*Lotes*) a seconda del loro maggior peso o volume. Una volta all'anno la Giunta si unisce allo scopo di esaminare scrupolosamente la totalità del prodotto dell' intiero anno: dopo il quale esame i diamanti sono chiusi entro una picciola cassa a due toppe le di cui chiavi sono dall' intendente generale e dal procuratore del fisco custodite: tanto la cassa che il processo verbale della seduta della Giunta sono affidati a un drappello di dragoni che recanli al governatore di Villa-Rica, il quale ne fa spedizione a Rio-Janeiro ».

Dai documenti uffiziali comunicati ai signori Spix e Martius rilevavasi che il peso di tutti i diamanti raccolti a Tejuco dall'anno 1772 sino al 1818 ammontava a un milione e dugento novant'otto mila e settantatre carati: quantunque un tale prodotto sembri considerevole non valse però ad eguagliare le spese d'amministrazione; per cui il governo brasiliano dopo la visita de' due mentovati viaggiatori rinunciò agli scavi per proprio conto, ed appaltolli di nuovo ad alcuni privati intraprenditori.

STATISTICA

POPOLAZIONE E DIVISIONI POLITICHE DEI NUOVI STATI AMERICANI.

(*Revue Britannique*)

In un momento, in cui l'attenzione universale è rivolta verso i nuovi Stati di America, non sarà discaro di conoscerne la popolazione, e le divisioni politiche.

STATI DIVERSI.

I. *Repubblica Argentina o Provincie-Unite del Rio della Plata.*

Popolazione totale — 600,000 abitanti.
Capit. Buenos-Ayres — 100,000 abitanti.

Provincie o Federazioni.

Buenos-Ayres	Rioja
Cordova	Salta
Corrientes	Santiago de Estero
Catamarca	Santa-Fè
Mendosa o Cuyo	San Juan
Missioni	San Luis
Montevideo o Banda Orientale	Tucuman
	Tarija.

II. *Chilì.*

Popolazione totale. — 1,200,000 abitanti.
Capit. — Santiago — 40,000 abitanti.

Provincie.

Coquimbo
Aconcagua
Santiago
Colchagua
Maule
Concezione
Valdivia
Chiloe.

III *Perù.*

Popolazione totale — 1,736,923 abitanti.
Capit. — Lima — 70,000 abitanti.

Provincie.

Cercado
Canta
Cannette
Chancay
Ica
Santa
Huarochiri
Yauyos
Cajamarca
Chachapoyas
Chota
Huamachuco
Jaen
Lambayeque
Caravaya
Chucuito
Maynas
Potas
Piura
Guancani
Moquegua
Arica
Tarapaca
Condesuyos
Caylloma
Camana
Anco
Andaguailas
Cangallo
Guamanga
Huancavelica
Guanta

Huanuco
Huaglas
Xauxa
Pasco
Huamalies
Conchucos
Huari
Caiatambo
Tarma
Lampa
Azangaro
Lucanas
Tuyacaia
Castrovineyna
Parinacochas
Abancay
Aymaraes
Calca
Chumbivilias
Cotabambas
Paruro
Cercado
Paucartambo
Quispincanchi
Tinta
Urubamba.

IV. *Alto Perù o Bolivia.*

Popolazione totale — 1,200,000 abitanti.
Capit. — Chuquisaca — 18,000 abitanti.

Provincie.

Zinti
Yamparaes
Tomina
Atacama
Lipes
Porco
Chayanta
Chichas
Pacajes
Sica-sica
Chulumani
Omasuyos
Larecaja
Apolobamba
Paria
Oruro
Carangas
Sacaba
Tapacari
Arque
Palca
Clissa
Mizque
Mojos
Chiquitos
Valle-Grande
Pampas
Baures

V. *Paraguai.*

Popolazione totale — 500,000.
Capitale — Assonzione.

Non si conoscono le divisioni politiche.

VI. *Colombia.*

Popolazione totale — 2,711,296 abitanti.
Capit. — Bogota — 60,000 abitanti.

Provincie.

Cumana	Merida
Barcellona	Trujillo
Margherita	Tunja
Guisana	Pamplona
Caracas	Socorro
Carabobo	Casanare
Varinas	Bogota
Apure	Antioquia
Maracaïbo	Maraquita
Coro	Neiva
Cartagena	Pinchincha
Santa-Marta	Imbubura
Rio della Hacha	Chimboraso
Panama	Cuença
Veragua	Loja
Popayan	Jaen
Choco	Maynas
Pasto	Guayaquil
Buena Ventura	Manali

VII. *Messico.*

Popolazione totale — 8,000,000 abitanti.
Capit. — Messico — 170,000 abitanti.

Provincie o Federazioni.

Chiapa
Chihuahua
Coahuila e Tejas
Durango
Guanajuato
Messico
Valladolid
Nueva Leon
Oajaca
Puebla de los Angeles
Queretaro
San Luigi de Potosi
Sonora e Sinaloa
Tabasco
Tamaulipas
Vera-cruz
Xalisco, *altre volte* Guadalajara
Yucatan
Zacatécas
California alta e bassa
Tlascala
Colima
Santa-Fè del Nuovo Messico

VIII. *America centrale*

Popolazione totale — 1,700,000 abitanti.
Capit. — Guatimala — 40,000 abitanti.

Provincie o Federazioni.

Guatimala
San Salvador
Honduras
Nicaragua
Costa-Rica

IX. *Brasile.*

Popolazione totale — 4,000,000 abitanti.
Capit. — Rio-Janeiro — 200,000 abitanti.

Provincie

San Pedro	Minas Geraes
Santa Catalina	Goyas
San Pablo	Mata-Grosso
Rio-Janeiro	Paraiba
Spirito Santo	Rio Grande
Bahia	Ceara
Sergype	Riaühy
Alagoas	Maranham
Fernambuco	Para

POPOLAZIONE TOTALE DEI NUOVI STATI
21,648,219 abitanti.

Altri autori fanno ammontare ad un numero maggiore la suddetta popolazione.

VARIETÀ

SULL'OSPIZIO DEI PAZZI DI GLASCOW.

LETTERA DEL DUCA DI LEVIS AL DOTTOR A . . .

(*Revue de Paris.*)

Dà due giorni, dottor mio carissimo, io mi trovo in questa grande e popolosa città di Glascow, della quale, giusta il mio consueto, ho di già visitati i principali pubblici stabilimenti. Son essi in generale vasti, e mirabilmente adatti al loro officio. Taluni sono anche magnifici, e il museo di storia naturale, edifizio che devesi alla generosità del celebre chirurgo Hunter, contiene una superba collezione. Ma nessun oggetto m' inspirò tanto d'interessamento quanto l' ospizio dei pazzi. Raccomando alla vostra attenzione le istruzioni e gli indizj da me colà raccolti; spero che voi li troverete più che degni di essa; e sarebbe una vera soddisfazione dal canto mio se i miglioramenti dell' ospizio di Glascow fossero, sotto il patrocinio d' un' autorità qual è la vostra, adottati negli ospizi di Francia.

L'edifizio è spazioso e d' una singolare struttura; è desso diviso in cinque parti, ciascuna delle quali, per essere disposta a raggi, combacia a un centro comune, il che offre un gran vantaggio pel servizio e per la sorveglianza. Ma ciò che è veracemente ammirabile è il sentimento d' umanità che non solo dirige ad ognora il trattamento e la condotta degli alienati, ma che induce altresì i ri-

spettabili capi della casa a cercare di continuo nuovi mezzi per restituir loro la ragione, o per migliorare almeno la loro trista condizione. E da prima ivi grande studio si pose per travisare ogni mezzo sforzoso di freno, onde pur troppo fa d'uopo valersi per la loro sicurezza: perchè l' osservazione ha dato omai a vedere che le sole appariscenze della tortura e della violenza avvalorano di molto la tendenza che conduce la maggior parte dei pazzi alla melanconia, stato altrettanto deplorabile, perchè allorquando prolungasi, guida a una incurabile stupidezza. Opportunamente pertanto ai cancelli e alle grate di ferro, che richiamano l'idea di una prigione, surrogaronsi vetri di piccola dimensione stretti in quadretti di ferro dipinti in bianco per imitare il legno, e che efficacemente prevengono ogni tentativo di fuga. Con eguale intendimento di conservazione e di vigilanza sono disposti gli arredi nell' interno, e le precauzioni raddoppiansi quando scopronsi, cosa pur troppo comune, disposizioni al suicidio. Ognun sa come i malati affetti da questa pericolosa mania tentino bene spesso di strangolarsi appendendosi al cielo del letto. E per antivenire un tal sinistro che si soppressero nella maggior parte degli ospizi le tende del letto. Ma nei climi rigidi le persone deboli e delicate, segnatamente quelle che sono avvezze agli agi, soffrono per questa privazione. A Glascow si riparò al difetto mediante l' uso d' un cielo da letto mobile e sospeso in guisa che un peso inferiore d'assai a quello d' un uomo lo fa discendere, e siccome le cose van sempre perfezionandosi, quando visitammo quell' edifizio, stavano aggiungendo a quell' ordigno, già in uso da qualche tempo, una campanella, che, messa in movimento dal più lieve urto, chiama al soccorso uno degli assistenti.

Altre invenzioni attestano la sagacità degli ingegnosi filantropi che dirigono la casa.

« Noi abbiamo avvertito, mi diceva l'amministratore che mi accompagnava nella visita, come certi difetti sono talmente radicati nel carattere, da rimaner superstiti alla perdita della ragione stessa. Di questo numero sono fra le donne la vanità e la vaghezza dell' abbigliarsi. Noi abbiamo tratto profitto da questa osservazione. Vedete voi, soggiuns'egli, sopra una panca in capo di questo viale (eravamo in giardino) quella giovinetta di leggiadro aspetto? Ella guarda con tutta gioia un braccialetto legato in oro, e contornato di pietre brillanti; quella è una manetta travisata, perchè il suo stato ci obbliga a toglierle il libero uso del braccio. Altre volte, quando era uopo ricorrere a un tale spediente, ci vedevamo astretti quasi sempre a far uso di violenza, e le povere pazze sue compagne rimanevano triste e raumiliate. Da che questo freno sta ascoso sotto la figura d'un muliebre ornamento, le nostre ammalate ne godono, e ne formano oggetto di vanità. Quando il compassionevole loro stato di salute ci astrigne a togliere ad esse l' uso di tutti e due i bracci, noi chiudiamo loro le mani in un manicotto guarnito d'acciaio, ma coperto di pelle nell'inverno, e in estate d' una bella stoffa di seta, errore che appieno soddisfa queste menti affievolite ».

I nuovi mezzi di freno hanno il doppio vantaggio di produrre un felice effetto sovra la parte morale, nel tempo stesso che tengono le veci del giubbettino di compressione (*gilet de force*) che non era senza grave pericolo per la salute, e che oggi giorno non è destinato che a contenere i frenetici. La sedia in volta è pure una nuova invenzione che serve a un tempo di freno e di ri-

medio. Il moto di rotazione che le imprime un semplicissimo meccanismo è sì rapido che in capo di qualche minuto il paziente, perfettamente stordito, prova una nausea simile al mal di mare, e che ha gli stessi effetti. Queste escrezioni sono saluberrime allorquando manifestasi un'irritazione che spesso degenera in furore. Se in iscambio l'alienato, caduto in uno stato di stupore e d'immobilità, ricusa di fare il menomo esercizio, si fa adagiare sopra una sedia a bracciuoli, ove sentesi scosso da un movimento di trepidazione simile a quello che ci fa provare il trotto più sgarbato d'un cavallo. L'esperienza insegna esser questo il migliore stimolante per accelerare la circolazione degli umori e dissipare i negri vapori che ci spingono all'imbecillità. Questi risultamenti prodotti da cause meccaniche sono agevoli a immaginarsi, ma più difficile è lo spiegare le singolari influenze che la vicinanza del fuoco e il calor della fiamma esercitano sovra la morale disposizione dei pazzi. I medici avendo notato che nell'autunno essi mostravansi tristi ed abbattuti, senza che si potesse attribuire questo cangiamento spiacevole a minor grado di calore, perchè opportune stufe mantenevano le sale in una competente temperatura, immaginarono di cangiar il modo di riscaldarsi. Si costrusse pertanto un apposito cammino, sul quale si accese un gran fuoco; subito i pazzi vi si accostarono con volto ilare e ridente, e sembravano ridestarsi non altrimenti che piante, le quali si ravvivino ai raggi del sole. Dopo un sì felice tentativo non restava più che prendere le necessarie precauzioni per impedire ogni pericolo. A tal effetto si pensò di porre come davanzale al cammino, un'inferriata chiusa con catenaccio, la chiave della quale era gelosamente ritenuta dal custode.

Non vi pare, mio caro dottore, che sarebbe facile il trar partito da questi trovamenti scozzesi, per migliorare la sorte di codesti poveri pazzi (francesi), pei quali tanto maggiore interessamento io prendo, quanto difficile è il prevedere le conseguenze di questa fatale malattia? I medici che li curano hanno egualmente parte alla mia premura, nè loro sembrar devono mai soverchie le precauzioni che addomanda la propria sicurezza.

Ecco in proposito ciò che mi raccontava il cortese direttore dell'ospizio di Glascow. Il capo dei medici da loro testè perduto era, mi diceva egli, un uomo d'ingegno, innamorato dell' arte sua; volle consacrarsi segnatamente alla cura dell'alienazione mentale, ed esercitava la propria arte, come direbbero gli Italiani, *con amore;* nè stava pago a semplici visite; per viemmeglio sollevarli s' intratteneva spesso in compagnia di quelli tra i nostri ammalati, la ragione dei quali cominciava a consolidarsi, e fatto sicuro dell'ascendente che un uomo acquista di leggieri, mercè di maniere ferme e affettuose, e che egli sovra d'essi di continuo esercitava, non prendeva cautela di sorte. Una tale fiducia fu per riuscirgli funesta, nè andò debitore della propria salvezza che alla sua prontezza di mente. Un giorno molti convalescenti gli mossero lagnanze sul cattivo condimento della zuppa; per accertarsi se quei lagni fossero veri entrò secoloro nella cucina dove un' enorme caldaia stava bollendo; tutto ad un tratto uno di quei pazzi, uomo di atletica statura e di forza proporzionata, gli si accosta, e squadrandolo con due occhi spiritati, che per lo più sono forieri d'un principio di frenesia, « Dottore, gli disse, voi siete grosso e grasso, tengo per fermo che voi ci appresterete un' eccellente zuppa. Alle prove ». I suoi camerata

fan plauso, e circondano il medico; già stanno in procinto di avventarlo nella caldaia. Quando questi colla maggior calma del mondo soggiunge: un momento, la vostra idea non può essere migliore, ma non vedete voi che i miei abiti guasterebbero il brodo? Fa di mestieri pertanto che io vada da prima a spogliarmi. — Un tal ragionamento soddisfece i pazzi, che lo lasciarono uscire dalla cucina. Questa storiella è piacevole, e mi dà a pensare; anzi mi rimembra un'altra dello stesso genere che un augusto personaggio, gran raccontatore d'aneddoti, compiacevasi ripetere in confidenza; ei diceva, come in un ospizio de' pazzi d' una certa città di Francia, della quale obbliai il nome, eravi una terrazza d'onde vagheggiavasi un bellissimo orizzonte. Quegli che aveva il carico di condurre colassù gli stranieri era stato pazzo, ma siccome da lunga pezza non aveva dato il menomo sentore di demenza, credevanlo perfettamente guarito. Era un uomo di gran corporatura e di forza straordinaria. Un giorno salito sul terrazzo con un viaggiatore di già provetto e infermiccio anzi che no, lo afferra pel collo e lo minaccia con queste parole: — Io voglio farvi saltare da qui al basso; son vago di vedere quanto tempo impiegate a discendere. — Lasciatemi adunque libero, soggiunge il vecchietto, sbrogliandosi da quelle mani, io vi mostrerò cosa ben più curiosa. Fermatevi qui, e quando sarò in corte, salterò dal basso all' alto. — Pronunciando queste parole lestamente raggiunse la scala, e il pazzo confidando nella promessa lo lasciò pe' fatti suoi.

È pure il bel dono la prontezza di mente!

Io sono, mio caro Dottore, ecc. ecc.

Il Duca di Levis.

L'INTERNO DEL BALKAN.

(Dal *Sammler*).

Balkan suona lo stesso che *difficile passaggio.* — Questo monte, offre da vicino l'aspetto di una smisurata muraglia che in linea retta s'innalza verso l'orizzonte, e i cui merli si perdono nelle nubi.

Gli antichi scrittori raccontano che il gigante Tifone quando diede l'assalto alla sede dei Numi, scelse la cima del Balkan od Hemus per punto d'appoggio, essendo esso più d'ogni altro vicino al cielo; ma che poi fulminato da Giove quel Titano, dal sangue di lui (*aima*) ne venisse al monte il nome di Hemus.

La catena de' monti del Balkan si estende dal golfo di Venezia sino al mar Nero per la lunghezza di 500 miglia inglesi.

Chi però s'immaginasse che questi monti non fossero che aride pietre e scoscesi dirupi, asili di montanari inospitali e di belve feroci andrebbe ingannato, e si farebbe ben più presso al vero chi in taluno de' suoi punti si figurasse di trovare un clima di primavera e un ospitalità gentile. Ma v'ha di più; il Balkan vanta persino le sue Bajadére; chi vuol accertarsene legga la seguente relazione di Walsh.

Havvi in mezzo di queste aspre montagne ridentissime vallate con villaggi, praterie, campi seminati di grano, e vigneti; ma più d'ogn'altra è ridente Lepenitza posta al piede del declivio che si estende al nord. Qui è che i viaggiatori si fanno

reciproche congratulazioni d'aver passate le ardue cime di quelli altissimi monti.

« Noi, così racconta il viaggiatore Walsh, avevamo pur degli altri motivi per dare il ben venuto a questo ameno villaggio. Eravamo stanchi, bagnati, ed affamati: ci avviammo quindi velocemente alla corte di una fattoria che era cinta da una folta siepe di vimini. In questa corte vi erano molti fabbricati; uno di essi, più segregato degli altri presentava un vago aspetto; era nuovo, pulito e da poco tempo dipinto in un color bigiochiaro; formicolava già di passaggeri che erano giunti prima di noi. Ci innoltrammo, e un momento dopo vedemmo tutta la gente di casa in moto occupata a pulire le stanze, stendere i tappeti, ed accendere un buon fuoco nel cammino. Fin dal nostro ingresso nel vestibolo, credemmo veramente di trovarci in una casa d'Inghilterra: tanto era pulita, e fornita di suppellettili gradevoli alla vista, che avrebbero fatto onore ad una casa cittadinesca. Io mi spogliai de' miei umidi vestiti e indossai altri abiti, ponendomi al fuoco ove provai una sensazione tale di contento che l'uguale non sentii mai in mia vita. »

« Poco dopo si innoltrò nella sala una frotta di giovani ragazze: la più svelta ed avvenente di esse, con un pannolino fra le mani, guidava le altre, ed incominciò a leggiadramente danzare accompagnata dalle amabili voci delle compagne; quindi una per una alternarono con grazia e misura il ballo. Il canto poi era una canzone di evviva pel nostro arrivo, in cui si improvvisava anche qualche cosa di relativo alle doti più appariscenti dei forastieri. Ecco la foggia di vestire di quelle cantanti: corpetto bleu, camicia e soprabito larghi assai che ricadevano con varie increspature sulle spalle e

sulle braccia; la capigliatura intrecciata di vezzi d'oro e d'argento; negli orecchi lunghi brillanti pendenti, ed uno o due fermagli alle braccia. Il soprabito era unito nel mezzo della persona da una cintura, onde non fosse impedito il libero movimento dei piedi ».

« Finito che ebbero il ballo, la bella danzatrice gettommi in grembo quel suo pannolino che teneva fra le mani, ed io v'annodai un piccolo presente ch'elleno si divisero fra loro, prendendo gentilmente commiato da noi ».

NUOVO PROCESSO PER RIPARARE AD ALCUNI ACCIDENTI CHE NASCONO DALL'OPERAZIONE DELLA CATARATTA.

(Dalla *Bibliothèque Universelle.*)

Il signor Maunoir professore di chirurgia ha fatto conoscere alla società medico-chirurgica di Ginevra un nuovo caso che valse a mostrare come abbia egli saputo con acuta previdenza prevenire le conseguenze di un accidente verificatosi in una operazione di cataratta col processo di estirpamento praticata sovra un vecchio di ottanta due anni già indebolito per un'operazione d'ernia fattagli sei settimane prima.

Appena (disse il signor Maunoir), viene operata felicemente l'estirpazione della cataratta, la cornea trasparente suole conservare la sua forma, la pupilla ha i suoi colori ordinarj ed è circolare; anche l'iride non sembra immediatamente applicata all'interna superficie della cornea, e la vista si mani-

festa alcune volte chiarissima. Ciò null'ostante l'occhio resta diminuito di tutto il volume dell'umor acquoso e del cristallino. Che cosa va a riempiere questo vacuo? Se lo riempie l'aria, è un inconveniente spesso grave. Cosiffatta posizione di cose non pare che sia stata sufficientemente esaminata dai fisiologi e neanche dagli oculisti. Essa doveva indurre gli operatori a proporsi la dimanda seguente: in qual modo il vuoto che ha luogo può essere durante l'operazione riempiuto?

Il dottore Maunoir opina che l'azione tonica dell'occhio, e specialmente quella de' suoi muscoli rigetti avanti l'umor vitreo, e ad un tempo si sviluppi una secrezione di umore acquoso in picciolissima quantità e si diminuiscano leggermente i diametri trasversali della sfera dell'occhio, sino a che il vuoto che nasce trovisi intieramente riempiuto.

Alcune volte si danno persone delicate e deboli, nelle quali dopo l'operazione ben riuscita, non si sviluppa quest'azione tonica, e la cornea rimane internata e increspata: v'ha uno stiacciamento in vece d'una superficie rotondata e convessa, e gli ammalati più non vedono. I margini della piaga fatta alla cornea non sono messi a contatto: l'umore acquoso sgorga al di fuori di mano in mano che sviluppasi, e ne segue una forte infiammazione e l'irreparabile perdita dell'occhio.

Nel giorno 6 d'ottobre dell'anno 1829 il dottore Maunoir operò sull'occhio sinistro di un certo signor Millet, praticando un'incisione ad arco nella parte inferiore e un po' all'esterno della cornea dell'ampiezza di circa due quinti della sua totale circonferenza: tagliò la capsula del cristallino con un ago da cataratta, e quella lentiggine uscì dopo un leggiero contrasto: la pupilla nulla smarrì

del suo bel nero; ma le *camere* anteriore e posteriore non si riempirono, la cornea s' increspò, si corrugò, alcune bolle d' aria penetrarono nella *camera* anteriore, e l'ammalato non riacquistò la vista.

Il primo pensiero che agitò l' operatore fu assai triste: egli stimò l'occhio perduto, alloraquando gli corse alla mente l' idea di riempiere quella cavità. Spedì in cerca d'acqua distillata: scaldolla *a bagno maria*: poscia rivoltando il paziente sul dorso, riempì l' orbita esterna dell' occhio colla dett' acqua: fecegli aprir le palpebre, sollevò il margine della cornea; e l' acqua penetrò allora in tutti i vacui accessibili dell' occhio, le rughe della cornea disparvero, riacquistando essa la sua naturale convessità. Fece per alcuni minuti che il paziente chiudesse l' occhio, indi riapertolo rinvennelo di apparenze soddisfacenti: tutti gli oggetti presentatigli furono bene scorti, come se l' operazione avesse avuto un ottimo successo. Soltanto dopo l'introduzione dell'acqua il malato provò un leggiero dolore all' occhio che durò pochi momenti. Riaperto l'occhio dopo l'ottavo giorno dell' operazione fu trovato privo di gonfiamento e d'infiammazione: la rimarginatura della cornea era perfetta: la pupilla però era alcun po' ottenebrata, la veduta debole, e l'ammalato annunciò veder meno del giorno dell' operazione. Dopo altri sei giorni fu levata la fasciatura, la vista del paziente si trovò oltremodo rinvigorita, e il suo operatore confida che assai prestamente potrà leggere anche i caratteri di stampa.

APPENDICE

CATERINA MEDICI DI BRONO

NOVELLA STORICA DEL SECOLO XVII.

(*V. il Fascicolo II, pag.* 291.)

CAPITOLO VII.

Dalla casa del capitano Vacallo conviene, lettori miei, che noi facciamo insieme una corserella sino al convento de' Domenicani di Santa Maria della Rosa, dove aveva stanza il P. Scipione Carrera, e dove s'avviarono a fargli visita Don Diego e il Signor Girolamo Omati. — La casa del capitano era posta (perdonatemi, se non vel dissi prima) nella contrada de' Settali presso la chiesa di S. Zenone: contrada e chiesa, i cui nomi li cerchereste invano nelle moderne Guide di Milano, e per sapere la cui situazione conviene essere un profondo erudito, cioè aver letto per lo meno la *Descrizione di Milano* del Lattuada. Or io che l'ho letta so, ed ho l'onore di insegnarlo a chi di voi nol sapesse, che la contrada de' Settali o di Settara corrisponde all'odierna dei Moroni, e che la chiesa di S. Zenone era situata verso il mezzo di essa a man manca, venendo dal corso di Porta Romana (1). Quando abbia la contrada de' Settali assunto il nome di contrada de' Moroni, il mio Lattuada nol dice: questo dice che la chiesa di S. Zenone fu nel 1563 ceduta ai PP. Carmelitani di S. Giovanni alla Conca, i quali in seguito la fecero demolire per allargare da quella parte il loro convento.

Or bene dalla contrada dei Settali si misero gravemente in via i due amici pel convento della Rosa. Traversarono la contrada dei

(1) Stiamo a vedere, che probabilmente il capitano Vacallo abitava dove ora ha il suo ufficio *l'Indicatore Lombardo!*

Tre Re, passarono innanzi la croce di S. Mauricillo, che s'innalzava dicontro al campanile di S. Satiro e per le contrade degli Speronari e degli Spadari, nelle quali in grazia delle molte officine e fabbriche d'armi, che ivi fiorivano ancora di que' giorni, ferveva un moto, uno strepito, un trambusto assiduo, incessante (1), giunsero voltato il canto a man sinistra per la via corta ed angusta della Rosa dinanzi alla porta della chiesa di questo nome. Ella era allora nel suo più bel fiore, dacchè pochi anni innanzi l'epoca a cui si riferisce questa parte della nostra storia, era stata tutta ristaurata ed adorna in ogni parte di stucchi e pitture per opera di Tolomeo Rinaldi Romano e de' fratelli Fiammenghi con denari raccolti da un certo Padre Jacopo Carrara. — Questa chiesa andò poscia soggetta a una strana tramutazione. Quando trentatre anni sono, alcuni, qui ed altrove, sognarono, mostrarono di sognare, e fecero sognare ai più, sbalordendoli con un gran ciarlare di Bruti e di Cesari, di Italia e di Barbari, che la libertà e l'eguaglianza erano venute in carne ed ossa a stare di casa fra noi, — sonno lungo e doloroso che mise tanto scompiglio in molti cervelli, e trasse molti illusi e molti birbi a fare tante corbellerie, — la chiesa della Rosa venne trasformata in un di que' luoghi di pubblico convegno che allor si chiamavano Circoli, dove i più chiaccheroni fra que' veri o finti sognatori recavansi a ciaramellare delle faccende politiche e a comunicarsi i reciproci lor sogni. Ora sussiste ancora, ma non è più aperta e consecrata al culto pubblico.

Don Diego e il signor Girolamo, fermatisi prima ad orar brevemente sulla soglia della chiesa, s'accostarono alla porta del convento. Entrati e ricevuti con gentili accoglienze dal frate portinaio che entrambi li conosceva, chiesero del P. Scipione, e udito che trovavasi nella sua cella, mossero a quella volta, certi d'essere,

(1) Chi scrive non è un armigero, e vorrebbe anzi, se fosse possibile, che si sperdesse dell'armi d'ogni genere persino il nome. Ma confessa che gli duol l'animo in vedere sostituite nella contrada degli Spadari alle antiche officine dei fabbricatori d'armi varie botteghe, fra l'altre, di vendarrosti. Per quanto gli dilettino l'occhio e gli muovano l'appetito i magnifici apparati, onde esse d'ordinario sono adornate; e per quanto sia persuaso che un buon pollo d'India vale più che la migliore pistola coll'acciarino *à capsule* e *à double temps*, egli però non può mai, ogni volta che passa dinanzi a quelle botteghe, cacciarsi di testa il tristo pensiero che la lor vista gli risveglia, dello scadimento di questo ramo dell'antica industria nazionale.

siccome amici, ben accolti anche senza introduttore dal reverendo padre.

Il quale reverendo padre non era solo nella sua cella, ma stavasi in compagnia d'un amico, del P. Vincenzo Albertino, domenicano pur esso, e addetto al convento della Rosa. Questi due padri erano all'aspetto due vere antitesi, e avrebbero potuto esser tolti a rappresentare allegoricamente l'uno il carnevale e l'altro la quaresima. Il Padre Carrera era così grasso e corpulento, che pareva una botte: il padre Albertino così smilzo e magro che gli si poteva studiare adosso l'osteologia. La testa calva dell'uno tenevasi quasi nascosta fra le spalle, levate così presso la nuca che lo facevano apparir senza collo: quella dell'altro coperta da rade ciocche di capelli grigi ergevasi ritta ritta sopra un collo lungo e sottile: l'uno avea la fronte aguzza ed alta forse un dito e mezzo: l'altro l'avea larga e prominente: gli occhi del primo di color piombo scuro parevano sepolti sotto le orbite di colore carminio: quelli del secondo grigi, chiari, fissi sembrava invece che ci stessero nell'orbite a disagio e volessero uscirne fuori ad ogni momento: l'uno avea un naso corto, chiuso, come fra due pareti, tra due pienissime guancie; l'altro ne avea un lungo torto all'ingiù verso il mento come una doccia sopra il suo bacino: dominava sulla faccia del primo un bel colore rosso carico; sulla faccia del secondo un biancastro che traeva al giallo: la voce dell'uno era chioccia e nasale, quella dell'altro chiara e sottile. Erano insomma entrambi, per finirla, due belle varietà dell'umana specie e della famiglia dei domenicani.

In quanto alle indoli v'avea fra i due padri lo stesso contrasto che nell'aspetto, e potevasi scorgerlo al solo guardarli senza essere gran fatto fisionomisti. L'espressione della figura del P. Scipione voleva dire: Lasciatemi stare che mi fate un gran servizio; e quella del P. Vincenzo: Su via; spicciatevi, datemi un'occupazione ch'io non posso starmi colle mani alla cintola. — E difatti quanto era amico della quiete il P. Carrera, altrettanto eralo dell'affaccendarsi, del darsi gran moto il P. Albertino. Quindi egli era predicatore, missionario, addetto al tribunale del Santo Officio, lettore di teologia, consultore ecc., mentre il P. Carrera non aveva mai avuto altro officio che quello di maestro dei Novizii. Però se l'uno sosteneva il decoro dell'ordine di S. Domenico coll'opere, l'altro sostenevalo col consiglio; se accorrevasi al pulpito, alla cattedra dell'uno, non accorrevasi meno al confessionale, alla cella del-

l'altro, e se pregavasi il P. Vincenzo d'un panegirico, della decisione d'un caso teologico, della raccomandazione di un affare di premura, consultavasi sempre il P. Scipione, quando c'era bisogno d'un parere di peso sovra qualche importante faccenda fosse spirituale, fosse temporale, fosse pur ancò di stato. Del resto erano entrambi pieni di fervore e di zelo, e sinceri osservatori delle discipline del loro ordine, il quale, a que' giorni, non solo aveva a sostenere l'antica sua riputazione, ma la concorrenza ben anco, se così si può dire, con un altro ordine nato da poco tempo; voglio dire coi Gesuiti, che già avevano acquistato gran seguito e nome, e s'erano già aperta la via ad ottenere quella quasi arcana potenza, che creò loro in seguito tanti ardenti fautori e tanti non meno ardenti nemici. Però nel P. Scipione era lo zelo temperato dall'amore del quieto vivere, mentre nel P. Albertino era anzi fomentato e suscitato da quella inquietezza, e da quella necessità di moto e di azione, che eran proprie del suo carattere. Rispetto poi a dottrina possedevano entrambi in grado eminente tutta la scienza filosofica e teologica di quel secolo; se non che il P. Carrera erasi rivolto di preferenza alla parte pratica di essa, e il P. Albertino erasi invece internato nella teorica. Di arte magica, di stregoneria, di astrologia ne sapevano un subbisso, e quanto era acuto il P. Vincenzo nello scoprire l'esistenza e l'origine d'un maleficio, altrettanto era destro il P. Scipione nel trovare il modo di romperlo e distruggerlo. Rispetto a tolleranza religiosa, e specialmente sul proposito del come trattare gli eretici, gli stregoni, le streghe pensavano entrambi come il più de' loro contemporanei, e tenevano molto tenacemente le domestiche tradizioni del loro P. Torquemada e di qualche altro più antico. Però il P. Carrera si sarebbe in un caso accontentato di pronunziare gravemente il suo voto pel bruciamento d'una strega; ma il P. Albertino sarebbe pur corso a preparare la catasta ed i tizzi.

Tali erano questi due reverendi, e lascio immaginare al lettore, come fossero contenti don Diego e il sig. Girolamo di vederseli entrambi venir incontro, quando dopo un umile *Deo gratias*, alzato lo saliscendi, entrarono nella cella.

« Ben venuti, miei degni signori — prese a dire il P. Scipione — che buon vento li guida al convento della Rosa? S'accomodino, seggano . . . qui . . . lontani dall'aria. Mi rincresce di non poterli ricevere da pari loro, ma già sanno di essere nella cella d'un povero frate ».

« Oh! la si immagini, la si figuri, padre reverendo — risposero ad una voce don Diego e il sig. Girolamo. Questi sono complimenti — aggiunse il Capitano — da non farsi con noi, che ci teniamo anche troppo onorati della cortese benevolenza ch'ella ci dimostra ».

E, scambiate altre frasi cerimoniose anche col P. Vincenzo, i due amici si assisero in mezzo ai due frati. Indi, fatte quelle parole di preambolo, che soglionsi premettere ad ogni discorso, il sig. Omati significò al P. Scipione, com'egli gli avesse condotto il Capitano per consultarlo sopra un caso di molto rilievo. » E — aggiunse — ho gran piacere di trovar qui anche il degno P. Albertino, i cui lumi potranno certo insieme a quelli del P. Scipione tornarci molto giovevoli al nostro bisogno. »

« Troppa bontà, sig Girolamo — rispose il P. Albertino —. Rispetto a pareri, ella sa, che il mio compagno P. Scipione è l'uomo fatto a posta: però anch'io vedrò, se non altro, di aggiungere la povera mia voce a collaudazione del di lui voto ».

« Or bene in che possiamo servire il sig. Capitano? — ripigliò il P. Carrera. — Dica con libertà, chè noi faremo coll'aiuto di Dio e della Vergine del Rosario di consigliargli quello che può essergli più utile per l'anima e per il corpo ».

Don Diego assistito dal signor Girolamo, che lo aiutava a spiegarsi con chiarezza e precisione, fece ai due padri la storia del suo innamoramento, narrò loro quel che sapeva della vita di Caterina, si diffuse a parlare degli effetti che in lui produceva la passione, e conchiuse coll'accennare i sospetti del signor Omati che c'entrasse in ciò stregheria. I due padri udirono con tutta l'attenzione il racconto del capitano, e i commenti che vi frammise il signor Girolamo, crollando a quando a quando il capo, e facendosi tra loro de' segni d'intelligenza. Indi rivolte alcune poche interrogazioni a Don Diego per chiarirsi di qualche circostanza di fatto, passarono ad inchiedere al signor Girolamo quali fossero le ragioni che lo inducevano a sospettare, che l'innamoramento del capitano fosse effetto di stregheria.

« Eh reverendi padri — entrò a dire il signor Omati — non è sospetto il mio, è ferma persuasione, e tengo per certo che le loro paternità, udite le mie ragioni converranno meco perfettamente, » — E qui squadernò tutta quella scienza, che avea già regalata al capitano, e armato della sua gran distinzione degli argomenti apparenti ed arcani, analizzate con maggior acume le circostanze delle

persone e del fatto, tirata in mezzo la citazione di qualche esempio analogo che gli sovvenne, uscì a piantare la sua teorica del maleficio amatorio combinato col sonnifero, rimettendola al giudizio dei due reverendi.

Udita la dissertazione del signor Girolamo, i due padri stettero per un poco silenziosi in atto di profonda meditazione, come se andassero esaminando e librando mentalmente gli argomenti addotti da quel brav' uomo. Il Capitano intanto non moveva palpebra; non metteva un respiro nell' ansietà in cui era di udire la gran decisione. Chi avesse potuto guardargli nel cuore, vi avrebbe letto un vivo desiderio e una viva speranza, che i due padri trovassero insufficienti le ragioni del signor Omati a giudicare la Caterina una strega. Ed anche il signor Omati taceva; ma gli si leggeva scolpita sul volto quella sicurezza, quella soddisfazione dell'uomo che sa, che ritiene d'aver ragione, che sta certo d'aver indotto colle sue parole il convincimento negli animi altrui. Finalmente il silenzio venne rotto dal P. Albertino, che, picchiandosi la fronte coll' indice, come uno che ha afferrata finalmente un' idea, che gli si era affacciata dinanzi confusamente, rivoltosi al signor Girolamo, prese a dirgli:

« Signor mio, m' occorre da farle una difficoltà. Io non veggo dove ella trovi nel caso del signor Capitano i sintomi del maleficio sonnifero. Ella mi dice, che il signor don Diego patisce veglia, n' è vero? Ora . . . »

« Ora non è questo — saltò su il signor Omati, col mal piglio di un dottore che non soffre d' essere contraddetto — non è questo l' indizio il più chiaro del maleficio sonnifero? »

« Non è, mi scusi — rispose il padre Vincenzo — non è proprio questo: anzi gli è precisamente l' opposto. — (Qui don Diego mise un gran respiro. A buon conto, egli pensò, un de' maleficii va in fumo, per quel che pare. Oh! se potesse andare in fumo anche l' altro! . . . . ne avrei proprio gusto: è così bella e buona quella Caterina!) Non diconsi — continuava il P. Albertino — non diconsi affascinati dal maleficio sonnifero quelli che non ponno dormire, ma sibbene quelli che dormono troppo, che soffrono un certo sopore, per cui perdono il vigor delle membra, la prontezza dello spirito. . . . »

« Ma pure — interruppe il sig. Girolamo — parmi che il P. Martin Delrio insegni tutto il contrario di quello che asserisce vostra paternità. »

» Sarà un pezzo che non l'avrà letto, o veramente avrà confuso, come spesso avviene, una cosa coll'altra, ingannato dalla somiglianza delle parole. Vuol ch' io le rinfreschi la memoria della definizione che il P. Delrio dà del maleficio sonnifero? — *Maleficium somnificum voco* (le cito le parole stesse di quel grand' uomo) *quando aliquem potione, malo carmine, et certis ritibus soporant, ut interea ei venenum infundant, aut necent, vel furto quid subtrahant* ec. (1). — E a questa chiarissima definizione si attiene fedelmente quell' insigne teologo in tutta la questione II del lib. III della sua opera, dove parla di questo genere di maleficio. È ella persuaso, mio caro signor Omati? »

« Oh mi rimetto, — ripigliò il signor Girolamo con un certo fare curioso, in cui si vedeva il combattimento dell' intima superbia coll' umiltà apparente, dell' ostinazione naturale coll' ossequio comandato — mi rimetto, padre reverendo, alla sua autorità. Un povero laico ignorante, com' io sono, non può essere molto sicuro del fatto suo nella decisione di casi così difficili. E poi già succede qualche volta che lo zelo ardente faccia vedere più grave il male di quel che sia in fatto, benchè di rado lo zelo s' inganni. Pure io mi arrendo alle sue ragioni... Ma e del maleficio amatorio che ne dice ella, padre mio? Avrebbe anche su questo qualche difficoltà? »

« Oh su questo poi — s' affrettò a rispondere il P. Vincenzo — su questo non ne ho proprio nessuna, e mi compiaccio di convenire perfettamente con lei ».

« E anch' io — aggiunse solennemente il P. Scipione.

Addio, disse fra sè e sè il Capitano, addio le mie speranze. Povera Caterina! — e mise un gran sospiro.

« Qui non c' è tempo da perdere — ripigliò il signor Omati — poichè veggono bene le loro paternità, che il caso è urgente e grave. Convien dunque pensar tosto ai rimedii, perchè il maleficio non si faccia più maligno e più forte: sicchè io sarei di parere.... »

(1) Per un atto d'ossequio al gentil sesso (dacchè l'amor proprio mi vuol far credere, che queste pagine saranno forse lette da qualche signorina) reco qui la traduzione di questo passo latino, e recherò in seguito la traduzione di tutti quegli altri che mi potessero occorrere. — *Chiamo maleficio sonnifero quello, pel quale (le maliarde) assopiscono taluno con qualche bevanda, con qualche malefica canzone, e con certi lor riti per propinargli intanto il veleno, od ammazzarlo, o per rapire qual cosa furtivamente, ecc.* —

« Adagio, adagio, signor Omati — entrò a dire il P. Scipione. — È lodevole il suo zelo, è un indizio della ferma sua fede; ma, perdoni, è un po' troppo speditivo. In affari di tanta importanza vuolsi flemma, vuolsi molta cautela per non incappar male, e correr rischio di precipitare un giudizio. Lasci che io e il P. Vincenzo facciamo prima alcune domande a don Diego, e poi potremo discorrerla insieme de' rimedii ».

Il signor Girolamo chinò il capo in atto di ossequiosa condiscendenza, e per quanto gli sapesse male di vedere non curato il suo parere, non ardì rispondere sillaba al P. Carrera. — Che hanno oggi, ei pensava, che hanno contro di me questi due frati? Paiono entrambi congiurati a darmi torto! Eh! già sono uomini anch' essi, e sto certo, che non veggono di buon occhio, che un secolare si mostri così bene istrutto di cose teologiche e spirituali. Bisogna compatirli! — Fatta questa caritatevole conchiusione, ei si tirò da un canto, e si tenne silenzioso per tutto il tempo che durò l' interrogatorio del Capitano.

Il P. Scipione e il P. Vincenzo mossero alternativamente varie domande a don Diego sull' indole della Caterina, sulle persone colle quali ella aveva domestichezza, sulle sue abitudini, sulla portata delle sue cognizioni, sull' esterna sua compostezza e divozione, e sovra altri capi di minor rilievo: alle quali domande il pover uomo rispose alla bella meglio, facendo sempre di prescindere dal toccare que' punti, che gli pareva, potessero troppo nuocere alla Caterina. Indi passarono i due padri a dirigergli più altre interrogazioni sui sintomi, e sul corso del maleficio amatorio; interrogazioni, ch' io non ho coscienza di riferir qui distesamente, perchè verrebbero a fare una satira troppo sanguinosa del povero senno umano, pel quale ho tanto rispetto e tanta compassione, che vorrei pure, per quanto è in me, tenerlo nel maggior credito possibile.

Finito l' interrogatorio, i due padri fecero tra loro sommessamente una breve consulta: indi il P. Scipione, rivoltosi al Capitano, prese la parola in questi termini.

« Don Diego mio, da quanto ella ci ha detto, da quanto ci ha riferito il signor Girolamo, e da que' segni, che le nostre poche cognizioni in simili materie ci permettono di scoprire nella sua stessa persona, appare evidentemente ch' ella è affascinato dal maleficio amatorio. Ringrazii il cielo d'averne avuti lumi ad avvedersene in tempo: non si lasci prendere da vani timori, con-

fidi nell' aiuto del Signore, e si disponga a sottomettersi docilmente alle prescrizioni della Chiesa e de' suoi ministri. Il caso è grave, ma la non dubiti che ne uscirà. Per questo è necessaria prima di tutto una gran fede: fede, fede viva, signor Capitano, ed ella vedrà, che in poco tempo si distruggerà intieramente quell' empia potenza diabolica, che la opprime e travia. In secondo luogo bisogna ch'ella procuri di adoperare que' rimedii spirituali, che vengono insinuati dai dottori per un cotal genere di maleficio; e sono il digiuno, l' orazione, la fuga dell' ozio, e la meditazione dei quattro novissimi. Sarà pur bene, ch' ella usi anche alcun rimedio naturale, per vedere di opporsi agli effetti del maleficio sul corpo. Prenda del fiele di corvo, ne faccia un empiastro con olio di sesamo, e se ne unga tutto il corpo. Potrebbe anche fare un empiastro di teriaca, e sugo d' erba di S. Giovanni, ed applicarselo alle reni, che è un rimedio lodato assai da Nicola Fiorentino. Sarà pura ottima cosa, se spesso beverà acqua di miele, e mangierà talvolta un picchietto a lesso o arrosto (1). Quando poi si sarà esaminata la strega, e si sarà conosciuto dalle di lei confessioni di che filtri ella siasi servita ad operare il maleficio, si potranno iudicarle meglio i mezzi più efficaci a vincerne la forza. Frattanto conviene, che ella faccia al Santo Officio la relazione dall' occorente, perchè si possa procedere all' imprigionamento della Caterina ».

« Come all' imprigionamento? — saltò su il Capitano — Chi è che ha da far mettere in prigione la Caterina? »

« Ella — riprese il P. Scipione — ella, sig. Capitano: vorrebbe forse tenersi in casa ancora quel bel giojello, or che la sa, a non dubitarne, che l' è una strega? »

« Io no che non me la voglio più in casa: ma non voglio nemmeno che la sia tratta in prigione ».

« Come? — entrò a dire il P. Albertino — vorrebbe ella opporsi al corso regolare della giustizia? vorrebbe ella impedire, che la spada della legge colpisse quella sciagurata, che le ha recato tanto male! Bell' esempio ch' ella verrebbe a dare, e in questi tempi principalmente, in cui pare che quante più streghe si bruciano, altrettante ne susciti il diavolo dalle loro ceneri! »

(1) V. Martin Delrio. Lib. VI. Sect. II. *De remediis naturalibus contra maleficia*. L'edizione di cui io mi servo è di Venezia stampata nel 1640 dal Guerrigli.

« E che? vorrebbe ella forse, che venisse bruciata viva anche la Caterina? »

Il P. Vincenzo avea già mosse le labbra a pronunziare un bel sì: ma alzati gli occhi in viso al Capitano, e vedutolo tutto acceso e stravolto, ricacciò quel sì dentro la bocca, e rispose invece così:

« Cioè . . . io vorrei che la fosse consegnata al Tribunale del Santo Officio, il quale la esaminerebbe per conoscere sino a che punto sia rea, per chiarirsi del patto da lei fatto col demonio, per verificare più precisamente la natura del maleficio da lei operato contro il sig. Capitano. E il Tribunale, veda, la tratterà con molta dolcezza, ove la si mostri docile e pronta a confessar tutto: del resto in caso di renitenza sarà messa alla tortura, le sarà data la corda, e . . . »

« Come! — gridò don Diego, — la Caterina alla tortura, alla corda! . . . Per Dio! giuro che nelle unghie dal Tribunale ella non ci capita, finchè io sono il Capitano Vacallo ».

E balzato in piedi, s'avviò alla porta della cella per andarsene. Ma tosto gli furono a canto i due padri, e il signor Omati a trattenerlo, ad esortarlo, a blandirlo, a sgridarlo con quanta forza e voce avevano in corpo.

« Ma, caro Capitano, che fate? — gli andava dicendo il sig. Girolamo — che dite, caro don Diego? Voi bestemmiate, voi vi opponete ai decreti della Chiesa, alle leggi dello Stato: vi par egli decoroso in voi il proteggere una strega, una strega che vi ha recato tanto danno. . . . . . »

« Che danno! — gridava il Capitano — Io non ho avute da lei che buone grazie: ella è buona, ella è bella: e per Dio! . . »

« Ma taccia, per carità, per amor di Dio, taccia don Diego! — esclamavano i due padri. — Ella non sa quel che si dica: è il diavolo che la fa parlare così spropositatamente: taccia, si plachi, si tranquillizzi, la si lasci dirigere! Vuol ella perdere il senno per una strega? »

« No che non voglio perdere il senno, ma voi sì me lo farete perdere colle vostre crudeli proposte. Insomma fosse la Caterina mille volte più strega che voi non dite, ella non ha da essere ghermita dal Santo Officio, non ha da essere torturata, no, nè bruciata viva. —

« Ma e le leggi, Capitano, — ripigliava il signor Omati.

« Che leggi! Vengano esse in persona a torla di casa del Ca-

pitano Vacallo. Vorrei vederlo colui, che avesse l' ardire di metter le mani addosso a qualcuno che è difeso da un Capitano di sua Maestà. »

« Ma insomma, — replicava il P. Scipione tutto affannato — ella non è venuta qui per sentire un nostro parere, ma per deriderci, per insultarci. . . . . »

« Io non insulto nessuno, padre — riprese don Diego un po' raumiliato — io sono pronto a seguire ogni loro parere che sia giusto. Ma a quella poveretta non patirò, che sia torto un capello. La rimanderò di casa mia, lascierò che sia collocata in un ritiro, dove che sia: ma non consentirò mai, che per causa mia venga tratta innanzi al Santo Officio. Questo è il mio preciso volere, nè è possibile ch' io me ne rimova d' un punto. »

« Quando è così — riprese il P. Scipione — si vedrà. . . »

« Ma se non dev'essere così! — interruppe il P. Vincenzo — per me protesto solennemente contro qualunque temperamento, che impedisca il corso ordinario della giustizia. Stiamo a vedere, che la forza laicale si metterà a cozzare coll' ecclesiastica! No, no: come cattolico, come sacerdote, come figlio (quantunque indegno) dell' ordine di S. Domenico, come membro del Santo Officio, protesto. . . . . »

« Serbi padre — gli si volse più stizzoso di prima il capitano —, serbi ad altro tempo le sue proteste. La Caterina la prendo io sotto la mia difesa, e dovrà essere molto stufo di vivere quel birro, che verrà in mia casa per arrestarla. »

« Eh, Capitano: il Santo Officio ha le mani lunghe »

« Quanto vuole, padre: ma che farebbe il Santo Officio, quando pur gli riuscisse di ghermire quella disgraziata, che farebbe ove gli mancasse la mia testimonianza; ov' io anzi protestassi contro il di lei imprigionamento, e ricorressi ai magistrati civili per ottenerne la liberazione? che farebbe? »

« Sarebbe ella capace di tanto, sig. Capitano? » domandò affannosamente il P. Scipione.

« Di tutto sarei capace per difendere quella poveretta. Può darsi, ch' io faccia male, ch' io m'abbia il torto, ch' io commetta fors' anche un grave peccato; ma, avvenga quel che ne vuol avvenire, io sento che mi sarebbe impossibile di condurmi diversamente. Se quel che procuro di fare a vantaggio di quella sgraziata è male, ne chiederò perdono a Dio, ne farò penitenza. Io spero che il Signore non mi vorrà ascrivere a gran colpa

l' aver procurato di salvare una sua creatura. Or bene: vada il P. Vincenzo, vada, se crede, a denunziare la mia servente: egli sa, com' io abbia deciso di condurmi; e se gli pare, che il Santo Officio sia tanto potente qui in Milano da impacciarsi in una lotta aperta contro l' autorità de' magistrati, contro il Senato, contro tutto il mio parentado. . . . »

« Eh no, Capitano — lo interruppe il P. Carrera — noi non vogliamo, che la cosa si porti a un tale estremo: noi non vogliamo, che s' impegni veruna lotta fra l' autorità del Santo Officio e quella della magistratura. Noi cerchiamo solo di fare il di lei bene, e bramiamo farlo senza rumori, senza scandali, senza che ne parli troppo il mondo. Certo che se V. S. lasciasse libero il corso alla giustizia, starebbe meglio, ne avrebbe maggior gloria Iddio, maggior confusione il demonio, maggior vantaggio ella stessa nell' anima e nel corpo. Ma via: poichè ella non sa risolversi a prendere il partito migliore (P. Vincenzo, lasciatemi parlare, che son vostro maggiore d' età), poichè quella sciagurata le inspira tanta compassione, noi non vorremo opporsele di fronte, e ci lascieremo indurre per di lei riguardo a prendere una via di mezzo. Stia certo di tutta la nostra più benigna condiscendenza, e si fidi nella nostra prudenza. Ma intanto incominci ad allontanare di casa sua la pietra dello scandalo, la causa del malanno; si distacchi da quella donna, e la faccia subito collocare in qualche ritiro ».

« Oh! a questo sono più che disposto — riprese il Capitano. — In casa mia non la voglio più. Sia o non sia strega, capisco che la sua compagnia non mi conviene; e se la è strega, è bene che sia messa in qualche luogo dove possa ravvedersi, e far penitenza del suo peccato. Ma voglio, padre mio, aver sicurezza, che non ne sarà tratta per essere imprigionata, torturata, bruciata viva ».

« Oh! per questo — soggiunse il P. Scipione — potrà intendersela ella medesima colle persone, a cui la consegnerà. Noi ce ne laviamo le mani: le abbiamo dato il nostro parere, e ci basta ».

Nel pronunziare queste parole, il P. Scipione lanciò un' occhiata molto significativa al P. Vincenzo, il quale, come se quell' occhiata gli avesse detto: — Lasciate le vostre furie, che qui ci vuol furberia, e imparate come si fa a accalappiare i semplici: — cambiò ad un tratto sembianze e modi, e da tutto irato

e inferocito che egli era contro don Diego, si fece placido e mansueto, e gli si mise d'attorno a calmarlo, ad esortarlo con tutta pace e serenità. Il sig. Omati restò un po' meravigliato di questo improvviso cangiamento, giacchè ei non era abbastanza iniziato nei misteri della prudenza inquisitoriale per indovinarne il motivo: pure anch'ei fece di seguire il di lui esempio, reprimendo alla bella meglio il rammarico che provava nel vedere sfuggita una così bella occasione di un pubblico processo di stregheria per un maleficio amatorio da lui scoperto. Quindi entrato anch'esso con ambo i frati a consulta sul ritiro dove sarebbe stato più opportuno rinchiudere la Caterina, propose il Rifugio delle convertite di santa Valeria, di cui egli era un de' deputati. Il Capitano gradì la proposta e venne perciò stabilito, che l' indomani il sig. Omati accompagnato dal Cappellano del Rifugio sarebbe andato a prendere in casa di don Diego la Caterina, e l' avrebbe condotta a S. Valeria. Fermata così la cosa, il Capitano si congedò dai due frati e accompagnato dal sig. Girolamo se ne tornò a casa.

Rimasti soli i due padri nella cella, il P. Scipione prese a rimproverare il P. Vincenzo del suo troppo fuoco. « Ve l'ho cantata tante volte, padre mio — gli disse — quella gran ragione, che negli affari ci vuol flemma. *Festina lente*. Colla vostra gran furia voi mi facevate un bel marrone ».

« E voi — rispose il P. Vincenzo — che cosa avete ottenuto colla vostra flemma? »

« Che cosa ho ottenuto? Ho impedito che facessimo un bel buco nell'acqua. S' io non riusciva a calmare colle mie buone parole quel povero Capitano, che cosa ne sarebbe avvenuto? Egli si sarebbe riscaldato, si sarebbe ostinato a sostenere il suo punto, e chi sa che cosa avrebbe fatto per proteggere quella sua strega, Persuadetevi, P. Vincenzo: quello che non si può ottenere colle buone, a questi dì nol si ottiene nemmeno colle brusche. Dopo le gride del governatore Velasco (1) voi sapete quanto sia stata ristretta l' autorità del Santo Officio; or bene conviene usar pru-

(1) Sua Eccellenza Don Juan Fernando di Velasco, Contestabile di Castiglia e Governatore di Milano, che diede il nome alla Contrada Velasca aperta a suoi tempi, pubblicò varie gride per contenere gli ecclesiastici, e restringere l' autorità delle Curie Vescovili e dei Tribunali della Santa Inquisizione. V. il Verri e i Gridarj del 1593 e seguenti.

denza per poter esercitare vigorosamente quella che resta. Figuratevi, se ci converrebbe di tirare addosso al Tribunale e a tutto l'Ordine nostro l' avversione di questo Capitano, che colle sue tante relazioni di parentela ci potrebbe mover contro e il Senato, e la Curia Arcivescovile, che già non mancano mai di cogliere ogni occasione di darci molestia per gelosia d' autorità ! . . . E chi sa ch' ei non valesse pure a concitarci contro quel bell' umore del governatore (1), quel boccone di prepotente del conte di Fuentes, col quale voi sapete se c' è da canzonare . . . No, no: lo zelo è un' ottima cosa, ma dev' essere moderato. *Charitas patiens est.* Il nostro primo scopo debb' essere di giovare al Capitano, e questo l' otteniamo col far rinchiudere la strega. — Del resto non avete voi capito che cosa ho inteso dirvi, quando vi ho gettata quell' occhiata? Lasciate, che il Capitano metta questa sua Caterina nel Rifugio; quando poi la ci sarà, si saprà bene trovare, ove occorra, ove paja spediente, un buon motivo per trarnela fuori e condurla innanzi all' Inquisizione. E se don Diego vorrà sbuffare, sbufferà contro quelli del Rifugio, dacchè noi non compariremo, avendo detto d' essercene lavate le mani. Che ve ne pare? »

« Ah! padre mio, siete un gran politicone ».

« Eh! così . . . m' ingegno . . . ognuno ha i suoi doni. Ma zitto, che parmi suoni il segno del pranzo ». — Suonava diffatti, onde i due padri escirono dalla cella per andarsene al refettorio. — Buon pranzo ai due reverendi. — Intanto che le loro paternità sedute a mensa lasciano in riposo quelle loro gran teste piene di scienza e di politica, mi prenderò anch' io un po' di riposo per passare poi nell' altro capitolo a narrare quello che avvenne della Caterina.

CAPITOLO VIII.

Don Diego, accomiatatosi dal signor Omati, entrò in casa sua, e senza volgere nè un guardo, nè una parola alla Caterina,

(1) D. Pietro de Enriquez Azevedo, Conte di Fuentes, governò il Ducato di Milano dal 1600 al 1610, intorno al qual tempo succedettero gli avvenimenti riferiti in questa parte della Novella. Del Conte di Fuentes parlano tutte le storie, e ne dicono un gran bene e un gran male, accordandosi quasi tutte a dargli lode di valor militare, e di accortezza politica, e ad accusarlo di superbia e di prepotenza. Veggasi il Ripamonti, il Verri ec. ec.

che gli era andata incontro per riceverne gli ordini secondo il solito, corse di filato alla sua stanza. Quando un uomo ha qualche matassa ingarbugliata da districare, d'ordinario desidera d'esser solo; e davvero pare, che la solitudine, risvegliando un certo confuso sentimento di indipendenza e di forza propria, sia inspiratrice di forti pensieri e di sodè risoluzioni. Ma a mettere qualche ordine nel capo scompigliato del Capitano ci voleva ben altro che la solitudine. Ei non s'era mai veduto in un peggiore imbroglio: un affare più intralciato, più urgente non se l'era mai trovato addosso; non aveva mai provata una simil guerra di affetti e di pensieri diversi ed opposti. Da una parte lo crucciava l'idea del dover abbandonare la Caterina: dall'altro lo stringeva forte il pensiero del pericolo, in cui si trovava, se veramente ell'era una strega. Or gli pareva di vedersela innanzi supplichevole, e in atto di rimproverarlo dolcemente del suo sospetto, in atto di fargli aperta la propria innocenza: or se la raffigurava circondata di tutti gli attributi d'una maliarda intenta a preparargli il filtro micidiale, con allato un brutto demonio, a cui dava i suoi ordini, e con cui parlava dimesticamente e rideva degli effetti del suo maleficio. Ora si proponeva di cacciarne deliberatamente l'immagine dalla mente, tostochè l'avesse rimandata di casa sua, e andava pensando, che il tempo e la lontananza lo avrebbe ajutato a venirne a capo: ora ingolfandosi nell'idea penosa dell'avvenire, cercava indarno un modo di vivere senza la Caterina, un modo di sostituire alcun altro sentimento, alcun altro affetto in quel cantuccio della mente e del cuore, dov'ella era così tenacemente scolpita. — Che farò io mai senza di questa donna? — diceva egli fra sè e sè — Eppure, m'è forza lasciarla! e abbandonarla per sempre! Non ci sarebbe altro ripiego che quello di sposarla! Sposarla, sì! . . . Ma che vado io pensando? Oh! capisco proprio che è una forza diabolica quella che mi predomina! Io sposare la mia servente! Questo pensiero non mi si era mai chiaramente affacciato dinanzi: veggo, veggo che il maleficio va prendendo più forza: qui conviene prendere un partito: conviene cacciarla di casa questa disgraziata: ella sarebbe la mia rovina: conosco ch'ella mi trarrebbe a qualunque più disperata risoluzione. Ebbene: domani sarà chiusa nel Rifugio, domani... Ma come farò io a dirle, ch'ella deve andarsene di casa mia, come farò? » — Mentre il Capitano stava immoto nel mezzo della sua stanza immerso in questi pensieri, sentì arrivarsi

all' orecchio il suono d' una voce soave soave, che lo chiamava a nome: era Caterina, che il veniva ad invitare a pranzo. Don Diego trasalì nel vedersela dinanzi, come all' aspetto d' un' improvvisa apparizione, e senza darle risposta la seguì al salotto, dove era solito pranzare.

Postosi al desco, mangiò sbadatamente, affrettatamente senza mai guardare in viso la Caterina, che lo serviva, e che meravigliata di questo insolito di lui contegno non sapeva che pensarne. Lunga pezza ella tacque, ma poi punta dalla curiosità, mai più s'immaginando, ch' ella fosse la cagione di quella gran motria del Capitano, s' avventurò a domandargli con un far blando e dolce:

« Che ha ella, don Diego, che non mi pare del suo umor solito? Le è accaduto qualche sinistro? Si sente forse male? »

Il Capitano le volse un' occhiata di traverso, e le rispose secco secco:

« Sì, mi sento male ».

« Oh Santissima Vergine! » — riprese la Caterina affannosamente — che cosa ha? che cosa le posso fare? dica, comandi ». — E se gli accostò in atto di amorevole premura.

« Statemi lontana, strega! » — le gridò il Capitano.

« Come? che dice, signor Capitano? Non è per mancanza di rispetto, ch' io me le sono avvicinata; però se ho fallato, mi sgridi pure: ma mi dica che cos' ho da fare per rimedio al suo male. Già me ne sono accorta che non la si sente bene; ha mangiato così poco! Vuol ella, che mandi a cercare il medico? »

« Non voglio niente da voi, strega. Andate via ».

« No, ch' io non voglio andar via, se prima non sono sicura, che ella non abbia bisogno di qualche cosa. Che le ho io fatto mai, che la mi guarda con una faccia così scura e brusca »?

« So io quel che mi avete fatto, brutta strega ».

« Che cosa le ho fatto io? Dica, dica — proseguì la Caterina con quel tuono di sicurezza che è proprio dell' innocenza — se qualche mala lingua ha susurrato qualche cosa contro di me, me lo faccia sapere, perchè possa giustificarmi ».

« Tacete, e andatevene, brutta strega ».

« Ma che cos' è questo darmi della strega, signor Capitano? Io non sono mai stata strega ai miei giorni, per grazia di Dio. E non so capire perchè ella mi dia oggi questo brutto titolo ».

« Lo so io, e lo sapete anche voi, Caterina ».

« Io no che non so niente, signor don Diego: via dunque, non mi tenga in angustia, mi dica, caro signor padrone, che cos'ha contro di me? In che le ho io dato motivo di lamentarsi? Io non lo so proprio davvero, e non me lo so neppure immaginare ».

« Lo saprete, lo saprete un giorno ».

« Ma perchè non me lo vuol dire! Oh Madonna Santissima! Ella non ha mai trattato così bruscamente la sua povera Caterina. È ormai due anni, ch' io sono in casa sua, e . . . . »

« Così non ci foste venuta mai. Andate, vi dico ».

« Ma, signor padrone, ella mi usa un' ingiustizia, ella che è tanto buono con tutti ».

« Vi dico d' andarvene ».

« Vado, vado: e spero di trovarlo un altro momento di miglior umore. Comanda ella qualche cosa? »

« No . . . cioè . . . aspettate un momento. Stanotte io non verrò a casa a dormire, e domani . . . domani . . . verrà qui il signor Girolamo a prendervi con un prete, e voi anderete con loro ».

« A prendermi il signor Girolamo con un prete! ».

« Sì ».

« E per condurmi dove? »

« Lo saprete da loro ».

« Oh Santissima Vergine! Dio sa che cosa mi ha da accadere ».

« Ah! temete, neh, di qualchè cosa. Sapete come state, e avete paura ».

« Io no che non temo niente; ma vedendo lei così serio, così brusco. . . . . »

« Basta, basta: avete intesi i miei ordini: andate ».

Uscita la Caterina, il Capitano s' alzò dal desco, e si mise a passeggiare in su e in giù pel salotto, ripensando alle parole fatte con quella poveretta, e meravigliandosi d' aver avuto coraggio di trattarla così duramente. — Non so com' abbia fatto: è il mio angelo custode che m' ha assistito; perchè davvero ci voleva una gran forza a resistere all' incanto di quella faccia così dolce, di quegli occhi così soavi . . . Eh non c' è dubbio: ell' è una strega: ma la sa finger bene, la sa far bene la semplice, la innocente. Già è il diavolo che la aiuta: non può essere altrimenti . . . Mi parve, che avesse gli occhi pieni di la-

grime: poverina! A pensare che domani sarà rinchiusa in un ritiro per non veder più aria per un pezzo, mi sento una certa ansietà, una certa agitazione nel cuore . . . Eh! via, via, pensieraccio maligno, via. — Veggo che è proprio necessario, che io esca di casa, perchè capisco, che, standole vicino, la forza del maleficio cresce, e mi tormenta più vivamente quel maladetto bruciore. Anderò in chiesa a far orazione, anderò a raccomandarmi alla Madonna di Santa Maria Beltrade, e stasera pregherò il signor Girolamo che mi tenga in casa sua. E domani . . . ma domani non la ci sarà più questa strega, non la ci sarà più. Oh Dio mio! « E andato nella sua stanza a cingersi la spada, e a prendere il cappello, uscì precipitosamente di casa, non badando alle grida di Caterina, che gli era corsa dietro a domandargli, se non aveva qualche ordine da lasciarle.

Or chi può descrivere l' angustia di questa poveretta! Finito ch' ebbe di dar ordine, come meglio seppe alle solite sue faccende, ella si ritirò nella sua cameretta con l' immagine di don Diego istizzito nella mente, con quelle sue parole di minaccia risuonanti all' orecchio; e presa da un soprassalto di agitazione, inconsapevole di ciò che potesse significare quell' insolito contegno del Capitano, quella misteriosa scurità de' suoi discorsi, quella sua ira, quella sua tema repressa, si lasciò trasportare dalla fantasia ad accogliere in capo tutte quelle strane immaginazioni, che nascono d' ordinario dall' incertezza e dal terrore. In questa ambascia stette ella lungo tempo; ma per quanto facesse, riandando nella mente il passato e il presente, di richiamarsi alcuna circostanza, che potesse dare una ragione di quel subitaneo cambiamento ne' modi del suo padrone, non le fu possibile afferrarne alcuna. Quindi percossa da mille diverse paure, inviluppata in cento opposti pensieri, non sapendo neppur formarsi un distinto concetto de' guai, che le sovrastavano, non sapendo di che temere, in che sperare, la tapinella perdevasi dietro una rapida vicenda di torbide immaginazioni e di crucciosi batticuori. Nè poteva valere a confortarla la sicura coscienza, che non la rimordeva di alcuna colpa, poichè per quanto sia vero ch' essa inspira una grande fiducia all' innocente perseguitato, non è men vero però, che la coscienza del debole è sempre timida e sospettosa, ed anco un tal poco codarda, specialmente ove sia lasciata nell' apprensione di un pericolo indeterminato e mal noto. E questo era il caso della Caterina, che donna, povera, priva di

qualunque potente difesa, non poteva neppur concepire il come le sarebbe stato possibile di scampare a quel rischio, che le presagivano i modi e i discorsi del suo padrone.

— Ma che cose s' è mai fitto nel capo quest' uomo sul conto mio? — pensava la povera giovine — che ponno mai avergli detto? che può essersi egli immaginato? È due anni ormai che sono in casa sua, e mi pare d' essermi sempre condotta da buona figliuola. Il mio dovere l' ho sempre fatto puntualmente, nè egli mi ha mai sgridata finora per verun titolo. Faccio una vita da monaca: sto quasi sempre in casa: attendo ai fatti miei: non ho domestichezza con nessuno: non veggo anima viva, tranne quelle poche amiche del paese che mi vengono a trovare e le donne qui del vicinato. Di quel mio poveretto è un pezzo, un pezzo che non gli parlo, perchè mi sono accorta che il nominarglielo non gli dava gusto. Ed è anche qualche tempo che faccio mostra d' aver messo il cuore in pace, e di non affliggermi più tanto del suo non tornar mai a casa . . . (povero Pietro! chi sa dove si trova adesso, e come si trova!) perchè egli mi ha detto di volermi vedere sempre vispa ed allegra. Per lui ho fatto questo sforzo, e da lui mi sono anche lasciate dire certe parole, certe cose . . . che guai se me le avesse dette un altr' uomo! Ed ecco ora il bel pagamento che mi tocca! Proprio vero, che a questo mondo non si può fidarsi di nessuno. È fortuna che m' hanno insegnato di buon' ora a prendere per quel che valgono le belle parole e le buone grazie dei signori; che del resto se fossi stata di quelle facili a fabbricare dei castelli in aria, ne avrei potuto fabbricare anch' io molti e belli. Oh povera Caterina! Che cosa sarà di te! A pensare, che da qualche tempo ei mi veniva dattorno con una buona maniera, con una dolcezza, con una premura, che se fosse stato un altr' uomo, avrei detto, che voleva farmi capire d' essere innamorato. E poi . . . e poi trattarmi in questo modo! . . . darmi della strega! . . . cacciarmi di casa sua! poichè già gli è certo, che questo farmi venire a prendere dal signor Omati e dal prete è un pretesto per mandarmi via. Ma che ho fatto io mai, che ho fatto? « E abbattuta da questa sequenza di dolorose idee, cadde l' infelice quasi intormentita in quel cupo letargo che accompagna d' ordinario i primi impeti dell' angoscia. Ma poi tutto ad un tratto si riscosse, come se repentinamente le fosse passato per la mente un pensiero funesto, terribile — « Gesummaria! ella gridò, — sarebb' egli possibile? potrebb' egli darsi»

ch'ei si fosse immaginato, ch'io l'abbia stregato? » — A un tal sospetto, a un tal timore fu presa la disgraziata da un forte tremito in tutte le membra, le fuggì il colore dal volto, un sudor freddo glielo coperse, e fu costretta a gettarsi quasi svenuta sul suo letticciuolo. Dopo qualche tempo cominciò a risentirsi come da un sonno affannoso, si scosse, raccolse i suoi pensieri, raffigurò tutto l'orrore della sua situazione, e diede in un pianto dirotto. Poi quasi per avvezzarsi a quella terribile idea che le si era svegliata in mente così repentina, si richiamò alla memoria tutti gli atti, tutte le parole del Capitano, che potevano inchiuderla di qualche modo, e giovandosi di quell'ingegnosa industria, onde pur troppo noi sappiamo cangiare una fantasia in realtà, e fare di un cruccio un tormento, venne a capo di acquistare l'orribile certezza, che il Capitano ritenesse ch'ella l'avesse stregato.

Come quest'idea avesse potuto insinuarsi nella mente di Caterina, è facile lo spiegarlo. Che il Capitano potesse essere innamorato di lei, era una cosa, di cui in virtù di quella perspicacia, che tutte le donne hanno in simile materia, ell'erasi addata da un pezzo, ed addata fors'anche più che non gli consentisse il pudore di confessarlo a sè medesima. Or sapendo pur ella, che talvolta certi singolari innamoramenti volevansi effetto di stregheria e tornandosi a mente certi atti di timore del Capitano, e alcun'altre stranezze, che aveva in lui notate da qualche giorno, connettendo queste circostanze con quel poco che conosceva del carattere del suo padrone, commentando le parole, che in ultimo egli le aveva indiritte, e specialmente quel titolo di strega, che le aveva dato ripetutamente con tanta stizzosa insistenza, venne condotta ad accogliere in capo l'idea, che don Diego ascrivesse a stregheria la passione amorosa, onde parevale ora più chiaro, che si sentisse per lei infiammato. —

« Oh poveretta me — ella diceva — Dio sa che sorte m'è serbata! Come farò io a difendermi? Come potrò io provare, che non è vero, che l'abbia stregato? Chi sa in che mani dovrò capitare: e non ci sarà nessuno, che vorrà proteggermi, nessuno. Se almanco potessi avvertirne l'Arciprete di Broni, e il mio confessore! Ma che serve? Anch'essi non sarebbero creduti, e si direbbe ch'io li ho incantati anche loro. E se ci riuscissi a fuggire? Ma dove? Ma in che modo? E con chi? e poi, questo sarebbe un far parere che la cosa sia vera. O santissima

Vergine! Assistetemi voi, che sapete ch' io sono innocente; difendetemi, fate che io esca da queste angustie, voi che avete fatti tanti miracoli per soccorrere i poveri tribolati. » E pregava fervorosamente colle guance irrigate di lagrime, colla voce interrotta dai singulti, ripigliando animo a quando a quando per ricadere in nuove angoscie che la tormentarono per tutto il resto di quel giorno e per tutta la notte.

Ma ormai non mi regge il cuore a descriverle più a lungo; onde, lasciata quest'infelice in mezzo alle sue pene, mi trasporterò alla casa del signor Omati, dove il fatale autore di esse passava anch' egli dell' ore non meno angosciose.

CAPITOLO IX.

Don Diego era stato, come aveva divisato, a pregare nella chiesa di S. Maria Beltrade; e per tutto il tempo ch' ivi erasi trattenuto aveva provato un certo sollievo, un certo rabbonacciamento di pensieri, che avevalo racconsolato e rafforzato. La preghiera, quando è sincera e fervente, ha virtù d' infondere la calma anco nello spirito il più agitato, e di indurre nell' animo un abbandono, una fiducia, che vi suscita gli affetti migliori, e vi reprime l'amaro sentimento dei dolori e degli interessi terrestri. Don Diego, prostrato innanzi all' immagine della Vergine, assorto in quelle consolanti idee, che gli erano inspirate dalla sua divozione per la tenera e potente Consolatrice di tutti gli afflitti, si sentì come sollevato da un gran peso, ed armato di una forza novella; si sentì entrar nell' animo una più larga fiducia; si confermò ne' suoi pensieri di misericordia per la povera Caterina, e trovò parole per indirizzare anche per lei una preghiera all'Avvocata dei peccatori.

Uscito di chiesa che il giorno era già sul declinare, s' avviò all' abitazione del sig. Omati, e gli chiese l' ospitalità per quella notte. L' amico lo accolse con festa, lodò molto la risoluzione da lui presa di starsene fino all' indomani fuori di casa, e lo avvertì dell' essere già stato a prendere gli opportuni concerti col cappellano e colla superiora del ritiro pel rinchiudimento della Caterina. Don Diego gliene fece i suoi ringraziamenti con un tuono di mesta soddisfazione, e lo pregò che il volesse condurre alla stanza assegnatagli e lasciarvelo solo. Ma a questo di lui desiderio si oppose risolutamente il sig. Omati, che gli provò come

pensa, gli venne in mente, che bisognava svergognare il malvagio lettore, e, studiati varj modi di farlo, decise di condurre la cosa in questo modo. Persuase alla moglie di tornare a ricevere il lettore, come se niente fosse, e di concedergli, s'egli usciva ancora colle sue richieste, un abboccamento segreto nelle sue stanze per una tal sera, ch' egli si sarebbe tenuto in una camera vicina in compagnia d' alcuni suoi fidati per accorrere a un dato segnale e sorprendere l' impostore sul fatto. Or bene: tutto fu condotto come il cavaliere aveva divisato. Venne il lettore a notte fitta con diversi abiti, armato di spada e di stilo, e trovata la signora, cominciava già a stringerla colle sue indegne richieste, quand' ella mise il grido convenuto per segnale. Ma la poverina ebbe un bel gridare, che nessuno comparve; e intanto il lettore rideva diabolicamente, e rinnovava più vive le sue malvage istanze. Attonita e spaventata la signora, veggendosi in tanto pericolo s' appigliò a un disperato partito, e invocato il nome di Dio e della Vergine, tolse di tutto impeto dal fianco del lettore lo stilo, e glielo immerse nel seno. L' indegno cadde sul suolo boccone in un mare di sangue, e l' animosa signora corse a vedere che fosse accaduto al marito e a' suoi fidati. Entra nella camera e li vede; ma dite un po'? li trova tutti sopiti, distesi sul suolo, che parevano morti. Chiama, grida, nessuno risponde. Che fa la signora? Addatasi che ciò succedeva per forza di maleficio, chiama i suoi servi ed ordina che traggano fuor di casa il cadavere, e lo gettino in mezzo a una piazza vicina. Il cadavere intanto era divenuto nero nero come un carbone. Indi a qualche tempo passa per la piazza una scolta notturna: un dei soldati urta nel cadavere: tutti si fermano, lo guardano al lume di una lanterna, e ravvisano in esso il lettore. Tosto corrono a darne ragguaglio al *Corregidor*. Il *Corregidor*, che era un uomo prudente, impone silenzio rigoroso alle guardie, e la mattina vegnente in sull' alba si reca al collegio dove aveva stanza quello sciagurato lettore. Fa chiamare il superiore, e lo prega che comandi a tutti i lettori di radunarsi nella sua sala. Il superiore condiscende al desiderio del *Corregidor*: i lettori si radunano, ma ne manca uno. — Dov' è, domanda il *Corregidor*, il lettor tale? — Sarà nella sua stanza, risponde il superiore, a preparare la lezione per questa mattina. — Lo faccia chiamare, signor superiore. — Vanno a chiamarlo: bussano alla stanza, domandano, gridano; potevano ben gridare un pezzo. Il supe-

riore ed il *Corregidor* avvertiti dell'occorrente si recano sul luogo: fanno gettar l'uscio; guardano intorno nella stanza: non c'era nessuno: ma ardeva sotto al cammino una torcia che mandava una fiamma oscura. Tutti fanno le grandi meraviglie: chi ne dice una, chi ne dice un'altra, e si spegne la torcia. Intanto il *Corregidor* narra in secreto al superiore del cadavere trovato sulla piazza; ed ecco sovraggiungono il Cavaliere e la Dama, che raccontano il resto della storia. Si esaminano le circostanze, si combinano i tempi, e si viene a scoprire che il cavaliere coi suoi fidati erano rimasti assopiti finchè non erasi smorzata la torcia. Insomma si venne in chiaro che quel lettore, che tenevasi per così dotto e santo, era uno stregone dei più maledetti. — Avete capito Capitano? meravigliatevi ora, che possa essere strega questo vostro collo torto di una Caterina! »

Don Diego, che pareva, non avesse badato molto ai raziocinj del signor Girolamo, ascoltò però con molta attenzione il racconto di questo fatto, e di qualche altro di simil genere, che l'amico ebbe la bontà di narrargli, e trasportato dalle idee, ch'essi gli ridestavano in mente, nella regione de' misteriosi terrori, tornò ai sospetti, alle paure di prima. Quella poca tranquillità, che avevagli indotto nell'animo la preghiera, disparve; al rabbonacciamento de' pensieri succedette una più fiera tempesta, un inasprimento di dolore a quel momentaneo refrigerio; tutti i fantasimi del timore superstizioso, tutte le angosce d'una ardente passione contrastata, tutte le amarezze del rancore gli vennero a mettere nella testa, e nel cuore un maggiore scompiglio, una disperazione più nera.

Quando credette il signor Omati d'averlo ben bene spaventato, cioè, com'ei pensava, validamente consolato e inanimito, lo condusse nella stanza, ch'avevagli assegnata, e raccomandatogli di cacciare i pensieri cattivi, e di segnarsi bene prima di andare a letto, gli augurò la buona notte, e se ne andò. Il Capitano rimasto solo, sbalordito, convulso, recitò le sue solite preghiere: poi sentendosi le labbra arse, gridò forte: Caterina, portatemi un bicchiere d'acqua — e stette immobile alcun tempo come in aspettazione che la venisse. E vedendo che la non veniva, era per dare in impazienza; ma accortosi della sua illusione, sospirò dolorosamente, e invocò la Vergine ed i Santi ad assisterlo contro gli inganni del demonio. Indi spogliatosi in fretta, si coricò; ma il letto gli sembrava un rovajo, la coltre

una montagna, nè mai potè dormire d' un sonno quieto e continuo, poichè appena chiusi gli occhi si ridestava in sussulto agitato dai più scuri e scompigliati sogni del mondo. In questa angoscia passò tutta la notte il povero Capitano, aspettando e sospirando la luce di quel giorno, che doveva segnare nella sua vita un' epoca ben dolorosa. —

Quel mattino, che il Capitano sospirava, e ch' era con pari ansietà e tremore aspettato dalla Caterina, spuntò finalmente; ed era un mattino nuvoloso, nebbioso, come il sono d' ordinario in Milano i mattini dell' ottobre. Don Diego alzatosi appena vide un incerto chiarore, si vestì affrettatamente, e sentendosi un gran caldo indosso, aprì le imposte di una finestra, e si mise a guardare il cielo, e le nuvole cenerognole, che lo coprivano, e i vapori della nebbia che si addensava, e diradava con rapida vicenda. Se egli fosse stato appena un poco poeta, avrebbe letto in quel cielo l' espressione de' suoi pensieri: ma il poveretto, sebbene avesse la testa calda, non aveva pur ombra di poetico ingegno, e quel cielo diceva niente per lui, e non faceva che crescergli la tristezza. Lunga pezza ei rimase immoto a quella finestra, assorto nelle sue cupe meditazioni; ma poi si scosse ad un tratto all' udire il suono delle campane, che davano il segno dell'Avemaria. Questo suono gli svegliò in mente le idee religiose, e gli fece pensare ch' egli poteva recarsi in chiesa a pregare; e insieme con quel pensiero gli risorse in cuore una speranza di conforto. Finì dunque in fretta di vestirsi per andare dalla casa del signor Omati, ch' era posta, a mia notizia, nella contrada de' Maravigli, alla vicina chiesa di s. Nazaro Pietrasanta. Sul punto di uscire don Diego si scontrò col signor Girolamo, che bello e vestito anch' egli veniva ad avvertirlo, che recavasi a prendere il Cappellano del Rifugio per portarsi insieme dalla Caterina. Datosi il buon giorno, e fatte poche parole sull'occorrente, i due amici uscirono insieme, e sulle soglie della casa si separarono per le diverse lor vie.

Lasciamo andare in chiesa il Capitano, e accompagniamo il signor Girolamo Omati al Rifugio di santa Valeria. Era esso situato a capo di quella contrada, che chiamasi pur oggidì di santa Valeria, e poteva contare all' epoca, cui si riferisce la nostra storia, un settant' anni circa d' esistenza. Sin dal 1532 alcuni cittadini milanesi, parte nobili e parte mercanti, avevano gettate e fondamenta di questo Rifugio, ma l' incremento e l' ingrandi-

mento di esso era stato procurato dall' inclito nostro Arcivescovo s. Carlo Borromeo, cui Milano è debitrice del pensiero e dell' esecuzione di tante altre opere utili e belle. In sulle prime era stato questo Pio Luogo destinato soltanto a ricevere le donne di malaffare, che volevano cangiar vita e convertirsi, ma in seguito venne pur tenuto come una casa di ricovero e di penitenza per donne e donzelle d'ogni condizione, che per qualsiasi motivo si trovasse opportuno di tener rinchiuse per qualche tempo.

Aveva questa casa una sua regola di governo particolare, ed era posta sotto la vigilanza d' un corpo di deputati parte nobili e parte mercanti, che nominavano una Priora e un Cappellano o Deputato Ecclesiastico, a cui era assegnata l'abitazione in una casa contigua. A questa casa recossi il signor Girolamo a cercare di don Silvestro Cumiano, che era a que' giorni il Cappellano del Rifugio, e trovatolo che l'aspettava, si pose con esso in via per la casa del Capitano. — Intanto ch' eglino sono in cammino, sarà bene spendere quattro parole a dire della persona e del carattere di don Silvestro.

L' aspetto di questo prete era di quelli, che annunziano un valentuomo e comandano il rispetto. Il portamento era composto e naturalmente dignitoso: l' occhio sereno e vivido; la fronte schietta e pensosa. Don Silvestro toccava i cinquant' anni, e non ostante mostrava una vivacità, una freschezza quasi giovanile, che dava un' espressione di giocondità e di dolcezza a tutte le forme del di lui volto, sul quale si leggevano la pace interna d' una coscienza illibata, la gioia mansueta d'un giusto confortato da una speranza ineffabile, l'amore degli uomini, l' amore di Dio. Sin dagli anni più verdi aveva quest' ottimo uomo sentita nel cuore la verità di quelle dottrine, che comandano l' umiltà, la pazienza, il sagrificio, l'amore di tutti, e le aveva prese per norma de' suoi pensieri e delle sue azioni. Dedicatosi al ministero ecclesiastico con una profonda persuasione della gravità e dignità dei doveri che impone, egli erasi disimpacciato da ogni cura secolaresca per applicarsi intieramente al servizio de' suoi fratelli, ed intento solo ad ottenere quella mercede, che gli uomini non ponno dare nè togliere, aveva sempre sfuggito tutte le dignità e tutti gli onori. Ne' collegi e ne' seminarj erasi fitta in capo quella scienza fastosa ed arguta, che insegnavasi di que' giorni; ma avendola dappoi chiamata ad esame nella tranquilla e solitaria meditazione, ajutato da un senso retto e dalle inspirazioni di un ottimo cuore, erasi

avveduto che ella fondavasi spesso in norme arbitrarie e mal sicure. Aveva per conseguenza abbandonato i sottili dettati delle scuole per seguire le semplici e chiare massime del Vangelo; e da esso aveva appreso a comprendere nell'amare e nel compatire tutta la scienza regolatrice degli affetti e della condotta. Amare e compatire erano perciò i due solenni principj, a cui metteva capo tutta la dottrina di Don Silvestro e da cui erano dirette tutte le azioni della sua vita. Quindi è facile pensare, quanto bene ei facesse nella direzione spirituale del Rifugio, che eragli stata già da molti anni affidata: con che amore s'adoperasse a ricondurre le misere traviate, in cui s'abbatteva, sul sentiero della virtù; con che tenera sollecitudine sapesse rinfrancarle e consolarle, quando già pentite ondeggiavano fra la speranza e il timore.

Un uomo siffatto non poteva essere molto inclinato a seguire le dottrine di Martin Delrio e de' suoi discepoli in proposito di stregoneria; e diffatto Don Silvestro era dei pochi, che osassero, se non negare assolutamente l'esistenza delle streghe, mettere almeno in dubbio che ve ne fosse un così gran numero, come i più sostenevano, ed insinuare che non era cosa assai facile scoprire il delitto di maleficio, nè avvedimento assai prudente ed umano il punirlo coi roghi. A questa opinione più che dalla lettura dell'opere di que' pochi scrittori, che anco a que' tempi combatterono la stolta e funesta dottrina della esistenza della stregoneria (1) era egli stato condotto dalle proprie riflessioni, dalla mitezza della propria indole, e principalmente dall'osservazione da lui fatta, che in tutto il Vangelo non è pur discorso una volta di stregoni o di streghe. Però questa sua opinione, e qualche altra di simil genere se le teneva Don Silvestro ben chiuse nell'animo, temendo di trovare troppi e troppo potenti contraddittori, i quali non si sa-

(1) Varj scrittori e prima dell'epoca, e all'epoca, cui si riferisce questa Novella, sorsero a combattere l'esistenza della stregoneria. Vogliono essere citati, fra gli altri, i seguenti: Alfonso Spina, vescovo delle Termopili, che pubblicò nel 1450 il *Fortalitium Fidei*; Ulrico Molitore, professore nell'Università di Pavia, che nel 1480 diede alla luce un dialogo intitolato *De Pythonicis mulieribus*; il Cardinal Gaetano; il celebre Andrea Alciato; il Navarro, famoso canonista Spagnuolo, che pubblicarono le loro opere dal 1530 al 1560; Leonardo Vairo vescovo di Pozzuolo; Michele Montaigne; Giambattista della Porta e il P. Emanuele Rodriguez francescano, che scrissero dal 1560 al 1600. — Vedi *il Congresso Notturno delle Lammie* di Girolamo Tartarotti. Roveredo 1749.

rebbero certo arresi alle sue ragioni, ed avrebbero avuto forza non solo di far male a lui, ma di impedirgli ben anco, ch' ei facesse qualche po' di bene agli altri. Quindi invece di spender tempo e gettar fiato in dispute sull' esistenza delle streghe, egli adoperavasi a cercare di giovare a quelle infelici che si dicevano tali, in tutto che gli era fattibile; e se poteva trovare il destro di proteggerne e di salvarne qualcuna, era per lui la massima delle consolazioni.

Ora è agevole l' immaginarsi con che premura egli colse l' occasione che gli era porta dal signor Girolamo d' intervenire a prò della povera nostra Caterina. Udita da quel brav' uomo, di cui egli sapeva giustamente apprezzare le qualità dell'intelletto e quelle dell' animo, la storia dello stregamento del Capitano, egli non diè sentore del menomo dubbio sulla realtà della cosa, e si proferse volenteroso ad adoperarsi pel rinchiudimento della supposta strega, rallegrandosi in cuor suo, di potere in questa guisa scampare una vittima ai furori dello zelo fanatico, e promettendo a sè stesso di mettere in opera a tal' uopo tutti i possibili sforzi.

Con quest' animo recavasi Don Silvestro a prendere l' infelice Caterina, la quale, desolata com' era, aveva proprio bisogno d' un tal protettore e consolatore, sotto la cui tutela io mi farò animo a ricondurla sulla scena nel seguente capitolo. —

A. M.

(La continuazione e il fine in altri fascicoli.)

BIBLIOGRAFIA

Odissea di Omero tradotta da Ippolito Pindemonte, volumi due in-24. Milano dalla Società tipografica dei Classici Italiani 1829.

Iliade d'Omero tradotta da Vincenzo Monti. Volumi due in-24. Presso la stessa Società.

Utilissima cosa certamente è il presentare il pubblico di una edizione economica, poichè in tal modo si diffonde l'amore della lettura nelle medie ed infime classi della società, ed anche nella gioventù, a cui altrimenti non sarebbe tanto facile il procurarsi quella suppellettile di libri necessaria all'ornamento dell'intelletto ed all'educazione del cuore.

Ma guai se la modicità del prezzo provenga non già da trovati economici e dalla mira di giovare all'universale ma soltanto dalla viltà di una edizione, dalla mancanza di correzione o da una barbara mutilazione degli autori. E tali, è pur d'uopo confessarlo, sono molte edizioni di poco costo, che in questi ultimi anni vennero in luce. Infatti esse presentansi stampate tutte o quasi tutte in cattivissima carta e con più cattivi caratteri, scorrettissime, mancanti delle prefazioni, in cui gli autori o i traduttori spiegavano le intenzioni, da cui erano stati guidati nella composizione o traduzione dell'opera; mancanti delle note necessarie, esistenti a tutte le altre edizioni, mancanti degli argomenti, mancanti non dirò dell'indice ragionato delle materie, ma benanco dell'indice dei capitoli in quelle opere che ne erano le più bisognevoli; ed inoltre alle volte per colmo di barbarie atrocemente mutilate nel testo. Queste edizioni vanno, è vero, nelle mani del popolo, e sotto questo aspetto potrebbero dirsi utili, ma colla loro bruttezza recano grave danno alla vista, colle loro imperfezioni non possono darci una chiara idea del libro, e colle scorrezioni di cui sono ridondanti tendono ad indurre in errore il giovinetto, che in esse volesse rinvenire un esempio di bello stile.

Ad opporsi all'invasione di questi vandali della tipografia, la Società dei Classici Italiani, già nota per isplendide e correttissime edizioni, e per quella principalmente delle opere del Tasso con tanta cura ricondotte alla nativa loro purezza, ha ora impreso di darci qualcheduna fra le principali opere della classica letteratura in un'edizione che adorna dei pregi di una singolare correzione, di sommo nitore, e non mancando di tutto ciò che valesse a procurar chiarezza ad un libro, ed a renderne amena e comoda la lettura, accoppiasse pur anco la modicità del prezzo, per cui fosse a portata di ogni classe di persone. E se noi dobbiamo giudicarne dai volumi finora pubblicati la Società editrice ha ottenuto il suo

intento. Infatti tutti presentansi impressi con bei caratteri e con nitida carta, e tutti vanno forniti di esattissima correzione; essendosi anzi nell'edizione dell'Odissea emendati, come ne avvertono gli Editori, alcuni errori gravissimi, in cui erano incorse tutte le antecedenti edizioni. Tanto l'Iliade, quanto l'Odissea sono precedute dalle vite degli illustri traduttori; vanno adorne dei rispettivi argomenti ad ogni canto; e sono susseguite da abbondantissimi indici delle materie. E nondimeno il prezzo supera di pochissimo quello delle altre edizioni economiche fatte nel modo che si è detto più sopra.

Possano i nobili sforzi della Società tipografica essere coronati da un esito felice, poichè in tal modo, senza nuocere alla diffusione dei libri nelle classi inferiori della società e nella gioventù, si verrà però rimediando ai gravi danni che dall'abuso delle edizioni economiche possono derivare alle lettere.

CODE COMPLET DE LA DANSE PAR M. BLASIS, premier danseur du théatre de COUVENT GARDEN a Londra.

Questa operetta gentile non è altro che l'estratto di un altro lavoro del signor Blasis di assai maggior mole da lui stampato a Londra col titolo TRATTATO ISTORICO TEORETICO-PRATICO DELL'ARTE DELLA DANZA, DELLA PANTOMIMA E DELLA COREOGRAFIA, del quale molti giornali inglesi parlarono con elogio.

Fra i giornali italiani l'Indicatore Lombardo non è il primo che si fa a raccomandare l'operetta del valente signor Blasis a coloro fra gli amatori delle arti sceniche, i quali reputano che sia possedere una dote non dispregevole il saper decidere con qualche dottrina del merito delle tante moderne Tersicori teatrali. Sarebbe a desiderarsi che il CODE COMPLET DE LA DANSE venisse voltato in lingua italiana e quindi destinato ad accrescere di un volume la biblioteca galante delle nostre belle signorine.

SULLA NUOVA TEORIA DEL MOTO DELLE ACQUE. MEMORIA DI GIUSEPPE BRUSCHETTI. — Milano dai tipi di Giovanni Bernardoni — 1829.

All'autore del SAGGIO STORICO-IDRAULICO SULLA INALVEAZIONE DEL TORRENTE REDEFOSSO, e dell'ISTORIA DEI PROGETTI E DELLE OPERE PER LA NAVIGAZIONE INTERNA DEL MILANESE, noi dobbiamo la presente memoria. Il nome dell'ingegnere Giuseppe Bruschetti milanese, è uno fra quelli, che dovrebbero generalmente essere noti ai nostri concittadini, e godere dell'estimazione comune, se non fosse nell'indole dell'umana natura di annettere in generale molto minore interesse alle cose veramente utili, che alle puramente piacevoli.

Non sapremmo come meglio render conto del soggetto di tale memoria, e servire ad un tempo alla brevità richiesta da questi cenni bibliografici, che riportando le stesse parole dell'autore nell'introduzione.

Dopo avere accennato i principii che contengonsi nella MECCANICA ANALITICA del nostro Lagrange, e le luminose applicazioni fatte, mediante la nuova teoria di esso, da alcuni idraulici-matematici de'nostri giorni, quali sono Venturoli, Tadini, Mossotti, Piola, nomi tutti chiari, e tutti italiani, nella soluzione principalmente di problemi attinenti all'idraulica; egli così si esprime: « Non sembrerà « quindi, nè del tutto inutile, nè « fuor di luogo, nè intempestivo il « riunire e ravvicinare fra di loro, « come faremo nella presente memoria « le principali formole relative alle « più importanti soluzioni sul moto « dell'acqua, che si ricavano dalla « MECCANICA ANALITICA di Lagrange, « e che si trovano sparse in varie « opere dei sullodati autori, o nelle « raccolte scientifiche dei differenti « paesi ».

« Lusingandoci pur anche noi di « aver dedotto dagli stessi principii « e dalle stesse formole la soluzione

« di qualche caso o problema non
« per anco considerato sul moto del-
« l'acqua nei canali, cogliamo vo-
« lontieri la presente occasione per
« esporla al giudizio degli intelligenti ».

E noi pure lasceremo agli intelligenti il giudizio su questo libro, accontentandoci dal canto nostro di poter annunciare il lavoro di un valente e benemerito concittadino. —

Almanacchi per l'anno 1830 pubblicati dagli Editori Pietro e Giuseppe Vallardi, e vendibili presso i medesimi. Milano, Contrada di S. Margherita N. 1101.

È già lungo tempo che i signori Pietro e Giuseppe Vallardi pongono ogni loro studio, nè trascurano spese a rendere ognor più perfetta fra noi quella gentil merce tipografica che al ricorrere di ogni nuovo anno suol passare fra le mani più morbide delle società galanti accompagnata dai più lieti augurii. Quattro sono i nuovi almanacchi da essi pubblicati per l'ora imminente 1830. Tutti adorni di bellissime incisionette, stampati con nitidissimi caratteri e sopra carta sopraffina, non sono per ombra inferiori ai più eleganti almanacchi francesi.

Le glorie delle arti belle esposte nel Palazzo di Brera nel 1829, è il più interessante ed il più ricco della piccola raccolta. Corre il quarto anno che i signori Vallardi presentano al pubblico sotto forme leggiadrissime la storia dei più lodati lavori dei nostri celebri artisti, e noi non sapremmo come encomiare abbastanza quel loro zelo che li anima a renderne vieppiù gradita la rinomanza.

La moda ed i suoi capricci è un altro almanacco che già per la seconda volta si presenta a dare i suoi cari consigli alle nostre belle ed a renderle ognor più perfette in quell' « Arte che i pregi di natura accresce ».

L'arte di essere felice, esso pure adorno di eleganti incisioni all'acqua tinta, contiene delle lezioni di ottima ed ingenua morale, e tutte dirette ad insinuare l'amore di quelle virtù, che solo, al dir dell'almanacco il qual parla in bocca dei saggi, possono renderci sopportabile, per non dire gradito il fardello della vita.

L'educazione in miniatura, dedicato alle madri ed alle giovani spose, è ridondante dei più savii e in uno dei meno austeri precetti che dar si possano alla porzione più delicata della società. Al pari di tutti gli altri della raccolta dei signori Vallardi, raccomandiamo al pubblico questo elegante almanacco, come un piccolo tesoro nel suo genere.

Almanacchi per l'anno 1830 pubblicati dalla Società tipografica de' Classici italiani.

I Mariti Mandinghi — L'Assassino pei diamanti — I Turchi a Costantinopoli — Demostene e Cicerone — tali sono i titoli degli almanacchi pubblicati in quest' anno dalla Società tipografica de' Classici italiani. I due primi si rendono accetti al bel sesso, offrendo due graziose novelle, distinte per brio di narrazione e per singolarità di avventure: i secondi possono trovare buon accoglimento anche presso le colte persone, perchè offrono una assai piacevole ed istruttiva lettura. Nei Turchi a Costantinopoli si trovano raccolte da mano maestra moltissime notizie su quel popolo singolare: nel Demostene e Cicerone si rivendica la palma del bel dire all' Italia, e si mostra qual fosse il carattere dell' eloquenza del latino e del greco oratore. — I quattro almanacchi si presentano con vesti sì assortite da poter soddisfare l'inchiesta e di colui che cerca nell' almanacco un mobile necessario, e di colui che vuol tributarne un omaggio al bel sesso.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO TOMO

FINE DELL' INDICE.

In uno dei prossimi fascicoli si darà il Catalogo dei signori Associati.

GIACINTO BATTAGLIA EDITORE

OPERE

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

TRADOTTE

DA GIUNIO BAZZONI E GIACOMO SORMANI.

Si vuol offrire al pubblico la traduzione completa in prosa delle Opere drammatiche di Guglielmo Shakespeare. Questo lavoro è nuovo in Italia, dove alcune soltanto delle opere del Tragico Inglese si leggono tradotte in versi. L'indole differente delle due lingue, e la difficoltà somma di rendere poeticamente nella nostra i concetti dell' originale hanno dovuto nuocere inevitabilmente alla fedeltà di quelle versioni. In oltre la convenienza e le regole drammatiche, nel modo in cui s'intendono in Italia, indussero sovente chi traduceva a riformare il testo, sia nel dialogo, sia nell'ordine e nell'andamento di una scena o di un atto. Primo intento invece dei collaboratori nella presente traduzione è quello di rappresentare fedelmente l' originale, per quanto almeno lo permette anche in prosa il carattere tutto proprio della lingua inglese maneggiata da Shakespeare e a' suoi tempi.

La pubblicazione si farà per associazione.

CONDIZIONI

Ogni due mesi uscirà un fascicolo del carattere, carta e formato del presente Manifesto, e conterrà almeno due componimenti drammatici. Il primo fascicolo si darà entro il mese di Marzo dell' anno 1830, quando si ottenga un numero sufficiente di associati.

L' opera sarà divisa in dieciotto fascicoli.

Il prezzo d' associazione viene stabilito in ragione di centesimi quindici, moneta italiana, per ogni foglio di stampa, compresa la legatura dei fascicoli.

Chiusa la lista dei signori Associati all' uscire del primo fascicolo, il prezzo verrà portato a centesimi venticinque, moneta suddetta, per ogni foglio.

Coll' ultimo fascicolo si darà *gratis* l' elenco dei signori Associati.

Le spese postali, di trasporto, ec., sono a carico dei signori Associati.

Le associazioni si ricevono in Milano presso il tipografo Vincenzo Ferrario, contrada di s. Pietro all' Orto n.° 893, e fuori presso i principali librai d' Italia.

Milano il 20 *di novembre* 1829.

DALLA TIPOGRAFIA DI VINCENZO FERRARIO.

Prezzo cent. 10.

NUOVO SPECCHIO
GEOGRAFICO-STORICO-POLITICO
DI TUTTE LE NAZIONI DEL GLOBO

SUSSEGUITO

DAL

DIZIONARIO GEOGRAFICO-UNIVERSALE

OPERA

COMPILATA IN MODERNA UTILISSIMA FOGGIA SU LE TRACCIE DE' PIU' VALENTI GEOGRAFI, CON OPPORTUNE RIFORME ED AMPLIAZIONI AL METODO DEL SIG. *MAC-CARTHY*, CORREDATA DI TAVOLE E CARTE CONFORMI ALLE PIU' RECENTI SCOPERTE ED AGLI ULTIMI TRATTATI, ED ARRICCHITA DA CENNI BIOGRAFICI SUGLI UOMINI ILLUSTRI DI CIASCHEDUNA CITTA' E REGIONE, COLL' INDICE DI ESSI ALFABETICAMENTE DISPOSTO

DI

P. CASTELLANO

Membro corrispondente della Società Georgica Trejense.

Seconda edizione italiana

RIVEDUTA ED ILLUSTRATA CON NOTE

DA G. B. CARTA

MILANO 1829

DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO BONFANTI

Corsia de' Servi N.° 601.

MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE

La pubblicazione di quest' opera cominciò in Roma sin dall' anno 1826. Se sia stata accolta con grande favore; se l' illustre sig. *Castellano* abbia in tutto adempiute le sue promesse, basterà indicare, che de' numerosi esemplari che furono di essa impressi, alcuno non se ne trova ora vendibile per lo incremento sempre costante degli Associati, e malgrado che pel numero loro eccedente convenisse rinnovare l' edizione. Nè questo indicibile favore debbesi per avventura attribuire al solo nome dell' Autore, ma bensì all' eccellenza del suo lavoro, che venne più volte manifestata da' Giornali italiani ed estranei, e fra questi dalla *Revue Encyclopédique* in ispezie, che non sempre larga lodatrice delle opere che non sono di francese fattura, pure disse: « ... *Il titolo di* nuova *che il sig.* Castellano *dà alla sua opera è esatto e meritato. Era infatti cosa degna di osservazione che l' Italia, la quale in quasi tutti i generi possiede opere più o meno importanti, non avesse ancora una buona Geografia. Apparteneva ad uno degli uomini più distinti degli Stati Romani il colmare questa lacuna; e basta volgere lo sguardo ai XIX fascicoli già pubblicati per essere convinti, che il sig.* Castellano *ha perfettamente corrisposto all' impresa cui si è accinto.* »

Molte opere geografiche possiede in vero l' Italia: ma se la Geografia dee offerire un' imagine vivissima del mondo, e riunire in una sola e vasta classe tutti i paesi colle svariate produzioni loro, e colle innumerevoli nazioni che in essi stanziano; se ella altro non debb' essere se non una Storia, che senza dilungarsi ne' periodi del tempo, applicasi soltanto alla considerazione dello stato presente; se questo studio filosofico, innalzato ora al grado di Scienza, dee guidare con certezza le menti nelle più incognite regioni; se dee sommettere a calcolo rigoroso la situazione de' paesi più remoti, e infondere una esattezza matematica persino nelle relazioni incessantemente mutevoli, esistenti tra la forza e i diversi imperj; se per esso perfezionare si debbe l' edifizio delle Scienze fisiche e della erudizione colla dipintura esattissima del nostro Globo, delle vetuste sue ruine, de' suoi fenomeni attuali; se finalmente debbonsi con esso rischiarare le scienze morali collo esporre i gradi diversi che distinguono i rami numerosi della vasta famiglia umana, non avventata parrà l' osservazione della *Revue*, che l' Italia non avesse ancora propriamente una buona Geografia, e vero troverassi che il sig. *Castellano* ha saputo coll' opera sua colmare sì importante lacuna.

Animato dall' idea di uno de' più antichi Padri della Scienza geografica — del dottissimo *Strabone* — il quale dichiara, che la Geografia non debbe considerarsi come una nuda tavola di longitudini e di latitudini, e meno ancora come una sterile nomenclatura, ma bensì qual filosofica scena del mondo e de' suoi abitatori in una data epoca, il sig. *Castellano* ha incominciato e progredito nel vasto suo disegno senza mai scostarsi da sì sublime principio. Il Geografo infatti non è diverso dallo Storico: questi abbraccia tutte le età, quegli il globo. Lo Storico diradando la nebbia de' secoli, ci rende spettatori delle memorande vicissitudini delle trascorse generazioni, e contemporanei, a così dire, degli antichi Eroi; il Geografo invece ne serve di guida sicura su la superficie della terra: dai colmi agghiacciati o bretti delle montagne ei ci trasporta in pianure ardenti e vastissime; dagli squallidi deserti, in seno alla più ridente natura; dagli orridi antri di Aquilone, nel placido soggiorno di Zeffiro; dal silvestre abituro, negli edificj più sontuosi; dalla lagrimevole congerie di città distrutte, in città splendide e popolose; e per tal modo ei ci collega costantemente cogli universi popoli e ci fa abitatori di tutti i climi.

Ma a nulla varrebbe questa unione morale, politica e fisica, se gli obbietti materiali non venissero avvivati in qualche modo dall' azione di esseri pensanti e sensitivi, mentre questi conservansi strettamente uniti nelle relazioni loro necessarie colla natura materiale. Sì fatto principio giova ad allontanare la Geografia dalle vane metafisiche astrazioni, non meno che dall' assidua investigazione de' fatti, che costituisce la certezza delle scienze puramente naturali, e quindi viene a formarsi dalla Geografia una scienza storica insieme e filosofica. Sì fatto scopo bellamente raggiunse il sig. *Castellano* nell' opera sua, disposta con nuovo, ingegnoso e chiarissimo metodo, di cui ora noi diremo alcune parole.

Egli anzi tutto in foggia di generica prolusione si dischiude la via al suo SPECCHIO GEOGRAFICO — STORICO — POLITICO con ragionati cenni su la parte astronomica della Scienza, ed affinchè possa ottenersi più adequata la descrizione del nostro pianeta, non intralascia di svolgere le teoriche che quello al suo sistema collegano, spiegandone le principali relazioni. Classifica quindi le varie misure del tempo, i naturali e meteorici fenomeni, e mirando sempre all' importante principio di rendere meno nojosa la lettura, egli ha in fine esposte quelle brevi definizioni elementari, che alla miglior parte de' Leggitori già note, avrebbono nel corso del dire cagionato imbarazzo stucchevole. Siccome poi la varietà delle stagioni e la diversità de' giorni ne sono la conseguenza, egli ha chiuso il suo trattato preliminare con una tavola de' diversi climi, indicando le singole regioni ad essi soggetti. Segue quindi altra tavola importantissima delle diverse misure itinerarie, con che sogliono le Nazioni indicare la distanza da un luogo all' altro.

Colla indicazione e definizione delle varie sostanze che compongono il globo, imprende il valentissimo sig. *Castellano* a trattare la *Geografia fisica e politica*, e dopo le diverse divisioni discende a far l' analisi delle singole parti. La *Geografia fisica*, scienza la più vasta, la più nobile, la più degna

di occupare la mente dell'uomo, trovasi distesamente esposta tanto relativamente alle parti solide del Globo, alla loro esteriore configurazione, come di continenti, di isole, di montagne o di valli, quanto secondo la natura delle sostanze di cui sono composte, e secondo la disposizione loro, come di terreni mobili o di immobili roccie. Questa parte della Scienza geografica non ammette dubitazioni: essa si estende anche alle parti liquide della terra, a' fiumi, a' mari, alle maree, alle correnti, ai diacci polari; ergendosi poscia al di sopra delle acque e de' continenti, considera l'atmosfera o sia i fluidi che cingono il nostro pianeta, gli effetti loro, i loro movimenti, le modificazioni della temperatura, e tutte le relazioni che questi oggetti hanno col Globo, rallegrato a vicenda da' loro benefizj o desolato dalla loro azione divoratrice. Assistita da queste profonde investigazioni la *Geografia fisica* applicasi quindi a indicare la distribuzione delle piante, degli animali e degli individui dell'umana famiglia, ad esaminare l'influenza de' climi, a conoscere in somma tutti i caratteri del nostro pianeta, considerato come la sede di esseri organici.

Non meno importante è la *Geografia politica*. In questa il sig. *Castellano* offre con chiaro e ragionato sistema il grandissimo quadro degli Stati, della loro situazione e delle loro divisioni, il numero, i costumi, le arti, le industrie degli abitatori loro, le loro istituzioni, le loro rendite; le loro forze, il loro culto; brevi ma succosi cenni storici sono premessi alla descrizione di tutte le regioni, per cui ben lungi dall'essere questa parte politica un misero ed infruttifero catalogo di provincie, di città, di borghi, come si ravvisa nella massima parte delle Opere geografiche, diventa una miniera ricchissima di cognizioni, per le molte notizie curiose, importanti, instruttive che vi sono inchiuse, non che per gli avvenimenti che celebre rendettero una regione, per gli uomini che illustrarono una patria, per i monumenti che rimembrano la prisca grandezza, per le più necessarie cognizioni infine su l'origine de' popoli, su le migrazioni loro, su la formazione degli imperj, delle repubbliche, delle città, la distruzione loro e tutte le fasi politiche delle Nazioni. Le universe scoperte fatte dai viaggiatori dalla più remota età sino a' giorni nostri vi sono pure esposte esattamente. In tutte queste notizie però il sig. *Castellano* ha sempre operato colla guida della sana critica, ed ha cercato in peculiare modo di afferrare quelle idee che più si avvicinano alla morale certezza, tenendosi lungi da ogni specie di esagerazione sì difficile a schivarsi, qualora si riposi su la fede de' viaggiatori in lontane regioni, e studiandosi egli sempre di rendere a molti luoghi quel lustro, che sovente o lo spirito di parte o tal'altra umana vertigine cercarono di menomare. Parcamente egli ha pur usato nel diffondersi su' cenni delle antiche regioni, e di quelle città specialmente delle quali appena in qualche remoto autore trovasi un nome vano e sovente incerto, senza però ommettere nulla di quanto può valere a non lasciar digiuni i leggitori intorno alla *Geografia comparata* ed alle importanti nozioni che si conoscono più adatte a lumeggiare la storia de' secoli passati.

I più recenti trattati servono di base all'Autore de' limiti contrassegnati

a ciascheduna regione. Ove però sienvi possedimenti sbandati e posti in una fisica situazione diversa dalla politica, sono accennati nel ragionare della sovranità che de' medesimi si compone, ma vengono poi dal sig. *Castellano* a suo luogo descritti.

Al discorso su la regione segue il quadro topografico delle provincie modellato su l'attuale ripartimento amministrativo. Contiene esso progressivamente il nome de' territorj, incominciando da quello della capitale e progredendo di provincia in provincia, col fare di tutte l'analoga descrizione, ed in ciascuna di esse del rispettivo capo luogo, ed ove particolar riguardo lo esiga, di qualche altra città distinta.

Tutto il rimanente delle città, de' villaggi, de' fiumi, de' laghi ed altre località suscettibili di descrizioni formano poi la materia del Dizionario, ove trovansi alfabeticamente nominate. Si enuncia in ciaschedumo articolo la provincia e lo stato di che il luogo fa parte; noveransi quindi gli oggetti tutti, che maggiormente interessano, e si aggiungono non solo i nomi, ma tal cenno biografico degli uomini che illustrarono le patrie loro, onde ne sia rimembrata l'epoca e le gesta. Ove poi l'alfabetica progressione richiami i nomi delle città, delle provincie, de' regni, nello Specchio Geografico già conosciuti, non si lascia per questo d'inserirveli; ma vi si accenna la pagina ove sono stati descritti, e vi si sottopone la serie degli uomini insigni. Se le nostre lodi per avventura non fossero per divenire presso taluni sospette, oseremmo dire, che se i pochi tentativi che si sono fatti in Italia per la formazione massime di un *Dizionario Geografico* veramente italiano, tutti tornarono infruttuosi, quelli del signor *Castellano* sono stati coronati dell'esito più glorioso.

Siccome poi il *Mac-Carthy* fece precedere nel suo *Dizionario Geografico* il ragguaglio delle varie monete conosciute in commercio, il sig. *Castellano* ha ampliato sì utile ritrovamento, ed ha compilate altre tabelle possibilmente esatte su i pesi e su le diverse misure, facendo di esse la riduzione sì comune, che metrica.

Tutta l'Opera si chiude poi con due tavole. L'una di esse sottopone alla vista tutte le regioni, provincie, capitali e capo-luoghi, secondo l'ordine tenuto nello Specchio Geografico, individuandone la superficie in miglia quadrate e la popolazione, col richiamare altresì la pagina, che ne trattò nel corso dell'Opera. E ciò fece il sig. *Castellano* per profittare degli ulteriori lumi che tuttodì gli provenivano dalle cure de' dotti che intendono all'accuratezza delle dimensioni e delle anagrafi, specialmente ne' diversi Stati europei ed americani. La seconda dispone alfabeticamente tutti i nomi degli uomini illustri nel *Dizionario* nominati, indicando la pagina del cenno biografico. Questo diventa pure un supplimento comodo, gradevole ed utilissimo a chi mancasse, o maneggiare non volesse ad ogni istante la voluminosa *Biografia universale*.

Le Mappe geografiche, che verranno pure da noi esattamente riprodotte, sono state dall'Autore annesse alla parte che occupa il *Dizionario*, sembrando che più comodamente possa eseguirsi la lettura dello Specchio

Geografico sottoponendo all'occhio la carta in diverso volume esistente di quello che se fosse nel libro medesimo. Ciò non impedisce però, a chi diversamente opinasse, di porle ove meglio gli attaglia.

Dal sin qui detto ognuno potrà formarsi un' idea della vastità, dell' accuratezza, della eccellenza e dell'importanza dell'Opera dell'illustre sig. *Castellano*, che noi intendiamo co' nostri tipi di riprodurre, perchè sommamente vantaggiosa ed indispensabile agli studiosi tutti, all'uomo di Stato, al trafficante ed a qualunque persona che occupandosi di qualche lettura, voglia essere pienamente e senza tema di errore instruito in una delle più dilettevoli ed insieme importanti discipline dell'umano scibile. Quest'Opera, non è una sterile ed inesatta traduzione, ma un lavoro originale italiano, frutto di lunga esperienza ed elucubrazione, di copiosissime ricerche, di uno studio e di una disamina incessante di quanto si è pubblicato in questo genere da' più famosi scrittori.

Questa nostra seconda edizione comprenderà in tutta la sua integrità l'originale di Roma, e per renderla sempre più purgata e gradita ne abbiamo affidata l' intera direzione al sig. *G. B. Carta*, autore del *Manuale di Geografia moderna universale*, opera soprammodo encomiata, e di moltissimi altri eccellenti scritti appartenenti in massima parte alle geografiche discipline; e tanto più ci siamo mossi a questo, in quanto che siamo sicuri di non fare cosa disaggradevole al sig. *Castellano*, giacchè abbiamo veduto da lui stesso menzionato il sig. *Carta* con onore in alcuni luoghi dell' opera sua.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L' Opera consisterà in 4 vol., distribuibili in fascicoli di fogli 10 cad.° in 8.° in carta velina e carattere nuovo, in tutto costantemente eguali al presente manifesto.

Il primo fascicolo si pubblicherà in gennajo 1830, e dopo la pubblicazione del suddetto, ne uscirà uno tutti i mesi fino al compimento dell'Opera.

Il prezzo di ciascun fascicolo è di austr. lir. 2, per quelli che si sottoscriveranno a tutto dicembre; dopo la pubblicazione del primo fascicolo il prezzo di ciascuno di essi è di austr. lir. 3.

Le spese di porto sono a carico dei signori Associati.

Alla fine dell' Opera si daranno le mappe geografiche, nitidamente intagliate in rame al più modico prezzo.

Noi vogliamo sperare che la presente edizione otterrà interamente il commune aggradimento tanto per le correzioni ed aggiunte, quanto per la nitidezza tipografica e per la modica spesa, giacchè si dà il doppio di fogli di stampa per l' egual prezzo dell' Edizione romana.

Le Associazioni si ricevono in Milano dal tipografo-librajo *Angelo Bonfanti*, Corsia de' Servi N.° 601, e dai principali libraj tanto in Milano che fuori, distributori del presente Manifesto.

Milano li 1 novembre 1829.

ALTRE OPERE D'ASSOCIAZIONE

Opere di Q. Orazio Flacco tradotte in lingua italiana, e corredate di opportune osservazioni da Celestino Massucco, professore giubilato di poetica nell'università di Genova. Seconda edizione corretta e migliorata.

Per rendere più pregievole l'opera vi sarà compreso il testo latino riscontrato sull'edizione dell'Orazio del Doering, coll'aggiunta di molte interpretazioni di lui e del Mitscherlich: si aggiungono pure le Osservazioni del Vannetti ed alcuni pensieri dell'Algarotti sopra varie poesie del Venosino, non che alcuni giudizj di esimj ingegni, che ormai sono divenuti celebratissimi. Tutte queste aggiunte ed osservazioni saranno collocate a suo luogo, affinchè il lettore le possa meglio comprendere e gustare di quel che far possa leggendole qua e là disperse, senz'ordine e senza connessione. In tal guisa la mia edizione avrà novelli pregi e formerà come un'Enciclopedia Oraziana.

Tutta l'opera consisterà in 6 volumi in 8.° al prezzo di centesimi 10 ital. al foglio per tutti quelli che si sottoscriveranno prima della pubblicazione del secondo volume. Ai primi 500 associati si darà *gratis* il ritratto dell'A. Legatura e coperta *gratis*. Le spese di porto sono a carico dei committenti.

Dopo la pubblicazione del secondo volume il prezzo di ciascun foglio di stampa sarà portato a centesimi 15 ital.

Si è pubblicato il 1.° volume e costa lir. 2, 55 ital.; il 2° si pubblicherà in febbrajo, e gli altri ogni due mesi fino al compimento dell'opera.

Dizionario delle Origini, Invenzioni e Scoperte nelle arti, nelle scienze, nella geografia, nel commercio, nell'agricoltura, ecc. ecc., nel quale sono indicate le epoche dello stabilimento dei popoli, delle religioni, delle sette e delle istituzioni religiose, delle leggi, delle dignità, l'origine delle varie costumanze, delle mode, delle monete, ecc. ecc., non che le epoche delle invenzioni utili e delle scoperte importanti fatte sino ai nostri giorni. Opera compilata da una società di letterati italiani, sotto la direzione del sig. cav. Luigi Bossi. Tutta l'opera sarà di circa 20 fasc. di fogli 7 cad. in 8.°, di cui ne sono usciti 8, a lir. 2 austr. cad., che se ne pubblica ogni due mesi.

I Fasti della Chiesa nelle vite dei santi in ciascun giorno dell'anno. Opera compilata dai signori teologo Rudoni e dottore Labus. L'Opera consisterà in 12 vol. in 8.°, a cent. 16 ital. al foglio. Si è pubblicato il fasc. 56 a compimento del vol. 9, che importano lire 76 ital.

G. S. Gerdil. Opere scelte. Questa Scelta consisterà in 12 vol. in 8.° di fogli 20 cad. circa, al prezzo di cent. 20 aust. al foglio. Si sono pubblicati i vol. 1.°, 2.° e 3.°, che importano lir. 10, 44 ital.

Giuseppe Carozzi. Giurisprudenza del codice civile universale della Monarchia Austriaca, divisa in diversi trattati esposti secondo l'ordine delle materie in esso contenute. Opera in cui trovansi anche riferiti sotto i rispettivi capitoli del codice civile le più importanti teorie e questioni di diritto discusse dai più celebri commentatori e trattatori della Giurisprudenza Romana, in quanto esse abbiano rapporto colle nuove leggi. Essa è corredata dei decreti aulici, della risoluzione e delle patenti sovrane al detto cod. attinenti. Milano 1818, vol. 1.° al 19.° lir. 84, 18; il vol. 20 è sotto al torchio.